

Giambattista Scirè

## Il divorzio in Italia

Partiti, chiesa, società civile  
dalla legge al referendum (1965-1974)

Bruno Mondadori



## Sintesi

Giambattista Scirè

Il divorzio in Italia

Partiti, Chiesa, società civile  
dalla legge al referendum (1965-1974)

 Bruno Mondadori

Tutti i diritti riservati

© 2007, Pearson Paravia Bruno Mondadori S.p.A.

Per i passi antologici, per le citazioni, per le riproduzioni grafiche, cartografiche e fotografiche appartenenti alla proprietà di terzi, inseriti in quest'opera, l'editore è a disposizione degli aventi diritto non potuti reperire nonché per eventuali non volute omissioni e/o errori di attribuzione nei riferimenti.

È vietata la riproduzione, anche parziale o ad uso interno didattico, con qualsiasi mezzo, non autorizzata.

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da AIDRO, corso di Porta Romana n. 108, 20122 Milano, e-mail [segreteria@aidro.org](mailto:segreteria@aidro.org) e sito web [www.aidro.org](http://www.aidro.org)

La scheda catalografica è riportata nell'ultima pagina del libro.

[www.brunomondadori.com](http://www.brunomondadori.com)

## Indice

VII	Premessa
I	1. Antefatto
19	2. Le prime proposte di legge e il dibattito politico-culturale
45	3. Il controverso '69: polemiche pubbliche e incontri privati
57	4. Il divorzio diventa legge dello Stato
83	5. Le trattative antireferendum
114	6. La tregua "armata"
143	7. Il referendum del 1974: la risposta della società civile
183	8. Conclusioni
191	Appendice
196	Indice dei nomi

## Premessa

La questione del divorzio rappresenta, senza alcun dubbio di smentita, uno dei più importanti momenti di cesura nella storia dell'Italia repubblicana.

In particolare, con l'evento *clou* del referendum sul divorzio nel 1974, si chiude una fase storica e se ne apre un'altra. Si passa cioè dalla fase che ha inizio con il miracolo economico degli anni sessanta, proseguendo con i tentativi riformatori del centro-sinistra e poi con le illusioni del Sessantotto, alla fase che sancisce la cosiddetta crisi degli anni settanta, attraverso la strategia della tensione e il terrorismo brigatista, fino al grande crollo d'immagine della politica manifestatosi soprattutto a partire dagli anni seguenti (come momenti simbolicamente chiarificatori di questa crisi ricorderei l'uccisione di Moro nel 1978 e, più avanti, la morte di Berlinguer nel 1984).

È sostanzialmente con il divorzio che, dopo le prove della contestazione studentesca, del dissenso religioso e dell'autunno operaio, la società civile irrompe con forza e consapevolezza sulla scena politica italiana, dimostrando, tra l'altro, anche allora, di essere ben più avanti della propria classe dirigente e della politica, riguardo alla valutazione della tematica dei diritti civili intesa come fondamentale termometro del livello di democrazia di un paese.

Si tratta dunque, lo si capisce bene, di un momento epocale: sfugge, perciò, il motivo della poca attenzione riservata all'argomento da parte della storiografia, che ha lasciato colpevolmente campo libero a frettolose ricostruzioni mediatiche o a testimonianze interessate, esposte sotto forma di memorie o diari, da protagonisti più o meno noti (molto spesso dirigenti politici o anche "padri" della patria), che hanno costretto il lettore italiano, suo malgrado, a una visione quantomeno semplificata, per non dire strumentale, degli eventi.

Proprio in questi mesi in cui si fa un gran parlare, sulla stampa, in televisione, su internet, di nuove tipologie di famiglia e di coppia, di diritti civili, di rapporti tra religione e politica, tra Stato e Chiesa, appare utile provare a ripercorrere, scendendo nel merito dei tanti problemi (sociali, politici, religiosi, culturali in senso lato) sollevati dalla questione divorzista, le vicende degli anni che vanno dal 1965 – ovvero l’inizio del dibattito culturale – al 1970, con l’approvazione della legge sul divorzio in Parlamento, fino al 1974, l’anno del referendum e dello scontro frontale, nel paese, tra favorevoli e contrari.

Dal punto di vista sociologico, l’istituzione matrimoniale in Italia, a differenza di altri paesi europei, ha continuato a mantenere una posizione statisticamente predominante,<sup>1</sup> anche se, soprattutto a partire dagli anni settanta, sono emerse anche nel nostro paese, altre forme di unioni “informali” o “senza vincoli”. E ciò parallelamente all’aumento della tendenza all’instabilità coniugale seguita all’introduzione del divorzio per legge.<sup>2</sup>

Questo aspetto ha comportato, lentamente, il cambiamento delle strutture o comunque la diversificazione delle tipologie di famiglia nella società italiana: non esistono più solamente le famiglie tradizionali, ma si aggiungono a esse le cosiddette famiglie “incomplete” (monogenitore) e “ricostituite”. Così come l’aumento dei divorzi in Italia pare incidere fortemente sulla diminuzione del tasso di natalità.

A partire dagli anni settanta, dunque, si registra in Italia un progressivo cambiamento della mentalità nei confronti del valore del matrimonio religioso che, pur mantenendo un ruolo centrale nella formazione della famiglia e della società italiana, porta a un parziale incremento delle unioni libere e poi, con un crescendo inarrestabile, dei matrimoni celebrati con rito civile, secondo il più generale *trend* europeo.

In Italia però l’istituto del divorzio, oltre a essere stato introdotto tardivamente rispetto alla maggior parte dei paesi europei, esprime, almeno dal punto di vista giuridico, una sostanziale differenza con il resto d’Europa: esso non sostituisce la separazione legale ma si

aggiunge a essa (dopo l’attesa dei 5 anni stabilita nel 1970 e poi ridotta a 3 a partire dal 1987). In tal senso si capisce bene come la separazione abbia, ancor più del divorzio, un peso decisivo nello scioglimento del matrimonio, dando vita, caso quasi unico nel panorama complessivo, alla crescita di una sorta di “inquietudine sociale” specifica delle tante coppie italiane in difficoltà. Non va dimenticato infatti che non tutte le separazioni legali si trasformano obbligatoriamente in divorzi, allungando la fase di “attesa” di molte coppie e la conflittualità di altrettante famiglie italiane.

Dal punto di vista storico, non c’è dubbio che la vicenda che portò all’introduzione del divorzio nel nostro paese, non è stata l’ideazione o il patrimonio esclusivo dei gruppi radicali e femministi, come troppo spesso si è portati a credere sulla base di analisi poco attente. Si è trattato, piuttosto, di una grande battaglia civile, che ha visto protagonisti sia i sopracitati gruppi “avanguardisti”, ma anche le grandi masse dei partiti tradizionali, socialisti e comunisti da un lato, e cattolici dall’altro. Non vanno poi dimenticati l’influenza e il peso esercitati dalla Chiesa, contraria all’introduzione dell’istituto del divorzio per ovvi motivi.

Più in generale, emerge un quadro complessivo molto diversificato, con posizioni non appiattite sul “sì” o sul “no” al divorzio.

Sul fronte divorzista, per esempio, balzano all’occhio notevoli differenze tra i gruppi femministi, la Lid, i radicali, le avanguardie intellettuali laiche (“Abc”, “L’Espresso” e altre riviste), i più importanti quotidiani nazionali (“Corriere della Sera”), i comunisti, propensi alla trattativa per evitare rotture con il mondo cattolico e la Chiesa (ma già nella dirigenza si manifestarono divergenze tra la posizione di Berlinguer, di Jotti, di Seroni e di Amendola), i socialisti (divisi tra l’ala più battagliera di Fortuna e quella più cauta di De Martino), il movimento dei cattolici democratici per il “no” di Gozzini, Scoppola, La Valle, Prodi, i vari gruppi del dissenso religioso, come i Cristiani per il socialismo o le riviste di “controinformazione”, che appoggiarono la battaglia sul divorzio, mentre l’associazione cattolica parve dividersi al suo interno (Azione cattolica, Acli, Fuci) e solo il nascente movimento di Comunione e Liberazione decise di rimanere totalmente fedele alle indicazioni della gerarchia ecclesiastica e della Cei.

Sul fronte antidivorzista, dentro la Chiesa, la posizione dell’episcopato stesso non si presentò univocamente contraria, come appa-

<sup>1</sup> Si veda il recente C. Giovannelli, A. Santini, *Le primumozialità delle coorti femminili in Italia e nelle sue regioni*, Florence University Press, Firenze 2005.

<sup>2</sup> Cfr. M. Barbagli, *Provando e riprovando. Matrimonio, famiglia e divorzio in Italia e in altri paesi occidentali*, il Mulino, Bologna 1990.

riva pubblicamente e come spesso si tende a credere (per esempio, la posizione più “possibilista” del cardinale Pellegrino, vescovo di Torino, o quella di monsignor Bartoletti, vescovo di Lucca, furono ben diverse da quelle intransigenti dei cardinali Poma, Oddi, Fior-delli e altri), così come si differenziò da quella portata avanti dai gesuiti, in parte propensi alla mediazione con il fronte laico, o da Paolo VI, nonostante la sua presa di posizione *in extremis* (ma la vicenda si intrecciava sempre più alla generale questione della revisione del Concordato). Anche dentro la Dc si evidenziarono posizioni difformi, in ogni caso, tendenti all’immobilismo (la sinistra democristiana di Galloni, Granelli, da un lato, Gonella, Scalfaro, dall’altro, Andreotti a metà del guado, Fanfani nelle parti del “decisionista”, mentre Moro non riuscì a ottenere, in quell’occasione, l’appoggio del partito, come si capisce bene dagli sviluppi dell’intricata vicenda dell’elezione alla presidenza della Repubblica di Leone nel 1971). Schierati apertamente contro il divorzio e a difesa della famiglia tradizionale erano, inoltre, il Msi e i comitati civici per il referendum sul divorzio, messi in piedi da alcuni intellettuali cattolici intransigenti, in particolare il Cnrd di Gabrio Lombardi, ma con motivazioni, comunque, diverse.

Questo quadro, tratteggiato sinteticamente, di cui si evidenziano in dettaglio le diverse posizioni all’interno del libro, mette in luce una società italiana molto diversificata, tutt’altro che riconducibile a schematiche categorie sociali schierate per il divorzio, o contrarie a esso.

Con l’ausilio degli articoli sui giornali dell’epoca, scandagliando i più importanti fondi archivistici dei partiti politici italiani, i volantini e gli opuscoli dei movimenti e dei variegati gruppi della società civile, con l’analisi dei documenti ufficiali della Chiesa e delle lettere inedite di molti dei diretti protagonisti, si è cercato di ripercorrere anno, mese, e in alcuni momenti, perfino giorno dopo giorno, le tappe di quella che rappresenta indubbiamente una delle pagine più importanti della storia dei diritti civili e della libertà di scelta nel nostro paese.

Una cosa la si può anticipare, prima di addentrarsi nel vivo della ricostruzione. La lunga e travagliata vicenda del divorzio, che aveva finalmente reso protagonista, per la prima volta, tutta la società italiana, non si chiuse, come molti pensano, con la vittoria dell’anticlericalismo. È vero che si segnò il lento e inesorabile destino della

cultura cattolica ufficiale come maggioritaria nel paese, è pur vero che il mondo cattolico si spaccò pubblicamente, per la prima volta, su un tema di così importanti risvolti civili, ma è anche vero che di lì a poco ci fu il ricompattamento dell’ala intransigente e del polo moderato del cattolicesimo italiano, contro l’affermazione della cosiddetta “società radicale” e contro la regolamentazione per legge dell’aborto. E quella vicenda non si chiuse neppure con la vittoria del “libertinismo”: gli italiani non abusarono affatto nell’utilizzo del divorzio, come dimostrano le statistiche, in particolare del periodo 1973-1978, che riportiamo in appendice (se la curva dei divorzi s’impennò, dagli anni ottanta in poi, si tratta di un fenomeno legato direttamente alla crisi strutturale della famiglia, della società e della politica italiana e non certo all’attivazione dell’istituto del divorzio in sé). Quella vicenda rappresentò, ben più semplicemente, la vittoria del pluralismo e il normale approfondimento dei processi di modernizzazione e di secolarizzazione della società italiana, in linea con il percorso più generale, sviluppatosi, salvo qualche rara eccezione, in tutto l’Occidente.

10 giugno 2007

G.S.

## 1. Antefatto

Durante l'accesa campagna referendaria sul divorzio del 1974, personalità del mondo cattolico come Gabrio Lombardi e Amintore Fanfani si schierarono con decisione a difesa della famiglia, mettendo in guardia gli italiani da cosa sarebbe potuta diventare la società se avesse vinto il “no” all'abrogazione della legge Fortuna-Baslini che, dal 1970, regolamentava l'istituto del divorzio. Queste erano le tragiche previsioni di alcuni intransigenti moralisti su una mancata abolizione della legge, riportate sul “Corriere della Sera” nei giorni infuocati che precedettero il referendum:

Le industrie verranno nazionalizzate [...] la polizia politica diverrà l'arbitra della vita dei singoli individui [...] gli scrittori saranno perseguitati, gli intellettuali saranno dispersi nelle galere e nei manicomi [...] i confini saranno aperti ai carri armati sovietici.<sup>1</sup>

Secondo Lombardi, il divorzio e l'aborto non erano altro che piccole cime di un *iceberg*, mentre altre più pericolose cime stavano emergendo: pornografia, droga, omosessualità.<sup>2</sup> Fanfani andava ben oltre, sostenendo che, dopo il divorzio, in Italia, sarebbe stato possibile perfino il matrimonio tra omosessuali e, rivolgendosi agli elettori, rincarava la dose dichiarando: «Magari vostra moglie vi lascerà per scappare con qualche ragazzina».<sup>3</sup>

Si trattava, con tutta evidenza, di una difesa a spada tratta di un'idea tradizionale e conservatrice della famiglia e della società italiana che non teneva per nulla conto delle trasformazioni economiche, sociali e culturali del paese. Nonostante il “miracolo economico”, l'Italia era un paese fondato ancora sulla centralità del ruolo della famiglia tradizionale, “patriarcale” e cattolica, il cui assetto costitutivo e i cui costumi, dai tempi del dopoguerra, non avevano subito grandi trasformazioni sul versante dei diritti civili.<sup>4</sup>

Fino a quel momento, le relazioni tra i coniugi, sancite dal “sacro vincolo” del matrimonio, erano finalizzate, sostanzialmente, alla generazione della prole e alla stabilizzazione dell’ordine sociale.<sup>5</sup> I rapporti tra genitori e figli, fondati non tanto su una emancipazione dalla famiglia, quanto su una emancipazione “dentro” la famiglia,<sup>6</sup> pur iniziando a differenziarsi lentamente dalla rigidità del modello patriarcale, erano ancora caratterizzati da una forte pressione psicologica dei primi sulle scelte dei secondi.<sup>7</sup>

Dall’entrata in vigore della Costituzione alla “svolta” del 1965, quando il deputato socialista Loris Fortuna aveva presentato la sua proposta di legge sul divorzio, poco o nulla era cambiato nel diritto di famiglia. Esso si rifaceva, infatti, ad usanze e tradizioni che risultavano del tutto anacronistiche rispetto al paese. Era il tipico esempio di una normativa superata dalla realtà, paragonabile all’immagine di un gigantesco fossile la cui presenza veniva aggirata ma mai eliminata. Una tale legislazione, fondata sul principio della proprietà (divisione dei beni, dote, eredità), sul modello dell’autorità (giuridicamente ed economicamente la moglie non esisteva), sul principio del possesso esclusivo e perpetuo dell’uno sull’altro coniuge e sul privilegio del sangue (esclusione dei figli generati fuori dalla famiglia), appariva oltretutto contraria al dettato della stessa Costituzione che garantiva, teoricamente, l’uguaglianza morale e giuridica dei coniugi, il dovere dei genitori di mantenere ed educare i figli, la protezione della maternità e dell’infanzia.

Per capire, concretamente, l’arretratezza della legislazione familiare italiana di quegli anni può essere utile riportare qualche esempio.

Nel gennaio 1958, in Italia, un marito poteva tranquillamente proibire alla moglie di uscire senza la sua compagnia e non era reato percuoterla qualora avesse disobbedito al suo ordine: lo aveva stabilito una sentenza della Corte di Cassazione.<sup>8</sup> All’inizio degli anni sessanta, il fenomeno della violenza dei mariti sulle mogli si andava estendendo anche agli strati borghesi medio-alti della società italiana, e non più solo alle classi disagiate e non alfabetizzate. La percentuale delle separazioni tra coniugi dovuta alla violenza perpetrata dagli uomini era in costante aumento. Il motivo più frequente per cui venivano avanzate le prime richieste di separazione legale per colpa del coniuge non era l’abbandono, l’adulterio, il rifiuto di mantenere la famiglia o l’incompatibilità di carattere, ma

era dovuto alle cosiddette “violenze” (intese in senso generico come maltrattamenti, sevizie, ingiurie, crudeltà fisiche e morali). Mentre gli adulteri rappresentavano il 4,3% e gli abbandoni di tetto coniugale il 7,8%, in tutti gli altri casi il motivo era dato da percosse e violenze. Nel 1956 le separazioni per maltrattamenti erano state 389 su 1172, mentre nel 1964 diventavano circa mille su un totale di 1600.<sup>9</sup> La violenza coniugale non era affatto una “specialità” delle regioni del Sud, anche se in alcuni piccoli paesi del meridione era spesso codificata dentro molte famiglie. Se in Calabria ci si poteva ancora imbattere in forme rituali, apparentemente fuori dal tempo, come la “scampanata”<sup>10</sup> (rivolta contro alcuni comportamenti ritenuti trasgressivi o comunque nocivi per la morale comune, tra cui l’adulterio, l’omosessualità e addirittura le seconde nozze dei vedovi), e se in alcuni piccoli paesi dell’interno siciliano le “malmaritate”, cioè le mogli che ne “buscavano” regolarmente dal marito, sfilavano tutti gli anni in una solenne processione per chiedere a Santa Rita la grazia di non essere più prese a schiaffi, non va dimenticato che a Milano e a Roma gli episodi di violenza e le crisi coniugali, sicuramente poco esibite, non erano affatto meno frequenti. Basti pensare ai personaggi femminili interpretati da Monica Vitti nel film *Deserto Rosso* di Michelangelo Antonioni e da Giovanna Ralli in *La fuga* di Paolo Spinola.

Nel luglio 1965 la Corte di Cassazione stabiliva che non commetteva abuso di esercizio della “potestà maritale” l’uomo che esigeva il sacrificio dell’attività professionale della moglie, qualora esercitata in contrasto con i doveri imposti dalla società coniugale. A Cagliari, nello stesso anno, la Corte d’Appello aveva dato torto a una donna che aveva richiesto la separazione per colpa da un marito che, alla nascita della prima figlia, l’aveva insultata con un epiteto oltraggioso nei confronti del sesso femminile. Un simile insulto, sebbene censurato dalla stampa dell’epoca («le p... sono diventate due»), non era considerato dai giudici lesivo della personalità e della dignità del coniuge. Si tenga presente che, in una precedente sentenza dell’aprile 1957, una moglie era stata invece dichiarata colpevole di ingiuria grave semplicemente perché aveva insistito a mantenere relazioni d’amicizia con alcuni amici, frequentandoli in pubblico e ricevendoli in casa propria, senza il consenso del marito.<sup>11</sup>

La vita di molte famiglie italiane degli anni sessanta, in massima

parte cattoliche, non era sempre corrispondente all'immagine di sicurezza e serenità con cui era spesso rappresentata. Tuttavia godeva di una tutela legislativa e, in ogni caso, di una rispettabilità sociale. Se si prende in considerazione, negli stessi anni, la situazione di una giovane coppia di conviventi, si capisce bene come la realtà fosse ben più difficile e complicata. Conviventi e figli illegittimi erano privi di stato giuridico,<sup>12</sup> esclusi da tutta una serie di benefici che spettavano ai coniugi o ai figli cosiddetti naturali ("legittimi"). I figli nati al di fuori del matrimonio o "adulterini" erano pressoché sprovvisti di qualsiasi diritto di cittadinanza, di qualsiasi tutela economica e giuridica e costretti a vivere nella società come in una specie di limbo: non potevano essere riconosciuti da quei genitori (né dal padre né dalla madre) che li avessero concepiti con una persona diversa da quella che avevano sposato; inoltre gli assegni familiari risultavano sempre insufficienti, se non quasi inconsistenti. Basti ricordare che solo nel 1955 era stato abolito l'obbligo di indicare la paternità e la maternità nei documenti dello stato civile, per ovviare all'evidente imbarazzo e alla crudeltà subite da queste persone, additate al pubblico ludibrio.

Ma a subire una discriminazione pressoché quotidiana era soprattutto la donna. Negli anni sessanta, infatti, una donna poteva essere legittimamente licenziata per causa di matrimonio o di maternità (il divieto fu sancito solo nel 1962<sup>13</sup>) e non poteva accedere, sempre per legge, a tutte le professioni (la prima norma che parla esplicitamente di parità tra uomini e donne in materia di lavoro è del 1977).<sup>14</sup> La donna, inoltre, non aveva, almeno giuridicamente, alcun potere di incidere sull'educazione da dare ai figli e sul tenore di vita familiare. Ogni potere "ufficiale" di decisione era lasciato al marito: continuava quindi a essere "l'esclusa" di cui aveva scritto Luigi Pirandello agli inizi del Novecento.

Ancor più che il Codice civile era quello penale a contenere una serie di norme in evidente contrasto con gli stessi principi costituzionali. L'adulterio era un reato punibile con la reclusione, sebbene non venisse applicato lo stesso metro di giudizio per l'uomo e per la donna. La moglie adultera e il "correo" erano puniti con un anno di reclusione (che diventavano due, se il giudice accertava una vera e propria relazione). D'altra parte, l'uomo era considerato punibile solo se avesse tenuto nella casa coniugale, o "notoriamente" altrove (e riconosciuta da un certo numero di persone) la sua amante.<sup>15</sup>

Per non parlare poi del cosiddetto "delitto d'onore". Qualificato come «quel delitto commesso nello stato d'ira dovuto all'offesa recata al proprio onore o a quello della propria famiglia», era punito con una reclusione ridotta, da tre a sette anni.

Già nel 1961 il regista Pietro Germi denunciava con graffiante ironia, nel film *Divorzo all'italiana*, una delle tante ingiustizie del Codice penale e un grande paradosso della società italiana, che non ammetteva il divorzio, ma perdonava l'omicidio: il barone Fefé, interpretato da Marcello Mastroianni, spingeva l'odiata moglie tra le braccia di un vecchio spasimante, in modo da poterla uccidere e liberarsi di lei, scontando una pena esigua, proprio con l'attenuante del delitto d'onore.

Ancora in quegli anni non era raro, in Sicilia, che giovanissime donne venissero tranquillamente rapite e "sequestrate" in pieno giorno. La donna, vittima di violenza sessuale, veniva additata dalla gente del posto, etichettata "di facili costumi" e considerata, sostanzialmente, colpevole dell'accaduto. Non le restava altro che cercare di farsi sposare dal suo "sequestratore" per evitare il disonore. Questo tipo di situazione era talmente comune da diventare incontestabile persino in sede giudiziaria. Il matrimonio salvava dall'infamia la donna ma anche il colpevole che, una volta sposata la vittima, non poteva più essere condannato, secondo l'art. 587 del Codice penale che prevedeva che, per i delitti di violenza carnale, il matrimonio avrebbe estinto il reato.

Nel dicembre 1960 un giovane pastore siciliano di nome Salvatore diventava protagonista di una vicenda ignota ai più. Fidanzatosi con Alfia, una ricca ragazza del suo paese, veniva abbandonato dopo pochi mesi per un camionista compaesano di nome Privitera. Posto che il fatto era accaduto in provincia di Catania, stando alla più rosea tradizione della *Cavalleria rusticana*, a quel punto sarebbe dovuto entrare in scena il coltello, con tanto di spargimento di sangue, come tra i *cumpani* Alfio e Turiddu. Accadeva invece che, mentre i parenti, il vicinato e tutto il paese, rimanevano in attesa, con il cuore sospeso, dello svolgersi degli eventi, il giovane pastore, piuttosto che di "lupara", si armava di carta bollata. Citava, infatti, in tribunale l'ex fidanzata e il suo nuovo marito, i quali, a suo avviso, avrebbero dovuto risarcirlo, oltre che con i regali di fidanzamento, della bella cifra di un milione di lire. Pare infatti che a un milione ammontasse la dote che i genitori della ragazza avevano,

secondo l'uso, promesso al fidanzato tradito. Rimanevano i danni morali: ma pare che Salvatore non se ne fosse preoccupato più di tanto.<sup>16</sup> Non era questo solamente un duro colpo assestato a chi era pronto a giurare sul “sangue caldo” dei siciliani: era soprattutto l'esempio più eclatante della considerazione con cui era trattata la donna, nulla più che alla stregua di un oggetto di scambio tra uomini.

Ben più nota è la vicenda che vide protagonista, nel 1965, Franca Viola, una ragazza di Alcamo che, come testimoniano i principali giornali dell'epoca, fu la prima a provare a ribellarsi a questo stato di cose, rifiutando il cosiddetto “matrimonio riparatore”.<sup>17</sup> Il suo rapitore fu condannato a dieci anni di reclusione dal tribunale di Trapani e i suoi complici a pene altrettanto pesanti. La donna siciliana fece la sua scelta non per motivi ideologico-politici, ma per rivendicare giustizia, autodeterminazione, coscienza di sé.

La Sicilia è certo un caso limite, rappresentata spesso in film o descritta in libri e canzoni dell'epoca come simbolo di una degenerazione dei costumi. Ma se si tiene conto della realtà sociale e legislativa dell'Italia di quegli anni, si dovrà concludere che anche il Nord non era poi così diverso dal cosiddetto “profondo Sud”.

Le cause che spiegano l'opposizione e la diffidenza, tutta italiana, verso modelli più moderni sul versante dei diritti civili e familiari non erano dovute unicamente al “familismo”, diffuso non solo nelle aree meridionali, o all'intromissione e al controllo esercitati dalla comunità (specialmente nei piccoli paesi), residui di forme rituali del passato, ma erano il risultato dell'azione congiunta di alcune forze esterne che condizionavano direttamente i comportamenti delle famiglie: le carenze dello Stato e della legge, l'ideologia cattolica imperante, il clientelismo della società italiana.<sup>18</sup>

Solo a partire dalla seconda metà degli anni sessanta iniziavano a emergere, prima a livello di singoli comportamenti, poi nel dibattito politico-culturale, infine anche dal punto di vista giuridico, alcune differenziazioni nei modelli etici riconosciuti come legittimi da gruppi diversi. Si affermava, di pari passo, l'importanza sociale e politica di temi apparentemente privati, rimasti fino a quel momento nel chiuso del focolare, se non, addirittura, delle coscienze, come la sessualità, i rapporti interpersonali nella famiglia, i rapporti uomo-donna e genitori-figli.<sup>19</sup>

Questi cambiamenti nella mentalità collettiva implicavano la di-

pendenza della legislazione familiare anche dalle circostanze sociali e personali di ciascuna famiglia e di ciascun individuo, e chiamavano in causa non solo la regolamentazione del diritto di famiglia o, per esempio, la sanzione dell'istituto del divorzio, ma anche tutta una serie di tematiche a esse legate (come la legislazione sugli orari di lavoro, l'assistenza agli anziani, le pensioni, gli obblighi scolastici, il lavoro giovanile e la parità tra i sessi nel mercato del lavoro): tutti aspetti che costituiscono i capisaldi del moderno diritto alla “sicurezza sociale”, che proprio in quegli anni iniziava a essere, da più parti politiche, invocato.<sup>20</sup>

Questa timida ma innovativa progettualità, che va indubbiamente oltre le auspiccate e mai realizzate riforme del centro-sinistra,<sup>21</sup> si scontrava, ancora nel 1965, con una società italiana in cui si assisteva alla convivenza forzata di due *modus vivendi* mescolati e intrecciati nella vita quotidiana: “conservatorismo” e “modernità”.

Sul primo fattore, come si coglie bene nelle insistenze di Lombardi e Fanfani, incise fortemente e soprattutto la morale familiare cattolica.

La società italiana del secondo dopoguerra, perfetta erede in questo senso del periodo giolittiano e fascista, si era abituata ad una certa repressione sessuale, ad un clima di “castità verbale”, di derivazione cattolica, espressa finanche nei vocaboli usati da giornali e radio: “stato interessante” anziché “gravidanza”, “interruzione di maternità” anziché “aborto”, “componente” al posto di “membro”, per fare solo qualche esempio. Sul cinema e sul teatro si abbatteva regolarmente la “scure” del controllo di magistrati e commissioni di censura che proibivano o “tagliavano” decine e decine di opere, delle più diverse tra loro: da *Il diavolo in corpo* di Autant-Lara e *Sorrisi di una notte d'estate* di Bergman, alla *Dolce Vita* di Fellini, nel 1960; da *L'avventura* di Antonioni a *Rocco e i suoi fratelli* di Visconti, da *Viridiana* di Buñuel a *La ricotta* di Pasolini, fino all'opera teatrale *Il Vicario* di Rolf Hochhuth nel 1965.<sup>22</sup> Nello stesso anno, la Camera approvava una legge che non ammetteva finanziamenti pubblici a film che sfruttassero «volgarmente temi sessuali a fini di speculazione commerciale», ma che avrebbe colpito anche importanti opere cinematografiche.<sup>23</sup> Più in generale, non erano rari i casi di multe comminate arbitrariamente a periodici, libri e slogan pubblicitari, con l'accusa di offesa della morale familiare. Notevole era il ricorso alle norme che reprimevano l'incen-

tivo alla prostituzione e alla pornografia.

La Chiesa esercitava dunque la sua pressione sulla società e sulle famiglie, a partire dall'educazione dei bambini, molti dei quali venivano allevati, fin dalla tenera età, in istituti religiosi, e partecipavano alle lezioni di catechismo nelle innumerevoli parrocchie capillarmente disseminate sul territorio. La repressione sessuale e l'invito a seguire dei presunti precetti di moralità familiare non era che un aspetto – neppure il più incisivo peraltro – di quella costante presenza cristiana nella società, manifestatasi a pieno fin dalla rinascita del dopoguerra. Si trattava di un progetto educativo, prima ancora che politico, di vasta portata, volto a formare una generazione di fedeli e di devoti, non solo negli anni dell'infanzia ma anche e soprattutto nella fase giovanile successiva. La confessionalizzazione dell'istruzione, portata avanti con tenacia dal democristiano Guido Gonella e dalle organizzazioni degli insegnanti cattolici,<sup>24</sup> doveva contrapporsi efficacemente, almeno nelle intenzioni, a quell'egemonia che i “social-comunisti” esercitavano nelle università e più in generale nel mondo della cultura.

Non si pensi però che tutto il mondo cattolico fosse favorevole a queste restrittive regole sull'educazione, all'iper-attivismo delle parrocchie e alle censure cinematografiche. Basti ricordare – ma gli esempi potrebbero essere tanti – il tentativo, messo in atto nel 1960 da alcuni intellettuali cattolici come Gino Montesanto, Carlo Bo, Mario Gozzini, Gian Paolo Meucci, Raniero La Valle, Piero Pratesi, Wladimiro Dorigo, Nicola Pistelli, padre Ernesto Balducci, di fondare un rotocalco settimanale dal suggestivo titolo “Pianeta”, che si battesse contro l'inerzia di un cattolicesimo conformista e “bloccato”, uniforme nel costume e nella mentalità corrente, «pur con la massima cautela teologica, anche nel linguaggio».<sup>25</sup>

A garantire, in ogni caso, un adeguato sostegno al progetto formativo dei cattolici ortodossi c'era l'immobilità del Parlamento, per ragioni sostanzialmente politiche, dovute soprattutto agli stretti rapporti che la Dc, forza di maggioranza relativa nel paese, intratteneva, fin dalla nascita della Repubblica, con i più alti vertici ecclesiastici. In questo generale immobilismo, perdurato dagli anni del centrismo protetto alle prime prove del centro-sinistra, si mescolavano due fattori, cultura patriarcale e morale cattolica, intrecciati in una sorta di «evasione costituzionale sui costumi» e di «confessionalismo di Stato».<sup>26</sup> Ancora negli anni sessanta sussisteva un attac-

camento tradizionale a norme morali conformi alla dottrina e al Magistero della Chiesa. Si trattava di residui che si ripercuotevano, con tutta evidenza, sulla legislazione familiare.

Accanto alla tradizione, però, timidi processi di secolarizzazione, in parallelo al progresso economico del paese negli anni dello sviluppo industriale, davano vita a forme sempre più consistenti di “ateismo pratico” e ad un crescente disinteresse nei confronti della religione.

Per la verità, i casi-limite di inadempienza alle prescrizioni della morale cattolica erano ancora esigui, seppur esistenti. Nel 1961, secondo un'indagine condotta da alcuni studiosi cattolici, ogni mille abitanti c'erano 33 nascite illegittime, 30 separazioni giudiziali, 30 matrimoni civili, con un picco di 235 in Emilia Romagna.<sup>27</sup> Questo dimostra semplicemente – ma gli esempi potrebbero moltiplicarsi – che la “prassi cattolica” era ancora ben consolidata nelle abitudini delle famiglie italiane, ma anche che qualcosa iniziava lentamente a mutare.

In una situazione così “addomesticata” e controllata, non appare affatto strana una condanna pubblica come quella pronunciata nel 1956 da monsignor Pietro Fiordelli, vescovo di Prato, intervenuto nei confronti di una coppia di parrochiani che aveva scelto di sposarsi con rito civile e che si era rifiutata di presentarsi in tribunale per quello che il presule riteneva un atto riguardante il “governo spirituale” dei fedeli. Non deve neppure meravigliare la solidarietà espressa al vescovo da gran parte della Chiesa ufficiale (si pensi al cardinale della diocesi di Bologna Giacomo Lercaro e i suoi parimenti a lutto, con annesso suono di campane), che scambiava la morale cattolica e il diritto canonico per legge dello Stato, tanto che alla fine di quella vicenda i due sposi furono costretti a pagare le spese processuali.<sup>28</sup>

In questo contesto di unità della famiglia e stabilità del matrimonio si inseriva anche la generale indifferenza per la diversità e, in particolare, per l'omosessualità, che, all'inizio degli anni sessanta, iniziava a essere approfondita in ambito medico oltre che sociologico; anzi, tale disinteresse finiva per diventare un vero e proprio giudizio di “abominio” sociale da parte delle gerarchie ecclesiastiche. A ispirare la sessuofobia di vescovi e sacerdoti non era solamente la poca conoscenza della sfera sessuale ma anche la sensazione che tutta una serie di dispositivi sociali e di aperture, recepite dai paesi

europei del Nord, potessero, in un certo senso, incrinare e aprire qualche breccia nel vincolo del sacramento del matrimonio.

Intorno al 1965, secondo le prime ricerche svolte da Hans Giese, direttore dell'Istituto di ricerche sessuologiche dell'Università di Amburgo, si iniziava a profilare lo studio sull'omosessualità partendo da un profilo biologico e sovvertendo così le più accreditate teorie freudiane. Le ricerche del biologo tedesco smentivano l'ipotesi, accreditata dalla Chiesa e dai conservatori per suscitare allarmismo, che l'omosessualità fosse in preoccupante aumento e che si manifestasse negli ambienti più evoluti economicamente, anche a seguito dell'individualismo, dell'edonismo e del consumismo della società moderna.<sup>29</sup> Più cauti apparivano gli studiosi italiani: Gilberto Manganotti, docente di dermatologia all'Università di Bologna, parlava piuttosto di insicurezza intellettuale e sociale come causa principale della paura per il rapporto eterosessuale e il ripiegamento a quello omosessuale; Giacomo Santori, medico venereologo, direttore del Centro di sessuologia di Roma, sosteneva, suscitando un certo scalpore, di non credere affatto che l'omosessualità fosse ereditaria;<sup>30</sup> Mario Gozzano,<sup>31</sup> uno dei più noti psichiatri italiani, attribuiva importanza intermedia e paritetica ai due fattori, biologico e psicologico.<sup>32</sup>

Non sempre la Chiesa e il mondo cattolico erano però refrattari a trattare argomenti considerati "tabù". Non deve meravigliare infatti che ad organizzare in Italia il più importante convegno sull'autoterotismo e sul problema della frigidity femminile, affrontato in quegli anni con reazioni moralistiche anche da ginecologi e studiosi, fossero i salesiani, ad Ariccia, con la partecipazione di un folto gruppo di medici cattolici e di religiosi: don Paolo Liggeri (che con la collaborazione del ginecologo Arturo Giarola e di due psicologi, Dino Origlia e Augusto Ermentini, aveva aperto a Milano uno dei primi consultori matrimoniali privati); don Pier Giovanni Grasso, direttore dell'Istituto di Pedagogia dell'Ateneo Pontificio; alcuni collaboratori del Centro italiano di sessuologia e due docenti di sessuologia, Rinaldo Pellegrini e lo stesso Manganotti, protagonisti delle più innovative ricerche su questo campo, ai livelli delle altre esperienze europee, organizzando i primi servizi di consulenza, come accadeva da ben trent'anni negli Stati Uniti e da almeno cinque in Francia.<sup>33</sup>

Eppure, anche sulla problematica della diversità, come sul diritto

familiare, permanevano pregiudizi e diffidenze nella società, confermate dalla legislazione.

Nel 1956 fu quasi approvata una legge che configurava l'omosessualità come reato, punibile con la reclusione fino a due anni qualora la relazione fosse "notoria". La legge non entrò in vigore soltanto perché la revisione del Codice penale non ebbe luogo. Nel 1960 fu approvata una legge in materia di censura che definiva l'oscenità, in relazione alla "diversità", in senso ancora più restrittivo del codice in vigore. La battaglia di alcuni ambienti cattolici intransigenti per punire penalmente l'omosessualità continuò fin nella seconda metà degli anni sessanta e culminò nel processo che portò nel luglio 1968 alla condanna a nove anni di reclusione (ridotti a quattro in appello) di Aldo Braibanti, un docente imputato di plagio, ma processato in realtà per la sua omosessualità pubblicamente dichiarata.<sup>34</sup> Lo stesso accadeva allo scrittore Pier Paolo Pasolini che, sottoposto a diversi processi, fu il primo a porre, spesso in termini crudi ma con riflessioni originali e di grande interesse, la questione della diversità all'attenzione dell'opinione pubblica e della stampa<sup>35</sup>.

Tuttavia qualcosa stava iniziando a cambiare nel panorama italiano. Nel marzo 1966 fece scalpore il caso della "Zanzara", la rivista del Liceo Parini di Milano, che, a seguito di un'inchiesta sui costumi sessuali dei giovani,<sup>36</sup> vide denunciati tre studenti e lo stesso preside del liceo, Daniele Mattalia, per pubblicazione oscena. Alla denuncia seguiva la richiesta di accertamento, da parte del tribunale, delle facoltà mentali dei tre ragazzi che avevano svolto l'inchiesta, con un provvedimento che ricalcava una circolare risalente addirittura al periodo fascista. Induce a riflettere il fatto che, piuttosto che tematiche come la politica estera o quella economica da dare al paese, fosse proprio l'educazione sessuale a suscitare quasi la rottura dei rapporti tra i due maggiori esponenti del Governo di allora, Aldo Moro e Pietro Nenni,<sup>37</sup> a dimostrazione di un'Italia già divisa in due.

Eppure, soprattutto a partire dalla metà degli anni sessanta, si assisteva, in una parte sempre più consistente di società civile,<sup>38</sup> a un primo cambio di mentalità, timido e lento, ma inesorabile, che si insinuava, socialmente e culturalmente ai livelli medio-alti, specialmente in età compresa tra i venti e i quarant'anni, a seguito dell'influenza di modelli comportamentali provenienti dal Nord Europa.

Lo testimoniano bene due inchieste del settimanale “L’Espresso” (erede della rivista “Il Mondo”, che, insieme al gruppo de “il Mulino”, era stata all’avanguardia nell’affrontare tematiche sociologiche poco consuete per quei tempi), relative alle abitudini sessuali in Svezia e alle prime esperienze amorose in Inghilterra dalla metà degli anni sessanta, e alla loro ricezione in Italia.

Un’intervista al sociologo Joachim Israel, docente dell’Università di Uppsala, metteva in evidenza come in Svezia esistesse già da tempo un’Associazione nazionale per l’educazione sessuale (RFSU), con le sue pubblicazioni, le sue conferenze sui metodi anticoncezionali e sull’aborto, e con i suoi medici. Sempre in Svezia la scuola introduceva agli argomenti sessuali i ragazzi fin dall’età di 7-8 anni, mentre la Previdenza sociale nazionale rimborsava perfino i medicinali anticoncezionali. Libri specifici sull’amore inteso come atto naturale nei paesi scandinavi arrivavano a vendere in poche settimane ben duecentomila copie, e un libro intitolato *Le minoranze erotiche*,<sup>39</sup> scritto dallo psichiatra svedese Lars Ullerstam, era divenuto un vero caso letterario. In Svezia, infatti, essere omosessuale non era considerato un “delitto” come in Italia, anzi erano già diffuse da tempo organizzazioni e club specifici, e si stimava che vi fossero nel paese diverse centinaia di migliaia di omosessuali riconosciuti.<sup>40</sup>

Molto diversa era la situazione in Italia dove apparivano carenti le ricerche in questa direzione, se si eccettuano sporadici casi, come il volume dello psicologo Luigi De Marchi, che affrontava tematiche innovative per l’epoca come «repressione sessuale, razzismo e alienazione» e «riflessi politici dell’etica sessuale e controllo delle nascite».<sup>41</sup>

Una prima inchiesta del Central Council for Health Education sulla vita sessuale degli adolescenti inglesi, pubblicata a Londra dalla casa editrice Longmans, e ripresa dall’Espresso, dava risultati davvero interessanti. Il 21% degli adolescenti inglesi e l’11% delle ragazze tra i 14 e i 20 anni avevano già avuto esperienze sessuali (le percentuali si abbassavano a 2,3 e 0,4 tra i 14 e i 15 anni). La maggior parte delle esperienze sessuali di questi giovani avvenivano non con prostitute, come in Italia,<sup>42</sup> ma nelle loro case (50% dei ragazzi, 43% delle ragazze). La metà dei ragazzi inglesi affermava di prendere precauzioni con i contraccettivi, mentre le ragazze lo ritenevano un «affare da giovanotti». Oltre alle cifre appaiono signifi-

cative le conclusioni dell’inchiesta, estendibili anche alla realtà sociale italiana in rapida evoluzione: la disciplina dei genitori influiva sulla rapidità delle esperienze sessuali e le occasioni aumentavano con il diminuire del controllo familiare; i rimproveri e gli ammonimenti pubblici delle associazioni di padri di famiglia, religiose ecc. trasmettevano ai ragazzi la sensazione che la maggior parte di loro avesse già avuto esperienze sessuali, inducendoli all’emulazione; inoltre, l’uso di droghe, come la marijuana, non avevano, secondo l’inchiesta, particolari effetti di spinta al sesso.<sup>43</sup>

Elementi come la sessualità libera e il confronto con la diversità iniziavano a essere osservate con un certo interesse anche dagli italiani e, seppure molto lentamente, avrebbero influenzato le loro abitudini e i loro costumi, nonostante l’opprimente sguardo della Chiesa e l’arretratezza legislativa di alcune norme. Ma è ancor più chiaro che, in un mondo dove la mentalità di molti individui iniziava a mutare con una certa rapidità, i soggetti protagonisti della politica di quegli anni non furono capaci di dare vita a leggi adeguate all’entità delle trasformazioni sociali. Erano falliti infatti, uno dopo l’altro, tutti i tentativi di riforma parziale del diritto di famiglia promossi dai socialisti e dai comunisti: la proposta sulla filiazione illegittima e sul riconoscimento dei figli nati fuori dal matrimonio nel 1951; il tentativo di modifica delle norme sulla direzione della famiglia nel 1960 e quella della patria potestà nel 1955; la revisione delle norme sui reati contro la famiglia nel 1958; il progetto volto ad abolire le norme che giustificavano il delitto d’onore, presentato una prima volta nel 1963, poi nel 1966,<sup>44</sup> ma sempre rinviato.

La strada per la modifica e il miglioramento dell’arretrato apparato legislativo italiano sul versante dei diritti individuali appariva irta di difficoltà e ritardi. Se in Svezia, in Olanda, in Gran Bretagna la via del *welfare state* era già stata percorsa da tempo, in Italia, il primo vero banco di prova sulla via della modifica della legislazione sui diritti familiari, che funzionò da apripista e preannunciò il futuro dibattito sulle cruciali tematiche civili del divorzio e dell’aborto, fu, ben più modestamente, la riforma sull’adozione dei minori.<sup>45</sup>

Su questo tema parve per la prima volta modificarsi il solito meccanismo, protrattosi costantemente dal dopoguerra ai primi anni sessanta, secondo cui le proposte delle sinistre comunista e socialista nel campo del diritto familiare erano dapprima valutate per poi essere alla fine sempre insabbiate dai democristiani. Non è da sot-

toalutare, per spiegarsi il motivo di questa prima inversione di tendenza, che su questo tema fosse sensibile e non sfavorevole a promuovere una adeguata legislazione anche la Chiesa.

Il problema dell'adozione, secondo i dati forniti dall'Istat, riguardava, al 1° gennaio 1964, circa 149 mila e 600 bambini ricoverati in istituti di assistenza.<sup>46</sup> Non era affatto raro che migliaia di coppie senza figli rinunciassero ad adottare un bambino abbandonato per non correre il rischio di vederselo togliere più tardi. Succedeva spesso che un bambino abbandonato venisse affidato a una coppia senza figli e che, dopo anni, si facesse vivo il genitore naturale a chiedere una cifra fissa mensile «per non creare difficoltà». Poteva accadere perfino che una ragazza incinta invece di partorire al brefotrofio e di abbandonarvi il suo bambino in vista dell'adozione, decidesse di prendere contatto, attraverso un intermediario, con una coppia senza figli e glielo facesse avere come “legittimo”, presentandosi semplicemente in clinica con un padre non tale e aggirando visibilmente la legge.<sup>47</sup> Tutto ciò accadeva per colpa dei ritardi burocratici e soprattutto per l'assurdità della legislazione vigente in materia di adozione.

Per ovviare a questa incresciosa situazione il Parlamento italiano, in una delle prime occasioni in cui si profilavano posizioni sostanzialmente concordanti fra tutto l'arco delle forze politiche, presentò il primo progetto di legge relativo all'istituto dell'adozione, quello del 5 giugno 1963, mediante la proposta delle deputate socialiste Giuliana Nenni e Tullia Caretoni. Tale proposta fu rivista e ripresentata, due settimane dopo, con il titolo *Legittimazione per adozione a favore di minori in stato di abbandono*, dalla democristiana Maria Pia Dal Canton, dirigente centrale dell'Ufficio problemi assistenziali della Dc. Essa poneva sotto accusa l'istituto dell'adozione, in particolare i contraddittori principi relativi allo stato di abbandono dei minori, all'appartenenza simultanea a due famiglie, all'assenza di senso filantropico e assistenziale. Il progetto Dal Canton ebbe subito il consenso di tutti i partiti e assenti da molti psicologi e studiosi del problema, fra cui Clement Launay,<sup>48</sup> John Bowlby,<sup>49</sup> Michel Soulé,<sup>50</sup> che misero in evidenza i risultati di alcune grandi inchieste fatte all'estero, in particolare negli Usa, in Inghilterra e in Olanda, sugli enormi vantaggi della convivenza dei figli naturali e illegittimi in una stessa famiglia. In questa stessa direzione era andato anche il convegno su *La tutela giuridica dei figli*

*nati fuori del matrimonio*, tenuto a Milano nel 1964, su iniziativa del Centro Nazionale di Prevenzione e Difesa Sociale.<sup>51</sup>

Circa un anno dopo, tra il gennaio e il luglio 1965, il Ministro di Grazia e Giustizia, Oronzo Reale, sottoponeva al Consiglio dei ministri un nuovo schema di riordinamento del diritto di famiglia, comprendente l'adozione, prevedendo due diverse figure: ordinaria e “speciale”. Le differenze rispetto alla precedente proposta erano l'età per poter adottare (non più di cinquant'anni ma trentacinque) e l'organo giudiziario competente (non più la Corte d'appello ma il Tribunale per i minori).<sup>52</sup> Dopo la costituzione di una commissione composta da tecnici e politici che studiasse come unificare i due progetti, la proposta finale prevedeva l'adozione, ma solo a persone coniugate e conviventi da almeno cinque anni. Veniva stabilita quindi la differenza di età fra adottanti e adottati in almeno vent'anni e l'adozione di minori inferiori agli 8 anni abbandonati, con un periodo pre-adottivo che durava due anni, in cui l'adottato acquisiva lo stato di figlio legittimo degli adottanti e cessava ogni legame coi genitori naturali.<sup>53</sup> Gli enti locali chiamati in causa nella procedura adottiva erano soprattutto gli Istituti provinciali dell'infanzia, l'OMNI (Opera nazionale per la protezione e l'assistenza alla maternità e all'infanzia) e l'ENAOLI (Ente nazionale per l'assistenza agli orfani dei lavoratori italiani), con l'eventuale collaborazione di istituti privati.

Finalmente, nel luglio 1965, entrava in vigore la legge sull'adozione speciale, anche se solo in prova per cinque anni: grazie a essa era possibile per i genitori affidatari o affilianti il passaggio dall'affidamento o dall'affiliazione o dall'adozione tradizionale all'adozione speciale, indipendentemente dai limiti di età previsti dalla nuova legge. Il vero problema pratico posto dalla legge non era tanto quello di trovare famiglie adottive, data la presenza di migliaia di domande insoddisfatte, piuttosto quello di rendere adottabili i bambini privi di assistenza morale e materiale da parte dei genitori tenuti a provvedervi.<sup>54</sup> L'altro aspetto negativo della legge era la presenza di complesse formalità precedenti sia al riconoscimento dello stato di abbandono che alla dichiarazione di affidamento e poi di adozione.

In realtà, dopo l'entrata in vigore della legge, il numero delle famiglie adottive andò sempre crescendo, facendo diminuire sensibilmente il numero dei minori abbandonati o istituzionalizzati, ma

il numero delle dichiarazioni di adottabilità rimase esiguo,<sup>55</sup> tenuto conto del numero dei minori adottabili di fatto.<sup>56</sup>

Nonostante le imperfezioni tecniche della legge e le difficoltà sorte nella sua applicazione, la riforma aveva dimostrato di saper rispondere ad un bisogno vitale proveniente da quella zona più debilitata e sofferente della società civile, ovvero i minori senza famiglia, ma anche a quello dei coniugi e della stessa società italiana.<sup>57</sup> Si era trattato di un primo vero importante banco di prova per i partiti e per lo Stato. La legge introduceva finalmente il principio del prevalente interesse del minore e invertiva le finalità della adozione stessa: dal dare un erede ad adulti che non potevano averne al dare invece una famiglia ad un bambino che ne era privo.<sup>58</sup>

Che la famiglia, ancora per tutti gli anni sessanta, costituisse il luogo privilegiato nel quale emergevano clamorosamente tutte le contraddizioni, gli antagonismi e i conflitti di una società in transizione, è un elemento di tutta evidenza. Il primo grave colpo inferito, in ordine di tempo, alle granitiche certezze della Chiesa fu proprio la vicenda dell'adozione speciale, la cui potenzialità eversiva rispetto agli schemi valutativi del passato fu intesa da ben pochi, sul momento. La lotta contro l' "istituzionalizzazione" dei bambini, contro le forme di "plagio" operate su di loro da alcuni istituti gestiti in gran parte da religiosi, imposta dall'applicazione di tale legge, metteva dunque in crisi non solo uno dei cardini della struttura organizzativa ecclesiastica, ma la stessa ideologia della famiglia com'era stata recepita dalla tradizione. Ma fu soprattutto la successiva polemica sul divorzio a rappresentare una sorta di detonatore e ad assumere una portata fortissima nel dibattito politico-culturale sui diritti civili degli anni settanta. A contribuire ad accendere gli animi furono, da un lato, i movimenti radicali e, dall'altro, l'istituzione ecclesiastica, che, accorgendosi di non avere più la possibilità di influenzare né la società in via di secolarizzazione, né la struttura statale, cercò di trovare nel campo delle problematiche familiari, il principale elemento su cui ricostituire la difesa di certi valori tradizionali e con cui compattare il mondo cattolico sotto le bandiere dell'intransigentismo.

<sup>1</sup> V. Lilli, *Divorzio e libertà*, "Corriere della Sera", 5 aprile 1974; cfr. anche T. De

Mauro, *Le parole e i fatti: cronache linguistiche degli anni Settanta*, Editori Riuniti, Roma 1977, p. 107.

<sup>2</sup> Cfr. G. Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Donzelli, Roma 2003, p. 500.

<sup>3</sup> Si veda il discorso di Fanfani pubblicato sul "Corriere della Sera", 28 aprile 1974, p. 11.

<sup>4</sup> Sui modelli familiari degli anni sessanta si veda, in particolare, M. Barbagli, C. Saraceno, *Lo stato delle famiglie in Italia*, il Mulino, Bologna 1997.

<sup>5</sup> Cfr. C. Saraceno, *Sociologia della famiglia*, il Mulino, Bologna 1988, pp. 81-82.

<sup>6</sup> Cfr. P. Ginsborg, *L'Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, Stato (1980-1996)*, Einaudi, Torino 1998, p. 157.

<sup>7</sup> Cfr. S. Piccone Stella, *I giovani in famiglia*, in M. Barbagli, C. Saraceno, *Lo stato delle famiglie in Italia*, cit., pp. 160-162.

<sup>8</sup> Cfr. D. De Vigili, *La battaglia sul divorzio. Dalla costituente al referendum*, Franco Angeli, Milano 2000, p. 29.

<sup>9</sup> Cfr. L. Tornabuoni, *Le botte alla moglie*, "L'Espresso", 2 maggio 1965.

<sup>10</sup> Cfr. M. Barbagli, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, il Mulino, Bologna 1984, pp. 410-411.

<sup>11</sup> Cfr. D. De Vigili, *La battaglia sul divorzio*, cit., p. 29.

<sup>12</sup> Per un'analisi giuridico-sociologica dell'istituto del divorzio, in particolare dall'introduzione della legge al referendum, si veda G. De Sanctis, *Venticinque anni di divorzio in Italia*, Cleup, Padova 1995, pp. 5-38.

<sup>13</sup> Cfr. C. Dau Novelli, *Le trasformazioni della famiglia*, in F. Lussana, G. Marra-mao (a cura di), *Culture, nuovi soggetti, identità in L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, vol. 2, p. 290.

<sup>14</sup> Cfr. C. Saraceno, *Sociologia della famiglia*, cit., p. 216.

<sup>15</sup> Cfr. *Togliere ai mariti traditi la licenza di uxoricidio*, "Corriere della Sera", 3 novembre 1966; si veda anche F. Lussana, *Le donne e la modernizzazione: il neofemminismo degli anni settanta*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. III, t. 2, Einaudi, Torino 1997, pp. 513-514.

<sup>16</sup> Cfr. M. Pastorino, *Taccuino*, "Noi donne", 10 dicembre 1961, p. 9.

<sup>17</sup> Cfr. M. Boneschi, *La grande illusione: i nostri anni sessanta*, A. Mondadori, Milano 1996, pp. 117-121; L. Madeo, *Donne cattive*, La Tartaruga, Milano 1999, pp. 85-96; G. Crainz, *Il paese mancato*, cit., p. 186.

<sup>18</sup> Cfr. G. Gribaudi, *Familismo e famiglia a Napoli e nel Mezzogiorno*, "Meridiana", n. 17, 1993, p. 42.

<sup>19</sup> Cfr. C. Saraceno, *Sociologia della famiglia*, cit., pp. 215-216.

<sup>20</sup> Cfr. S. e C. Rodotà, *Il diritto di famiglia*, in S. Acquaviva, *Ritratto di famiglia degli anni '80*, Laterza, Roma-Bari 1981, p. 200.

<sup>21</sup> Sull'argomento si rimanda, in particolare, a E. Santarelli, *Storia critica della Repubblica. L'Italia dal 1945 al 1994*, Feltrinelli, Milano 1997, pp. 119-158.

<sup>22</sup> Cfr. S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana. L'economia, la politica, la cultura, la società dal dopoguerra agli anni '80*, Marsilio, Venezia 1992, pp. 199-210.

<sup>23</sup> Ivi, p. 531.

<sup>24</sup> Cfr. A. Turchini, *Cine e balocchi. Spettacolo e cinema nella formazione dei giovani*, in *Chiesa e progetto educativo nell'Italia del secondo dopoguerra (1945-1958)*, La Scuola, Brescia 1988, pp. 400-401; M. Barbanti, *La classe dirigente cattolica e la battaglia per la moralità, 1948-1960. Appunti sul regime clericale*, "Italia Contemporanea", dicembre 1992, pp. 605 ss.; si veda anche S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, cit., pp. 199-210.

<sup>25</sup> Cfr. G. Scirè, *La democrazia alla prova. Cattolici e laici nell'Italia repubblicana degli anni Cinquanta e Sessanta*, prefazione di M.G. Rossi, Carocci, Roma 2005, p. 89.

<sup>26</sup> Cfr. F. Margiotta Broglio, *Il nuovo concordato nell'Europa che cambia*, in *Le città di Dio. Il mondo secondo il Vaticano*, "Limes", n. 3, 1993, p. 93.

<sup>27</sup> Su mille abitanti risultavano inoltre: 2,12 i "delitti contro la famiglia"; 0,29 gli atti di libidine; 0,48 gli atti osceni in genere; 0,47 i casi di corruzione di minorenni (S. Burgalassi, *Il comportamento religioso degli italiani. Tre saggi di analisi socio-religiose*, presentazione di G. Lercaro, Vallecchi, Firenze 1968, pp. 39-40).

<sup>28</sup> Si veda in proposito G. Crainz, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni Cinquanta e Sessanta*, Donzelli, Roma 1996, pp. 57-59; S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, cit., p. 202; S. Lener, *Note critiche alla sentenza di condanna del vescovo di Prato*, "La Civiltà cattolica", 20 settembre 1958, pp. 607-626.

<sup>29</sup> Si veda, in particolare, H. Giese, *L'Homosexualité de l'homme*, Payot, Paris 1959; Id., *Phycho-pathologie der Sexualität*, Ferdinand Enke, Stuttgart 1962.

<sup>30</sup> Si veda G. Santori, *Appunti di sessuologia per educatori e sacerdoti*, con prefazione di L. Gedda, Ed. Orizzonte Medico, Roma 1956; Id., *Compendio di sessuologia*, Tip. Edizioni "Minerva medica", Salluzzo 1960.

<sup>31</sup> Si veda M. Gozzano, *Trattato delle malattie nervose*, Vallardi, Milano 1964; Id., *Compendio di psichiatria*, Rosenberg e Sellier, Torino 1961.

<sup>32</sup> Cfr. S. Viola, *La paura della donna*, "L'Espresso", 30 maggio 1965.

<sup>33</sup> Cfr. S. Viola, *La notte vuota*, "L'Espresso", 21 febbraio 1965.

<sup>34</sup> Cfr. D. De Vigili, *La battaglia sul divorzio*, cit., p. 31.

<sup>35</sup> Cfr. P.P. Pasolini, *Saggi sulla politica e sulla società*, a cura di W. Siti, S. De Laude, A. Mondadori, Milano 2001.

<sup>36</sup> Cfr. M. Sassano, C. Beltramo Ceppi, M. De Poli, *Cosa pensano le ragazze d'oggi?*, "La Zanzara", febbraio 1966; Aladino, *Il caso della "Zanzara": scuola, gli educatori e il sesso*, "L'Astrolabio", 17 aprile 1966, pp. 28-29; si veda, in particolare, G. Nozzoli, P.M. Paoletti, *La Zanzara. Cronaca e documenti di uno scandalo*, Feltrinelli, Milano 1966.

<sup>37</sup> Cfr. G. Tamburrano (a cura di), *Pietro Nenni e Aldo Moro: carteggio 1960-1978*, La Nuova Italia, Firenze 1998, pp. 68-69.

<sup>38</sup> Si tratta di un concetto molto complesso, analizzato con puntualità da Paul Ginsborg che ha definito la società civile una «zona di interazione» o «area intermedia» che promuove la diffusione del potere anziché la concentrazione, indica mezzi pacifici anziché violenti, agisce per la parità di genere e l'equità sociale, costruisce solidarietà orizzontali piuttosto che vincoli di subordinazione verticali, incoraggia la tolleranza, il dibattito, l'autonomia di giudizio anziché il conformismo e l'obbedienza (P. Ginsborg, *L'Italia del tempo presente*, cit., p. 181; Id., *La democrazia che non c'è*, Einaudi, Torino 2006, p. 63); appare interessante anche la definizione di Jürgen Kocka: «utopia che deve essere ancora concretizzata» (cfr. J. Kocka, *Civil society from historical perspective*, «European Review», XII, n. 1, 2004, p. 69).

<sup>39</sup> L. Ullerstam, *The Erotic Minorities*, introduzione di Yves de Saint-Agnes, trad. ingl. di Anselm Hollo, Grove Press, New York 1966.

<sup>40</sup> Cfr. C. Angeli, *Se le svedesi fanno all'amore*, "L'Espresso", 31 ottobre 1965.

<sup>41</sup> L. De Marchi, *Repressione sessuale e oppressione sociale*, Sugar, Milano 1965.

<sup>42</sup> Come è noto, solo nel febbraio 1958, con la legge che prese il nome dalla senatrice socialista Lina Merlin, veniva decisa l'abolizione della regolamentazione della prostituzione in Italia e si stabiliva la soppressione delle case "chiuse" o di tolleranza. Per farsi un'idea delle drammatiche condizioni, dominate dalla miseria dell'Italia del dopoguerra, in cui erano costrette a vivere molte donne, si veda L. Merlin, C. Barberis (a cura di), *Lettere dalle case chiuse*, Avanti!, Milano-Roma 1955; più in generale, sui mutamenti che iniziavano ad avvenire nel mondo femminile degli anni Cinquanta, si veda S. Bellassai, *La legge del desiderio. Il progetto*

*Merlin e l'Italia degli anni Cinquanta*, Carocci, Roma 2006.

<sup>43</sup> Cfr. *Dossier sul primo amore*, "L'Espresso", 4 luglio 1965.

<sup>44</sup> Cfr. *Abolita la licenza d'uccidere*, "Il Giorno", 22 luglio 1966.

<sup>45</sup> Si veda in generale I. Baviera, *L'adozione speciale*, Giuffrè, Milano 1968; A.C. Moro, *L'adozione speciale*, Giuffrè, Milano 1976.

<sup>46</sup> Si veda "Prospettive assistenziali", n. 28, 1975, p. 61.

<sup>47</sup> Cfr. C. Gregoretti, *I genitori di nessuno*, "L'Espresso", 28 novembre 1965.

<sup>48</sup> C. Launay, *L'Adoption: ses donnees medicales, psychologiques et sociales*, ESF, Paris 1961.

<sup>49</sup> J. Bowlby, *Cure materne e igiene mentale del fanciullo*, presentazione di O. Vergani, Editrice Universitaria, Firenze 1964.

<sup>50</sup> M. Soulé, *Le Placement familial: techniques et indications*, Presses Universitaires de France, Paris 1964.

<sup>51</sup> Cfr. Centro Nazionale di Prevenzione e Difesa Sociale, *La tutela giuridica dei figli nati fuori del matrimonio*, Giuffrè, Milano 1966, pp. 59 ss.

<sup>52</sup> Cfr. S. Lener, *Le riforme del diritto familiare e minori senza famiglia*, "La Civiltà cattolica", 19 giugno 1965, pp. 334 ss.

<sup>53</sup> Cfr. *Nuove norme per l'adozione*, "L'Espresso", 28 novembre 1965; G. Perico, *L'adozione speciale approvata dalla Camera*, "Aggiornamenti sociali", n. 2, febbraio 1967, pp. 131-142.

<sup>54</sup> Cfr. G. Perico, *L'adozione speciale definitivamente approvata*, "Aggiornamenti sociali", n. 9-10, settembre-ottobre 1967, pp. 473-486.

<sup>55</sup> Alcuni dati appaiono significativi: durante il 1968, in base ai dati forniti dall'Istat, in Italia c'erano stati 1379 affidamenti e 3032 dichiarazioni di adottabilità, contro i 266 mila minori ricoverati nei vari istituti di assistenza e di beneficenza (cfr. F. Santanera, *I bambini soli e l'adozione*, "La Famiglia", settembre-ottobre 1969, pp. 436 ss.; Istat, *Annuario Statistico dell'assistenza e della previdenza sociale*, Roma 1968, pp. 106-155); al 1° gennaio 1971 i minori ricoverati in istituto risultavano circa 149 mila e 600, con un decisivo calo rispetto al 1964 (si veda "Prospettive assistenziali", n. 28, 1975, p. 61; S. Lener, *L'adozione speciale in pericolo?*, "La Civiltà cattolica", 6 settembre 1975, pp. 354-367).

<sup>56</sup> Cfr. G. Perico, *Che ne è dell'adozione speciale?*, "Aggiornamenti sociali", n. 11, novembre 1969, pp. 661-668.

<sup>57</sup> Cfr. *Prefazione* in V. Menichella, *Abbandono e adozione*, Borla, Torino 1966, pp. 7-15.

<sup>58</sup> Cfr. C. Saraceno, *Sociologia della famiglia*, cit., p. 214.

## 2. Le prime proposte di legge e il dibattito politico-culturale

Il primo progetto di legge per il divorzio dai tempi dell'unità d'Italia era stato presentato dal deputato liberale pugliese, Salvatore Morelli, con il titolo *Disposizioni concernenti il divorzio*, e risaliva al 1878.<sup>1</sup> Ne erano seguiti altri (1880-1883, 1892, 1901), fino alla tentata riforma, nel 1902, posta in atto dal Presidente del Consiglio Giuseppe Zanardelli, che aveva provocato le dimissioni del Ministro dei Lavori pubblici Gerolamo Giusso, dichiaratosi «offeso nei suoi sentimenti di cattolico», e perfino l'intervento del re Vittorio Emanuele III in persona a confermare l'indissolubilità del matrimonio.<sup>2</sup>

Durante i governi Giolitti di divorzio non si parlò più (Salandra fu infatti uno dei più accesi oppositori del divorzio). Il liberalismo prefascista trovò dunque nella Chiesa, anche nei periodi di polemica, un elemento fondamentale di ordine e conservazione: i filosofi Giovanni Gentile e Benedetto Croce confermarono sostanzialmente il loro atteggiamento di rispetto verso le tradizioni popolari e i diritti religiosi.

Fu solo con la sinistra socialista radicale e repubblicana che fu presentato, nel 1920, un nuovo progetto di legge sul divorzio<sup>3</sup> che però rimase senza conseguenze, anche a causa della chiusura anticipata della sessione parlamentare nel 1922 con la marcia su Roma che spianò la strada al fascismo. Durante il regime fascista l'argomento fu accantonato, nonostante non si inserisse l'indissolubilità del matrimonio nel Concordato del 1929.

Il problema del divorzio veniva nuovamente affrontato, dopo la Liberazione, dall'Assemblea Costituente. L'art. 34 del Concordato dava alla Chiesa Cattolica un ampio potere in materia matrimoniale. Ragion per cui, quando la Costituente decise di inserire i Patti Lateranensi nella Costituzione, con l'art. 7, fortemente voluto dai democristiani, si sollevarono legittime perplessità da parte laica.<sup>4</sup> A

dissipare i dubbi era stato l'intervento di Palmiro Togliatti che garantì il sostegno dei comunisti all'art. 7, segno di una sua precisa volontà di perseguire un atteggiamento tutt'altro che rigido o di ostilità verso il fatto religioso.<sup>5</sup> In ogni caso, la pretesa dei cattolici che il matrimonio fosse dichiarato indissolubile nella Costituzione era stata respinta, grazie ad un emendamento del deputato socialdemocratico Carlo Grilli, passato con soli tre voti di maggioranza.<sup>6</sup>

La Costituzione definiva in due articoli, densi di implicazioni anche contraddittorie, il quadro di riferimento normativo cui doveva ispirarsi la legislazione riguardante la famiglia. L'art. 29 stabiliva: «La Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio. Il matrimonio è ordinato sull'eguaglianza morale e giuridica dei coniugi, con i limiti stabiliti dalla legge a garanzia dell'unità familiare». L'art. 30 recitava inoltre: «È dovere dei genitori di mantenere, istruire ed educare i figli, anche se nati fuori dal matrimonio. Nei casi di incapacità dei genitori la legge provvede a che siano assolti i loro compiti. La legge assicura ai figli nati fuori dal matrimonio ogni tutela giuridica e sociale compatibile con i diritti della famiglia legittima. La legge detta le norme e i limiti per la ricerca della paternità». Indicazioni contraddittorie che, da un lato, testimoniano il faticoso compromesso tra le parti politiche e le loro diverse culture dentro l'Assemblea Costituente<sup>7</sup> e, dall'altro, esprimono bene la coesistenza di diversi modelli familiari di riferimento.<sup>8</sup>

L'argomento "divorzio" venne subito accantonato durante gli anni del centrismo democristiano. Per la verità neppure i comunisti sembravano interessati più di tanto a sollecitare l'opinione pubblica su questa tematica, ancorati saldamente alle riflessioni gramsciane e togliattiane per la necessità del blocco storico operai-contadini e per la pace religiosa. Almeno fino al discorso di Bergamo di Togliatti (marzo 1963), che segnò una svolta in tal senso, il Pci aveva preferito confondere il mondo cattolico con l'interlocutore democristiano e, nonostante le fumose affermazioni di principio e salvo alcune eccezioni, aveva dedicato poca attenzione all'orizzonte sociale e culturale dei credenti più avveduti.<sup>9</sup> Ne è prova l'atteggiamento molto severo che il Pci imponeva ai suoi militanti sull'etica sessuale, con le indicazioni puntualmente fornite su "Vie Nuove", il rotocalco ufficiale del partito, ma anche su "Rinascita",<sup>10</sup> la rivista ideologica. Si poteva notare, per esempio, l'imbarazzo della diri-

genza e dei militanti nei confronti della nota convivenza di Togliatti e Nilde Iotti o della rottura del matrimonio di Luigi Longo con Teresa Noce.

Dopo quasi un decennio di silenzio, la questione del divorzio, alimentata solo da sparute inchieste dei socialisti più radicali<sup>11</sup> o di alcuni intellettuali,<sup>12</sup> ritornava in Parlamento. Accadeva nell'ottobre 1954, in occasione della presentazione del progetto di legge da parte del deputato socialista Renato Sansone. A quella proposta, nel giugno 1958, furono aggiunte alcune modifiche dalla collega Giuliana Nenni, tanto che il progetto prese subito il nome di "piccolo divorzio". Si limitava a casi particolarmente drammatici: dieci o più anni di reclusione per uno dei coniugi; tentativo di uccisione da parte di un coniuge; separazione legale o di fatto da più di quindici anni; dichiarazione di malattia inguaribile o mentale di uno dei coniugi; divorzio ottenuto all'estero in qualità di cittadino straniero.<sup>13</sup> La proposta si appellava, peraltro, e faceva riferimento alla maggior parte delle legislazioni straniere. Solo i limitati casi di Stati come Spagna,<sup>14</sup> Irlanda, Andorra e Liechtenstein non avevano accolto nella loro legislazione il divorzio. In Francia, per esempio, la legislazione aveva accompagnato, con una concezione molto liberale e permissiva, in seguito ristretta a casi e colpe specifiche, la trasformazione del matrimonio da semplice sacramento impartito dalla Chiesa, a contratto riconosciuto dallo Stato, fin dal *Code Civil* del 1792. Anche nei paesi in cui era impossibile divorziare, d'altra parte, era lecito separarsi legalmente (oltre che di fatto); ciò che non era possibile era la reversibilità dello stato coniugale, e dunque la possibilità di accedere ad un nuovo matrimonio.<sup>15</sup>

Ancora una volta l'*iter* della legge veniva rallentato, sulla base di intromissioni, pressioni, diffidenze, per cui, durante la discussione generale, la proposta era lasciata cadere.

A partire dalla metà degli anni sessanta, anche la società italiana appariva più dinamica e iniziava a dare concreti segni di cambiamento. Lo dimostrava il costante aumento, soprattutto nei ceti medio-alti, della pratica delle separazioni, a testimonianza dell'inizio di una crisi della famiglia tradizionale. Un'indagine riferita a 28 paesi (europei e mondiali) evidenziava che dal 1906 al 1965, la percentuale dei divorzi sui matrimoni celebrati era globalmente triplicata, passando dal 6 al 15% circa. Nei paesi europei la percentuale era quadruplicata, passando dal 2-3 all'11%. Le separazioni legali

in Italia, dal 1945 al 1965, erano passate dall'1,4 al 2,6% dei matrimoni; mentre la percentuale degli "illegittimi" sui nati era diminuita sia nei paesi divorzisti sia in quelli non divorzisti, cui aveva contribuito soprattutto la diffusione dei metodi di controllo delle nascite. Negli Usa, infine, il numero dei figli legittimi coinvolti nei divorzi era passato da 143 mila nel 1934 a 463 mila nel 1960.<sup>16</sup>

Peraltro alcune ricerche statistiche condotte già alla fine degli anni cinquanta e, ancor più, nella prima metà degli anni sessanta, parlavano di decine di migliaia di separazioni legali, pronunciate ogni anno dai tribunali italiani, che erano solamente la punta di un *iceberg* relativo ad altre e ben più numerose forme di fallimento coniugale. La sanzione della separazione giuridica aveva in sé una serie di storture e contraddizioni cui si sarebbe dovuto, prima o poi, porre mano: essa faceva cessare l'obbligo di coabitazione, ma lasciava permanere gli obblighi di assistenza e, soprattutto, l'obbligo di fedeltà, una misura molto grave in un paese in cui l'adulterio era un reato penale punibile con la reclusione. Inoltre, la pensione di vedova poteva essere riscossa solo se non fosse intervenuta una sentenza di separazione e non poteva, in nessun caso, essere riscossa da persone diverse dalla moglie, nemmeno da eventuali figli nati al di fuori del matrimonio.<sup>17</sup>

In Italia le convivenze tra separati erano sottoposte non solo alla condanna sociale, ma anche alla sanzione legale. Nonostante ciò, seguendo il *trend* avviato in paesi come Svezia e Danimarca, già alla fine degli anni sessanta, la somma dei primi matrimoni precipitava da valori vicini a 1 (100 matrimoni per 100 donne) a valori intorno allo 0,6. Con il passare degli anni tutti i paesi d'Europa sembravano seguire l'esempio della Scandinavia: prima la Germania Federale e la Svizzera, poi l'Inghilterra, la Norvegia, e infine anche l'Italia e la Spagna, in cui si poteva iniziare a parlare di «calo della propensione a sposarsi».<sup>18</sup>

Tra la fine degli anni sessanta e gli inizi degli anni settanta, le convivenze, ovvero le coppie non sposate, con o senza figli, erano relativamente poco numerose in Italia, circa l'1%, con differenziazioni sostanziali: 4,6% al Nord e 0,4% al Sud. Negli Usa, per esempio, questa tipologia familiare non convenzionale era già circa il 3% nel 1970. Ancora più elevate erano le percentuali nei paesi europei del Nord (7% in Olanda e 20% in Svezia).<sup>19</sup>

A dare un forte impulso alla questione del divorzio, almeno dal

punto di vista di un approfondimento teorico sui diritti civili e sulla libertà di coscienza, fu la pubblicazione, nel 1964, in Italia, di un volume dal titolo *Mistica della femminilità*<sup>20</sup> di Betty Friedan, leader del movimento femminista americano. La scrittrice metteva pubblicamente in discussione, per la prima volta, in un saggio ben argomentato, il ruolo tradizionale e subordinato della donna nella famiglia e nella società. Fu un momento che segnò una svolta e che diede una spinta propulsiva alla nascita, anche in Italia, dei movimenti femministi che, proprio prendendo spunto dalle esperienze americane e nord-europee, iniziarono a rivendicare quell'uguaglianza di diritti rispetto all'uomo che veniva garantita alla donna dalla legge ma solo teoricamente. Il divorzio rientrava indubbiamente tra le tematiche *clou* di questa più generale battaglia. Ma era l'essenza stessa della famiglia che iniziava lentamente a trasformarsi, con i primi nuclei "atipici", in particolare quelli dei "singoli" e dei conviventi: si trattava di una trasformazione strutturale ancora prima che istituzionale della famiglia. Era questo un tema sociale e politico cruciale, che usciva finalmente dal privato nel quale era stato confinato fino a quel momento.<sup>21</sup> Il divorzio iniziava a essere considerato, anche dal punto di vista sociologico, come un elemento importante dei sistemi familiari occidentali, «una valvola di sfogo» per le tensioni che inevitabilmente sorgevano dal fatto che due persone dovevano vivere assieme in una società sempre più dinamica, frenetica, conflittuale.<sup>22</sup>

La mentalità comune e la realtà quotidiana, però, erano ancora molto diverse da queste, pur importanti, riflessioni d'avanguardia. Per dare l'idea della totale diffidenza dei più importanti organi di stampa nazionali rispetto ad un problema civile così importante, basti riportare un passo della risposta data dal direttore del "Corriere della Sera", Alfio Russo, nel gennaio 1966, alla preoccupata domanda di un lettore. Questi, in riferimento alla recente ripresa delle posizioni divorziste nel paese, sostenute soprattutto dai socialisti, si chiedeva se si fosse «di fronte alla possibile fine della indissolubilità del matrimonio». Ebbene, il "Corriere" si limitava a rispondere: «Se non è temerario pensarlo certo è prematuro. Le dichiarazioni del recente Concilio Vaticano non hanno aperto il minimo spiraglio alle speranze del lettore».<sup>23</sup> Non si trattava soltanto di diffidenza, ma piuttosto di una sconcertante mancanza di serietà di approccio ad un problema,<sup>24</sup> che non era, con tutta evidenza, di

esclusiva pertinenza della Chiesa.

A fare da contraltare all'indifferenza della stampa conservatrice c'era la posizione dell'"Espresso" che, a sua volta, incorreva in un errore di valutazione, stavolta per eccessiva enfasi. L'8 ottobre 1965 – attenendosi alla cronaca del vaticanista Carlo Falconi<sup>25</sup> – la Chiesa aveva espresso positive, seppur modeste, sorprese sull'argomento "matrimonio e famiglia". Falconi si riferiva non tanto al fatto che era stato ribadito il crescente orientamento di alcuni padri conciliari verso l'equiparazione dei fini del matrimonio, togliendo così il primato a quello procreativo (così si era espresso anche il neo-arcivescovo di Torino, cardinale Michele Pellegrino), ma riportava anche la notizia di «un inatteso intervento piccolo-divorzista» ad opera di monsignor Elias Zoghbi, vicario patriarcale del cardinale Maximos IV Saigh dei Melchiti d'Egitto. Già all'indomani dell'intervento del padre orientale, aveva risposto, con un richiamo all'ortodossia il noto teologo svizzero, il cardinale Charles Journet. Per la verità al Concilio, Zoghbi, citando come base la storia ecclesiastica orientale, non aveva parlato esplicitamente della necessità di criteri più ampi di dispensa dal vincolo matrimoniale per il coniuge innocente: più che al divorzio Zoghbi era interessato alla difesa di uno spazio per la Chiesa d'Oriente. Nella teologia ortodossa, infatti, il divorzio non era altro che una dispensa accordata al coniuge innocente in casi ben definiti, come avevano sempre sostenuto santi padri e dottori della Chiesa d'Oriente.<sup>26</sup>

SViste ed eccessi a parte, quella per il divorzio fu inizialmente una campagna solitaria, condotta soprattutto dal popolare rotocalco settimanale "Abc", diretto ed edito da Enzo Sabato. Questi era riuscito, in breve tempo, a spostare il dibattito dalle sale-convegno e dalle elitarie pagine di riviste specialistiche alle piazze, coinvolgendo un nuovo e fondamentale interlocutore: la gente comune. Non si trattava di una rivista di approfondimento culturale e di attualità come "L'Espresso" ma di un rotocalco di stampo nazional-popolare, dalle copertine spesso eccessivamente eccentriche (il primo servizio fotografico di donne a seno nudo in Italia era stato pubblicato dalla sua concorrente rivista, "Men"). Nonostante ciò la rivista ospitava talvolta tra le sue colonne anche approfondimenti di personalità come Giorgio Galli, Luciano Bianciardi, ma anche Eugenio Montale, Indro Montanelli, Alberto Moravia: diventava così un efficace strumento di aiuto alla causa dei radicali e dei socialisti, a

riprova della forte presenza in vasti strati trasversali della società italiana di una spinta al cambiamento sul fronte della laicizzazione dei costumi e dei diritti civili.<sup>27</sup>

Nell'estate 1965 il settimanale "Abc" aveva dato vita ad una rubrica dal titolo "Lettere di separati", che segnalava ogni settimana le lamentele di molti "irregolari" del matrimonio e che si ispirava visibilmente al titolo di un film del 1963 dei fratelli Taviani, *I fuorilegge del matrimonio* (la rubrica cambiò nome quando la campagna per il divorzio era ormai diventata un fenomeno rilevante e si chiamò "Lettere di divorzisti"). Proprio prendendo spunto dalla precedente raccolta di testimonianze del volume di Sansone e dalla rubrica di "Abc", il socialista Fortuna, in occasione della presentazione del suo progetto di legge, consegnò agli archivi di Montecitorio ben 36 mila messaggi (circa 32 mila cartoline e più di 4 mila lettere).<sup>28</sup>

Fu però soprattutto il battagliero Partito radicale a mobilitare ampie masse e a vedere proprio nel divorzio l'occasione per sperimentare il proprio peculiare metodo di lotta politica, incentrato sulla rivendicazione dell'obiezione di coscienza, dell'anticlericalismo, della difesa dei principali diritti civili. I nuovi radicali avevano rifondato il partito nel 1962, sulla parola d'ordine del rifiuto del centro-sinistra, grazie all'azione di Marco Pannella, Gianfranco Spadaccia e Angiolo Bandinelli.<sup>29</sup> Il 12 dicembre 1965, proprio per concentrare la battaglia sul tema del divorzio, nacque la Lid<sup>30</sup> (Lega italiana per l'istituzione del divorzio), un'associazione politica, aperta a tutti i cittadini interessati a quella battaglia, indipendentemente dalla loro appartenenza politica, tra i cui partecipanti oltre al socialista Fortuna ci furono anche Mauro Mellini e Luciana Castellina.<sup>31</sup>

Il 1° ottobre 1965 Fortuna presentò alla Camera il suo progetto di legge, volto a disciplinare i *Casi di scioglimento del matrimonio*. Esso si differenziava dalla proposta Sansone-Nenni perché prevedeva una casistica meno rigida: condanna del coniuge, con sentenza definitiva, all'ergastolo o ad almeno cinque anni, per reati quali incesto, istigazione alla prostituzione, sfruttamenti dei minori; eventuale proscioglimento dai precedenti reati per infermità mentale e degenza in ospedale psichiatrico; abbandono da parte del coniuge del tetto coniugale o separazione legale da almeno cinque anni; infine, annullamento all'estero del matrimonio.<sup>32</sup>

Il problema del divorzio però non era solamente legislativo e tecnico, ma piuttosto politico. Rispetto al 1958, la composizione parlamentare e il quadro politico del 1965 erano indubbiamente diversi. La maggioranza democristiana antidivorzista era meno consistente e l'ago della bilancia era rappresentato, in questo caso, dai socialisti, stavolta al governo. Tuttavia la possibilità che si costituisse in Parlamento una solida maggioranza divorzista era solo numerica. Infatti, dopo la pubblica presa di posizione dei socialisti, della Lid e dei radicali, molto dipendeva da ciò che avrebbe scelto di fare il Partito comunista. Berlinguer, in perfetta continuità con la linea tracciata da Togliatti, morto solamente un anno prima, fece intendere subito che un'iniziativa sul divorzio avrebbe indebolito notevolmente la posizione storica del Pci sulla questione cattolica, chiara fin dai tempi dell'art. 7. Alessandro Natta e Paolo Bufalini, per evitare di lasciare campo libero ai socialisti su una tematica di così importanti implicazioni civili, proposero quantomeno di limitare la proposta del divorzio ai matrimoni civili.<sup>33</sup>

E mentre "L'Espresso" annunciava che l'arrivo del divorzio era atteso da un milione di coppie infelici,<sup>34</sup> e il "Corriere" stimava addirittura in più di dieci milioni i divorzisti d'Italia,<sup>35</sup> nel mondo cattolico, più che la Dc, secondo una prassi consueta, era la Chiesa a muoversi in prima persona per contrastare la diffusione di idee che rischiavano di mettere seriamente in crisi il più tradizionale modello di matrimonio.

Nell'aprile 1966 una Nota del Consiglio di Presidenza della Cei richiamava i cattolici ad una azione più consapevole in difesa della famiglia, oscurata «dalla poligamia, dalla piaga del divorzio e dal cosiddetto libero amore»<sup>36</sup> e ribadiva l'indissolubilità del matrimonio, sostenendo, con una discutibile interpretazione, ch'essa fosse sancita dalla Costituzione italiana.

Si trattava di parole di chiara e incontrovertibile condanna a qualsiasi prospettiva di legislazione divorzista. Chi si aspettava qualche apertura post-conciliare da parte della Chiesa, anche sull'onda del precedente "dialogo alla prova"<sup>37</sup> – che aveva visto la buona disposizione d'animo verso un colloquio teorico-culturale con il marxismo, di una parte, se pur minoritaria, della gerarchia ecclesiastica (i cosiddetti vescovi "illuminati") – trovava nel documento della Cei una netta riaffermazione di rigidi principi ben espressi nel linguaggio più tradizionale dell'intransigentismo cattolico italiano.<sup>38</sup>

Per la verità le posizioni dentro la Cei erano alquanto diversificate.<sup>39</sup> La maggioranza dei vescovi, seguendo la via indicata dai cardinali Ernesto Ruffini e Giuseppe Siri, era contraria, per principio, a qualsiasi tipo di cedimento sul fronte del divorzio; il cardinale Pellegrino aveva soprattutto ammonito sulle possibili sorprese che potevano derivare alla Chiesa da un appello diretto all'opinione pubblica; monsignor Giovan Battista Guzzetti accennava, per la prima volta, alla possibilità di interpellare direttamente il popolo, l'unico in grado di prendere una decisione netta su una tematica così delicata;<sup>40</sup> monsignor Franco Costa riportava i dati di una inchiesta delle Acli che davano in forte aumento le opinioni favorevoli al divorzio in Italia; infine l'arcivescovo di Firenze, cardinale Ermengildo Florit, consigliava il ricorso alla trattativa politica e all'azione sul piano giuridico.<sup>41</sup>

Per i comunisti, dopo la riunione di direzione dei primi di maggio, prendeva pubblicamente posizione Nilde Iotti,<sup>42</sup> con un intervento a sostegno del divorzio. Mettendo in relazione lo scioglimento del matrimonio, dopo cinque anni dalla separazione pronunciata dal tribunale, con il più generale progetto di riforma del diritto di famiglia, la Iotti sostenne che il partito avrebbe finito per far convergere i propri voti sul progetto Fortuna, se fosse arrivato alla discussione finale. Ma ciò non accadde: dopo la richiesta del democristiano Stefano Riccio di sottoporre la proposta di legge alla Commissione Affari costituzionali, essa fu rinviata all'unanimità, su suggerimento del deputato socialista Francesco Zappa.<sup>43</sup> A fronte della Chiesa, che si era apertamente opposta, e dei comunisti, che non avevano manifestato la convinzione necessaria per portare in porto la legge, la Democrazia cristiana, dal canto suo, aveva mantenuto un significativo silenzio durante il dibattito.

A riaprire la trattativa,<sup>44</sup> tra maggio e giugno, ci pensavano i gesuiti del Centro San Fedele di Milano, nella speranza di trovare un accordo di massima che permettesse di evitare gli estremismi dei partiti laici più radicali, delusi dall'ennesimo rinvio. Infatti, dopo Milano, anche a Roma si annunciavano già nuove iniziative organizzate dalla Lid, con la presenza, oltre che di Pannella, Mellini e Spadaccia, anche di altri "fiancheggiatori", tra cui il magistrato Mario Berruti, lo studioso Alessandro Galante Garrone, gli avvocati Mario Boneschi e Lucio Luzzatto, vicini al Movimento Salvemini di Ferruccio Parri.<sup>45</sup>

Attenuando la netta presa di posizione espressa da padre Salvatore Lener su "La Civiltà cattolica", che riproponeva pesantemente tutte le più tradizionali tesi anti-divorziste della Chiesa, finendo con il rendere vana ogni posizione di divorzismo più moderato,<sup>46</sup> giungeva, inattesa, una controproposta di padre Angelo Macchi su "Aggiornamenti sociali". Macchi sembrava voler tendere la mano alle posizioni intermedie, abbozzando i termini di una proposta ai laici, fondata sulla garantita parità dei coniugi, sulla presa in considerazione delle unioni di fatto mediante il regolamento giuridico, con il consenso del coniuge legittimo, e sull'ampiamento in sede civilistica della nullità radicale del matrimonio. Ribadendo l'avversione all'introduzione del divorzio nella legislazione civile italiana, il padre gesuita milanese la motivava però con la convinzione che, sulla base delle esperienze dei paesi divorzisti, il divorzio non potesse essere considerato il rimedio contro i mali dell'istituto familiare. Il tentativo della rivista del Centro di San Fedele, che riproponeva come strada "ragionevole" da percorrere la revisione e l'aggiornamento del diritto di famiglia,<sup>47</sup> era rivolto soprattutto a recuperare quei cattolici (un numero sempre più consistente e non limitato alle cosiddette avanguardie culturali o ai drappelli di "novatori") che guardavano con favore alla proposta Fortuna e che trovavano nelle chiusure della Chiesa un ennesimo motivo di contestazione e critica accesa, in vista di una rottura definitiva.

La questione del divorzio si era infatti sovrapposta a quella della revisione del Concordato, fino a quel momento perseguita, con particolare attenzione, dai gruppi del "Mondo" e dell'"Espresso", a seguito del clima postconciliare della metà degli anni sessanta che aveva favorito la presa di posizione a favore della revisione anche da parte di alcuni settori del mondo cattolico.

Il periodo appena precedente al gennaio 1967, il mese in cui giunse la prima pronuncia a favore della costituzionalità della proposta Fortuna da parte della commissione preposta, vide molti importanti quotidiani indipendenti, oltre al "Corriere" (con una posizione, per la verità, ancora incerta<sup>48</sup>), pronunciarsi a favore del divorzio: "La Stampa",<sup>49</sup> "La Nazione", "Il Resto del Carlino", "Il Secolo XIX" e "Il Messaggero".

Intanto, nell'agosto 1966, la Segreteria di Stato vaticana, scegliendo la via dei canali diplomatici invece di quella, più abituale, delle pressioni sul partito cattolico, aveva indirizzato all'Ambasciatore

italiano presso la Santa Sede, Giulio del Balzo di Presenzano, una nota riservata in cui denunciava la violazione del Concordato provocata dall'eventuale approvazione di una legge sul divorzio.<sup>50</sup> La nota vaticana era stata trasmessa al Presidente del Consiglio Moro, il quale però non ne informò né il Parlamento né i successivi capi di Governo.<sup>51</sup>

Il motivo della reticenza di Moro fu il convincimento di riuscire a rimandare la legge sul divorzio, anche a seguito della garanzia data-gli da Nenni, in cambio della rapida approvazione del diritto di famiglia (per la verità il progetto Reale di riforma del diritto di famiglia non prevedeva nessuna possibilità di divorzio). L'accordo tra Nenni e Moro però non funzionò: alla votazione sulla proposta Fortuna, non fu sufficiente a impedire che i partiti di quella fragile coalizione votassero divisi.<sup>52</sup>

Proseguiva nel paese l'azione di propaganda e sensibilizzazione,<sup>53</sup> posta in atto soprattutto dall'"Espresso", che grazie all'azione congiunta, stavolta, di radicali, socialisti e comunisti uniti, organizzava, a novembre, una grande manifestazione per il divorzio, radunando in piazza del Popolo a Roma una immensa folla.<sup>54</sup>

Ma a rompere nuovamente gli indugi era la Chiesa. Agli inizi del gennaio 1967, "L'Osservatore Romano"<sup>55</sup> definiva un grave *vulnus* inferto al Concordato quella legge sul divorzio che, intanto, minacciava di riprendere l'*iter* parlamentare. Lo stesso Papa Paolo VI,<sup>56</sup> d'altronde, ribadiva le critiche esplicite alla legge che aprirono un momento di forte tensione tra laici e cattolici: "L'Avanti!" si espresse con molta durezza nei confronti della Chiesa che ingeriva, a suo avviso, nelle questioni di pertinenza dello Stato,<sup>57</sup> mentre "L'Osservatore", stavolta spalleggiato apertamente dai gesuiti,<sup>58</sup> replicò aspramente rivendicando il diritto del Papa a pronunciarsi in quanto capo spirituale della cristianità.<sup>59</sup>

Parve in quel momento che la questione del divorzio riaprisse il più vasto problema dei rapporti tra Stato e Chiesa.<sup>60</sup> Fu Lelio Basso, membro di punta del Psiup, a presentare, il 17 marzo, una mozione sulla revisione del Concordato, rivolta a tutti quegli accordi stipulati con la Santa Sede che risultassero «contrari allo spirito democratico del paese».<sup>61</sup> Dopo alcune consultazioni tra Moro, il repubblicano Ugo La Malfa e il socialdemocratico Mauro Ferri, che ebbero come tema anche l'*iter* della legge Fortuna, si optava però per una mozione più "cauta" (che impegnava il Governo a intra-

prendere contatti diretti con la Santa Sede) che veniva subito approvata dalla Camera. Il Ministro guardasigilli, Guido Gonella, che avrebbe fatto da intermediario, sollecitò il Presidente del Consiglio Giovanni Leone a dar seguito alla richiesta parlamentare. Si decise così la costituzione di una commissione, formata da esponenti scelti da ciascun partito. Gli esperti lavorarono per sei mesi al Ministero di Grazia e Giustizia, nonostante fosse chiara l'opposizione di una parte del movimento cattolico alla revisione. Quella stessa mozione infatti, pur se conosciuta da Paolo VI, ormai interessato a una cauta revisione del Concordato, scontentava la destra democristiana e una parte delle alte gerarchie ecclesiastiche. La commissione elaborò un progetto che Gonella presentò al Governo, insistendo soprattutto sulla critica all'inerzia governativa, basata sulla politica del rinvio e su una sostanziale diffidenza nei confronti della questione religiosa. Si era trattato di un nuovo pretesto che permise di rimandare la questione del Concordato, sostanzialmente, per un altro decennio.<sup>62</sup>

Nell'aprile 1967, in concomitanza con una tavola rotonda su *La riforma del diritto di famiglia* organizzata dal Movimento Salvemini,<sup>63</sup> si svolgeva l'Assemblea Generale della Cei. Monsignor Costa, abituato a fare da tramite tra il Papa e i politici democristiani, rinnovando l'invito all'unità politica dei cattolici, riprendeva con maggior vigore l'ipotesi, appena ventilata in precedenza da monsignor Guzzetti, sull'eventualità che venisse applicata la Costituzione laddove prevedeva il ricorso ad un referendum popolare contro la legge sul divorzio.<sup>64</sup> Intanto una nuova nota ufficiale dell'episcopato italiano (15 aprile) precisava le sue posizioni, preferendo un pronunciamento pubblico<sup>65</sup> al precedente e comprovato metodo delle pressioni esercitate, durante incontri di carattere riservato, nei confronti di esponenti democristiani. Era la Chiesa che, preso atto del rischio che la proposta di legge Fortuna ottenesse i voti necessari e diventasse legge, proponeva la mobilitazione dell'opinione pubblica cattolica con un referendum abrogativo, soprattutto come grimaldello di minaccia nel tentativo di ottenere significative modifiche restrittive alla proposta di legge. Si trattava di una scelta che si sarebbe rivelata un *boomerang* e che, alla fine, si sarebbe rivolta contro la stessa Chiesa.

Dal canto suo, il fronte dei partiti laici sulla questione del divorzio si trovava, nel 1967, su posizioni ancora fluide. I comunisti ave-

vano presentato, a loro volta, una proposta di legge firmata da Ugo Spagnoli e Nilde Iotti, che attenuava i termini rispetto al progetto di Fortuna, prevedendo che potessero divorziare soltanto i cittadini che avessero ottenuto la separazione giuridica da almeno cinque anni.<sup>66</sup> Altri partiti, come i liberali, erano orientati a lasciare ai propri deputati e aderenti la libertà di scelta. Giovanni Malagodi, per mantenere il canale privilegiato con la Dc, pareva volersi opporre all'attuazione costituzionale, tanto che Reale tenne a precisare che non era più tempo di separare i «precetti costituzionali imperativi» da quelli programmatici.<sup>67</sup> I repubblicani, invece, prendevano ufficialmente posizione a favore della proposta Fortuna. Anche i socialisti del Psu erano divisi al loro interno: l'ala di Ferri, per esempio, era decisa a fiancheggiare la linea che privilegiava il diritto di famiglia piuttosto che la legge sul divorzio.

Nel frattempo divampava la polemica del democristiano Riccardo Misasi, il quale aveva affermato che la Dc non aveva incluso nel suo programma il divorzio sulla base di alcune rassicurazioni scritte da parte dei socialisti.<sup>68</sup> A Misasi rispondeva uno sdegnato Fortuna, sostenendo che nessun socialista avrebbe mai potuto prendere accordi a titolo personale senza una discussione e una decisione degli organi direttivi,<sup>69</sup> mentre i vertici del partito lasciavano cadere la provocazione. In ogni caso il tentativo di compromesso tra democristiani, socialdemocratici e alcuni socialisti per insabbiare la legge Fortuna, in cambio dell'approvazione del diritto di famiglia e della ripresa della revisione del Concordato, riaccendeva le polemiche e ricompattava una parte del fronte dei partiti laici, compresi, momentaneamente, liberali e comunisti.

Il 1967 si chiudeva con la stampa nazionale volta a rilevare le sterili polemiche tra i partiti: nella Dc riprendeva vigore la contrapposizione tra i comitati anti-divorzisti di Luigi Gedda (quegli stessi che, con la loro accesa propaganda, avevano contribuito alla vittoria democristiana del 18 aprile 1948 contro il Fronte popolare delle sinistre unite) e la sinistra democristiana di Luigi Granelli e Giovanni Galloni, mentre sul fronte laico Fortuna e il deputato liberale Aldo Bozzi parlavano, con un po' troppa disinvoltura, di ricompattamento del fronte divorzista.<sup>70</sup> Qualcuno, più realisticamente, paventava la probabilità, ormai quasi certa, che la discussione sul divorzio fosse ripresa, al più presto, nella successiva legislatura.<sup>71</sup> Infine, sulla neonata rivista "Settegiorni" (che aveva preso recentemen-

te il posto della laicissima "Questitalia" di Dorigo), definita da "Rinascita" «una rivista di cattolici non conformisti», appariva coraggiosamente, nella rubrica riservata alle "Lettere", un breve cenno intitolato *La crociata del divorzio*. Un lettore napoletano, deluso della mancata pubblicazione della sua lettera sul quotidiano "Il Mattino", teneva a denunciare che il partito dei cattolici negava ai cittadini la possibilità di scindere un legame matrimoniale, e lo faceva con un'argomentazione che si muoveva sul piano sociologico e non religioso, e che, come tale, non poteva essere riferita anche ai non cattolici, ai quali non era affatto lecito imporre un comportamento.<sup>72</sup> A suo avviso, dunque, il nodo cruciale del divorzio non era la posizione della Chiesa o quella del fronte laico, ma piuttosto quella della sempre più defilata e "latitante" Dc.

All'inizio del 1968, ritrovata un certa compattezza nel fronte laico, la Commissione Giustizia votava un articolo della proposta Fortuna che, grazie ad un emendamento dei liberali, ammetteva la cessazione degli effetti civili anche del matrimonio concordatario.<sup>73</sup> Come da copione, il giorno dopo la votazione, appariva un lungo fondo su "L'Osservatore Romano" che lamentava un nuovo *ictus* inferto al Concordato.<sup>74</sup> Il 16 gennaio, intanto, una dichiarazione diramata dai vescovi riaffermava la necessità dell'unità politica dei cattolici «per la promozione della pace e della salvaguardia della libertà religiosa»,<sup>75</sup> in vista delle elezioni politiche previste per maggio.

Per la verità, l'episcopato, anche questa volta, non era affatto compatto. La dichiarazione provocò, infatti, la reazione del cardinale Pellegrino, che chiese subito un'udienza a Paolo VI. Il cardinale Salvatore Baldassarri, vescovo di Ravenna, propose, a sua volta, lo sganciamento dell'autorità ecclesiastica da qualsiasi tipo di attività direttamente politica, lasciando ai laici la libertà di esprimersi politicamente secondo coscienza.<sup>76</sup> Si trattava del proseguimento naturale di quell'apertura di intenti manifestata, a suo tempo, dal vescovo di Livorno Emilio Guano in occasione del dialogo tra cattolici e laici degli anni precedenti. Peraltro quell'esperimento di confronto culturale tra marxismo e cristianesimo (che aveva contribuito anche alla nascita, nella Chiesa, del Segretariato per i non credenti) era proseguito, per altri versi, in direzione di uno sbocco politico, grazie alla collaborazione di alcuni cattolici dissenzienti rispetto alla politica della Democrazia Cristiana, che si sarebbe con-

cretizzata in occasione della elezioni di maggio, con la nascita della Sinistra indipendente, alla quale la direzione del Pci di Longo avrebbe messo a disposizione alcuni seggi in Parlamento.<sup>77</sup>

A questo punto la Dc si trovava in una posizione critica, incalzata, da un lato, dal Psi e dal Pci ma anche dai gruppi dei cattolici del dissenso, decisi, comunque, a fare da sé e a votare secondo coscienza; dall'altro lato, dalla Chiesa, altrettanto convinta di impegnare il partito cattolico in uno scontro frontale sul divorzio. Nello stesso partito democristiano le posizioni apparivano differenti: Mariano Rumor ribadiva l'opposizione del partito al divorzio, ma evitava di parlare di referendum; Flaminio Piccoli e Giulio Andreotti preferivano mantenere una posizione di attesa; Galloni e Granelli chiedevano di prendere atto della maggioranza divorzista nel paese e di adeguare la linea politica del partito per evitare di trovarsi isolati;<sup>78</sup> mentre Paolo Emilio Taviani e Oscar Luigi Scalfaro, già nel marzo, auspicavano la possibilità di un referendum abrogativo contro il divorzio.<sup>79</sup> Rumor aveva anche avuto un colloquio riservato, alla vigilia delle elezioni, con monsignor Costa e gli aveva spiegato che il governo non poteva far nulla per evitare l'approvazione della legge.<sup>80</sup> A questo punto prendeva corpo la proposta, già più volte ventilata dalla Chiesa, che la Dc si impegnasse a mettere nel suo programma di governo l'approvazione dell'istituto referendario, che nasceva, dunque, con la finalità di ricorrervi proprio contro la legge sul divorzio.<sup>81</sup>

Le elezioni del 19-20 maggio 1968 videro alla Camera un incremento dell'1,6% del Pci (che passò al 26,9% dei voti) e del Psiup (4,4%), a discapito non tanto della Dc, che ebbe un lieve incremento dello 0,8 (passando al 39,1%), quanto del Psu (Socialisti unificati) che raggiunse il 14,5%, con una perdita del 5,4% (va considerato infatti che alle precedenti politiche del 1963 il Psi aveva preso il 13,8% e il Psdi aveva raggiunto il 6,1%). Liberali e repubblicani rimasero stabili.<sup>82</sup> Il fronte laico si presentava, almeno sulla carta, più forte e compatto per poter votare e approvare la legge sul divorzio.

Ma ad ottobre, nonostante la maggioranza, il liberale Antonio Baslini presentò una nuova proposta di legge, intitolata *Disciplina dei casi di divorzio*, che prevedeva, paradossalmente, tempi più lunghi per ottenere la sentenza, in quanto attribuiva al giudice il potere di rinviare di due anni la sua decisione in particolari circostanze,

e non riconosceva la separazione di fatto come titolo per avere diritto a chiedere il divorzio.<sup>83</sup> Era una mossa chiaramente difensiva. Alla fine, dopo una serie di discussioni e polemiche tra liberali, socialdemocratici, esponenti della Lid e socialisti vicini a Fortuna, i due progetti di legge, seppur discussi separatamente, finirono per essere accorpati in uno solo, tanto che la legge fu poi sempre ricordata con il nome "Fortuna-Baslini".

Tra giugno e luglio, padre Lener, partendo da alcune valutazioni sul regime patrimoniale delle famiglie italiane, sollevava dubbi sulla riforma prevista in tal senso con la proposta di legge sul divorzio. Il gesuita riportava i dati di una ricerca sociologica<sup>84</sup> secondo cui risultava che nel periodo dal 1940 al 1962 il numero delle convenzioni matrimoniali, già ridotto fin dal principio, era talmente diminuito da rappresentare un fenomeno socialmente e politicamente insignificante. Dalle circa 12 mila convenzioni del 1940, pari a 38 su 1000 matrimoni, si era passati a 4650 del 1962, pari all'11 per mille. A parte la diversa diffusione nelle varie regioni, risultava che il 97% dei 4650 contratti matrimoniali del 1962 era rappresentato da costituzioni di dote, mentre il patrimonio familiare (1,2%) e la comunione dei beni (1,4%) che erano situazioni quasi irrisionarie, furono definite dal gesuita «estraneie al costume nel popolo italiano e non corrispondenti ai suoi bisogni». <sup>85</sup> Lener interveniva anche sui limiti che, a suo avviso, l'eguaglianza giuridica dei coniugi, sottolineata nella proposta di legge sul divorzio, apportava alla riforma del regime patrimoniale della famiglia. Inoltre, il regime della separazione dei beni – definito «una copertura mutuata da alcuni ordinamenti stranieri» – era, secondo il gesuita, un formalità, mentre in realtà l'effettivo regime patrimoniale in atto nella maggior parte delle famiglie italiane era la comunione tacita dei beni.<sup>86</sup>

Con una certa continuità, a vari livelli istituzionali, la Chiesa tentava di sollecitare le masse cattoliche ad una difesa dei tradizionali valori familiari cristiani. Dalla parte opposta cresceva la volontà espressa dal mondo laico di dare finalmente una risposta a i problemi della condizione della donna,<sup>87</sup> "la grande esclusa" della società italiana.

Secondo alcune ricerche, dagli inizi del secolo al 1950 il numero delle donne attive nella vita produttiva in Italia era diminuito di ben 250 mila unità. Fra il 1954 e il 1960, cioè con l'espansione accelerata dell'economia, circa un milione di donne erano entrate nel

mercato del lavoro, ma tra il 1961 e il 1966 quasi 800 mila ne erano nuovamente uscite, soprattutto a seguito del fenomeno dell'esodo agricolo. Si trattava di un evidente squilibrio permanente che rendeva la donna il protagonista del mondo del lavoro più soggetto a crisi e difficoltà. Inoltre i dati dimostrano bene come, complessivamente, il processo di inserimento della donna, lungi dall'essere una scelta consapevole della società verso l'emancipazione, risultasse invece un puro effetto secondario, subordinato alle esigenze produttive o di congiuntura economica.<sup>88</sup> Occorreva superare una valutazione superficiale del ruolo della donna, in relazione alla battaglia sul divorzio. Da una indagine del sociologo Durkheim risultava infatti che con il crescere del numero dei divorzi, decresceva il numero percentuale dei suicidi delle mogli rispetto a quello dei mariti.<sup>89</sup> Di questa netta sottovalutazione di ruoli e possibilità sotto il profilo dell'emancipazione femminile, anche la cosiddetta "contestazione" si faceva complice, dimostrando, a torto, di ignorare una delle forze sociali più naturalmente "contestative" del sistema di potere.<sup>90</sup>

Indubbiamente la forte emigrazione interna dalla seconda metà degli anni sessanta agli inizi degli anni settanta, l'inizio di forme di liberalizzazione dei costumi sessuali (come la rapida diffusione dei contraccettivi) e le pressioni della cultura di massa, il miglioramento del livello di istruzione delle donne, unito ad una maggiore presenza sul mercato del lavoro, iniziavano a scuotere, mettendo a dura prova, la solidità della mentalità tradizionale sulla famiglia e sulla maternità.<sup>91</sup> La battaglia per il diritto al divorzio diventava un momento cruciale anche sotto questo importante punto di vista.

Intanto, dopo la conferma di una maggiore consistenza numerica in Parlamento del fronte divorzista, la proposta di legge Fortuna tornava a essere al centro del dibattito politico, tanto che, nel giugno 1968, si giungeva ad una nuova richiesta di discussione con un proponimento unitario, firmato da una settantina di deputati, tra cui i socialisti Fortuna e Renato Ballardini, Basso e Luzzatto del Psiup, i comunisti Spagnoli, Jotti, Alberto Guidi e il repubblicano Antonio Montanti.<sup>92</sup> Mentre i liberali di Baslini, che nella sua proposta di legge non riconosceva la separazione di fatto come titolo per avere diritto a chiedere il divorzio, non firmavano la mozione e venivano attaccati aspramente dai radicali con l'accusa di voler rompere il fronte divorzista e di vendersi così ai conservatori della

Dc.<sup>93</sup> Per i liberali, inoltre, avrebbe potuto chiedere il divorzio solo il separato per colpa dall'altro coniuge, e sarebbero stati necessari almeno otto anni di separazione legale per poter iniziare una pratica di divorzio (che poi avrebbe potuto essere rinviata di altri due anni a giudizio del tribunale). Sandro Pertini stringeva i tempi e interveniva presso il Presidente della Commissione Giustizia Reale, sottolineando la necessità che il progetto Fortuna venisse prontamente discusso e votato.<sup>94</sup>

Per la verità, alla fine del 1968, anche l'associazionismo cattolico iniziava a dare i primi segni di iniziativa. La Giunta centrale dell'Azione Cattolica italiana approvava un documento in cui ribadiva la propria opposizione alle rinnovate proposte di legge sul divorzio, «per difendere l'ordine familiare» della società italiana.<sup>95</sup> Inoltre si riaffermava, da parte di padre Lener, Gabrio Lombardi e con il parere unanime dei Giuristi cattolici italiani (radunati a Venezia dal 9 al 12 ottobre, presso la Fondazione Cini), la proposta di sottoporre la questione del divorzio a un referendum popolare.<sup>96</sup>

Appare curioso vedere citato e impugnato lo stesso documento, ovvero la Costituzione pastorale *Gaudium et spes* del magistero ecclesiastico al Concilio Vaticano II, con motivazioni completamente diverse: da un lato, dai gesuiti a sostegno della tesi anti-divorzista, dall'altro da "Testimonianze" a favore di una interpretazione più liberale del matrimonio religioso, e infine da Gian Mario Albani, un esponente del mondo cattolico "prestato" alla Sinistra indipendente. Non era né la prima né l'ultima volta che sarebbe accaduto.

Padre Lener si rifaceva, per la verità, soprattutto all'enciclica di Paolo VI *Humanae vitae* (29 luglio 1968), che aveva ribadito la messa all'indice della pratica della contraccezione e la condanna dei rapporti prematrimoniali, e che pareva compiere seri passi indietro sulla via del riconoscimento della "umanizzazione" della Chiesa contemporanea, contribuendo a radicalizzare molto le posizioni dei cattolici dissenzienti.<sup>97</sup> Il gesuita metteva in evidenza la differenza più importante, a suo avviso, ai fini dell'indagine sull'essenza del matrimonio: mentre per i normativisti e per gli stessi istituzionisti stranieri la società coniugale aveva un proprio ordinamento giuridico e un complesso organico di norme,<sup>98</sup> secondo la Chiesa il coniuge era, «già sul nascere, un ordinamento giuridico, in tutta la sua sostanza etica».<sup>99</sup>

Una posizione che faceva letteralmente sobbalzare la redazione

di “Testimonianze”, che, di contro, preferiva sottolineare le aperte prese di posizione del teologo Karl Rahner. Questi aveva recentemente sollevato la questione della “dissolubilità” del matrimonio nelle discussioni della Commissione Teologica Centrale al Concilio Vaticano II, mentre gli episcopati, a eccezione di quello olandese, seguivano prevalentemente le linee guida della costituzione conciliare, che esaltava il ruolo dell’unità familiare nella società e nella religione, pur tenendo sempre più in considerazione una revisione pastorale del ruolo della famiglia, per esempio, tramite corsi per l’educazione al matrimonio.<sup>100</sup>

Anche il gesuita José Diez-Alegria sosteneva che l’idea dell’indissolubilità del matrimonio non apparteneva né alla fede né alla dottrina cattolica, perché si trattava di distinguere tra piano etico della legge naturale e piano giuridico. Si rifaceva esplicitamente alla Dichiarazione sulla libertà religiosa del Concilio Vaticano II, affermata proprio dalla costituzione pastorale della Chiesa nel mondo contemporaneo, secondo cui lo Stato non poteva attuare discriminazioni tra cittadini per motivi di religione; nè imporre restrizioni alle libertà di coscienza (religione o morale) se non per motivi di giusto ordine pubblico.<sup>101</sup>

Anche Albani, ex presidente del comitato regionale lombardo delle Acli, e candidato cattolico nella Sinistra Indipendente di Pარი, si richiamava al Concilio Vaticano II, oltre che alla Costituzione, nella sua battaglia per l’abrogazione del Concordato (compiuta insieme al socialista dissidente Basso), peraltro non molto assecondato, su questo punto, dagli altri colleghi indipendenti. Albani presentava al Senato una proposta di legge di revisione costituzionale relativa all’art. 7 (proponendone la completa soppressione) e all’art. 8 (proponendo di togliere nella frase «Le confessioni religiose diverse dalla cattolica hanno diritto di organizzarsi secondo i propri statuti», il passo «diverse dalla cattolica», ponendo in tal modo sullo stesso piano tutte le religioni).<sup>102</sup>

Nel frattempo, a dimostrazione del fermento sul versante dei rapporti tra mondo cattolico e fronte laico, non solo sul tema del divorzio, si costituiva a Milano, a conclusione di una importante manifestazione anticoncordataria svoltasi l’11 maggio 1969, un comitato per l’abolizione del Concordato. Il comitato si proponeva di organizzare manifestazioni pubbliche in diverse città italiane, allo scopo di “popolarizzare” il dibattito sui rapporti tra Stato e Chiesa,

predisponendo i mezzi per preparare l’opinione pubblica ad un eventuale referendum abrogativo anche su questo tema. Avevano già accettato di far parte del comitato promotore, oltre ad Albani, Basso e Mellini, anche il deputato socialista Michele Achilli, il senatore comunista Gianfranco Maris, Andrea Margheri del Psiup.<sup>103</sup>

Ma non era solo il fronte laico radical-socialista a muoversi con iniziative di un certo interesse. Anche nel mondo cattolico non ufficiale qualcosa si muoveva. Trattando in un ampio documento i problemi di una politica articolata della famiglia, nel quadro di una più generale analisi del mondo operaio, prendeva posizione sul divorzio anche la Direzione delle Acli. L’associazione dei lavoratori cattolici, che proveniva dall’esperienza della fine del collateralismo alla Dc, avviata con convinzione da Livio Labor, sulla spinta del movimento della contestazione e dall’autunno caldo,<sup>104</sup> sosteneva che, nei casi di deterioramento dei rapporti coniugali, l’esigenza primaria era quella duplice di salvaguardare la stabilità del matrimonio come importante fattore coesivo del tessuto sociale e di attenuare, nel contempo, le tensioni e gli squilibri derivanti dalla disgregazione di numerosi nuclei familiari, tutelando la libertà dei cittadini. Le Acli, auspicando un intervento globale sul diritto di famiglia, sottolineavano la necessità di una urgente discussione in Parlamento sul divorzio, anche se mettevano in conto la possibilità di far ricorso, per una decisione così importante, anche alla diretta espressione della volontà popolare.<sup>105</sup>

Intanto alcune indagini mettevano in evidenza i primi dati sulle separazioni e sui divorzi nei paesi europei. Nei paesi che avevano da tempo approvato una legislazione divorzista, i divorzi crescevano ogni anno in maniera consistente: nel 1963 erano stati 34 mila in Inghilterra e ben 428 mila negli Stati Uniti. Inoltre, con l’introduzione del divorzio non era diminuito il numero delle separazioni coniugali e dei figli illegittimi: sempre nel 1963 la percentuale dei figli illegittimi in Italia era del 2,2% e in Spagna dell’1,9% (paesi ancora non divorzisti), mentre in Francia era del 6%, negli Stati Uniti del 6,3% e nella Svezia del 12,2% (paesi divorzisti).

Questi dati di partenza, interpretati dalla sinistra radicale come giustificazione e anzi incentivo ad una più dura battaglia per l’istituzione del divorzio,<sup>106</sup> davano origine a valutazioni alquanto diversificate all’interno dello stesso mondo cattolico. Per i gesuiti<sup>107</sup> i dati dimostravano con chiarezza che l’istituzione del divorzio non

risolveva ma aggravava la crisi della famiglia, con l'aggravante che l'ottenimento del divorzio attraverso il ricorso a frodi processuali appariva molto frequente in paesi divorzisti come, per esempio, gli Usa, in cui circa il 90% dei divorzi sarebbero stati fatti per «mutuo consenso mascherato».<sup>108</sup>

Secondo il gesuita padre Macchi, occorre combattere la tesi della legalizzazione del divorzio intesa come un rimedio sociale, come una specie di medicina da offrire a quei coniugi che, per colpa o senza colpa, per motivi seri o futili, avevano rotto la loro legittima unione e intrattenevano una relazione *more uxorio*. Si allontanava però dalle interpretazioni chiuse e dogmatiche della Chiesa ufficiale, sostenendo che una aprioristica opposizione al divorzio, fondata sull'argomento religioso dell'indissolubilità, era quantomeno discutibile, e invitava il mondo politico a utilizzare come base di partenza sulla quale iniziare una sana discussione, il progetto di legge sul diritto di famiglia Reale e quello dei democristiani Attilio Ruffini e Maria Eletta Martini.<sup>109</sup> Siffatte posizioni dimostravano che la maggioranza del mondo cattolico non aveva impostato, a parte qualche eccezione, una distinzione storicamente matura tra divorzio e divorzismo: pur non opponendosi del tutto, almeno in certe sue espressioni, all'introduzione della legge, favoriva di fatto l'affermarsi di una mentalità divorzistica da parte dello Stato, quasi si trattasse di una scelta di civiltà più che di libertà. Così facendo i cattolici lasciavano, di fatto, l'egemonia alle idee dei radicali, precludendosi la strada per determinare quei rapporti e quegli accordi che avrebbero potuto regolare il divorzio secondo argomentazioni più equilibrate o condivise dalla maggioranza del paese, pur sempre cattolica.

Secondo la relazione di minoranza sui "Casi di scioglimento del matrimonio" dei democristiani Angelo Castelli e Maria Eletta Martini, l'introduzione del divorzio rappresentava un'ulteriore manifestazione e un'accentuazione di quel processo di edonismo da tutti deprecato.<sup>110</sup> Al contrario – sosteneva, sulle pagine di "Settegiorni" di Ruggero Orfei, il condirettore Piero Pratesi – il divorzio non doveva essere considerato come l'affermazione di un diritto e tanto meno un premio al libertinaggio, contro cui pareva predicare buona parte del mondo cattolico, ma come la constatazione di un fallimento.<sup>111</sup> Era altrettanto una forzatura sostenere – ricordava anche Giorgio Battistacci – che il divorzio rappresentasse la sanità della

famiglia, una caratteristica delle nazioni civili, uno dei diritti inalienabili dell'uomo; ed entrando nel merito della proposta di legge Fortuna, criticava apertamente due specifici casi previsti per la concessione del divorzio: quello relativo ad un coniuge ricoverato da almeno cinque anni in un ospedale psichiatrico e quello relativo ad un coniuge condannato all'ergastolo o ad una pena superiore ai dodici anni di reclusione. Inoltre gli interessi e la posizione dei figli e della donna, soprattutto se priva di una professione, ad avviso dei democristiani, non erano sufficientemente tutelati nella proposta in esame, per cui Battistacci invitava ad un ulteriore approfondimento della discussione.<sup>112</sup>

<sup>1</sup> Cfr. E. Bianchi, *Il divorzio: considerazioni sul progetto di legge presentato al Parlamento italiano*, Tip. T. Nistri, Pisa 1879; si veda, più in generale, sui tentativi di proposte di legge sul divorzio fino al 1965, Camera dei deputati, *Casi di scioglimento del matrimonio*, relazione introduttiva, 5 giugno 1968, riportata in Presidenza del Consiglio dei Ministri, *Donne e diritto. Due secoli di legislazione 1796-1986*, Roma 1988, pp. 722-726.

<sup>2</sup> Cfr. A. Consiglio, *Vita di Vittorio Emanuele III*, Rizzoli, Milano 1950, pp. 195 ss.

<sup>3</sup> F. Fragomele, *Il divorzio: conferenza*, allegato il progetto di legge Marangoni-Lazzari, Morano, Napoli 1921.

<sup>4</sup> Sull'argomento si rimanda, in particolare, a A.C. Jemolo, *Chiesa e Stato in Italia. Dall'unificazione agli anni Settanta*, Einaudi, Torino 1977, pp. 293-310.

<sup>5</sup> Cfr. F. Margiotta Broglio, *Il matrimonio tra Stato e Chiesa*, "Il Ponte", n. 3, marzo 1977, pp. 261-280.

<sup>6</sup> Cfr. G. Catalano, *Sovranità dello Stato e autonomia della Chiesa nella costituzione repubblicana: contributo all'interpretazione sistematica dell'articolo 7*, Giuffrè, Milano 1974.

<sup>7</sup> Cfr. S. e C. Rodotà, *Il diritto di famiglia*, in S. Acquaviva, *Ritratto di famiglia*, cit., pp. 161-206.

<sup>8</sup> Cfr. C. Saraceno, *Sociologia della famiglia*, cit., pp. 212-213.

<sup>9</sup> Cfr. G. Scirè, *La democrazia alla prova*, cit., pp. 117-189; *Introduzione* in F. Gentiloni, *Oltre il dialogo. Cattolici e Pci: le possibili intese tra passato e presente*, Editori Riuniti, Roma 1989.

<sup>10</sup> Cfr. G. Chiarante, *Destino della famiglia*, "Rinascita", 20 giugno 1964.

<sup>11</sup> Si veda L.R. Sansone, *Fuorilegge del matrimonio: testimonianze*, Avanti!, Milano 1956; D.R. Peretti Griva, *La famiglia e il divorzio*, Laterza, Bari 1956.

<sup>12</sup> In particolare si veda P.P. Pasolini, *Comizi d'amore*, produzione Arco-Film, Roma 1963-1964. Si tratta di un film-inchiesta (speaker Lello Bersani, aiuto-regia Vincenzo Cerami) sulla libertà sessuale e sul divorzio, in cui venivano intervistate persone delle più diverse classi sociali italiane, dalle grandi città alle campagne.

<sup>13</sup> Cfr. D. De Vigili, *La battaglia sul divorzio*, cit., p. 35.

<sup>14</sup> Per un'analisi sulla tardiva legge sul divorzio in Spagna, si veda A. Aguado, *Tra pubblico e privato. Suffragio e divorzio nella Spagna della Seconda Repubblica*, "Italia contemporanea", n. 241, dicembre 2005.

<sup>15</sup> Cfr. C. Saraceno, *Sociologia della famiglia*, cit., p. 112.

<sup>16</sup> Cfr. G. Brunetta, *Matrimoni e divorzi dal 1906 al 1965*, "Aggiornamenti sociali", aprile 1968, pp. 301 ss.; *Nati e illegittimi dal 1906 al 1964*, ivi, aprile 1969, pp. 277 ss.; *Natalità, illegittimità e divorzialità (1906-1964)*, ivi, giugno 1969, pp. 435 ss.; *Dibattito sul divorzio*, ivi, n. 7-8, luglio-agosto 1969, pp. 539-557.

<sup>17</sup> Cfr. L. Volpicelli, *La famiglia in Italia*, Armando, Roma 1964, p. 11.

<sup>18</sup> Cfr. A. Santini, *Recenti trasformazioni nella formazione della famiglia e della discendenza in Italia e in Europa*, in Istat, *La famiglia in Italia*, Atti del convegno di Roma 29-30 ottobre, Roma 1986, p. 124.

<sup>19</sup> Cfr. C. Saraceno, *Sociologia della famiglia*, cit., p. 50.

<sup>20</sup> B. Friedan, *Mistica della femminilità*, Edizioni di Comunità, Milano 1964.

<sup>21</sup> Si veda D. Cooper, *La morte della famiglia*, Einaudi, Torino 1973; cfr. C. Dau Novelli, *Le trasformazioni della famiglia*, cit., p. 288.

<sup>22</sup> Cfr. W.J. Goode, *Famiglia e trasformazioni sociali*, Zanichelli, Bologna 1982, p. 81.

<sup>23</sup> Si veda "Corriere della Sera", 5 gennaio 1966, p. 5.

<sup>24</sup> Si vedano anche *Rubrica Lettere*, "Corriere della Sera", 9 gennaio 1965; E. Altavilla, *I contraccolpi sociali e morali dello scioglimento del matrimonio*, "Corriere della Sera", 13 novembre 1965; C. Rimini, *Le leggi che aspettate*, "Corriere della

Sera", 8 gennaio 1966; A. Guarino, *Fra moglie e marito il dito della giustizia*, "Corriere della Sera", 23 gennaio 1966.

<sup>25</sup> Cfr. C. Falconi, *Il divorzio è arrivato in piazza San Pietro*, "L'Espresso", 17 ottobre 1965.

<sup>26</sup> Per una corretta valutazione delle posizioni si vedano E. Zoghbi, *Intervento al Concilio*, in F.V. Joannes (a cura di), *Sul divorzio. Inchieste Idoc*, A. Mondadori, Milano 1970, pp. 173-185; C. Journet, *Perché il matrimonio deve essere indissolubile*, ivi, pp. 21-38; più in generale sulla problematica del divorzio affrontata al Concilio si vedano G. Alberigo et al., *Concilio di transizione: il quarto periodo e la conclusione del Concilio*, 1965, a cura di A. Melloni, in *Storia del Concilio Vaticano II*, il Mulino, Bologna 2001; G. Turbanti, *Un concilio per il mondo moderno: la redazione della costituzione pastorale Gaudium et spes del Vaticano II*, il Mulino, Bologna 2000.

<sup>27</sup> Si veda *Prospettive del divorzio in Italia*, "Abc", 26 dicembre 1965.

<sup>28</sup> Cfr. P. Fortuna, L. Jorio, A. Pandini, *Rapporto sul divorzio in Italia*, Sugar, Milano 1966, pp. 101 ss.

<sup>29</sup> Cfr. G. Aghina, C. Jaccarino, *Storia del Partito radicale*, Gammalibri, Milano 1977; M. Teodori, P. Ignazi, A. Panebianco, *I nuovi radicali. Storia e sociologia di un movimento*, A. Mondadori, Milano 1977.

<sup>30</sup> I suoi fogli di propaganda e diffusione di idee furono il notiziario "Battaglia divorzista" e il quindicinale "Il divorzista"; cfr. *Fondata la Lega per il Divorzio*, in "Abc", 10 aprile 1966.

<sup>31</sup> Cfr. L. Castellina, *Il primo congresso della Lid. Divorzio dai partiti o dal Psu?*, "Rinascita", 15 dicembre 1967.

<sup>32</sup> Cfr. E. Melani, *Nuova proposta di legge per il "Piccolo divorzio"*, "Corriere della Sera", 3 ottobre 1965; si veda anche *Il progetto di legge sul divorzio illustrato dal socialista Fortuna*, "Corriere della Sera", 18 aprile 1966.

<sup>33</sup> Cfr. A. Tiso, *I comunisti e la questione femminile*, Editori Riuniti, Roma 1976, pp. 98-107; per una prima casistica di divorzi si veda M. Luzzati, *Prima casistica in materia di divorzio*, La Pirola, Milano 1971.

<sup>34</sup> Cfr. L. Zanetti, *Arriva il divorzio. Lo aspettava un milione di coppie infelici*, "L'Espresso", 24 aprile 1966; L. Jannuzzi, *Dall'altare al municipio*, in *Il divorzio/La Chiesa*, "L'Espresso", 1° maggio 1966; si veda anche *Il divorzio in Italia*, a cura di L. Piccardi, La Nuova Italia, Firenze 1969.

<sup>35</sup> Cfr. *I divorzisti in Italia sarebbero più di dieci milioni*, "Corriere della Sera", 5 aprile 1966.

<sup>36</sup> Cfr. *Enchiridion della Conferenza Episcopale Italiana: decreti, documenti, dichiarazioni pastorali per la Chiesa italiana (1954-1972)*, a cura di A. Arrighini e E. Lora, Edizioni Dehoniane, Bologna 1985, vol. I, p. 217.

<sup>37</sup> Si vedano M. Gozzini (a cura di), *Il dialogo alla prova: cattolici e comunisti italiani*, Vallecchi, Firenze 1964; G. Scirè, *La democrazia alla prova*, cit., pp. 131-189.

<sup>38</sup> Cfr. *Opposizione dell'episcopato ai progetti sul divorzio*, "Corriere della Sera", 20 aprile 1966; *I Vescovi impegnano i cattolici alla difesa della famiglia*, ivi, 22 aprile 1966.

<sup>39</sup> Cfr. G. Spadaccia, *Divorzio: i vescovi all'attacco*, "L'Astrolabio", 17 aprile 1966, p. 10.

<sup>40</sup> Cfr. G.B. Guzzetti, *Imperversa la nuova ondata divorzista*, "L'Italia", 17 aprile 1966.

<sup>41</sup> Si veda "L'Avvenire d'Italia", 24 aprile 1966; e, più in generale, E. Florit, *Famiglia e divorzio oggi: lettera pastorale per la quaresima del 1967*, Città nuova, Roma 1967.

<sup>42</sup> Cfr. N. Jotti, *Il divorzio e la Dc*, "l'Unità", 6 maggio 1966; si veda più in generale N. Jotti, *Occupazione femminile e divorzio*, a cura della Sezione Femminile del

Pci, Roma 1966.

<sup>43</sup> Si vedano *Oggi sarà discusso il progetto per il divorzio*, "Corriere della Sera", 4 maggio 1966; *Sul piccolo divorzio neppure aperta la discussione*, ivi, 6 maggio 1966; si veda anche D. De Vigili, *La battaglia sul divorzio*, cit., pp. 47-53.

<sup>44</sup> *Divorzio: controproposte dei gesuiti*, "L'Astrolabio", 5 giugno 1966, pp. 34-35.

<sup>45</sup> Cfr. G. Spadaccia, *Divorzio: i vescovi all'attacco*, cit., p. 10; L. Zanetti, *Sulla luna senza divorzio*, "L'Espresso", 15 maggio 1966.

<sup>46</sup> Si veda "La Civiltà cattolica", 1° giugno 1966, pp. 492 ss.

<sup>47</sup> Cfr. A. Macchi, *Divorzio e legislazione familiare*, "Aggiornamenti sociali", n. 5, maggio 1966, pp. 325 ss.

<sup>48</sup> Si vedano in proposito *Il matrimonio religioso è più facile da annullare*, "Corriere della Sera", 7 novembre 1966; *Quello che l'uomo ha legato l'uomo dovrebbe poter sciogliere*, ivi, 13 novembre 1966; *In Italia per divorziare basta una prova prefabbricata*, ivi, 20 novembre 1966; V. Lilli, *Referendum tra inferno e paradiso*, ivi, 14 novembre 1966.

<sup>49</sup> Cfr. G. Guidi, *Il divorzio può essere approvato senza modificare la Costituzione*, "La Stampa", 20 gennaio 1967.

<sup>50</sup> Cfr. G. Spadolini, *La questione del Concordato: con i documenti inediti della Commissione Gonella*, Le Monnier, Firenze 1976, pp. 402 ss.

<sup>51</sup> Cfr. M. Rumor, *Memorie (1943-1970)*, a cura di E. Reato e F. Malgeri, introduzione di G. De Rosa, Neri Pozza, Vicenza 1991, p. 465.

<sup>52</sup> Cfr. G. Tamburrano (a cura di), *Pietro Nenni e Aldo Moro*, cit., p. 81.

<sup>53</sup> Cfr. E. Forcella, *Divorziare, che lusso!*, "L'Espresso", 2 ottobre 1966; *Il divorzio con le manette*, ivi, 9 ottobre 1966; M. Serini, *Più felice da sola o maritata?*, ivi, 23 ottobre 1966.

<sup>54</sup> *Paura del divorzio*, "L'Espresso", 13 novembre 1966; *Manifestazione a Roma per il divorzio*, "Corriere della Sera", 14 novembre 1966; M. Mafai, *Il divorzio in piazza del popolo*, "Rinascita", 19 novembre 1966.

<sup>55</sup> Si veda "L'Osservatore Romano", 21 gennaio 1967.

<sup>56</sup> Per un profilo sintetico e illuminante di Paolo VI («Né conservazione, né riforma») si veda D. Menozzi, *I Papi del '900*, Giunti, Firenze 2000, pp. 70-93.

<sup>57</sup> Si vedano *Ancora sul Concordato*, "L'Avanti!", 22 gennaio 1967; *Stato e Chiesa: rispettare la reciproca autonomia*, ivi, 24 gennaio 1967.

<sup>58</sup> Cfr. G. Perico, *Il matrimonio, comunità d'amore fecondo e responsabile*, "Aggiornamenti sociali", n. 1, gennaio 1967, pp. 1-16.

<sup>59</sup> Cfr. F. Alessandrini, *Stato e Chiesa*, "L'Osservatore Romano", 28 gennaio 1967.

<sup>60</sup> Cfr. F. De Santis, *Più risoluta la polemica tra cattolici e laici*, "Corriere della Sera", 26 gennaio 1967.

<sup>61</sup> Cfr. E. Melani, *Il Governo proporrà al Vaticano la revisione del Concordato*, "Corriere della Sera", 5 ottobre 1967; *Prudenza e Concordato*, "L'Avanti!", 3 ottobre 1967.

<sup>62</sup> Cfr. *Promemoria riservato sul Concordato*. Rapporto sintetico di un incontro "off records" promosso dal Centro culturale per l'Informazione Religiosa con una fonte primaria, 14 gennaio 1978, Roma, in Istituto Gramsci toscano (da ora IGT), Fondo Gozzini (da ora FG); si vedano anche G. Spadolini, *La questione del Concordato*, cit., p. 401; G. Alberigo, *La pace religiosa nell'evoluzione dei tempi e nello sviluppo della vita democratica della repubblica italiana*, in AA.VV., *La revisione del Concordato alla prova*, Atti del convegno del 3-5 febbraio 1977, il Mulino, Bologna 1977, pp. 31 ss.

<sup>63</sup> Si veda "L'Astrolabio", 9 aprile 1967, pp. 30-32.

<sup>64</sup> Si veda anche *Se si facesse il referendum*, "L'Espresso", 26 febbraio 1967.

<sup>65</sup> Cfr. *Enchiridion della Conferenza Episcopale Italiana*, cit., vol. I, pp. 312 ss.

<sup>66</sup> Cfr. *Atti Parlamentari*, Camera, IV legislatura, proposta n. 3877 intitolata *Norme sullo scioglimento del matrimonio*, presentata il 9 marzo 1967.

<sup>67</sup> Cfr. F. De Luca, *Giorni duri per la linea Malagodi*, "Panorama", 26 giugno 1967; E. Melani, *Polemica liberale contro il referendum*, "Corriere della Sera", 7 luglio 1967; *Malagodi vede rosso*, "Abc", 23 luglio 1967.

<sup>68</sup> Si veda "Il Popolo", 29 settembre 1967.

<sup>69</sup> Si veda "L'Astrolabio", 8 ottobre 1967.

<sup>70</sup> Si vedano *Chi vuole il divorzio*, "L'Espresso", 26 novembre 1967; E. Melani, *Il voto per il divorzio continua a suscitare polemiche*, "Corriere della Sera", 19 novembre 1967; *Nel dibattito sul divorzio un'altra battuta d'arresto*, ivi, 7 dicembre 1967; *Prosegue la polemica sul progetto di divorzio*, ivi, 8 dicembre 1967.

<sup>71</sup> Si veda *Il congresso dei divorzisti spera nella prossima legislatura*, "Corriere della Sera", 11 dicembre 1967.

<sup>72</sup> Si veda *Lettere: La crociata del divorzio*, "Settegiorni", 17 dicembre 1967, p. 5.

<sup>73</sup> Si vedano *Votato il principio del divorzio anche per i matrimoni concordatari*, "Corriere della Sera", 11 gennaio 1968; E. Melani, *Nove casi di divorzio approvati in Commissione*, ivi, 26 gennaio 1968.

<sup>74</sup> Si vedano *Un "ictus"*, "L'Osservatore Romano", 12 gennaio 1968; *L'ottavo sacramento*, "L'Espresso", 21 gennaio 1968.

<sup>75</sup> Cfr. *Enchiridion della Conferenza Episcopale Italiana*, cit., vol. I, p. 489.

<sup>76</sup> Cfr. S. Magister, *La politica vaticana e l'Italia (1943-1978)*, Editori Riuniti, Roma 1979, p. 356.

<sup>77</sup> Cfr. G. Scirè, *La democrazia alla prova*, cit., pp. 193-319.

<sup>78</sup> Si veda *Divorzio: la Dc ci ripensa*, "L'Espresso", 21 aprile 1968.

<sup>79</sup> Si veda *Sul problema del divorzio Taviani propone un referendum*, "Corriere della Sera", 31 marzo 1968. Taviani, ma anche Scalfaro proponevano un referendum per abrogare la legge. Piccoli e Rumor mantenevano una posizione di attesa.

<sup>80</sup> Cfr. M. Rumor, *Memorie (1943-1970)*, cit., p. 377.

<sup>81</sup> Cfr. T. Malaspina, *Quanti voti avrà il divorzio*, "L'Espresso", 28 aprile 1968.

<sup>82</sup> Cfr. Istat, *45 anni di elezioni in Italia (1946-1990)*, Milano 1990, pp. 37-39.

<sup>83</sup> Cfr. D. De Vigili, *La battaglia sul divorzio*, cit., p. 82.

<sup>84</sup> Cfr. *Ricerca sul diritto di famiglia*, a cura del Segretariato Generale della Camera dei Deputati, Roma 1966, vol. I, pp. 310-316.

<sup>85</sup> Cfr. S. Lener, *Il regime patrimoniale della famiglia*, "La Civiltà cattolica", 18 maggio 1968, pp. 318-329.

<sup>86</sup> Cfr. S. Lener, *Principi, esigenze e limiti di una riforma del regime patrimoniale della famiglia*, "La Civiltà cattolica", 6 luglio 1968, pp. 41-53.

<sup>87</sup> Le prime riflessioni sulla condizione della donna risalgono agli inizi degli anni settanta; si vedano, in particolare: K. Millet, *La politica del sesso*, Rizzoli, Milano 1971; *La donna e le scelte della società italiana per gli anni '70*, Atti del Convegno di Roma 24-25 giugno 1970, Litostampa nomentana, Roma 1971; C. Saraceno, *Dalla parte della donna*, De Donato, Bari 1971; R. Spagnoletti, *I movimenti femministi in Italia*, Savelli, Milano 1972; J. Mitchell, *La condizione della donna*, Einaudi, Torino 1972; L. Abba et al., *La coscienza di sfruttata*, Mazzotta, Milano 1972; E. Gianini Belotti, *Dalla parte delle bambine*, Feltrinelli, Milano 1973; S. Nozzoli, *Donne si diventa*, Vangelista, Milano 1973; C. Ravaoli, *Maschio per obbligo*, Bompiani, Milano 1973; L. Leonelli, C. Dorigatti, *Autobiografica*, Guaraldi, Firenze 1973.

<sup>88</sup> Cfr. P. Pratesi, *La grande esclusa dalla società*, "Settegiorni", 20 ottobre 1968, p. 19.

<sup>89</sup> Cfr. V. Accattatis, *Emancipazione femminile e divorzio*, "Il Ponte", 31 giugno 1969, pp. 1542-1545.

<sup>90</sup> Cfr. L. Castellina, *Ribellione femminile*, "Settegiorni", 3 novembre 1968, p.

15; si vedano anche *In fabbrica o in ufficio con i figli se occorre*, ivi, 17 novembre 1968, p. 17; T. Caretoni, *Una democrazia di sesso maschile*, ivi, 1° dicembre 1968, pp. 12-13.

<sup>91</sup> Cfr. L. Balbo *et al.*, *La "doppia presenza": lavoro intellettuale, lavoro per sé*, a cura di G. Chiaretti, Franco Angeli, Milano 1981; si veda anche P. Ginsborg, *L'Italia del tempo presente*, cit., pp. 137-139.

<sup>92</sup> Si vedano *Ritorna il divorzio*, "L'Astrolabio", 16 giugno 1968, p. 7; C. Gregoratti, *Il divorzio benedetto*, "L'Espresso", 30 giugno 1968.

<sup>93</sup> Si veda *Il divorzio alla memoria dei liberali*, "Notizie Radicali", 12 ottobre 1968.

<sup>94</sup> Cfr. M. Baraghini, *Divorzio alla memoria*, "L'Astrolabio", 13 ottobre 1968, pp. 13-14.

<sup>95</sup> Si veda *Polemiche sul progetto di divorzio dopo il documento dell'Azione Cattolica*, "Il Messaggero", 31 ottobre 1968; più in generale cfr. G. De Antonellis, *Storia dell'Azione cattolica*, Rizzoli, Milano 1987.

<sup>96</sup> Si veda S. Lener, *Divorzio e referendum popolare*, "La Civiltà cattolica", 16 novembre 1968, pp. 313-318; G. Lombardi, *Sul divorzio*, "La Famiglia", luglio-agosto 1968, pp. 295 ss.; più in generale, cfr. S. Lener, *Idee chiare sul divorzio*, La Scuola, Brescia 1968.

<sup>97</sup> Cfr. R. Orfei, *La pillola all'indice*, "Settegiorni", 4 agosto 1968; C. Falconi, *S'apre il contro-concilio*, "L'Espresso", 4 agosto 1968; P. Colella, F. Tortorelli, *Opinioni degli episcopati sulla Enciclica "Humanae vitae"*, "Il Tetto", n. 29-30, 1968, pp. 27-36; *Humanae vitae: la restaurazione in folle*, "Questitalia", n. 124, luglio 1968, pp. 1-10.

<sup>98</sup> Cfr. P. Colella, *Sull'efficacia in Italia delle sentenze straniere di divorzio relative a matrimoni di stranieri celebrati in Italia con il rito canonico*, "Il diritto ecclesiastico", n. 3-4, 1970, pp. 273-303.

<sup>99</sup> Cfr. S. Lener, *L'amore, la dignità di persona e l'indissolubilità del matrimonio*, "La Civiltà cattolica", 15 febbraio 1969, pp. 319-332.

<sup>100</sup> Cfr. *Editoriale*, "Testimonianze", n. 120, dicembre 1969, pp. 863-868; e, più in generale, G. Turbanti, *Un concilio per il mondo moderno*, cit.

<sup>101</sup> Cfr. J. Diez-Alegria, *Divorzio e matrimonio canonico*, "Il Tetto", n. 45, maggio 1971, pp. 139-144.

<sup>102</sup> Si veda *Gian Mario Albani sul Concordato*, "Adista", 7 febbraio 1969, p. 2.

<sup>103</sup> Cfr. G. Loteta, *Concordato: il diavolo addomesticato*, "L'Astrolabio", 15 aprile 1969; C. Galante Garrone, *Concordato: verso il referendum?*, "L'Astrolabio", 27 aprile 1969, pp. 16-17.

<sup>104</sup> Sulla svolta a sinistra delle Acli si vedano M.C. Sermanni, *Le Acli alla prova della politica (1961-1972)*, Edizioni Dehoniane, Napoli 1986; D. Rosati, *La questione politica delle Acli*, Edizioni Dehoniane, Napoli 1975; F. Tortora, *Le Acli e la scelta socialista*, in L. Bedeschi *et al.*, *I cristiani nella sinistra: dalla Resistenza ad oggi*, Coines, Roma 1976; G.E. Rusconi, C. Saraceno, *Ideologia religiosa e conflitto sociale*, De Donato, Bari 1970, pp. 35-96.

<sup>105</sup> Si veda *La posizione delle Acli sulla famiglia*, "Adista", 5 febbraio 1969, p. 8.

<sup>106</sup> Cfr. Simplificius, *L'annullamento facile del matrimonio*, Ed. Radicali, Roma 1969.

<sup>107</sup> Cfr. G. De Rosa, *I divorzisti hanno fretta*, "La Civiltà cattolica", 7 giugno 1969, pp. 492-496; F. Bersini, *La dichiarazione contro la validità del matrimonio e l'abilità di accusa*, ivi, 18 gennaio 1969, pp. 128-141.

<sup>108</sup> Si veda "Times", 11 febbraio 1966.

<sup>109</sup> Cfr. A. Macchi, *Né diritto né rimedio*, "Settegiorni", 1° giugno 1969, pp. 16-18; sulla posizione democristiana si veda, più in generale, M.E. Martini, *Una opposizione democratica ad una legge di divorzio*, Zincografica fiorentina, Firenze 1968.

<sup>110</sup> Cfr. *Relazione di minoranza degli onorevoli democristiani Angelo Castelli e Maria Eletta Martini*, "Donna e società", 1969, n. 11, p. 57.

<sup>111</sup> Cfr. P. Pratesi, *Divorzio e divorzismo*, "Settegiorni", 4 maggio 1969, pp. 8-9; cfr. anche Id., *L'indissolubilità come valore umano e sociale*, ivi, 17 giugno 1969, pp. 12-13.

<sup>112</sup> Cfr. G. Battistacci, *Migliorare la legge Fortuna*, "Settegiorni", 8 giugno 1969, pp. 11-12; per la sua scettica posizione nei confronti del referendum abrogativo, cfr. Id., *I contraccolpi del divorzio*, "Rocca", 1° novembre 1970.

### 3. Il controverso '69: polemiche pubbliche e incontri privati

La questione del divorzio veniva posta all'ordine del giorno nel Pci, per la prima volta in termini meno vaghi, durante la riunione di Direzione del maggio 1969.

L'iniziativa era stata presa da Pietro Ingrao, da sempre addentro agli sviluppi delle vicende del complesso mondo cattolico. Ben cosciente della profonda crisi in atto nella Chiesa e del rischio che implicava per tutta la società la perdita di credibilità di un discorso cristiano strumentalizzato dal potere politico, Ingrao pose seriamente all'attenzione della Direzione il problema del divorzio legandolo alla posizione dei cattolici. Parlò infatti di «pubblico impegno» sul divorzio, di «lavoro forte e urgente» da parte dei partiti laici, che si erano assunti una responsabilità, frutto della grande affermazione elettorale del maggio 1968, da cui non si poteva più tornare indietro. Chiese dunque la stesura di un preciso documento dell'organismo dirigente del partito sulla questione, la conduzione di una grande battaglia ideale e di una forte mobilitazione per coinvolgere anche le forze cattoliche progressiste.<sup>1</sup>

Secondo Nilde Iotti il divorzio non era solo un «problema di civiltà», ma uno dei momenti di rottura del vecchio mondo conservatore cattolico in Italia, per cui aveva ragione Ingrao a porlo allo stesso livello delle altre grandi lotte politiche. Inoltre lamentava l'impressione, su questo punto, di un «giocare a nascondersi del partito», che diventava pericoloso alla luce dell'eventualità di un ricorso democristiano al referendum, che avrebbe fatto sentire tutta l'esigenza di un lavoro politico di educazione e informazione e di una battaglia di grande portata.<sup>2</sup> Adriana Seroni lamentava una «mancata mobilitazione» sul divorzio (non bastava, evidentemente, l'impegno della sezione femminile), che lasciava un grande spazio di manovra politica al Psi e alle forze radicali. Nello stesso tempo, evidenziava la necessità di un terreno di confronto per un rapporto

più stretto con il movimento cattolico, approfondendone i contrasti in seno alla Dc; invitava, inoltre, a collegare la questione del divorzio con la modifica preventiva dell'ordinamento familiare.<sup>3</sup>

Di parere opposto si dichiaravano Emanuele Macaluso, che sollevava seri dubbi sull'opportunità di «fare un movimento di massa, come quello delle pensioni, sul divorzio»,<sup>4</sup> e Umberto Terracini, che riteneva superata la fase di mobilitazione sul divorzio per renderlo «popolare», perché il problema era stato già posto in sede parlamentare.<sup>5</sup> Bufalini proponeva, infine, di condurre la battaglia sul divorzio, sulla scia delle note dichiarazioni iniziali di Berlinguer, differenziandosi dal fronte laico più radicale e dai socialisti, sottolineando di non volere distruggere affatto l'istituto familiare né di voler «negare il rispetto della difesa individuale e di comunità di convincimenti religiosi nei confronti dello Stato», e collocandolo in un quadro politico più ampio.<sup>6</sup>

In effetti, alla metà del 1969, il divorzio apriva, non solo nel paese ma anche in Parlamento, una grande controversia politica.<sup>7</sup> La distanza tra le posizioni ufficiali della Chiesa e quelle del partito cattolico stava aumentando, anche se ciò non appariva negli interventi pubblici dei democristiani, volutamente sfumati e accorti, per non urtare la suscettibilità delle alte gerarchie ecclesiastiche.<sup>8</sup> Il referendum suggerito dalla Chiesa era considerato dalla Dc, in quel momento, una soluzione impraticabile senza dissolvere la maggioranza di centro-sinistra e la stessa governabilità del paese (l'atmosfera si surriscaldava anche perché, nel frattempo, i radicali, durante il loro V Congresso, avevano auspicato di ricorrere ad un ulteriore referendum per abrogare il Concordato).<sup>9</sup>

A ben vedere, sulla questione del divorzio, si paventava la possibilità di interrompere la cosiddetta legge della «delimitazione della maggioranza», che escludeva i comunisti da qualsiasi coinvolgimento in decisioni comuni. Il governo, sul divorzio, si era dichiarato, almeno all'inizio, «agnostico», rimettendosi al giudizio del Parlamento. Tutto dipendeva dalla valutazione che avrebbe dato il partito cattolico. La Dc, per la verità, dava in quei mesi l'idea di ben poca chiarezza politica: secondo la «delimitazione della maggioranza» si arrivava alla conseguenza che un qualunque capitolo di Bilancio, sul quale, come era già accaduto, si fosse formata una maggioranza diversa, e per cui si fosse verificata una crisi, veniva ad assumere per la Dc un'importanza politica, in ogni caso, sempre

più rilevante della legislazione familiare.<sup>10</sup> Come alternativa la Dc avrebbe dovuto rompere l'alleanza con i partiti laici e assumersi la responsabilità di una crisi di governo "al buio", per giungere a elezioni anticipate prima dell'eventuale referendum, ma questa ipotesi non era ben vista dai comunisti e neppure dalla Chiesa. Nel frattempo l'unica sostanziale novità sul fronte parlamentare era la decisione del Msi di votare compatto contro il divorzio. Il rinvio del dibattito sulla legge Fortuna avrebbe dovuto consentire alla Dc una tregua per trovare un equilibrio interno.

Intanto il fronte divorzista continuava e anzi aumentava la mobilitazione delle masse. Dopo l'inizio della discussione sul progetto di legge alla Camera e l'annuncio di Andreotti dell'ostruzionismo della Dc, che aveva iscritto a parlare più di cento deputati, alla battaglia parlamentare faceva riscontro quella nel paese. Mentre anche "L'Espresso" si convinceva a sostenere apertamente la battaglia per il divorzio, organizzando un dibattito sulla legge Fortuna nel "salotto" di Camilla Cederna, con la partecipazione, tra gli altri, dello stesso Pannella, la Lid e i radicali indicevano a Roma una manifestazione popolare per il 7 giugno in Piazza Navona.<sup>11</sup> Per la verità, lo svolgimento dell'adunata rimase in dubbio fino all'ultimo momento, per ragioni di ordine pubblico. Alla fine però la folla divorzista si riunì numerosissima nella piazza ad ascoltare gli oratori, alzando davanti al palco centinaia di cartelli sui quali si potevano leggere scritte come «Deputati laici, cinque milioni di separati vi guardano» o anche «Ogni assenza in aula è un tradimento al cittadino».

In concomitanza con la manifestazione radicale, poco distante e lontano da occhi indiscreti, si svolgeva a Palazzo Sturzo una riunione straordinaria della direzione democristiana, che sanciva l'approvazione della posizione strategica di Rumor: il divorzio non rientrava, dunque, negli accordi con il Psi, per cui il dibattito sulla legge non sarebbe stato oggetto di crisi di governo. Ma le posizioni non erano affatto concilianti: Gonella aveva sempre criticato la posizione neutrale del governo sulla vicenda; Moro denunciava il pericolo di uno scontro frontale; le correnti della sinistra democristiana di "Base" e "Forze nuove" parlarono subito di una nuova "operazione Sturzo" sul divorzio, attaccando Andreotti. La riunione si concludeva con un apparente nulla di fatto: la riconferma dell'equilibrio precedente e della neutralità del governo sul problema del divorzio.<sup>12</sup>

L'XI congresso della Dc sanciva pubblicamente le decisioni prese in precedenza: il divorzio non sembrava essere al centro degli interessi più immediati del partito cattolico. Solo Gonella ne faceva il tema principale dell'intervento, con il suo oltranzismo antidivorzista e proponendo un patto di non belligeranza con i socialisti. Spiccava inoltre la critica da parte di Andreotti sull'eventualità del referendum, a dimostrazione di un'acutezza politica e di una visione generale del problema indubbiamente più avvertita del resto della dirigenza.<sup>13</sup> In realtà la scelta anti-divorzista era già intuibile.

Ma più che le sparute e sottili richieste di approfondimento della proposta di legge di cattolici e laici, balzava all'occhio una incredibile ondata di moralismo, levatasi alta nelle ultime settimane di giugno da una parte del mondo cattolico, di pari passo al montante estremismo verbale dei radicali impegnati a mobilitare le piazze. Gli attacchi non risparmiavano nessuno: si passava dalla accusa di pornografia al cinema e alla stampa, ai discorsi sui fanciulli da salvare e sulle prostitute da redimere, o eventualmente punire; fino alla paura generalizzata sull'aumento della criminalità nel paese, tutti elementi che facevano da sfondo e che venivano messi, strumentalmente, in relazione alla tormentata vicenda del divorzio. Del resto alla Camera il deputato democristiano Claudio Sorgi – come sottolineava "L'Astrolabio" – aveva perfino affermato che l'introduzione del divorzio avrebbe «provocato l'aumento dei casi di suicidio e, fra le donne, una spinta alla prostituzione e all'alcool», mentre i gesuiti, alzando stranamente i toni della polemica, avevano paventato il timore che il fronte radicale sarebbe presto giunto a presentare, dopo il divorzio, anche «la legittimità dell'aborto, della poligamia, della libertà sessuale, del nudismo, della prostituzione, della pornografia, dei rapporti omosessuali, della pederastia, dell'uso della droga, dell'eutanasia, della sterilizzazione, e perfino dell'evasione fiscale».<sup>14</sup> Che in Germania, in quegli stessi mesi, si abolissero le leggi contro l'omosessualità, per buona parte dell'opinione pubblica italiana, fomentata dalla Chiesa, non appariva un atto di equità che riparava dei secolari odi di cui le società del passato si erano rese responsabili, ma alimentava semplicemente un vizio di individualismo liberal-borghese. Eccessi verbali a parte, i padri gesuiti provavano quantomeno ad avanzare alcune proposte concrete di correzione della legge, nell'ottica di una sistematica riforma dell'intero diritto familiare, rifacendosi piuttosto all'esempio della le-

gislazione polacca, concepita come un vero e proprio “codice della famiglia”, ma superando la vecchia concezione privatistica del regime familiare come regolamento contrattualistico dei rapporti patrimoniali fra i coniugi.<sup>15</sup>

Non che non vi fosse una parte, tra i cattolici, che iniziava a prendere seriamente coscienza dell’umore diffuso anche tra la gente comune della necessità di una legislazione che regolarizzasse davvero il divorzio: la rivista “La Famiglia” riportava, per esempio, i dati di un sondaggio della Doxa che evidenziava come ben il 56,6% degli italiani ritenesse giusto il divorzio, a fronte di un 29,4% dell’elettorato che lo riteneva sbagliato, e del 14% di indecisi.<sup>16</sup> Si trattava comunque di uno dei pochi casi di rivista cattolica che si dimostrasse più realista; fino a quel momento i sondaggi messi a disposizione nel mondo cattolico erano quelli riportati dai gesuiti, secondo i quali le percentuali della popolazione italiana rispettivamente favorevole e contraria al divorzio, nel 1969, non erano sostanzialmente variate rispetto al 1953 (ovvero dal 21 al 20,7% sarebbero stati i favorevoli, dal 42 al 45% i contrari).<sup>17</sup>

D’altra parte non era certo un caso che le prime aperture sul divorzio fossero avanzate più dal mondo della cultura cattolica che non tra i democristiani: lo stesso Carlo Donat-Cattin, non certo etichettabile come “conservatore”, aveva proposto all’opposizione l’offerta della legge finanziaria sulle Regioni, in cambio della liquidazione della legge sul divorzio.<sup>18</sup>

A questi affondi moralistici si contrapponeva la chiusura a riccio delle sue posizioni da parte del socialista Fortuna, che alzava i toni anticlericali del dibattito e respingeva la tesi del divorzio “differenziato” (tra matrimonio civile e concordatario), gettata sul banco della discussione dai democristiani, peraltro senza troppa convinzione.<sup>19</sup>

Intanto, ad agosto, il giornalista Libero Pierantozzi, collaboratore dell’“Unità” e di “Rinascita” – che in passato aveva fatto da tramite tra la dirigenza del Pci e alcuni intellettuali cattolici come Gozzini e Meucci durante il “dialogo alla prova”, partecipando anche al primo colloquio ufficiale, nel dicembre 1967, tra un esponente del Pci e un alto esponente della Chiesa, il cardinale Baldassarri<sup>20</sup> – scriveva al segretario comunista Longo di un lungo colloquio avuto con Giorgio La Pira. Questi era stato protagonista negli anni cinquanta, durante i “convegni del Mediterraneo”, di un primo tentativo di

dialogo con il mondo marxista, ed era rimasto volutamente defilato nella vicenda del “dialogo alla prova”, fuori da anni dalla diretta attività politica della Dc, ma addentro come pochi alle vicende della dirigenza democristiana e delle alte sfere ecclesiastiche. L’ex sindaco di Firenze gli aveva parlato del ruolo di Fanfani all’interno del partito democristiano e nelle prospettive future della politica italiana, avanzando una precisa proposta: «un incontro “informale” e, ovviamente, riservato, a non lunga scadenza» tra Fanfani e Longo, in vista di una valutazione complessiva dei problemi interni e internazionali del paese. «La cosa – scriveva Pierantozzi a Longo – interesserebbe molto il Presidente del Senato», che La Pira riteneva più che mai «il vero *deus ex machina* dell’attuale momento politico». <sup>21</sup> Per la verità non era la prima volta che il mondo cattolico e quello comunista, nei principali e più autorevoli protagonisti, decidevano di incontrarsi privatamente per discutere sulle sorti del paese. Nel settembre 1967 lo stesso Longo era stato protagonista di un incontro segreto, da lui stesso richiesto tramite il deputato Guido Fanti, con Giuseppe Dossetti. In quell’occasione, si era parlato dei giovani, dei rapporti con la Chiesa e della nascita di un’aggregazione delle forze antifasciste del paese, cattoliche e laiche, e «sinceramente democratiche» (l’idea concretizzatasi con la nascita della Sinistra indipendente). Anche tenendo conto delle prime prese di posizione sulla vicenda del divorzio, Dossetti aveva suggerito a Longo che l’unico uomo della Dc sul quale i comunisti potessero fare riferimento per un discorso di lunga prospettiva sulla strada del rinnovamento democratico dell’Italia, era Aldo Moro, e non Fanfani (come in molti, nella dirigenza comunista, invece, pensavano).<sup>22</sup>

Nella stessa direzione andava il consiglio che La Pira aveva dato ad Alberto Scandone, giornalista cattolico poi divenuto comunista, e collaboratore di riviste come “L’Ora”, “L’Unità”, “Rinascita” e “L’Astrolabio”. A Scandone, ch’era molto vicino a padre Balducci, a “Testimonianze” e a certi ambienti del dissenso religioso, La Pira, capovolgendo il giudizio dato in precedenza a Pierantozzi, ricordava, nel giugno 1970, che era Moro «l’uomo veramente più adatto a promuovere lo spostamento della Dc su posizioni di sinistra». <sup>23</sup>

A fine settembre, in piazza Cavour, davanti al “Palazzaccio” (la sede della Corte di Cassazione), proprio alla vigilia della ripresa parlamentare, mentre una folla proveniente da tutta Italia si riuniva

per gridare il proprio “sì” al divorzio, poco distante il Papa si affacciava alla celebre finestra dei Palazzi vaticani per impartire l’apostolica benedizione ai fedeli, ma più esplicitamente per difendere la famiglia dagli assalti dei divorzisti.<sup>24</sup> Era l’immagine di un’Italia che si dimostrava, almeno apparentemente, divisa in due sul tema del divorzio.

Il Vaticano mirava infatti a impedire l’approvazione della legge Fortuna-Baslini (già munita del voto favorevole della Camera, che l’aveva intanto approvata con 325 voti a favore e 283 contrari<sup>25</sup>), ribadendo che si configurava una palese violazione dell’art. 34 del Concordato, dov’era prevista la competenza dei tribunali ecclesiastici nell’annullamento dei matrimoni celebrati con rito religioso.<sup>26</sup>

La discussione generale sulla proposta di legge si era svolta alla Camera tra il 25 e il 28 novembre 1969, con la compattezza di liberali, socialisti (Psu, Psi, Psiup), repubblicani e comunisti (in direzione del superamento della cosiddetta “delimitazione della maggioranza”). La Dc aveva preso posizione con un discorso del capogruppo Andreotti che aveva respinto l’accusa di oscurantismo, rimproverando ai comunisti di tradire la loro stessa base di impiegati, operai e contadini, che, a suo avviso, non era affatto favorevole al divorzio. Sembrava così innalzarsi nuovamente lo “storico steccato” tra cattolici e laici, quello stesso che aveva contraddistinto il monolitismo dei blocchi contrapposti del dopoguerra (dopo l’esperienza di unità antifascista durata fino all’approvazione della Costituzione) e della Guerra fredda.<sup>27</sup> Il 26 novembre, inoltre, Scalfaro presentava un ordine del giorno in cui si chiedeva addirittura di bloccare l’*iter* per incostituzionalità della proposta di legge.

Non si pensi però che mondo laico e cattolico fossero totalmente asserragliati su posizioni pregiudiziali di muro contro muro, come certe dichiarazioni lasciavano pensare. La teologa Adriana Zarri, collaboratrice delle riviste “Politica” e “Settegiorni”, riteneva necessario, prima di tutto, smitizzare e sdrammatizzare la questione del divorzio, che stava rischiando di divenire un elemento di violenta contraddizione tra i due schieramenti, mentre doveva essere «il luogo della responsabile scelta di ciascuno».<sup>28</sup> In questa direzione andava infatti la pubblicazione di un volume, dal titolo emblematico *Il divorzio fonte di divisione o banco di prova del rispetto?*, edito dalla storica LEF (Libreria Editrice di Firenze), e scritto a più mani dalla Zarri e da due rappresentanti delle parti contrapposte,

da un lato la comunista Jotti, dall’altro il democristiano Castelli.<sup>29</sup> Il magistrato Paolo Barile, pur dichiarandosi a favore di una legge di regolamentazione del divorzio, chiedeva di affrontare i numerosi problemi a esso collaterali che dovevano essere risolti, in particolare quelli relativi all’ordine patrimoniale dei coniugi divorziati e quelli dell’affidamento dei figli.<sup>30</sup> Il democristiano Fiorentino Sullo, ex direttore de “La Discussione” ed esponente di spicco della sinistra cattolica, pur dichiarandosi a favore della legge, si soffermava a porre in risalto una delle imperfezioni della proposta Fortuna-Baslini, ovvero l’omissione delle colpe dell’uno o dell’altro coniuge.<sup>31</sup> Anche in campo divorzista venivano oggettivamente messe in evidenza alcune lacune della legge, per esempio sul fronte della piaga dei figli illegittimi: nel testo non c’erano accenni precisi alla sorte dei figli che i divorziandi avessero generato fuori del matrimonio.<sup>32</sup> In tal senso un tentativo di risposta era quello emerso nel progetto di legge democristiano, proposto dalla Martini e da Ruffini. Anche l’avvocato divorzista Guido Monelli individuava tra i maggiori rischi della proposta della nuova legge, i cinque anni di intervallo tra la separazione e il divorzio, che avrebbero potuto causare l’aumento di situazioni in sospeso e incerte.<sup>33</sup>

Dopo le prime chiare prese di posizione della Chiesa contro il divorzio erano seguiti altri tentativi dei vescovi di influenzare l’opinione pubblica e le scelte politiche del partito cattolico. Basti pensare al documento delle conferenze episcopali della Lombardia, Piemonte e Veneto, fatto poi proprio dalla Cei, nella sua riunione straordinaria del 2-3 settembre 1969, caratterizzato da un generico intransigentismo. In particolare proprio la Conferenza Episcopale Italiana, il 15 novembre 1969, con una solenne dichiarazione intitolata *Il divorzio in Italia*, votata all’unanimità, riassumeva le ragioni «naturali prima ancora che religiose» dell’opposizione all’introduzione del divorzio e della difesa della indissolubilità del matrimonio. La Cei ricordava l’impossibilità di modifica unilaterale delle leggi da parte dello Stato, con l’estensione del divorzio anche ai matrimoni concordatari, «senza aver direttamente accertato il pensiero e la volontà della maggioranza del popolo».<sup>34</sup> Un po’ meno rigido nei contenuti e senza accenni diretti all’eventuale referendum era il documento dedicato al tema *Matrimonio e famiglia oggi in Italia*, reso noto il 21 novembre dal Consiglio di Presidenza della Cei.<sup>35</sup> Un punto di vista indubbiamente più aperto era proposto

dal rapporto su *Matrimonio e divorzio*, presentato dal Sinodo valdese del 1969, che invitava ad approvare la legislazione sul divorzio, affrontando il problema legislativo anche secondo criteri di giudizio socio-politici, indipendentemente da pressioni ecclesiastiche di ogni tipo e proponendo il testo stesso alla riflessione e alla discussione della comunità dei credenti.<sup>36</sup> Appare significativo che il testo valdese fosse diffuso anche da una rivista cattolica, seppure *sui generis*, come quella diretta da padre Balducci.

Intanto il dibattito assumeva toni sempre più accesi. Dopo il mancato accoglimento degli emendamenti democristiani alla Camera, i gesuiti milanesi ritennero opportuno fare un appello ai senatori democristiani,<sup>37</sup> per non lasciare nulla di intentato e mettere in atto tutti i collegamenti e le possibili intese con il fronte laico, anche in vista dell'eventualità di incostituzionalità della legge rispetto all'art. 38 del Concordato e dell'ipotesi del ricorso all'istituto del referendum popolare, approvato fin dal marzo al Senato (e in procinto del riesame alla Camera).

Parallelamente al dibattito pubblico, aveva luogo, infatti, una serie di consultazioni private, in previsione del voto del novembre 1969 al Senato per l'approvazione della legge, di cui fu promotore La Pira, che influenzò direttamente il prosieguo dell'azione politica del Pci sulla questione del divorzio.

Era infatti La Pira, tra il 17 e il 21 novembre, dopo aver avviato contatti anche con Ingrao e Jotti, a consigliare a Enrico Berlinguer di prendere in considerazione l'effetto «rivoluzionario davvero, politicamente e storicamente», di un'astensione da parte comunista sul voto della legge sul divorzio, da lui definito «il segno più marcato di una civiltà borghese in piena decadenza». Sugeriva perciò di evitare di aderire al «sogno socialdemocratico e liberale» e di iniziare a elaborare, su un terreno fecondo, un «piano di diritto familiare nuovo».<sup>38</sup>

Dopo qualche giorno, riferendosi direttamente all'appello dei vescovi del 15 novembre, da lui definito «molto aperto», La Pira rinnovava al vice-segretario del Pci il suo invito a un «atto rivoluzionario» di astensione «totale o parziale», che avrebbe avuto «certamente conseguenze incalcolabili sulla strategia storica e politica», «in Italia e nel mondo intiero socialista e non socialista», ricordandogli che se Togliatti, Gramsci e Lenin fossero stati vivi, avrebbero certamente agito così.<sup>39</sup>

La Pira prendeva contatti anche con Longo, tramite Pierantozzi. Se la legge Fortuna-Baslini rappresentava, da un lato, «un atto di arretramento politico», dall'altro, secondo l'ex sindaco, l'«aperta» dichiarazione dell'episcopato italiano era come «un colpo di remo efficacissimo alla barca della speranza e del dialogo», «la base per l'atto rivoluzionario più efficace del Pci», «per legittimare politicamente, storicamente, spiritualmente, sociologicamente, l'astensione al voto del 1929».<sup>40</sup> La «grossa proposta politica» di La Pira, da passare e far «valutare agli amici», ebbe il suo effetto.

Dopo le discussioni, le polemiche, gli ostruzionismi, gli abbocamenti «segreti» e le votazioni sugli emendamenti, in un clima reso ancor più teso dalle veglie di preghiera nelle parrocchie e dai *sit-in* a Montecitorio da parte dei divorzisti, la discussione passava a Palazzo Madama, dove il fronte laico disponeva di una esigua maggioranza.<sup>41</sup> Alla fine al Senato, otto divorzisti disertavano il campo nel segreto dell'urna, costringendo il fronte laico, non più sicuro della vittoria, a trattare con la Dc stessa e a modificare la legge *in extremis* (per esempio, venne approvato l'emendamento che privava del diritto di chiedere il divorzio quei cittadini il cui coniuge fosse stato rinchiuso in un istituto per malattie mentali da più di cinque anni).<sup>42</sup>

A questo punto, rafforzati dalle titubanze laiche, la Dc e il Vaticano, quest'ultimo mediante le dichiarazioni de "L'Osservatore Romano", prendevano l'iniziativa di proporre formalmente l'approvazione dell'istituto del referendum abrogativo, da giocare apertamente sulla questione del divorzio,<sup>43</sup> mentre a difesa della legge scendeva perfino il moderato "Corriere", schieratosi ormai apertamente per il divorzio. Anche il costituzionalista Giuseppe Maranini – ricordava il "Corriere" –, non certo un rivoluzionario, aveva sostenuto che, in caso di conflitto di interessi, sarebbe stata la Costituzione italiana a prevalere sui Patti Lateranensi.<sup>44</sup>

Contro le rigide dichiarazioni vaticane e democristiane si schieravano apertamente una parte delle Acli e della cultura cattolica. Il Consiglio nazionale dell'associazione dei lavoratori cattolici (a eccezione dei consiglieri Giorgio Pazzini e Giorgio Botti che si erano opposti<sup>45</sup>), riunitosi alla fine del 1969, si era espresso prendendo le difese della lanciata battaglia antidivorzista, ma rimanendo su posizioni comunque velate e caute, nonostante le continue pressioni dell'autorità cattolica.<sup>46</sup> Labor, pur dichiarandosi, da credente, con-

tro il divorzio, faceva presente che il rapporto tra il costume morale di un popolo e le sue istituzioni giuridico-politiche era un problema delicato, e consigliava di evitare una guerra di religione nel paese e di tenere profondo rispetto e massima tolleranza per chi credente non era.<sup>47</sup> Pur criticando la forte impronta individualistica della legge, ispirata più all'affermazione di un diritto al divorzio che non alla tutela dei reali valori familiari, e dovuta soprattutto al comportamento irresponsabile della Dc durante l'*iter* parlamentare, Piero Pratesi, in rappresentanza dei cattolici "critici", metteva in guardia dall'uso indiscriminato del referendum e dei guasti che avrebbe potuto produrre per il paese. Pratesi concludeva con un monito che si rivelava a dir poco profetico: «Non siamo affatto sicuri che la maturità del clero e delle istituzioni cattoliche sia tale da evitare pericoli di scontro frontale».<sup>48</sup>

<sup>1</sup> Cfr. Riunione della Direzione del Pci, 29 maggio 1969, in Fondazione Istituto Gramsci (da ora IG), Archivio Partito Comunista (da ora APC), 1969, Mf 020, pp. 1679-1680.

<sup>2</sup> Ivi, p. 1690.

<sup>3</sup> Ivi, p. 1692.

<sup>4</sup> Ivi, p. 1684.

<sup>5</sup> Ivi, p. 1693.

<sup>6</sup> Cfr. Riunione della Direzione del Pci, 24 novembre 1969, seduta pomeridiana, in IG, APC, 1969, Mf 020, p. 2238.

<sup>7</sup> Si vedano *C'è oggi in Parlamento la maggioranza per il divorzio*, "Abc", 21 febbraio 1969; *Nuovo sì al divorzio*, "Corriere della Sera", 24 aprile 1969.

<sup>8</sup> Cfr. G. Andreotti, *Riaffermata l'intransigenza della Dc contro il divorzio*, "Corriere della Sera", 1° maggio 1969.

<sup>9</sup> Cfr. L. Fortuna, *La Dc ha tradito gli impegni di Governo*, "Abc", 11 aprile 1969.

<sup>10</sup> Cfr. P. Pratesi, *Il labirinto del divorzio*, "Settegiorni", 8 giugno 1969, p. 2.

<sup>11</sup> Cfr. G. Spadaccia, *Il divorzio è vicino?*, "L'Astrolabio", 8 giugno 1969, pp. 7-9.

<sup>12</sup> Cfr. G. Spadaccia, *Il divorzio a ostacoli*, ivi, pp. 18-19.

<sup>13</sup> Si vedano *Il divorzio, Togliatti e il referendum*, "Settegiorni", 6 luglio 1969, p. 3; *Atti dell'XI Congresso nazionale della Democrazia Cristiana*, Edizioni Cinque Lune, Roma 1973.

<sup>14</sup> Cfr. A. Bandinelli, *Il moralista*, "L'Astrolabio", 22 giugno 1969, pp. 8-9.

<sup>15</sup> Cfr. S. Lener, *Lineamenti d'una riforma del regime patrimoniale della famiglia*, "La Civiltà cattolica", 20 luglio 1969, pp. 110-121.

<sup>16</sup> Si veda *Divorzio e volontà popolare*, "La Famiglia", luglio-agosto 1969, pp. 390 ss.

<sup>17</sup> Cfr. A. Macchi, *Né diritto né rimedio*, cit., p. 17.

<sup>18</sup> Cfr. A. Bandinelli, *Il moralista*, cit., p. 8.

<sup>19</sup> Cfr. *Fortuna respinge la tesi del divorzio differenziato*, "Corriere della Sera", 14 giugno 1969; S. Viola, *Via libera al divorzio*, "L'Espresso" 23 giugno 1969; L. Fortuna, *Prepararsi in tempo per il referendum sul divorzio e sul concordato*, "Abc", 11 luglio 1969, p. 28.

<sup>20</sup> Cfr. G. Scirè, *La democrazia alla prova*, cit., p. 171.

<sup>21</sup> Cfr. lettera di L. Pierantozzi a L. Longo, 6 agosto 1969, in IG, APC, 1969, Mf 308 p. 2806.

<sup>22</sup> Cfr. G. Scirè, *La democrazia alla prova*, cit., p. 277.

<sup>23</sup> Ivi, p. 282.

<sup>24</sup> Cfr. G. Spadaccia, *Lottimismo dei creduloni*, "L'Astrolabio", 7 settembre 1969, p. 9; G. Flesca, *Subito o addio*, ivi, 22 settembre 1969, p. 6-8; *Il divorzio a piazza Cavour*, ivi, p. 10.

<sup>25</sup> Si vedano *Divorzio: interventi nell'aula semi-deserta*, "Corriere della Sera", 11 ottobre 1969; *Turbato il mondo cattolico dalla decisione sul divorzio*, "Il Popolo", 30 novembre 1969.

<sup>26</sup> Cfr. S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, cit, pp. 352-353.

<sup>27</sup> Cfr. G. De Rosa, *Dal "piccolo divorzio" al divorzio "facile" e "generalizzato"*, "La Civiltà cattolica", 20 dicembre 1969, pp. 579-582; A. Macchi, *La proposta di legge sul divorzio*, "Aggiornamenti sociali", n. 1, gennaio 1970, pp. 7-22.

<sup>28</sup> Cfr. Adriana Zarri, *Teologia del probabile*, "Adista", n. 99, febbraio 1970, p. 13.

<sup>29</sup> A. Zarri, A. Castelli, N. Jotti, *Il divorzio fonte di divisione o banco di prova del rispetto?*, LEF, Firenze 1970.

<sup>30</sup> Cfr. P. Barile, *Prefazione in Il divorzio in Italia*, La Nuova Italia, Firenze 1969,

pp. 7 ss.

<sup>31</sup> Cfr. F. Sullo, *Sul divorzio*, "Questitalia", luglio-settembre 1969, pp. 95 ss.

<sup>32</sup> Si veda "Corriere della Sera", 30 novembre 1969.

<sup>33</sup> Si veda "Il Giorno", 1° dicembre 1969.

<sup>34</sup> Cfr. *Enchiridion della Conferenza episcopale italiana*, cit., vol. I, pp. 709-710; si veda anche G. Verucci, *La Chiesa postconciliare*, in *Storia dell'Italia repubblicana. La trasformazione dell'Italia. Sviluppo e squilibri*, vol. II, t. 2, Einaudi, Torino 1997, pp. 355-357.

<sup>35</sup> Cfr. G. Svidercoschi, *Sulla famiglia dialogo aperto con tutti gli uomini*, "L'Avvenire", 21 novembre 1969.

<sup>36</sup> Cfr. *Editoriale*, "Testimonianze", n. 120, dicembre 1969, pp. 863-868.

<sup>37</sup> Cfr. A. Macchi, *La proposta di legge sul divorzio*, "Aggiornamenti sociali", n. 1, gennaio 1970, pp. 7-22.

<sup>38</sup> Cfr. lettera di G. La Pira a E. Berlinguer, 17 novembre 1969, ora in G. Scirè, *La democrazia alla prova*, cit., pp. 471-472.

<sup>39</sup> Cfr. lettera di La Pira a Berlinguer, 21 novembre 1969, ivi, p. 472.

<sup>40</sup> Cfr. lettera di La Pira a Pierantozzi, 20 novembre 1969, in IG, APC, 1969, mf 0308 2811.

<sup>41</sup> Si veda *Solidarietà del mondo cattolico nella battaglia antidivorzista*, "Il Popolo", 27 novembre 1969; *Divorzio, previsioni incerte*, "Corriere della Sera", 25 novembre 1969; *Al Senato i divorzisti in maggioranza ristretta*, ivi, 31 novembre 1969; si veda, più in generale, G. Tamburrano, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, Feltrinelli, Milano 1971, p. 382.

<sup>42</sup> Cfr. D. De Vigili, *La battaglia sul divorzio*, cit., p. 92.

<sup>43</sup> Si vedano *La Dc sollecita l'esame del referendum abrogativo*, "Il Popolo", 14 novembre 1969; *Il referendum anti-divorzio chiesto dai vescovi italiani*, "Corriere della Sera", 31 novembre 1969; *Altro intervento Vaticano nella polemica sul divorzio*, ivi, 2 dicembre 1969.

<sup>44</sup> Cfr. R. Martinelli, *Larghe polemiche sul divorzio*, "Corriere della Sera", 30 novembre 1969.

<sup>45</sup> Cfr. G. Pazzini, *Gli aclisti di fronte al divorzio*, "Adista", n. 99, febbraio 1970, p. 8.

<sup>46</sup> Si veda *Le Acli sul divorzio*, "Adista", 18 dicembre 1969, p. 1.

<sup>47</sup> Cfr. L. Labor, *Sul divorzio*, intervista rilasciata a TV-7, riportata in "Adista", n. 99, febbraio 1970, p. 18.

<sup>48</sup> Cfr. P. Pratesi, *La conta dei buoni cristiani*, "Settegiorni", 1° dicembre 1969; *Divorzio: una legge giusta per la famiglia*, ivi, 7 dicembre 1969.

#### 4. Il divorzio diventa legge dello Stato

Tra la fine del 1969 e gli inizi del 1970 il mondo cattolico, dopo i primi avvenimenti del dissenso religioso, veniva scosso da un nuovo "caso", strettamente legato alla questione del divorzio: la vicenda dell'allontanamento di don Giulio Girardi dall'Ateneo Pontificio Salesiano di Roma.<sup>1</sup> Girardi, che aveva partecipato come perito alla preparazione della "Gaudium et spes", era stato uno dei protagonisti del dialogo tra marxismo e cristianesimo.<sup>2</sup> Il provvedimento contro di lui, reso pubblico nel settembre 1969, e ispirato dal cardinale Siri,<sup>3</sup> era legato alla pubblicazione del libro *Credenti e non credenti per un mondo nuovo*,<sup>4</sup> cui era seguita una recensione ufficiale della Chiesa<sup>5</sup> che aveva definito le idee di Girardi «approcci inaccettabili». Secondo alcune indiscrezioni di ambienti vicini al Vaticano, a chiedere l'allontanamento di Girardi dalla cattedra di filosofia teoretica dell'ateneo romano, era stato, in realtà, il cardinale Giovanni Benelli, sostituto della segreteria di Stato vaticana, che avrebbe indotto la Congregazione per la dottrina della fede a fare pressioni sui salesiani.<sup>6</sup>

Al Pontificio Ateneo Salesiano la notizia dell'allontanamento di Girardi fu accolta con profonda amarezza, soprattutto dagli studenti. A Girardi giunsero subito messaggi di solidarietà da una parte del mondo della cultura cattolica, da Gozzini<sup>7</sup> a padre Balducci, da padre David Maria Turollo a Guido Bodrato, finanche da alcuni membri dell'associazionismo cattolico (tra cui Giuseppe Reburdo, presidente provinciale delle Acli).<sup>8</sup> C'era una evidente analogia tra il caso Girardi e il precedente (1968) del cardinale Lercaro, vescovo di Bologna. Stavolta però mancava il pretesto formale dei limiti d'età per l'allontanamento. Se le reali motivazioni delle dimissioni forzate del vescovo erano state le prese di posizione per la pace nel Vietnam, l'incontro con il sindaco comunista Fantì, l'appoggio di fondo alla collaborazione tra cattolici e comunisti in vista

della nascita della Sinistra indipendente,<sup>9</sup> questa volta a non piacere alla Chiesa erano state certe affermazioni di Girardi su temi come l'autonomia della scelta morale, il principio di partecipazione degli studenti alla gestione delle riforme scolastiche e, soprattutto, le aperture sul divorzio.<sup>10</sup>

L'aspetto più interessante però, che preannunciava la spaccatura dentro il mondo cattolico, era la presa di posizione in difesa di Girardi da parte di un autorevole rappresentante della Chiesa, l'arcivescovo di Ravenna. In una lettera, pubblicata su "Il Regno",<sup>11</sup> il cardinale Baldassarri si domandava chi avesse dato l'ordine dell'allontanamento di Girardi e per quali motivi. Definendo «molto grave» la decisione presa, Baldassarri aggiungeva che certi metodi nella Chiesa, «il dire e non dire», erano stati tristemente in uso in un lontano passato e avevano fatto molto male. E concludeva: «Si abbia almeno il coraggio di bruciare, come si faceva in altri tempi, il direttorio per il dialogo con i non credenti: si ricordi però che il documento ha il sigillo della gerarchia».<sup>12</sup>

La vicenda Girardi e la presa di posizione di Baldassarri rendevano bene l'idea di un mondo cattolico in fermento, in cui una parte dei laici, ma anche alcuni sacerdoti (con l'avallo di qualche vescovo), era pronta a rivendicare un ruolo di primo piano nella battaglia per la libertà di coscienza, contro l'autorità della Chiesa e contro l'obbligo di unità politica dei cattolici.

Intanto sul fronte divorzista, il radicale Mellini provocava l'indignazione della Chiesa,<sup>13</sup> riportando pubblicamente alcune cifre relative agli annullamenti e dispense del matrimonio concesse dalla Sacra Romana Rota: 755 nel 1969, decuplicate nel dopoguerra, e passate dal 20-30 al 70-80% delle sentenze favorevoli all'annullamento, fino al record dell'84,5% toccato nel 1969 al Tribunale del Vicariato di Roma (con 638 sentenze positive su 755). Si trattava, peraltro, di dispense quasi tutte concesse ad un «ristretto ceto di privilegiati», come una specie di «divorzio di classe», e nella maggior parte dei casi a stranieri piuttosto che a italiani, mentre gli annullamenti delle classi più povere sarebbero stati inferiori al 23-24%.<sup>14</sup>

Secondo una indagine statistica,<sup>15</sup> condotta nel 1970 da alcuni studiosi cattolici, il processo di secolarizzazione<sup>16</sup> della società italiana pareva avanzare inarrestabile. La popolazione italiana, nel 1970, risultava composta per il 5% da «atei» (suddivisi in anarchici

e marxisti, pragmatici e «nominali»), per il 55% da «indifferenti» (ovvero cattolici che conducevano un'esistenza improntata a criteri profani), per il 15% da cattolici ortodossi, per il 20% da «sacrali» (ovvero adepti di una concezione folclorica e superstiziosa della religione), e solo per il 5% da «profetici» (ovvero quelli che predicavano l'ecumenismo contro le iniquità sociali e l'amore come una forma di servizio e di volontariato). La misura, per la Chiesa, pareva ormai colma.

Nel gennaio 1970 il divorzio faceva il primo passo anche al Senato, dove, a maggioranza, la relativa Commissione esprimeva il parere di costituzionalità del disegno di legge Fortuna-Baslini, già approvato alla Camera.

Prendendo la parola al dibattito, il senatore della Sinistra indipendente Carlo Galante Garrone sottolineava come il disegno di legge non fosse in contrasto con alcuna norma interessata dell'ordinamento costituzionale (gli art. 2, 3, 29, 30, 31), perché la garanzia dei diritti inviolabili dell'uomo nelle formazioni sociali esistenti, inclusa la famiglia, non implicava in alcun modo l'indissolubilità del matrimonio.<sup>17</sup>

Nel frattempo la Chiesa, poco prima delle dimissioni di Rumor,<sup>18</sup> inoltrava, mediante il nuovo ambasciatore d'Italia presso la Santa Sede, Gian Franco Pompei, una nuova nota (si trattava della terza dal febbraio 1967) in cui ribadiva che il divorzio relativo ai matrimoni concordatari non poteva essere discusso e votato dal Parlamento perché doveva essere oggetto di un antecedente negoziato tra Stato e Chiesa. Era stato lo stesso Pontefice, parlando ai fedeli l'11 febbraio 1970, a rivelare l'esistenza di quella nota,<sup>19</sup> intervenendo, con una evidente forma di pressione – come fece subito notare lo studioso repubblicano Giovanni Spadolini – sulla classe dirigente, in piena crisi di governo.<sup>20</sup>

D'altro canto, la posizione della Dc sulla questione del divorzio iniziava a farsi sempre più complicata nel momento stesso in cui Andreotti decideva di inserire il divorzio nelle trattative di governo. Egli sconfessava così, in un sol colpo, la linea che Rumor aveva portato avanti fino a quel momento, seppure con grande fatica: la neutralità del governo. Ma Andreotti non si era mosso senza precauzioni e senza avere garanzie. In precedenza, infatti, Rumor era stato contattato da monsignor Costa e dal cardinale Agostino Casaroli, i quali gli avevano ribadito le riserve nette del Vaticano sul di-

vorzio e chiesto un maggiore coinvolgimento del partito nella difesa ferrea della famiglia.<sup>21</sup> Rumor aveva nuovamente fatto presente che non c'era modo, a suo avviso, di fermare l'iniziativa parlamentare sulla legge, ma Andreotti, in contatto con le alte gerarchie ecclesiastiche, decideva invece di aprire i primi spiragli sul "doppio regime", cioè l'ammissione del divorzio per i soli matrimoni civili. Erano stati Giuseppe Saragat e Malagodi a sottoporre rispettivamente a Terracini e Ingrao una lettera di Paolo VI inviata ad Andreotti, in cui si faceva presente la possibilità di iniziare delle trattative sul Concordato, ma si poneva un preciso veto sul divorzio e si chiedeva implicitamente un impegno della Dc a sostenere la battaglia in Parlamento ed eventualmente nel paese.<sup>22</sup>

A questo punto, in seria difficoltà su più versanti, Rumor non riusciva a formare un nuovo governo e, dopo una crisi pilotata, in direzione di un "quadripartito",<sup>23</sup> il Presidente della Repubblica Saragat dava l'incarico a Moro. Era la personalità più adatta, come pareva a molti, per affrontare, in maniera equilibrata, il problema dei rapporti fra l'Italia e il Vaticano. Secondo il politico pugliese, infatti, divorzio e Concordato andavano guardati come due problemi distinti: il primo implicava questioni di politica interna, il secondo riguardava i rapporti internazionali. Di conseguenza Moro diede disposizioni per proseguire l'*iter* della legge Fortuna-Baslini in Parlamento, avviando, nel frattempo, un negoziato distinto con la Santa Sede per rivedere il Concordato in alcuni suoi punti (sulla cui possibilità di riuscita Berlinguer si dimostrava peraltro scettico).<sup>24</sup> Moro aveva anche chiesto, tramite Pompei, un'udienza a Paolo VI, per metterlo al corrente della sua proposta, ma non gli era stata concessa: il Papa era infatti informato da monsignor Costa della probabile mancanza di una maggioranza laica al Senato per l'approvazione della legge sul divorzio.

Giungeva così, inaspettata, la sconfessione pubblica alle proposte di Moro da parte della Chiesa, con un articolo del gesuita padre Bartolomeo Sorge, direttore della "Civiltà cattolica", che, alla luce dell'intervento pubblico del Papa e della nota vaticana, indicava autorevolmente alcune soluzioni ai problemi innescati dall'approvazione definitiva della legge sul divorzio che modificava, unilateralmente, la disciplina delle garanzie sancite dall'art. 34 del Concordato previste per il matrimonio-sacramento: 1) sospendere il dibattito sulla legge al Senato e inserire il divorzio nel quadro più

ampio della revisione del Concordato, creando una commissione paritetica, con membri rappresentanti del governo italiano e della Santa Sede; 2) continuare la discussione della legge, introducendo un emendamento il quale salvaguardasse l'indissolubilità del matrimonio concordatario e ammettesse il divorzio solo per i matrimoni celebrati con rito civile o con rito religioso non cattolico; 3) qualora si fosse manifestata l'insistenza dei partiti laici a portare in porto la legge così come era stata definita, non rimaneva che auspicare l'intervento della Corte costituzionale<sup>25</sup> e, in ultima istanza, ricorrere alla decisione sovrana del popolo, mediante un referendum abrogativo.<sup>26</sup>

Con grande urgenza si riuniva la Direzione del Pci per decidere sul da farsi. Bufalini, da informazioni avute mediante Franco Evangelisti, l'uomo-ombra di Andreotti, confermava l'apertura di quest'ultimo (nel tentativo di emarginare il duo Rumor-Piccoli dentro al partito cattolico) alla possibilità di un governo Moro, ben visto anche da Nenni, per portare avanti la questione "cattolica" su vie parallele: *iter* parlamentare sul divorzio e trattativa distinta con la Santa Sede sul Concordato. Bufalini guardava con interesse soprattutto alle recenti posizioni assunte dalle sinistre democristiane, da Donat-Cattin e in particolare da Galloni, sulla delimitazione della maggioranza, sulla non accettabilità del veto sui voti sostitutivi, sulla sua tendenziale contrarietà al divorzio. Si dichiarava invece contrario, interpretando bene il punto di vista berlingueriano, a che il divorzio fosse considerato come possibile oggetto di trattativa, perché «già affidato alla sovranità del Parlamento», e perché introdotto strumentalmente dalla Dc nella crisi, come mezzo di "ricatto" che avrebbe messo in grande difficoltà Francesco De Martino e i socialisti (come aveva sottolineato anche Terracini).<sup>27</sup>

Ingrao e Macaluso evidenziavano che, dopo le ultime vicissitudini e l'apertura della trattativa con il Vaticano, la Dc stava bluffando e non si poteva «permettere il lusso» di andare ad uno scontro frontale con le forze laiche.<sup>28</sup> I comunisti, dunque, non si dichiaravano contrari, almeno in linea di principio, alla norma concordataria e sottolineavano di non aver mai rifiutato una trattativa tra Stato e Chiesa.<sup>29</sup> Il vice-segretario comunista, inoltre, allargava il discorso al tentativo di intromissione della Chiesa e alle difficoltà interne al partito cattolico, sostenendo che occorreva soprattutto salvaguardare la sovranità del Parlamento, affinché la legge sul divorzio an-

dasse avanti. Berlinguer sottolineava la diversa posizione del Pci rispetto agli altri partiti laici sul rapporto con il mondo cattolico; ricordava che anche Moro aveva chiesto di «andare al confronto», come nel caso del divorzio al Senato, ovvero di assumere la posizione del Parlamento, evitare di inasprire la questione o di sospendere l'iter della legge, ma non accelerarlo. In tal senso – secondo il vice-segretario comunista – una possibile strada da percorrere era quella di spingere per un appoggio esterno del Psi al governo Moro, con una posizione di critica morbida del Pci di fronte al “compromesso” socialista.<sup>30</sup>

Contro le parole della “Civiltà cattolica” (e dell’“Osservatore Romano”) interveniva, sul fronte dei cattolici “inquieti”, la rivista “Testimonianze”, precisando che i gesuiti non potevano pretendere di parlare sul divorzio a nome di tutti i cattolici italiani. La rivista fiorentina, così come padre Balducci, era sempre più convinta dell'impossibilità di portare avanti un discorso di rinnovamento e riforma all'interno dell'istituzione ecclesiastica, la quale si stava facendo sempre più «complice di un ritorno all'indietro della situazione storico-politica italiana».<sup>31</sup>

Secondo alcuni gruppi di cattolici dissenzienti, infatti, la visione evangelica dell’“unione amorosa” era molto diversa dalla rigida interpretazione del sacramento del matrimonio, sostenuta in più occasioni dalla Santa Sede.<sup>32</sup> Delle questioni familiari e della vita privata tra i coniugi, infatti, la Chiesa ufficiale preferiva parlare solo per rapidi cenni in dichiarazioni e documenti ufficiali: del matrimonio si parlava appena nell'enciclica *Lumen gentium*, dei compiti educativi della famiglia nella *Gravissimum educationis*, e qualche altro cenno sulla famiglia appariva nella *Gaudium et spes*.<sup>33</sup> Poi c'erano state le prese di posizione, ma in termini restrittivi, dell'enciclica *Humanae vitae*. Paolo VI aveva inoltre ripreso il tema della famiglia cristiana nel suo discorso alle Équipes Notre-dame del maggio 1970 in cui aveva riaffermato l'indissolubilità del matrimonio e il suo valore di «santità», «l'importanza della fecondità», condannando le tentazioni dell’«erotismo devastatore».<sup>34</sup>

A fronte di queste dichiarazioni, appare interessante riportare l'interpretazione evangelico-spirituale del matrimonio, sostenuta da alcuni cattolici critici italiani, tedeschi e olandesi. Rifacendosi al libro della Genesi, questi gruppi affermavano che l'unione della coppia non era finalizzata principalmente alla procreazione, ma era

soprattutto «segno dell'amore di Dio, inteso come libera scelta», e che come tale non aveva bisogno di essere «consacrato» o portato su un piano religioso. Essi portavano come esempio il *Cantico dei Cantici*, che auspicava addirittura la «gioia particolareggiata e intimamente vissuta dei due amanti», indicando in essa un «amore erotico pienamente umano e scevro da ogni dicotomia fra Sacro e profano». Si richiamavano direttamente al Vangelo e all'insegnamento di Gesù, che faceva riferimento al matrimonio come un «sacramento, di per sé», in senso generale, celebrato davanti all'autorità civile, nell'incontro fra le famiglie degli sposi.<sup>35</sup> Ricordavano inoltre che la dottrina della Chiesa sul matrimonio si era sviluppata solo a partire dalla filosofia scolastica del XIII secolo, con l'accentuazione degli aspetti sostanziali e giuridici del matrimonio, con i papi del Medioevo che avevano imposto il diritto canonico, e in particolare con il Concilio di Trento che aveva stabilito che il matrimonio venisse obbligatoriamente celebrato davanti ad un sacerdote. L'obbligatorietà del rito religioso e non più della semplice “benedizione”, così come la sua pubblicità, avevano costituito perciò uno strumento per far entrare anche i matrimoni dei ceti subalterni in un quadro istituzionale e normativo.<sup>36</sup>

Sul tema del divorzio i contestatori cattolici si rifacevano, almeno teoricamente, all'Antico Testamento in cui esso era permesso, nella forma del ripudio della moglie, e alle innovative idee manifestatesi, se pur velatamente, al Concilio Vaticano II.<sup>37</sup> Durante un simposio tenutosi dal 15 al 18 ottobre 1967, alla Notre Dame University dell'Indiana, negli Stati Uniti, sul tema *Il vincolo matrimoniale*,<sup>38</sup> era emersa la tesi per cui esistevano nel matrimonio «situazioni tali per cui mancava l'indissolubilità evangelica». Un'altra serie di importanti riflessioni derivava dalla molteplicità dei drammatici problemi posti dall'esistenza, di fatto, di milioni di cristiani divorziati e risposati che, secondo la posizione ufficiale della Chiesa, erano esclusi dai sacramenti e additati come pubblici peccatori. Su tale punto questi gruppi sostenevano apertamente che la Chiesa avrebbe dovuto riconoscere come pienamente validi e, eventualmente, anche «sacramentali», tutti quei matrimoni civilmente contratti, auspicando una pastorale dei cristiani divorziati che riammettesse ai sacramenti e alla vita della Chiesa quanti, risposatisi, avessero trovato una via «più umana ed evangelica» di vivere il matrimonio.<sup>39</sup>

La possibilità di divorziare, che stava per essere sancita definiti-

vamente come legge dello Stato italiano, poneva infatti alla Chiesa cattolica, secondo questi gruppi di “novatori” cattolici, un problema delicato nei riguardi del riconoscimento delle nuove nozze dei divorziati.<sup>40</sup> Questo problema si era posto, già da tempo e in modo acuto, in Germania, dove migliaia di coniugi cattolici, che avevano contratto un nuovo matrimonio civile, vivevano in una situazione di profondo disagio spirituale. Alcune nuove tesi erano state presentate all’incontro di Königshofen del 17 febbraio 1970, e poi riprese dal teologo Karl Rahner nella sua relazione alla Commissione teologica.<sup>41</sup> In Italia aveva suscitato un certo scalpore il caso del sacerdote Adolfo Percelesi che aveva ammesso ai sacramenti una donna che, abbandonata dal coniuge, conviveva con un altro uomo. La decisione aveva addirittura provocato la presa di posizione favorevole di un parroco del Piemonte, che aveva partecipato all’Assemblea generale dei “preti solidali” tenutasi a Roma nell’ottobre 1969, in concomitanza con il Sinodo dei vescovi che l’aveva, ovviamente, condannata.<sup>42</sup> Il problema era fortemente sentito anche in altri paesi del Nord Europa, per esempio in Olanda, dove, secondo le più recenti statistiche, venivano emesse ogni anno dalle sei alle sette mila sentenze di divorzio. Inoltre almeno il 10% dell’intera popolazione olandese dichiarava di avere problemi coniugali. D’altra parte il numero dei divorziati in Olanda era più basso che in America. Una ricerca sociologica svolta da un istituto religioso di dissenzienti cattolici in Olanda aveva messo in evidenza alcuni interessanti dati sui divorzi: per esempio, riguardo alla differenza di età e all’età stessa dei coniugi (quanto era maggiore la durata del matrimonio, tanto risultava minore il numero dei figli); inoltre, incideva molto l’ambiente di vita (urbano più che contadino), la confessione religiosa (o meno), e la professione (secondo il maggiore livello professionale).<sup>43</sup>

La vicenda del divorzio si legava, molto più di quanto potesse sembrare in apparenza, alle prospettive del governo e della politica quotidiana. La sconfessione delle proposte indicate da Moro sulla distinzione netta tra divorzio e Concordato, giunta dalle colonne della più autorevole rivista dei gesuiti, in realtà era stata data – come rifletteva Nenni in una nota privata – da un fronte unico che andava dal Papa a Forlani e Fanfani, dal Psu a Taviani, fondamentalmente per andare a elezioni anticipate.<sup>44</sup>

Intanto il socialista Fortuna, di fronte al temporeggiare dei co-

munisti e alle “macchinazioni” democristiane e socialdemocratiche, alzava i toni della polemica,<sup>45</sup> sostenendo che i democristiani preferivano uno Stato straniero (il Vaticano) allo Stato italiano.<sup>46</sup> Fortuna si rivolgeva a Moro e a Reale per chiedere loro una difesa “istituzionale” contro le ingerenze della Chiesa.<sup>47</sup>

Anche in casa del Pci, pur su toni decisamente più cauti, giungevano nuovi interessanti elementi di valutazione sul divorzio. Nel marzo 1970 Berlinguer accennava alle pressioni del Papa e di una parte dell’episcopato, ben chiare nel richiamo all’ordine fatto nei confronti delle Acli, in modo da impegnare la Dc in una campagna elettorale strettamente legata alle indicazioni della Chiesa.<sup>48</sup> Berlinguer si riferiva, in particolare, alla lettera che il cardinale Antonio Poma, presidente della Cei, aveva inviato al presidente delle Acli, Emilio Gabaglio, in cui si faceva una precisa ingerenza e una chiara pressione politica affinché, dopo le recenti posizioni progressiste emerse al congresso di Torino del luglio 1969, il movimento dei lavoratori cattolici si riallineasse alle direttive del partito cattolico, ricomponesse il legame con la gerarchia ecclesiastica e prendesse una posizione inequivocabilmente contraria al divorzio.<sup>49</sup> Le Acli, in quel momento, apparivano divise tra una destra, quella di Gabaglio, che optava per una netta differenziazione dal Pci e dalla Dc e per una scelta di “terza via” (che non passava attraverso il Psi), e una sinistra, quella di Gennaro Acquaviva, Luigi Borroni, Lorenzo Scheggi, che era indecisa tra l’allineamento nell’Mpl (Movimento politico dei lavoratori) di Labor e un’entrata in massa dei suoi dirigenti nel Pci e nel Psi.<sup>50</sup>

Giorgio Napolitano riepilogava l’andamento della crisi dopo un colloquio riservato con De Martino: all’inizio Moro aveva fatto pressioni perché sul divorzio il Psi accettasse la formula proposta dalla Dc, poi aveva ventilato l’idea di un semplice scambio di note tra l’Italia e il Vaticano, senza entrare nel merito delle «controproposte», con un riferimento all’art. 44, ma il resto del gruppo dirigente democristiano non aveva accettato la proposta; De Martino considerava meno grave, a quel punto, il ricorso al referendum rispetto allo scioglimento delle camere, che era una ipotesi prevedibile; inoltre metteva in evidenza il «panico» di tutta la Dc a causa del «ricatto» della Chiesa di toglierle l’appoggio. Il socialista evidenziava, dentro il partito cattolico, la diversa posizione di Moro, più aperto sul divorzio, rispetto a quella «ancora rigida» di An-

dreotti, e di Fanfani, vincolata «e con scarsi margini di manovra».<sup>51</sup>

Luciano Barca, dopo alcuni incontri, riportava i punti di vista dei lombardiani, di Pertini e di Donat-Cattin, tutti contrari alle elezioni anticipate. Sulla vicenda del mancato approdo al governo di Moro egli confermava la tesi del «siluro» interno, proveniente da Fanfani, tramite Arnaldo Forlani, mentre Nenni e Pertini avevano parlato addirittura di «complotto del Quirinale».<sup>52</sup> Per Arturo Colombi l'attacco del Vaticano, della Dc e dei socialdemocratici era diretto soprattutto contro le conquiste delle «lotte d'autunno»: bisogna subito evitare di lasciarsi distogliere dal divorzio perché il vero fine delle forze della conservazione era la rottura dell'unità delle sinistre.<sup>53</sup>

Intanto giungeva a Berlinguer la notizia di un estremo tentativo di Fanfani per salvare la legislatura e dell'interessamento di Saragat per la proposta di un incarico «a termine» a Nenni con l'appoggio delle forze costituzionali dal Pli al Pci.<sup>54</sup> L'abboccamento del politico aretino dava vita ad un incontro, del quale riferiva Ingrao: Fanfani precisava di aver accettato di provare a formare un nuovo governo, di escludere le elezioni anticipate e di essere preoccupato per la grave crisi fra le correnti dentro la Dc. Egli definiva «un grosso guaio» le dimissioni di Rumor e, sul Concordato, confermava il suo appoggio alla proposta di Moro di un semplice scambio di note diplomatiche, mentre criticava la posizione di De Martino che avrebbe proposto di «barattare» le elezioni con il referendum.<sup>55</sup>

Anche Moro, alla fine, dovette desistere. L'incarico di formare un nuovo governo fu dato a Fanfani, la cui proposta sul divorzio non differiva molto da quella elaborata dal politico pugliese, anche se la stampa cattolica<sup>56</sup> e religiosa evitò accuratamente di attaccarlo in modo diretto, a differenza di come aveva fatto con Moro. Neppure Fanfani però riuscì a dar vita ad un governo. In realtà, il suo tentativo era fallito non tanto sul divorzio ma a causa dei veti incrociati di Andreotti e Moro stesso, preoccupati del troppo potere che avrebbe avuto il «De Gaulle di casa nostra». In quella vicenda, l'unico partito che aveva detto sempre di sì a tutte le soluzioni era stato il Psi di De Martino e la sua maggioranza.<sup>57</sup>

A questo punto, Berlinguer precisava la sua idea sul divorzio: investire il Parlamento della decisione di regolare i propri lavori; fare in modo che il Governo desse notizia delle note vaticane, definire una posizione autonoma del partito, da concordare con la Sinistra

indipendente di Parri e il Psiup di Dario Valori e Tullio Vecchietti.<sup>58</sup>

Fallito anche il tentativo di Fanfani, l'incarico tornava a Rumor, che formava un nuovo governo di centro-sinistra.

Nel frattempo, l'andamento della discussione in Senato sulla proposta di legge per il divorzio, dopo l'accettazione della richiesta di rinvio del senatore liberale Giorgio Veronesi, provocava forti accuse di «disimpegno» da parte dei radicali e della Lid all'indirizzo degli altri partiti laici.<sup>59</sup>

Il 25 maggio 1970 prendeva corpo un evento decisivo: il Parlamento, facendo propria la spinta delle precedenti dichiarazioni vaticane (solo in parte riportate su una linea di disimpegno e distensione verso lo Stato da parte del card. Villot<sup>60</sup>), approvava, su spinta democristiana, il referendum abrogativo di iniziativa popolare, previsto dall'art. 75 della Costituzione. Era una decisione che andava in chiara direzione anti-divorzista<sup>61</sup> (avevano votato a favore i partiti della coalizione di governo e il Msi,<sup>62</sup> contro Pli, Pci, Psiup e indipendenti di sinistra). La notizia ridava vigore al fronte anti-divorzista di alcune importanti associazioni cattoliche, i cui presidenti, Aldo Agazzi (Unione cattolica italiana insegnanti medi), Vittorio Bachelet (Azione Cattolica italiana), Maria Badaloni (Associazione italiana dei maestri cattolici), Gabaglio (Acli), Alda Miceli (Centro italiano femminile), Sandro Passarelli (Unione giuristi cattolici), firmavano una dichiarazione comune.<sup>63</sup> Lo stesso giorno la Comunità cristiana di Lorenteggio, in provincia di Milano, organizzava, in rappresentanza dei cattolici dissidenti, un dibattito sul tema *I cattolici e l'introduzione del divorzio in Italia*, a cui partecipavano anche alcuni sacerdoti lombardi, un gruppo di protestanti e un pastore valdese. Dalla discussione scaturiva un documento sul diritto alla libertà religiosa che si concludeva con l'augurio che dall'introduzione del divorzio anche la Chiesa potesse trarre giovamento e fosse così costretta a svolgere una più intensa attività pastorale sull'educazione della famiglia.<sup>64</sup>

A partire dal 18 giugno, mentre affioravano nuove incertezze e polemiche all'interno del fronte divorzista, per la presenza di posizioni differenziate,<sup>65</sup> e mentre Spadolini denunciava pubblicamente i «giochi di corrente» interni ai partiti di governo, le lotte intestine e «tribali» nella Dc, la sua «incostituzionale incapacità» di anteporre gli interessi del paese a quelli del partito,<sup>66</sup> iniziava al Senato il

dibattito sul disegno di legge per il divorzio.

Il primo oratore laico a intervenire era Tullia Caretoni, senatrice del gruppo della Sinistra indipendente. Pur ammettendo che la grave crisi in cui versava l'istituto familiare non sarebbe stata sanata se non nel contesto di una complessiva revisione del «decrepito» diritto di famiglia, tuttavia definiva la legge in discussione un «rimedio e un atto di giustizia nei confronti di tanti cittadini ed un adeguamento ad una norma propria della quasi totalità della popolazione mondiale». Nel ricordare che negli anni precedenti, durante i molti governi democristiani, quasi nulla era stato fatto per creare nuove strutture sociali a sostegno delle famiglie italiane, la senatrice Caretoni accusava la Dc di intransigenza nell'aver usato «ogni argomento, morale e diplomatico, giuridico e politico, confusamente mescolandoli e in modo tanto strumentale da togliere a essi credibilità e autorità» per contrastare il proseguimento di una corretta discussione sulla legge.<sup>67</sup>

A questo punto, Rumor, che aveva formato da poco il nuovo governo di centro-sinistra, di ritorno da un viaggio ufficiale negli Stati Uniti, decise improvvisamente di dimettersi. La causa ufficiale delle dimissioni era il grande sciopero generale bandito dalla Cgil. In realtà, la motivazione vera per cui Rumor cedeva nuovamente il passo era la solita questione del divorzio, con evidenti pressioni estere.<sup>68</sup> A sfiduciare ancor più Rumor era stata un'altra circostanza: Moro, alla fine del Consiglio dei ministri, gli aveva consegnato un dispaccio dell'ambasciatore Pompei. Questi riferiva la convinzione del Papa e delle più alte gerarchie ecclesiastiche, a seguito di un incontro con il cardinale Benelli, che l'approvazione della legge sul divorzio, ormai in avanzata discussione al Senato, avrebbe provocato una grave scissione nel mondo cattolico italiano.<sup>69</sup> Nonostante il tentativo di mediazione esercitato ancora una volta da Fanfani, alla fine il Presidente del Consiglio optò per le dimissioni.<sup>70</sup> Fanfani, in un colloquio con il giornalista Alberto Jacoviello, affermava di aver trovato un Rumor «del tutto sfinite», al suo ritorno dall'America, e di aver comunicato questa sua impressione a Saragat e a Forlani. Il politico aretino puntualizzava di aver saputo delle sue dimissioni solamente un'ora prima della riunione dei ministri, e si diceva molto preoccupato per «lo sfilacciamento in correnti», oltre che «irritato» con i dirigenti del suo partito, accusati, in quell'occasione, di «personalismo e di incapacità». Fanfani, ac-

cennando alla necessità di alcune «modifiche degli istituti costituzionali per rendere più vitale la democrazia italiana», puntava il dito, in particolare, contro i socialisti, che avevano la pretesa di «fare da intermediari tra democristiani e comunisti».<sup>71</sup> A questo punto, Bufalini precisava alla Direzione comunista che la decisione presa al Senato, d'accordo con il Psi, di incalzare la Dc sul divorzio era una mossa che avrebbe fatto «scattare un meccanismo irreversibile». La questione specifica era, a suo avviso, l'accettazione della possibilità di divorzio dopo cinque anni di separazione, definita come un «punto irrinunciabile anche nei rapporti tra Chiesa e Stato»: invitava, dunque, il partito a prepararsi per la «guerra», nella convinzione del grande peso che la questione del divorzio aveva dal punto di vista politico.<sup>72</sup>

Intanto ad accendere i toni del confronto appariva il noto Manifesto di «Rivolta femminile» che iniziava con la frase «La donna non va definita in rapporto all'uomo» e continuava ricordando che il divorzio era un «innesto di matrimoni da cui l'istituzione esce rafforzata».<sup>73</sup> In questa atmosfera, la Lid e i radicali avevano preparato l'ultima grande manifestazione divorzista, prima del voto al Senato.<sup>74</sup>

Le giornate che precedettero la votazione, rimandata per la pausa estiva a causa dell'ostruzionismo democristiano, si rivelarono cariche di tensioni e di segretezza. La Lid ridava vigore alle sue iniziative, incoraggiata anche da una lettera di Terracini, che ribadiva la decisa volontà di assicurare il voto, senza emendamenti, entro ottobre.<sup>75</sup> Dopo le recenti iniziative di mediazione di Fanfani, volte soprattutto a imporre una legge elettorale maggioritaria e a isolare Moro e la sinistra democristiana, la Dc si presentò in Parlamento su una posizione più decisamente anti-divorzista, come confidava Rumor ad alcuni giornalisti, parlando di «battaglia persa».<sup>76</sup> Da parte sua, Evangelisti, stretto collaboratore di Andreotti, confidava ad una cronista de «La Stampa», Lietta Tornabuoni, di aver «perticato» 7-8 voti di scarto con lo schieramento laico, a favore degli antidivorzisti. Secondo «L'Astrolabio» non c'era da escludere, viste le premesse, che oltre alla carta della contrattazione politica la Dc tentasse di giocare anche quella della corruzione o dei ricatti individuali.<sup>77</sup>

Sul versante della Chiesa rimanevano solo i gesuiti a cercare di mediare sulla revisione del Concordato,<sup>78</sup> questione riproposta

nuovamente e con più forza dalle pagine de “L’Astrolabio” dal socialista Basso.<sup>79</sup> I gesuiti erano fortemente contrari agli emendamenti proposti, sul fronte del divorzio, dalla sinistra democristiana e alle due nuove ipotesi di annullamento del matrimonio, contemplate nell’art. 16 (matrimonio non consumato) e nell’art. 17 (annullamento estero) del disegno di legge proposto dalla senatrice democristiana Franca Falcucci.<sup>80</sup> Il motivo per cui rigettavano la proposta era perché la ritenevano causa di un «vero e proprio scioglimento del matrimonio per fatti posteriori alla valida costituzione, e non di nullità-annullabilità così come disciplinata nel sistema civilistico».<sup>81</sup> Il segretario di Stato Villot, poco persuaso della più volte ventilata ipotesi di un referendum, giudicato pericoloso per l’unità del mondo cattolico, era sempre più convinto della necessità di un lavoro di ostruzionismo da parte della Dc, per guadagnare tempo, e per intavolare seriamente una trattativa sul Concordato,<sup>82</sup> proponendo la formazione di una commissione mista italo-vaticana per confrontare i rispettivi punti di vista, in particolare dopo la sentenza della Corte di Cassazione che faceva propria la tesi del Vaticano sull’incostituzionalità dell’art. 2 del progetto di legge Fortuna.<sup>83</sup> E mentre il senatore Parri chiedeva l’assunzione dell’impegno da parte dei partiti laici di esaminare a fondo in Parlamento, «senza tener conto delle pressioni della piazza», una legge che avrebbe innovato profondamente l’ordinamento civile e familiare italiano,<sup>84</sup> Fortuna radicalizzava lo scontro, denunciando ancora una volta l’ostruzionismo democristiano e chiedendo una votazione il più possibile rapida sul divorzio.<sup>85</sup> I fatti però andarono diversamente.

Gli antidivorzisti, appoggiati dagli autorevoli interventi del Vaticano, assecondati anche da una parte della sinistra democristiana (in particolare da Forlani), dimostrarono tutto il loro impegno a sostenere la battaglia degli emendamenti al Senato: denunciarono infatti l’intesa tra i partiti divorzisti come una operazione diretta a immettere il Pci nel «recinto del potere», vista e considerata anche la presa di posizione della Direzione del Pli (di stretta misura, 17 parlamentari contro 15) in favore del divorzio.<sup>86</sup>

D’altro canto, mentre “L’Espresso” annunciava con soddisfazione che, per la prima volta, tutta la stampa nazionale e anche quella estera davano grande risalto al tema del divorzio,<sup>87</sup> sembrava finalmente mobilitarsi anche il mondo dei cattolici critici, rimasto fino a quel momento sostanzialmente nell’ombra.

Di fronte alle continue dichiarazioni dei vescovi e del Papa che rivendicavano il loro “diritto-dovere”, in qualità di cittadini repubblicani, di esprimersi su avvenimenti politici e sociali fondamentali, i gruppi dissenzienti e le avanguardie critiche, a partire da padre Balducci, da padre Nazareno Fabbretti, da Gabaglio, La Valle e Pratesi, non avevano, fino a quel momento, saputo organizzare una forma di coordinamento, adeguandosi al silenzio.<sup>88</sup> C’erano stati solo gesti sporadici e isolati, utili come testimonianza simbolica ma nulla di più, peraltro subito soffocati energicamente dal cardinale Poma.

Una posizione ben più solida, contro la linea tradizionalista e conservatrice della Chiesa, venne invece espressa da parte di tre docenti dell’Università Gregoriana di Roma, Diez-Alegria, Paolo Tufari ed Emile Pin. I tre padri gesuiti rilevavano che il principio di libertà religiosa affermato dal Concilio Vaticano II implicava il definitivo abbandono della pretesa di imporre valori morali e religiosi del cristianesimo mediante lo strumento «coattivo» di una legge profana. E facevano anche notare che il cosiddetto doppio regime, più volte paventato nel dibattito, soprattutto dai democristiani, non aveva alcuna validità giuridica. Tanto accanimento nella difesa della indissolubilità del matrimonio avrebbe dimostrato, secondo padre Tufari, che la Chiesa, almeno in Italia, stava attraversando una fase di «regressione preconciliare».<sup>89</sup>

Il 1° ottobre 1970, dopo le dimissioni di Rumor e la formazione del nuovo governo, presieduto dal democristiano Emilio Colombo, il progetto di legge Fortuna-Baslini rischiò di cadere al Senato. Il fronte laico respingeva, infatti, per un solo voto di maggioranza (154 a 153), nonostante alcune assenze nelle file democristiane e missine, la proposta della Dc di non passare all’esame degli articoli. Anche stavolta otto voti laici erano andati allo schieramento avversario.<sup>90</sup> Non si era trattato dunque di una semplice rivendicazione di libertà di coscienza e di voto al di fuori delle rigide discipline di partito: la posta in gioco era evidentemente politica. L’ultimo audace intervento alla discussione generale a favore della legge fu quello di Albani, che rilevava come il matrimonio non fosse un diritto naturale e che ogni unione affettiva così come sorgeva spontaneamente così naturalmente poteva dissolversi.<sup>91</sup>

Il clima politico sul fronte laico, dopo il rischio di insabbiamento, tornava a farsi pesante: radicali e Lid attaccarono alcuni deputati li-

berali e comunisti, rei di aver ceduto ancora alle pressioni democristiane.<sup>92</sup>

Intanto, il 9 ottobre, con la solita puntualità a condizionare il dibattito politico, giungeva il comunicato del Consiglio di Presidenza della Cei, che denunciava esplicitamente la violazione di uno dei punti fondamentali dei Patti Lateranensi.<sup>93</sup> Si tornava così a parlare, anche nel mondo cattolico, di referendum. Qualche giorno dopo, il teologo Umberto Betti, importante perito del Concilio e consultore della Congregazione per la dottrina della fede, in una nota del suo diario, definiva il referendum una «gravissima iattura» oltre che una probabile sconfitta per la Chiesa. A monsignor Calogero Lauricella, vescovo di Cefalù, che gli aveva parlato, durante un incontro riservato, di «vittoria assicurata» grazie alla mobilitazione delle «vecchiette del Sud», padre Betti rispondeva che, nel caso, una vittoria sarebbe stata da temere più di una sconfitta.<sup>94</sup>

Prima dell'approvazione della legge al Senato, Berlinguer confermava che c'erano stati, tra luglio e ottobre, una serie di sondaggi e poi dei veri contatti chiesti dalla Dc per trovare una soluzione, dopo la crisi di governo. In particolare era stato Forlani a sollecitare un incontro, il giorno precedente la prima votazione al Senato. Nel corso di questo incontro riservato, i democristiani avevano abbozzato alcune proposte: evitare la lacerazione nel paese con il referendum (senza però una precisa garanzia, vista la posizione di chiusura della Chiesa); ricercare una soluzione, modificando la legge e proseguendo la discussione alla Camera. Un passo analogo era stato fatto dai democristiani, alcuni giorni prima, verso il Psi, ma con esito negativo. Pertanto la Dc si dichiarava aperta, in quel momento, a un accordo con il solo Partito comunista. Qualora il partito cattolico avesse presentato proposte con elementi di novità, senza modifiche sostanziali della legge, anche il Pci sarebbe stato pronto, a sua volta, a esaminarle in sede pubblica, ovvero in Parlamento. Ma l'atteggiamento della Dc nel secondo colloquio era però mutato: venivano infatti presentati dai democristiani alcuni punti che toccavano aspetti sostanziali della legge e che rendevano vana la buona disposizione dei comunisti all'accordo.

A questo punto irrompeva nella trattativa l'iniziativa del senatore a vita Giovanni Leone, incaricato di compiere un disperato tentativo di mediazione. La sua mediazione permetteva di svelenire i toni e salvava il governo, almeno momentaneamente, da una crisi ormai

imminente.<sup>95</sup> La Dc si era dunque detta nuovamente disposta, ma senza dare precise garanzie, a far proseguire l'*iter* della legge con il voto palese. «Naturalmente – concludeva Berlinguer – l'accordo non è ancora tale da mettere al riparo da sorprese». <sup>96</sup> La posizione pubblica del Pci, in quei giorni, appariva decisamente meno conciliante.<sup>97</sup>

Come da pronostico, infatti, sulla votazione al Senato si scatenava la *bagarre*. Di fronte alle denunce di forti «propensioni al compromesso» diffuse da una parte del fronte laico, Parri decideva di richiamare il fronte delle sinistre unite all'ordine e all'«azione responsabile». Nonostante ciò iniziava da parte dei radicali e di molti socialisti dissidenti una sorta di caccia al traditore: l'indipendente Sergio Marullo, che aveva dichiarato di non partecipare al voto, per facilitare il tentativo di mediazione, venne subito accusato di essere debitore di un voto antidivorzista al vescovo di Caltagirone. E mentre le illazioni e le accuse non risparmiavano neppure i comunisti, un comunicato della Lid portava allo scoperto cinque esponenti liberali. Intanto – scriveva Mario Signorino su “L'Astrolabio” – a Piazza del Gesù, su spinta della Chiesa, si succedevano, a ritmo serrato, riunioni segrete per mettere a punto pesanti emendamenti alla legge da mercanteggiare con i gruppi laici.<sup>98</sup> Tra i socialisti si distingueva la posizione di Fortuna, che esprimeva, in questo frangente, un giudizio sostanzialmente positivo sulla mediazione provata da Leone, che rappresentava, a suo avviso, la maggioranza della Dc e che provava ad apportare davvero delle modifiche migliorative della legge.<sup>99</sup> Con questa dichiarazione Fortuna anticipava la sua presa di distanze dal gruppo dei socialisti radicali.<sup>100</sup> Parri, riassumendo i termini della questione, faceva presente che si trattava di valutare tutti i tentativi di miglioramento della legge. Il vecchio capo partigiano faceva notare che anche i comunisti, compatti come al solito, erano veramente decisi a «mediare lo scontro». In caso di cambiamenti in corsa della Dc, preannunciava Parri, si intravedevano già all'orizzonte «le fosche nubi delle elezioni anticipate».<sup>101</sup>

Alla fine il Senato approvava il progetto di legge con alcune modifiche.<sup>102</sup> La legge non era stata peggiorata, secondo il senatore della Sinistra indipendente Galante Garrone, ma piuttosto aveva resistito nelle sue strutture essenziali all'attacco democristiano. Anche Nenni aveva parlato di miglioramento della legge. Gli emenda-

menti restrittivi<sup>103</sup> proposti dalla Dc erano stati respinti.<sup>104</sup> Il magistrato torinese poneva inoltre la questione della divisione interna della Corte costituzionale: cinque giudici su quindici erano favorevoli all'impugnazione della legge, ma due si dichiaravano perplessi, dopo la prova del Parlamento. Intanto, a seguito della presa di posizione di Andreotti, anche Leone ribadiva la sua convinzione di incostituzionalità della legge.<sup>105</sup>

Dall'altro lato i radicali si lamentavano invece per la «barocca differenziazione» tra coniuge colpevole e incolpevole, tra consenso o meno dell'altro coniuge, condizioni che avrebbero aumentato i rancori personali. Facevano notare anche il dilatato potere e l'eccessiva discrezionalità del giudice, l'aumento eccessivo dei tempi di definizione della sentenza, a scapito della serenità dei figli in comune, lungaggini che avrebbero sancito la concorrenza da parte dei tribunali ecclesiastici allo Stato, più efficienti per la rapidità dei tempi e per l'assenza di fastidiose conseguenze e responsabilità matrimoniali.<sup>106</sup>

L'eco della votazione arrivava anche alla stampa estera che, fino a quel momento, aveva seguito la vicenda del divorzio in Italia con un interesse un po' freddo e anche con un certo disprezzo: gli italiani si trovavano ancora costretti a combattere «contro gli spettri del medioevo invece di misurarsi con le sfide economiche e finanziarie contemporanee». Quanto ai cattolici, sempre secondo gli osservatori stranieri, essi vivevano una sorta di difficoltà psicologica nei confronti del divorzio per colpa della mancata distinzione tra religione e politica. Perfino la moderata stampa tedesca, commentando le vicende italiane, salutava la recente approvazione della legge sul divorzio al Senato come un «frutto del Concilio Vaticano» e metteva in luce la «pesante sconfitta morale della Dc».<sup>107</sup>

Mentre il testo tornava alla Camera, in vista della discussione finale, proseguivano a tamburo battente le schermaglie tra i fronti contrapposti: da un lato i radicali riproponevano la pesante accusa di tradimento ai comunisti e ai liberali; dall'altro, una dichiarazione dell'Assemblea generale dei vescovi, diramata il 14 novembre e intitolata *L'unità della famiglia*, ribadiva che i fedeli avevano il diritto di utilizzare «tutti i mezzi democratici» offerti dalla Costituzione per tutelare i valori ritenuti essenziali per la comunità cattolica.<sup>108</sup> Come se non bastasse ad avvelenare le acque del dibattito permaneva l'ambiguità della dirigenza democristiana. Le posizioni diver-

genti e spesso contrastanti dei democristiani iniziavano a manifestarsi anche in prese di posizione pubbliche:<sup>109</sup> differenziandosi dalla dirigenza nazionale, il comitato regionale democristiano dell'Emilia Romagna, riunito sotto la presidenza del segretario locale Ermanno Gorrieri, si schierava contro il referendum sul divorzio.<sup>110</sup>

Il 25 novembre 1970 Tonino Tatò riferiva a Berlinguer di un colloquio svoltosi nella sede di Villa Malta a Roma con i padri gesuiti Lener, Giuseppe De Rosa e Roberto Tucci, i quali, piuttosto che chiedere notizie sulla posizione del Pci sul divorzio, di cui erano già ampiamente informati (non attendevano particolari «concessioni»), sondavano l'esistenza di condizioni per instaurare un dialogo su questioni specifiche, ma anche nuove possibilità di alleanza, su tematiche di carattere morale (come l'aborto). La loro intenzione era di ottenere al più presto un colloquio diretto con lo stesso Berlinguer o con qualche dirigente da lui designato.<sup>111</sup>

Intanto La Pira aveva continuato a lavorare in segreto e a incalzare il vice-segretario del Pci, nel tentativo di convincerlo ad ammorbidire la propria posizione sul divorzio. La Pira definiva la legge «eversiva della unità fondamentale del corpo sociale», «veleno intossicante», «ferita grave inferta nel corpo del popolo italiano».<sup>112</sup> I laici sapevano, e i contatti rivolti in più direzioni da parte di molti democristiani lo stavano a dimostrare, che le precedenti defezioni in aula erano state anche il risultato degli interventi di persuasione messi in atto da La Pira. Ancora una volta il divorzio logorava i già precari rapporti tra i partiti del centro-sinistra. Ma anche nel partito cattolico, per la verità, si moltiplicavano le incertezze e si era riaperta la frattura interna tra gli intransigenti (in particolare Gonella e Scalfaro<sup>113</sup>) e i moderati.

Il 1° dicembre 1970, a seguito di una vicenda delicata e complessa, fatta di trattative segrete, tentativi di compromesso, aggiustamenti dell'ultima ora, tra governo, Santa Sede, partiti, in particolare il Pci e la Dc, aveva termine, almeno dal punto di vista parlamentare, la lunga vicenda del divorzio, iniziata ben cinque anni prima. Si trattava della seduta più lunga di tutta la storia del Parlamento italiano, svoltasi nella notte fra il 30 novembre e il 1° dicembre. Il Presidente della Camera, Sandro Pertini, annunciava intorno alle 6 del mattino che la proposta Fortuna-Baslini, approvata con 319 voti favorevoli e 286 contrari, diventava ufficialmente legge dello Stato (la n. 890). A parte i casi di evidente insussistenza del

vincolo o di vistosa penalizzazione di uno dei coniugi (rapporto non consumato, incesto, malattia mentale, condanna a gravi pene detentive, condizione di bigamia di cittadini stranieri), l'art. 1 della legge consentiva lo scioglimento del matrimonio quando l'assenza di comunione fra marito e moglie era attestata da almeno cinque anni di separazione legale o di fatto.<sup>114</sup> L'approvazione della legge sul divorzio avveniva in un paese colpito da gravi problemi, come la crisi economica, la disoccupazione, e sconvolto dall'inizio della «strategia della tensione», a seguito della strage di piazza Fontana, e a pochi giorni dal tentato golpe Borghese.

Lo stesso giorno, un gruppo di venticinque cittadini cattolici, esponenti del mondo della cultura e della scienza, annunciava di voler raccogliere le firme necessarie (almeno 500 mila) per far ricorso a un referendum per abrogare la legge. Tra le personalità che firmarono il documento c'erano: La Pira e Lombardi (futuro presidente del CNRD), artefice, insieme ad Agostino Greggi, del movimento "Un popolo per la famiglia"; Felice Battaglia, ordinario di Filosofia Morale a Bologna; Carlo Bozzi, già Presidente del Consiglio di Stato; Sergio Cotta, ordinario di Filosofia del Diritto a Roma; Augusto Del Noce, ordinario di Storia delle Dottrine Politiche a Roma; Lina Merlin, già senatrice del gruppo socialista (e futuro vice-presidente del CNRD); Alberto Trabucchi, ordinario di Diritto Civile a Padova. L'appello era la prima azione pubblica del nascente Comitato Nazionale per il Referendum sul Divorzio.<sup>115</sup> In linea con questo comitato, ne nacquero subito altri, tutti vicini alle organizzazioni cattoliche ufficiali: il Movimento di Alleanza Cattolica, i Comitati Civici di molte città, il Movimento per l'integrità della famiglia, il Movimento anti-divorzista laico e altri. Giuseppe Lazzati, rettore dell'Università Cattolica di Milano, espresse invece le sue perplessità sulla scelta del referendum, in una lettera indirizzata a Paolo VI, che rimase per lungo tempo riservata.<sup>116</sup>

Sul fronte laico, il politologo Giovanni Sartori accusò di «abuso di retorica antiquata» chiunque avesse sostenuto che il referendum era uno strumento di genuina espressione della volontà del popolo sovrano, visto che perfino i tedeschi, dopo Weimar, avevano preferito non ripristinare il ricorso all'istituto referendario nella Costituzione, e viste le «esperienze deludenti degli Stati Uniti e della Svizzera».<sup>117</sup> Il costituzionalista Costantino Mortati, pur dichiarandosi scettico, ribadiva il suo generale apprezzamento del referendum

come mezzo a disposizione della minoranza o di quei gruppi di elettori che avessero ritenuto non aderenti alla volontà del paese determinate misure prese dalla maggioranza.<sup>118</sup> Il ricorso al referendum, secondo il cattolico La Valle, accusato subito di "laicismo" dai gesuiti, avrebbe rischiato di causare una guerra di religione, creando una frattura verticale nella società italiana per motivi confessionali e religiosi.<sup>119</sup>

Nella Dc permanevano posizioni differenziate. Solo il presidente del Consiglio Colombo usciva allo scoperto, ponendo l'accento sulla difesa del matrimonio, ma accennando ambiziosamente a una complessiva riforma del diritto di famiglia,<sup>120</sup> in un intervento, per la verità, concordato da Moro direttamente con la Santa Sede.<sup>121</sup>

Prendeva posizione, per la prima volta con una certa decisione, anche il vice-segretario del Pci Berlinguer, in forza del contributo rilevante e determinante dato dal suo partito all'approdo agli ultimi tentativi di mediazione. Il politico sardo esprimeva chiaramente il suo desiderio di giungere al più presto alla riforma del diritto di famiglia, senza intendimenti anticlericali. Sulla base di una concezione del divorzio intesa come misura innovatrice ormai socialmente matura e non come affermazione di individualismo anarchico e laicismo borghese – affermava Berlinguer – era possibile promuovere l'incontro delle masse di orientamento comunista e socialista, se non con tutta la Dc, almeno con una parte assai larga delle masse cattoliche e con le loro organizzazioni sociali più avanzate.<sup>122</sup>

Privatamente, tuttavia, Berlinguer appariva meno persuaso e dettava così le linee di condotta al partito: «Sul divorzio siamo usciti bene. Non si può escludere la possibilità del lancio del referendum abrogativo. Prendere iniziative che scoraggino questa operazione. Gran parte della Dc non lo vuole. Però è importante andare avanti sulle questioni della famiglia anche con iniziative legislative e popolari. Aver presente anche i problemi collegati al Concordato».<sup>123</sup> Si tratta chiaramente della stringata sintesi, tipica del personaggio, di un programma di vasto respiro, che dimostrava una reale percezione del complesso rapporto con il mondo cattolico e del compromesso storico. Dal canto suo, Adriana Seroni ammetteva che, in relazione ai problemi della famiglia, si poteva imputare al partito «un certo familismo». Si trattava, a suo avviso, di «saldare il rinnovamento del diritto familiare alle nuove problematiche aperte nel paese», svolgere un «grosso lavoro specialmente sulla parte ma-

schile del partito», per combattere il «radicalismo serpeggiante», l'attrazione del Psi verso le posizioni della Lid, per esempio riguardo alla nuova questione, posta in Italia sulla scia del dibattito europeo, della legalizzazione dell'aborto. Inoltre si doveva tener conto che, mentre avvenivano queste fughe in avanti, Giacinto Bosco e lo stesso Fanfani tornavano ai discorsi di vecchio tipo come quello sugli assegni familiari. Seroni però ricordava di tener presente, nonostante tutto, le grandi possibilità unitarie apertesi in questo campo con le altre forze politiche femminili, «possibilità confermate dalle ripetute dichiarazioni di parte cattolica sulle rivendicazioni sociali».<sup>124</sup>

Non tutto il mondo cattolico era su posizioni ambigue come quelle espresse dalla Dc, o su quelle intransigenti del CNRD e della Chiesa. Un docente di diritto ecclesiastico dell'Università di Ferrara, Piero Bellini, esprimeva con chiarezza il punto di vista che iniziava a farsi largo in quella parte che si sarebbe schierata, con sempre maggiore convinzione, accanto al fronte laico, contro il ricorso al referendum: tra i valori costituzionalmente garantiti doveva essere annoverata la stabilità della famiglia in quanto nucleo sociale elementare e quindi del matrimonio, ma non la «perpetuità», la quale richiamava invece il principio di indissolubilità. Se il divorzio fosse stato approvato per i soli matrimoni celebrati in forma civile, la proporzione fra matrimoni concordatari e matrimoni civili si sarebbe spostata fortemente a svantaggio del matrimonio religioso, con conseguente ridimensionamento del ruolo direttivo della Chiesa nella comunità italiana.<sup>125</sup>

<sup>1</sup> Si vedano *Don Giulio Girardi allontanato dall'Ateneo salesiano di Roma*, "L'Unità", 17 settembre 1969; *Esilio a Parigi per don Giulio Girardi*, "Il Giorno", 18 settembre 1969; *La chiesa autoritaria*, "L'Astrolabio", 21 settembre 1969; L. Spadini, *Il salesiano in esilio*, "Paese Sera", 21 settembre 1969; L. Gruppi, *La cattedra di don Girardi*, "Rinascita", 26 settembre 1969; A. Zarri, *Tu non insegnerai*, "Politica", 5 ottobre 1969.

<sup>2</sup> Cfr. G. Scirè, *La democrazia alla prova*, cit. pp. 156-173.

<sup>3</sup> Cfr. A. Santini, *Il dialogo in esilio: cosa c'è dietro il caso Girardi*, "L'Unità", 19 settembre 1969.

<sup>4</sup> G. Girardi, *Credenti e non credenti per un mondo nuovo*, Vallecchi, Firenze 1969.

<sup>5</sup> Si veda "L'Osservatore Romano", il 24 agosto 1969.

<sup>6</sup> In realtà pare che i cardinali Giovanni Villot, Segretario di Stato, e Franziskus Koenig, presidente del Segretariato per i non credenti, non avrebbero condiviso tale provvedimento (cfr. *L'allontanamento di Girardi*, "Adista", 24 settembre 1969, p. 1).

<sup>7</sup> Cfr. lettera di M. Gozzini a don G. Girardi, 23 novembre 1969, in IGT, FG, Corrispondenza E-G, scatola 89.

<sup>8</sup> Si veda *L'esilio di don Girardi*, "L'Avvenire", 26 settembre 1969.

<sup>9</sup> Cfr. G. Scirè, *La democrazia alla prova*, cit., pp. 260-263.

<sup>10</sup> Cfr. Mario Gozzini, *Il caso Girardi*, "Rocca", 1° ottobre 1969.

<sup>11</sup> Si veda "Il Regno", 1° novembre 1969.

<sup>12</sup> Cfr. *L'allontanamento di don Girardi*, "Adista", 14 novembre 1969, p. 2. Lo stesso Gozzini prendeva le difese della posizione espressa dal vescovo Baldassarri (cfr. lettera di M. Gozzini a S. Baldassarri, 20 febbraio 1970, in IGT, FG, Corrispondenza A-B, scatola 87).

<sup>13</sup> Si veda "La Civiltà cattolica", 15 novembre 1969.

<sup>14</sup> Cfr. M. Mellini, *Sacra Rota: il divorzio che piace a Dio*, "L'Astrolabio", 22 febbraio 1970, p. 11.

<sup>15</sup> Cfr. S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, cit., p. 279.

<sup>16</sup> Più in generale, sui processi di secolarizzazione e la Chiesa, si veda D. Menozzi, *La chiesa cattolica e la secolarizzazione*, Einaudi, Torino 1993.

<sup>17</sup> Si veda *Il divorzio*, "Adista - documenti", 6 febbraio 1970, p. 1.

<sup>18</sup> Si veda *Rumor precisa il programma. Battute polemiche sul divorzio*, "Corriere della Sera", 17 febbraio 1970.

<sup>19</sup> Si veda "L'Osservatore Romano", 12 febbraio 1970; più in generale, D. De Vigili, *La battaglia sul divorzio*, cit., p. 54; G. Picciotti, *Referendum, divorzio, concordato: cronache e documenti di una polemica*, prefazione di G. Ferrara, testimonianze di A. Barolini e G. Spadolini, Edizioni di Rassegna repubblicana, Verona 1972, pp. 2-3.

<sup>20</sup> Cfr. G. Spadolini, *Crisi e divorzio*, "Corriere della Sera", 22 febbraio 1970; anche altri quotidiani parlavano di interferenza, veto, intromissione del Papa; si vedano "Il Messaggero", 13 febbraio 1970; "L'Avanti!", 14 febbraio 1970; "L'Unità", 19 febbraio 1970.

<sup>21</sup> Cfr. M. Rumor, *Memorie (1843-1970)*, cit., p. 468.

<sup>22</sup> Cfr. Riunione della Direzione del Pci, 25 febbraio 1970, in IG, APC, 1970, mf 2, pp. 905-908.

<sup>23</sup> Cfr. T. Malaspina, *Quadripartito? Non placet*, "L'Espresso", 15 marzo 1970.

<sup>24</sup> Cfr. Riunione della Direzione del Pci, 25 febbraio 1970, in IG, APC, 1970, mf 2, p. 919.

<sup>25</sup> Una sintesi delle esperienze referendarie, con particolare attenzione al ruolo svolto dalla Corte costituzionale nell'interpretare le leggi, è fornita da A. Chimenti, *Storia dei referendum. Dal divorzio alla riforma elettorale*, Laterza, Roma-Bari

1993.

<sup>26</sup> Cfr. B. Sorge, *La discussione sul divorzio in Italia dopo il recente intervento della Santa Sede*, "La Civiltà cattolica", 7 marzo 1970, pp. 485-491; nella stessa direzione andavano gli articoli di L. Rosa, *La riforma del diritto di famiglia*, "Aggiornamenti sociali", n. 5, maggio 1970, pp. 387-398; e *Divorzio e Concordato*, ivi, n. 4, aprile 1970, pp. 253-258.

<sup>27</sup> Cfr. Riunione della Direzione del Pci, 25 febbraio 1970, in IG, APC, 1970, mf 2, pp. 905-912.

<sup>28</sup> Ivi, pp. 914, 916.

<sup>29</sup> Ivi, pp. 921-922.

<sup>30</sup> Cfr. Riunione della Direzione del Pci, 4 marzo 1970, IG, APC, 1970, mf 2, pp. 962-963.

<sup>31</sup> Si veda *Editoriale*, "Testimonianze", n. 122, marzo 1970, pp. 97-104; si veda anche P. Barbaini, *Cattolicesimo italiano degli anni settanta: cristianesimo e divorzio*, ivi, n. 124, maggio 1970, pp. 324-331.

<sup>32</sup> Uno dei testi di riferimento filosofico dei gruppi dissidenti era B. Haring, *Personalismo in teologia e filosofia*, Edizioni Paoline, Roma 1969.

<sup>33</sup> Si veda P. Barberi, D. Tettamanzi (a cura di), *Matrimonio e famiglia nel magistero della Chiesa. I documenti dal Concilio di Firenze a Giovanni Paolo II*, Milano, Massimo, 1986, pp. 205-257.

<sup>34</sup> Ivi, pp. 286-297.

<sup>35</sup> Cfr. A. Monasta, *Matrimonio e divorzio nella Bibbia e nella prassi della Chiesa*, "Testimonianze", n. 120, dicembre 1969, pp. 881-908.

<sup>36</sup> Cfr. C. Saraceno, *Sociologia della famiglia*, cit., pp. 87-88.

<sup>37</sup> Cfr. A. Monasta, *Matrimonio e divorzio*, cit., pp. 900-908.

<sup>38</sup> Cfr. P. Huizing, *L'indissolubilità del matrimonio*, "Concilium", n. 8, 1968.

<sup>39</sup> Cfr. F. Panini, *Esistono limiti alla indissolubilità del matrimonio?*, in F.V. Joannes (a cura di), *Sul divorzio. Inchieste Idoc*, cit., pp. 39-60; P. Huizing, L. Meijers, *L'attuale mutamento dell'immagine della chiesa esige anche un cambiamento nella forma di celebrazione del matrimonio?*, ivi, pp. 103-120; W. Maassen, *Apparenza e realtà nel matrimonio*, ivi, pp. 121-122.

<sup>40</sup> Cfr. A.M. Henry, *I divorziati risposati hanno diritto di partecipare alla comunità cristiana*, ivi, pp. 75-86.

<sup>41</sup> Si veda "Idoc Internazionale", 1970, n. 1.

<sup>42</sup> Si veda *Incontro di Konigshofen. Il riconoscimento religioso del matrimonio dei divorziati*, in F.V. Joannes (a cura di), *Sul divorzio. Inchieste Idoc*, cit., p. 217.

<sup>43</sup> Cfr. M.A.J.M. Nevejan, *Cause sociologiche e psicologiche del divorzio. Risultati di inchieste condotte in Olanda*, ivi, pp. 267-276.

<sup>44</sup> Cfr. P. Nenni, *Diari. I conti con la storia (1967-1971)*, a cura di G. Nenni, D. Zucaro, prefazione di L. Valiani, Sugarco 1983, vol. III, p. 448.

<sup>45</sup> Cfr. L. Fortuna, *Una soluzione ambigua*, "Abc", 27 marzo 1970.

<sup>46</sup> Cfr. L. Fortuna, *La trappola clericale*, "Abc", 3 aprile 1970.

<sup>47</sup> Cfr. L. Fortuna, *Lettera aperta*, "Abc", 17 aprile 1970.

<sup>48</sup> Cfr. Riunione della Direzione del Pci, 13 marzo 1970, IG, APC, 1970, mf 2, p. 967.

<sup>49</sup> Cfr. lettera del card. A. Poma a E. Gabaglio, 3 marzo 1970, in IG, APC, 1970, Mf 070 p. 1038; si veda anche E. Marino, *Le Acli in campo aperto*, "Il Tetto", n. 39-40, luglio 1970, pp. 154-161.

<sup>50</sup> Cfr. *Caro Berlinguer. Note e appunti riservati di Tonino Tatò*, introduzione di F. Barbaglio, a cura di F. Lussana, Einaudi, Torino, pp. 19-21.

<sup>51</sup> Cfr. Riunione della Direzione del Pci, 13 marzo 1970, IG, APC, 1970, mf 2, p. 971.

<sup>52</sup> Ivi, p. 973.

<sup>53</sup> Ivi, p. 975.

<sup>54</sup> Ivi, p. 981.

<sup>55</sup> Ivi, pp. 989-992.

<sup>56</sup> Più in generale, sulla stampa cattolica degli anni settanta si veda D. Menozzi, *Il trust della stampa cattolica*, "Storia e problemi contemporanei", n. 30, 2002, pp. 238-246.

<sup>57</sup> Cfr. Riunione della Direzione del Pci, 20 marzo 1970, in IG, APC, 1970, mf 2, p. 993.

<sup>58</sup> Ivi, pp. 993-994.

<sup>59</sup> Cfr. C. Galante Garrone, *Il divorzio e la sinistra laica*, "L'Astrolabio", 17 maggio 1970, p.16.

<sup>60</sup> Cfr. F. De Santis, *La radio Vaticana sospende la trasmissione elettorale*, "Corriere della Sera", 4 giugno 1970.

<sup>61</sup> Cfr. G. Verucci, *La Chiesa postconciliare*, cit., p. 357.

<sup>62</sup> Cfr. *Msi contro il divorzio*, documento del IX congresso del Msi del novembre 1970, in *L'alternativa in movimento*, a cura dell'Ufficio Stampa del Msi, Roma 1984; si veda anche *L'antidivorzista Almirante chiederà il divorzio*, "Il Giorno", 24 ottobre 1971.

<sup>63</sup> Si veda *Documento antidivorzista delle associazioni cattoliche*, "Corriere della Sera", 18 giugno 1970.

<sup>64</sup> Si veda *I cattolici e il divorzio*, "Il Tetto", n. 39-40, luglio 1970, pp. 147-153.

<sup>65</sup> Cfr. R.M., *Affiorano incertezze sul fronte divorzista*, "Corriere della Sera", 26 giugno 1970.

<sup>66</sup> Cfr. G. Spadolini, *L'estremo margine*, "Corriere della Sera", 7 luglio 1970.

<sup>67</sup> Si veda *Tullia Caretoni sul divorzio*, "Adista", 2 luglio 1970.

<sup>68</sup> Cfr. Riunione della Direzione del Pci, 16 luglio 1970, IG, APC, 1970, mf 2, p. 1267.

<sup>69</sup> Cfr. F. Malgeri, *La Democrazia cristiana nella crisi degli anni settanta*, "Italia contemporanea", n. 227, giugno 2002, p. 225.

<sup>70</sup> Sulla vicenda, si veda, più in generale, G.F. Pompei, *Un ambasciatore in Vaticano. Diario 1969-1977*, a cura di P. Scoppola, con note di R. Morozzo della Rocca, il Mulino, Bologna 1994.

<sup>71</sup> Cfr. Lettera di A. Jacoviello a E. Berlinguer (copia inviata a G. Pajetta), intitolata *Conversazione con Fanfani*, 14 luglio 1970, girata a Ufficio politico e Segreteria del Pci, 15 luglio 1970, in IG, APC, 1970, mf 070, p. 580.

<sup>72</sup> Cfr. Riunione della Direzione del Pci, 16 luglio 1970, IG, APC, 1970, mf 2, p. 1277.

<sup>73</sup> Si veda *Manifesto*, "Rivolta femminile", luglio 1970; cfr. N. Balestrini, P. Moroni, *L'orda d'oro 1968-1977: la grande ondata rivoluzionaria, creativa, politica ed esistenziale*, Milano, Feltrinelli 1997, pp. 473-474.

<sup>74</sup> Cfr. A. Bandinelli, *Divorzio: i rischi dell'ultima curva*, "L'Astrolabio", 5 luglio 1970, p. 8.

<sup>75</sup> Si veda *L'Azione della Lid ad agosto*, "Il divorzista", n.27, settembre 1970

<sup>76</sup> Cfr. A. Comes, *Divorzio: marcia indietro dei clericali?*, "L'Astrolabio", 19 luglio 1970, p. 10.

<sup>77</sup> Cfr. A. Comes, *Divorzio: dietro il silenzio*, "L'Astrolabio", 26 luglio 1970, p. 20.

<sup>78</sup> Cfr. S. Lener, *Sulla revisione del Concordato*, "La Civiltà cattolica", 1° novembre 1969, pp. 214-227.

<sup>79</sup> Cfr. L. Basso, *Perché chiedo l'abolizione del Concordato*, "L'Astrolabio", 27 settembre 1970, pp. 12-13.

<sup>80</sup> Cfr. A. Castelli, *Nullità del matrimonio e riforma del codice civile*, "Concretezza", n. 15, 12 dicembre 1969, p. 8; e, più in generale, Id., *No al divorzio in Italia*,

Segretariato incontri e convegni, Roma 1969.

<sup>81</sup> Cfr. S. Lener, *Riforma del diritto di famiglia e nullità del matrimonio*, "La Civiltà cattolica", 1° agosto 1970, pp. 214-221; si veda anche Consultorio matrimoniale dell'Istituto "La Casa", *Aspetti della riforma del diritto di famiglia*, Giuffrè, Milano 1968.

<sup>82</sup> Si vedano "L'Osservatore Romano", 20 giugno 1970; *La Nota della S. Sede sull'art. 34 del Concordato in data 13 giugno 1970*, "La Civiltà cattolica", 4 luglio 1970, pp. 52-66.

<sup>83</sup> Cfr. A. Bandinelli, *Divorzio: l'occasione colta a tempo*, "L'Astrolabio", 12 luglio 1970, p. 9.

<sup>84</sup> Si veda *Intervista del direttore: l'agitata storia del divorzio*, "L'Astrolabio", 23 agosto 1970, pp. 10-11.

<sup>85</sup> Cfr. L. Fortuna, *L'ultimo ricatto*, "Abc", 17 luglio 1970; Id., *Promemoria per l'on. Andreotti*, ivi, 24 luglio 1970.

<sup>86</sup> Cfr. V. Accattatis, *Questo divorzio non s'ha da fare*, "Il Ponte", n. 8-9, agosto-settembre 1970, pp. 972-980.

<sup>87</sup> Cfr. L. Jannuzzi, *Il divorzio questa volta si fa*, "L'Espresso", 13 settembre 1970.

<sup>88</sup> Cfr. A. Comes, *Il silenzio del benpensante*, "L'Astrolabio", 20 settembre 1970, p. 8.

<sup>89</sup> Cfr. V. Accattatis, *Questo divorzio non s'ha da fare*, "Il Ponte", cit., p. 980.

<sup>90</sup> Cfr. R. Manfellotto, *Un colpo di scena*, "Corriere della Sera", 2 ottobre 1970; G. Catalano, *Se i laici resistono*, "L'Espresso", 2 ottobre 1970.

<sup>91</sup> Si veda *Il divorzio al Senato*, "Adista", 3 ottobre 1970, p. 3-4.

<sup>92</sup> Cfr. E. Melani, *Scambi di accuse sul divorzio*, "Corriere della Sera", 4 ottobre 1970; sui tentativi di moderare i toni si veda anche L. Bianchi, *Evitato lo scontro per il divorzio*, "Corriere della Sera", 8 ottobre 1970.

<sup>93</sup> Cfr. *Enchiridion della Conferenza Episcopale Italiana*, cit., vol. I, pp. 987-988.

<sup>94</sup> Cfr. U. Betti, *Diario del Concilio*, EDB, Bologna 2003, p. 170.

<sup>95</sup> Il presidente del Consiglio Colombo si era dichiarato molto soddisfatto delle decisioni prese e ringraziava il senatore Leone, con un telegramma di plauso, a nome di tutti i democristiani (cfr. Riunione del Comitato Direttivo e Direttivi congiunti del Gruppo parlamentare della Democrazia Cristiana di Camera e Senato, 20 ottobre 1970, in Istituto L. Sturzo (da ora IS), Archivio Democrazia Cristiana (da ora ADC), Scatola 3, Faldone 11, pp. 1-3).

<sup>96</sup> Cfr. Riunione della Direzione del Pci, 7 ottobre 1970, IG, APC, 1970, mf 2, p. 1330.

<sup>97</sup> Cfr. P. Bufalini, *I comunisti e il divorzio*, "L'Unità", 11 ottobre 1970.

<sup>98</sup> Cfr. M. Signorino, *Divorzio, perché lo scandalo*, "L'Astrolabio", 11 ottobre 1970, pp. 7-8; Id., *Divorzio: vincitori e vinti*, ivi, 18 ottobre 1970, p. 7.

<sup>99</sup> Cfr. L. Fortuna, *Perché sono andato a trattare*, "L'Espresso", 18 ottobre 1970.

<sup>100</sup> Cfr. L. Fortuna, *E ora divorziamo dal Concordato*, "Abc", 30 ottobre 1970.

<sup>101</sup> Cfr. F. Parri, *L'ora delle forche caudine*, "L'Astrolabio", 11 ottobre 1970, pp. 5-6.

<sup>102</sup> Si veda *La legge Fortuna-Baslini approvata al Senato*, "Adista", 12 ottobre 1970, p. 1.

<sup>103</sup> Gli emendamenti riguardavano i seguenti punti: divieto al coniuge colpevole, per tutto il corso della sua vita, di ottenere il divorzio senza il consenso dell'altro coniuge; impossibilità per il coniuge condannato, ritornato allo stato libero per effetto del divorzio, di chiedere e conseguire una riabilitazione per le nuove nozze; che i figli minori fossero considerati come un ostacolo alla concessione del divorzio.

<sup>104</sup> Cfr. C. Galante Garrone, *Divorzio: gli emendamenti dell'ultima ora*, "L'Astro-

labio", 18 ottobre 1970, p. 8; *E lasciateli divorziare*, "L'Espresso", 18 ottobre 1970.

<sup>105</sup> Cfr. C. Galante Garrone, *Siamo al dopo divorzio?*, "L'Astrolabio", 25 ottobre 1970, pp. 14-16.

<sup>106</sup> Cfr. M. Mellini, *Sarà più semplice la Sacra Rota*, "L'Astrolabio", 25 ottobre 1970, pp. 17-18; M. Pannella, *Murri e il divorzio*, "Notizie radicali", 20 ottobre 1970.

<sup>107</sup> Cfr. C. Liermann, *Lo specchio europeo. L'Italia vista dalla stampa tedesca*, in A. Giovagnoli, S. Pons (a cura di), *Tra guerra fredda e distensione in L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, vol. I, p. 518.

<sup>108</sup> Cfr. *Enchiridion della Conferenza Episcopale Italiana*, cit., vol. I, pp. 996-997; si veda, più in generale, G. Verucci, *La Chiesa postconciliare*, cit., p. 357.

<sup>109</sup> Si veda *Perché abbiamo detto no al divorzio. Un grave errore politico*, "La Discussione", 11 ottobre 1970, pp. 19-29; G. Spagnoli, *Divorzio: risposta sbagliata*, ivi, 18 ottobre 1970, p. 3; M.E. Martini, *Il divorzio a Montecitorio: una battaglia che non è utile*, ivi, 22 novembre 1970, pp. 6-8.

<sup>110</sup> Cfr. lettera girata all'Ufficio politico del Pci, 23 ottobre 1970, in IG, APC, 1970, Mf 070 583 - Cartella Dc.

<sup>111</sup> Cfr. T. Tatò, *Caro Berlinguer*, cit., pp. 20-23.

<sup>112</sup> Cfr. lettera di La Pira a Berlinguer, 14 settembre 1970, in G. Scirè, *La democrazia alla prova*, cit., p. 477.

<sup>113</sup> Cfr. O.L. Scalfaro, *Stasera parliamo di divorzio: 15 settembre 1970*, Stiligraf, Roma 1970.

<sup>114</sup> Cfr. S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, cit., pp. 354-358.

<sup>115</sup> Cfr. *Messaggio per il referendum abrogativo sul divorzio*, "L'Avvenire", 2 dicembre 1970; A. Macchi, *Divorzio e referendum*, "Aggiornamenti sociali", n. 1, gennaio 1971, pp. 5-14.

<sup>116</sup> Cfr. G. Lombardi, *Perché il referendum sul divorzio? 1974 e dopo*, Ares, Milano 1988, p. 57.

<sup>117</sup> Cfr. G. Sartori, *Il referendum*, "Corriere della Sera", 9 dicembre 1970.

<sup>118</sup> Cfr. C. Mortati, *Istituzioni di Diritto Pubblico*, Cedam, Padova 1962, p. 724.

<sup>119</sup> Cfr. R. La Valle, *I cattolici lacerati*, "La Stampa", 4 dicembre 1970.

<sup>120</sup> Cfr. C. Luna, *Colombo: urgenti nuove norme per la famiglia*, "L'Avvenire", 4 dicembre 1970; si veda anche "Il Popolo", 3 dicembre 1970.

<sup>121</sup> Cfr. lettera di A. Ossicini a G. Cappelloni, 12 luglio 1971, in IG, APC, 1971, mf 161 pp. 1131-1147.

<sup>122</sup> Cfr. E. Berlinguer, *Divorzio, famiglia, società*, "L'Unità", 6 dicembre 1970; sulla posizione del Pci sul divorzio si veda anche P. Pavolini, *Divorzio: è andata così*, "L'Espresso", 6 dicembre 1970.

<sup>123</sup> Cfr. Riunione della Direzione del Pci, 11 dicembre 1970, in IG, APC, 1970, mf 2, p. 1433.

<sup>124</sup> Ivi, p. 1445.

<sup>125</sup> Cfr. P. Bellini, *Sul prospettato allargamento delle cause di nullità del matrimonio*, "Il Tetto", n. 42, dicembre 1970, pp. 323-329.

## 5. Le trattative antireferendum

L'anno appena concluso era stato un momento particolarmente delicato nei rapporti tra Chiesa e Stato. Se Dc e partiti laici avevano, in parte, raggiunto un accordo generale che aveva permesso la definizione della legge sul divorzio, la Chiesa rimaneva in attesa di conoscere l'esito della sentenza ufficiale della Corte costituzionale.

Il 1971 si apriva con il proseguimento delle trattative, per lo più svolte in forma riservata, da un lato tra i partiti laici e la Dc, dall'altro tra quest'ultima e la Chiesa, nel tentativo di trovare una soluzione che provasse a evitare al paese il referendum. Questa ipotesi avrebbe riaperto clamorosamente in Italia quella frattura fra il mondo cattolico e il mondo laico che il Concilio Vaticano II si era sforzato di superare, o per lo meno di ridurre. Le soluzioni proposte dalle parti erano tre: l'eventuale modifica della legge per andare incontro a certe richieste del mondo cattolico, anche se non obbligatoriamente al cosiddetto "doppio regime" matrimoniale; l'inserimento del divorzio nel più ampio progetto di revisione del Concordato;<sup>1</sup> infine, lo scioglimento anticipato delle camere e l'indizione di nuove elezioni.

A gennaio, intanto, chiudeva i battenti la rivista "Questitalia", diretta da Dorigo, che aveva osato affrontare, sul piano civile e politico, e non di semplice testimonianza, temi laici, evitando l'anticlericalismo, e che aveva avuto un importante ruolo nel Sessantotto, durante la fase della contestazione studentesca, del dissenso religioso, della critica all'unità politica della Dc.<sup>2</sup> Le battaglie delle avanguardie intellettuali cattoliche di riviste come "Questitalia", "Settegiorni", "Il Tetto", "Il Regno", "Testimonianze", "Il Gallo", davano, ormai da anni, un decisivo contributo sul versante della secolarizzazione della società italiana, sul riappropriamento del ruolo di guida spirituale ed evangelica della Chiesa, intesa non come gerarchia ecclesiastica, ma come comunità dei fedeli, ammonendo che,

in caso di referendum sul divorzio, i cattolici non si sarebbero schierati tutti dalla stessa parte e che laici e cattolici avevano il dovere di collaborare sul terreno del dibattito culturale, civile e religioso e nondimeno sulla questione della revisione del Concordato.<sup>3</sup> Così, mentre la maggioranza del mondo cattolico formalizzava la richiesta del referendum per abrogare la legge, la difesa dell'istituto del divorzio era avanzata da alcune significative voci dissidenti, a cominciare da La Valle e dai giornalisti Ettore Masina e Giovanni Barberini, sulle colonne del quindicinale della Pro civitate christiana di Assisi, "Rocca".<sup>4</sup>

Intanto all'inizio del 1971, all'interno del partito cattolico si assestavano le posizioni: secondo "Panorama", Moro e Fanfani avevano segretamente concordato una tregua. La prospettiva, almeno nei propositi, era un'equa divisione dei ruoli che avrebbe permesso loro di confinare in secondo piano gli altri notabili democristiani. Fanfani veniva dato per certo al Quirinale, mentre Moro alla Presidenza del Consiglio.<sup>5</sup> Rumor, dal canto suo, per evitare l'isolamento e riprendere una forma di iniziativa politica dentro al partito, apriva, seppur timidamente, alla trattativa sul divorzio.<sup>6</sup>

Già dopo appena un mese dall'approvazione della legge, nella sola Cancelleria del Tribunale di Roma si erano avute circa 1900 istanze di divorzio, mentre erano state circa 10 mila le richieste formalizzate in tutta Italia. I dati non erano elevatissimi: molti erano casi pregressi, mentre molte persone non nascondevano di voler aspettare la definizione della legge prima di imbarcarsi personalmente in una richiesta di divorzio. Anche i dati statistici evidenziavano un rapporto popolazione-divorzio più forte nella zona industriale (Milano, Torino, Genova), se pure contenuto, mentre iniziavano le prime timide richieste divorziste anche in molte città del Mezzogiorno, come Palermo, Catania, Siracusa, Taranto, Lecce e Bari.<sup>7</sup>

Intanto, dopo il pronunciamento (25 gennaio 1971) della Corte costituzionale sull'ammissibilità del referendum abrogativo sulla legge Fortuna-Baslini, l'idea di riaprire le trattative per la revisione del Concordato, la cui abrogazione era stata portata avanti, quasi isolatamente, da Basso, Albani e pochi altri,<sup>8</sup> iniziava a trovare invece sempre più interessati interlocutori non solo nei partiti laici (Pli e Pci), ma anche in una parte del partito cattolico. A pressare per una revisione della legge, visti i tempi ristretti che separavano

dall'eventuale indizione del referendum per la primavera del 1972, furono soprattutto il democristiano Ciriaco De Mita e il liberale Bozzi.

Si rendeva palese, intanto, la divaricazione di prospettive e la presa di distanza tra i radicali di Pannella e il socialista Fortuna, che dava vita al Movimento per le libertà civili (Mlc): a suo avviso non era più possibile fare a meno dell'appoggio degli altri partiti laici in Parlamento, compresi i comunisti, sia sul versante del Concordato, sia su quello del divorzio.<sup>9</sup>

Il 14 febbraio, presso l'Umanitaria a Milano, un'assemblea unitaria di circa mille soci, nata dalla confluenza di gruppi della società e alcuni parlamentari trasversali, dava vita, nel quasi totale silenzio della stampa, a un'organizzazione nazionale anticoncordataria, la Lega italiana per l'abrogazione del Concordato (Liac). Il Comitato Nazionale, promosso dai deputati liberali Baslini, Ennio Bonea, Luigi Barzini, Ottorino Monaco, dai senatori Veronesi, Augusto Premoli, Gaetano Perri, e dai radicali di Pannella, eleggeva subito una Segreteria, nella prospettiva di muoversi contemporaneamente sul piano parlamentare (attraverso la base del progetto di legge proposto dal socialista del Psiup Basso e la richiesta al governo della denuncia unilaterale dei Patti Lateranensi) ed extraparlamentare (raccolta delle firme per un referendum popolare). Parteciparono ai lavori della Liac molte personalità del mondo laico: Lombardi, Achilli, Montanti, Simone Gatto, Arialdo Banfi, Lino Jannuzzi, Alberto Benzoni, Nerio Nesi, Gianni De Michelis, Piero Moroni, Franco Boiardi, Delio Bonazzi, Vittorio Orilia, Eugenio Scalfari e Giorgio Fenoaltea, e, seppure con un punto di vista particolarmente critico, il presidente della Sinistra Indipendente, Parri. Sul versante dei credenti era stato il senatore Albani a proporre un incontro di gruppi e associazioni cattoliche sulla questione del Concordato, insieme a Pazzini, Dorigo, Gerardi Bruni del Movimento Cristiano-sociale, Antonio Zavoli del Circolo "Maritain" di Rimini, Marcello Gentili della rivista "Momento" di Milano, Pasquale Collella della rivista "Il Tetto" di Napoli, Pietro Pinna del Movimento non violento per la pace, Mario Savelli del Movimento cristiano per la pace e il pastore della Federazione delle chiese evangeliche, Mario Sbaffi.<sup>10</sup> Si dichiarava invece scettico sui metodi e sulle finalità della neonata Liac un altro esponente dei cattolici critici, l'ex democristiano Corrado Corghi.<sup>11</sup>

Il 1° marzo venivano rese pubbliche tre sentenze e due ordinanze con le quali la Corte costituzionale aveva stabilito, qualche giorno prima, cinque giudizi di legittimità costituzionale concernenti, più o meno direttamente, l'art. 34 del Concordato, che apparivano come una chiara presa di posizione a favore della legittimità della legge sul divorzio e contro la "costituzionalizzazione" dei Patti Lateranensi.<sup>12</sup> In realtà, le poche novità in campo di legislazione sociale erano state sempre opera, fino ad allora, più della Corte costituzionale che non del Parlamento: il 4 dicembre 1969 essa aveva già stabilito che concubinato e adulterio non erano più un reato, dichiarando illegittime le norme che li punivano; nel marzo 1971 fu dichiarato incostituzionale l'art. 533 del Codice penale che vietava la propaganda e l'uso degli anticoncezionali.<sup>13</sup>

A questo provvedimento seguiva la ripresa dell'iniziativa sulle proposte di revisione del Concordato, presa con più decisione da parte della Sinistra indipendente. Il gruppo parlamentare depositava una mozione in cui si parlava esplicitamente di norme in contrasto con i principi fondamentali della Costituzione, che avrebbero dovuto essere «più correttamente riformulate» e si chiedeva con urgenza al Governo di sottoporre i suoi orientamenti al Parlamento, «prima di esperire procedure e passare ad intese formali con i rappresentanti della Chiesa cattolica».<sup>14</sup>

Qualche mese più tardi la televisione trasmetteva per la prima volta – a seguito delle affermazioni rilasciate dal democristiano Gonnella, incaricato dal Governo di trattare con la Santa Sede la revisione del Concordato per conto del Parlamento – un appello del Presidente per la giunta esecutiva dell'Associazione per la libertà religiosa in Italia (Alri), l'avvocato Mario Berutti, rivolto ai presidenti della Repubblica, del Consiglio, delle due Camere e al Presidente della Commissione parlamentare di vigilanza sulla Rai, sul tema *Revisione del Concordato*, e in particolare riguardo al matrimonio, all'istruzione, all'assistenza pubblica, agli oneri fiscali e tributari, da cui erano esenti, per legge, gli enti ecclesiastici e religiosi.<sup>15</sup> Il vento della secolarizzazione iniziava a dare i primi incontrovertibili segnali di cambiamento.

L'8 febbraio 1971 un comunicato del Consiglio di Presidenza della Cei<sup>16</sup> ribadiva la validità delle precedenti note contro il divorzio, aprendo seriamente all'eventualità del referendum. Ma la Chiesa, in quel momento, evitava saggiamente di assumerne l'iniziativa,

lasciando che la prendessero, piuttosto, i Comitati civici, nell'auspicio di evitare di pagare il dazio dei possibili rischi di sconfitta dell'operazione politica. Nel terzo punto del comunicato, in riferimento alle Acli, si mettevano in evidenza tutti i dubbi e le riserve di carattere dottrinale e specialmente pastorale, nei confronti delle ultime scelte sull'alternativa socialista del movimento dei lavoratori cattolici.<sup>17</sup> Per la verità, a parte il prudente linguaggio usato nella nota, alcuni importanti vescovi e moltissimi parroci, come denunciavano subito i repubblicani<sup>18</sup> e i socialisti,<sup>19</sup> si erano già mobilitati da tempo nella raccolta delle firme contro il divorzio.<sup>20</sup> La Chiesa aveva deciso di lasciare aperto un certo margine di manovra in modo da tenere in vita, fino all'ultimo momento, quei contatti con la sinistra democristiana e, a sua volta, con alcuni protagonisti dei partiti laici, per poter eventualmente modificare la legge *in extremis*.<sup>21</sup>

L'11 febbraio, durante un ricevimento a Palazzo Borromeo, l'elegante sede cinquecentesca dell'ambasciata d'Italia presso la Santa Sede, l'ambasciatore Pompei, in contatto con Moro, invitava i parlamentari comunisti Bufalini e Luciano Barca. Erano finiti i tempi degli incontri segreti tra rappresentanti della Chiesa, in veste più o meno ufficiale, e giornalisti amici dei "famigerati" comunisti.<sup>22</sup> Non era mai capitato, dalla Liberazione, che in una sede ufficiale fossero invitati, insieme a note personalità della maggioranza di Governo e ai cardinali, anche esponenti del Pci. La ragione vera di questo invito era la discussione sull'eventualità del referendum, dopo il "via libera" dato privatamente dalla Chiesa alla raccolta di firme contro il divorzio da parte dei comitati di Lombardi.

L'atmosfera nel paese, intanto, si faceva davvero pesante, soprattutto a seguito dei recenti tentativi di destabilizzazione politica messi in atto da gruppi eversivi, con la connivenza dei servizi segreti devianti: un motivo in più, per i comunisti, di evitare inutili irrigidimenti e di riproporre il richiamo ai valori comuni della Resistenza e la convergenza su tematiche specifiche con i cattolici, a difesa dell'ordine costituzionale. I comunisti vedevano chiaramente la necessità di iniziare un confronto almeno con quella parte del mondo cattolico meno propensa a lasciarsi trascinare in una via non proprio democratica. Inoltre, come appariva evidente dalla storia stessa del partito, il Pci, proprio come Moro, voleva evitare una pericolosa divisione delle masse popolari.

In questo delicato contesto, a rischio di democrazia, sulle pagine dell'«Espresso» si iniziava a parlare, ironicamente, di trattative segrete, appena accennate, «messaggi aerei» che, per compiere il tragitto da via delle Botteghe Oscure a Piazza Sturzo, percorrevano il tortuoso itinerario che passava da Piazza San Pietro.<sup>23</sup> I protagonisti di questi contatti riservati erano soprattutto tre: il «rettore dell'Università», il «prete bianco» e il «motociclista» (erano questi, nel linguaggio cifrato delle conversazioni private, i nomi con cui venivano chiamati da Natta, Bufalini, Barca e dai loro interlocutori democristiani e della curia, rispettivamente Berlinguer, Paolo VI e il cardinal Benelli).<sup>24</sup>

Tra aprile e maggio il Pci, mentre era in corso la raccolta delle firme per il referendum, optava per dare inizio ad alcuni passi risolutivi in direzione di un nuovo rapporto coi cattolici. Longo, accennando al referendum e al diritto di famiglia, tematiche su cui si sarebbe «scatenata la lotta», auspicava che Berlinguer riuscisse finalmente a tirare fuori «il trucco» per sbloccare la questione.<sup>25</sup> Quest'ultimo pensava che un nuovo confronto con i cattolici, nel particolare momento politico, avrebbe agito in senso positivo contro le pressioni della destra economica e politica, che consideravano l'iniziativa referendaria nel quadro di una «controffensiva reazionaria» e che avevano ben poco a che vedere, a suo avviso, con la Chiesa. Al tempo stesso Berlinguer invitava a sviluppare, entro giugno,<sup>26</sup> l'azione per la revisione del Concordato,<sup>27</sup> cercando soluzioni che rappresentassero un passo avanti e tenendo fortemente in considerazione, come precedente, il fatto che nel «comitato ristretto» si era raggiunto un accordo su tutti i punti fondamentali della riforma del diritto di famiglia.<sup>28</sup>

Jotti ricordava che il valore politico del referendum andava ben al di là del singolo fatto in sé: era necessario, dunque, cercare anche delle iniziative giuridiche per impedire il referendum.<sup>29</sup> Seroni poneva l'attenzione, invece, sul rifiuto del governo per il potenziamento degli asili nido nella riforma del diritto di famiglia, che aveva, a suo avviso, non solo motivazioni di carattere finanziario ma anche politico, e che metteva in luce una concezione sostanzialmente integralista della famiglia, ed emblema di una politica arretrata verso il problema dell'emancipazione femminile. «Siamo di fronte, nella Dc – sosteneva la dirigente comunista – a qualcosa per cui essa tenta di ristabilire una sua presa tra le masse cattoliche con

certe ipotesi di soluzioni agganciate a posizioni tradizionali, per mantenere un certo sistema di potere». Si dichiarava molto preoccupata anche per un discorso fatto da Andreotti a Potenza, in cui il partito cattolico prendeva una posizione «che poteva andar bene nel 1948», riconoscendo che il referendum faceva parte dei diritti e dei doveri della famiglia. Era necessario inoltre che il Pci evitasse di aggregarsi a iniziative come quelle del Movimento per le libertà civili di Fortuna o dei radicali, e che non commettesse l'errore di non prendere posizione o di rimanere in un silenzio che rischiava di generare sospetti nell'opinione pubblica.<sup>30</sup>

Intanto il socialista dissidente Enzo Enriques Agnoletti, riferendosi alle più recenti posizioni della Chiesa, parlava di «concorrenza sleale» e sosteneva che il referendum non rappresentava la semplice scelta tra divorzio e non, ma, più in generale, l'impegno degli italiani di scegliere tra «chiarezza e ipocrisia». <sup>31</sup> A sua volta Berlinguer, in una pubblica dichiarazione, che assumeva il significato di una chiamata a raccolta del fronte laico, per tranquillizzare i socialisti, si dichiarava pronto, se Chiesa e Dc avessero insistito sul referendum, a rivedere l'atteggiamento del Partito comunista, in termini restrittivi, anche nei riguardi del Concordato.<sup>32</sup>

La risposta del mondo cattolico anti-divorzista e intransigente giungeva subito: il CNRD depositava presso la Corte di Cassazione, i primi di giugno, ben un milione e 370 mila firme di elettori per chiedere il referendum. Il massimo numero di firme era stato raccolto in Lombardia e nel Veneto, mentre piuttosto scarsa era stata la partecipazione in Emilia-Romagna e in Toscana. La riuscita della raccolta delle firme era giunta grazie alla mobilitazione delle organizzazioni cattoliche e di moltissime parrocchie, con la motivazione di aver condotto una ideale battaglia di democrazia e libertà, contro una legge che difendeva il diritto al divorzio inteso come «affare di pochi ricchi», donde il vanto del CNRD che le firme fossero state raccolte soprattutto tra le classi meno agiate.<sup>33</sup> Si era rimesso in moto lo stesso meccanismo di propaganda e di coinvolgimento delle campagne e dei piccoli centri rurali che aveva contrassegnato la campagna elettorale del 18 aprile 1948.

Alla fine di giugno, il dirigente comunista Aldo Tortorella lanciava un avvertimento, parlando pubblicamente di alcuni sondaggi in corso tra i partiti per evitare il referendum.<sup>34</sup> In effetti la questione della «clamorosa» riuscita, in modo così massiccio, della raccolta

delle firme per il referendum abrogativo da parte degli anti-divorzisti, veniva posta all'attenzione durante la riunione di Direzione del Pci del 25 giugno. Sull'argomento prendevano la parola in molti.

Berlinguer evidenziava che dietro un'iniziativa come quella del CNRD, che implicava una forte disponibilità di mezzi e di risorse, ci fossero «forze economiche di destra, industriali, agrari, professionisti, fascisti, alcuni vescovi e diverse centinaia di parroci», con un appoggio di quelle alte gerarchie che avevano spinto per la condanna delle Acli, ma non certo di tutto il vertice ecclesiastico (in Vaticano molti sapevano bene che un loro appoggio al referendum non avrebbe potuto non rimettere in discussione la riconferma del Concordato). Anche la Dc – avvisava Berlinguer – era tutt'altro che compatta: si intravedevano infatti molte divisioni interne, con forze che cercavano di servirsi di quella iniziativa per una rottura a destra e «la formulazione di un partito reazionario». Alla luce di ciò il Pci avrebbe dovuto pressare per una modifica della legge, anche facendo delle concessioni alla Dc (per esempio sulla separazione per colpa).<sup>35</sup> Ugo Pecchioli e Gerardo Chiaromonte si dichiaravano per impedire in ogni modo il ricorso al giudizio popolare, che avrebbe potuto causare profonde lacerazioni nello stesso corpo elettorale comunista,<sup>36</sup> mentre Natta esprimeva la convinzione che il referendum avrebbe fatto pagare il costo più caro alla Chiesa e al mondo cattolico.<sup>37</sup> Di parere opposto era l'anziano Terracini, convinto che lo schieramento avversario fosse complesso e con diverse facce, ma che avesse una sola intenzione, quella di abolire il divorzio. A suo avviso occorreva, dunque, non sottovalutare l'importanza dei 34 milioni di elettori che avrebbero alla fine espresso il voto con l'occhio rivolto alla realtà quotidiana, iniziare un'azione capillare di propaganda sul tema della famiglia, saper «parlare alla gente». <sup>38</sup> Una posizione fuori dal coro prendeva il giovane Achille Occhetto, che avanzava qualche dubbio sull'utilità della trattativa con la Dc (poteva dare l'impressione di una compromissione), e che si dichiarava favorevole a preparare da subito le masse per uno scontro frontale.<sup>39</sup> Bufalini, a sua volta, suggeriva di premere sul partito socialista perché se non si fosse impedito il referendum, allora la questione dell'elezione di un Presidente della Repubblica laico sarebbe diventata decisiva.<sup>40</sup>

Interveniva nel dibattito anche Giancarlo Pajetta, il quale precisava di evitare di farsi ricattare né dai compromessi né dalla que-

stione della crisi. Da informazioni riservate ottenute dopo alcuni contatti con la sinistra democristiana, riportava le sue impressioni “a caldo”: Granelli gli aveva consigliato di riprendere l'iniziativa, anche se i socialisti avevano criticato il poco attivismo della sinistra; Benigno Zaccagnini si era detto poco convinto sul fatto che Moro riuscisse a portare in fondo la sua battaglia contro gli anti-divorzisti; inoltre, anche Andreotti stava portando avanti un'azione, in accordo con i gesuiti, destinata a ricompattare le file democristiane con la Chiesa proprio sul tema del divorzio.<sup>41</sup>

A questo punto prendeva corpo l'iniziativa del socialista liberale Eugenio Scalfari, che presentava una proposta, firmata da altri settanta deputati di parte laica,<sup>42</sup> che non si limitava alla questione del divorzio e del referendum ma investiva, più in generale, la materia dei diritti civili. Preso atto delle rassicurazioni fatte alla Chiesa e alla Dc dalle sinistre e dell'andamento cauto del dibattito sulla revisione del Concordato, definita da Scalfari «una specie di cambiale in bianco al Governo»,<sup>43</sup> il progetto puntava a dare una risposta politica e non meramente procedurale. Si chiedeva infatti il divieto del ricorso al referendum per alcuni articoli fondamentali della Costituzione,<sup>44</sup> perché sarebbe diventato, secondo i promotori, un possibile strumento improprio di revisione costituzionale, oltre che di limitazione dei diritti delle minoranze, con il rischio di monopolio dell'opinione pubblica da parte dell'organizzazione di massa del Pci, in un paese a stragrande maggioranza cattolica.

La proposta fu accolta con freddezza dalla dirigenza di quasi tutti i partiti. In una riunione dell'Ufficio politico del Pci<sup>45</sup> veniva presa la decisione di non aderire al progetto di Scalfari e di lasciare aperto qualche spiraglio, invece, agli emendamenti alla proposta, peraltro simile, avanzata dal collega socialista Alcide Malagugini.<sup>46</sup>

L'8 luglio 1971, con eccezionale rapidità, la Corte costituzionale, dando così una prima risposta alla precedente nota vaticana e alla richiesta di incostituzionalità presentata dal Tribunale di Siena, aveva sentenziato la legittimità dell'art. 2 della legge sul divorzio, con la motivazione che lo Stato, con i Patti Lateranensi, non aveva assunto l'obbligo di non introdurre nel suo ordinamento l'eventuale istituto del divorzio (sotto osservazione erano, in particolare, l'art. 34 e l'art. 44). La Corte aveva deciso dopo una lunga e complessa discussione, approvando la sentenza con un solo voto di maggioranza, quello del Presidente in carica, Giuseppe Branca.<sup>47</sup> Il

giudice costituzionale Mortati sostenne subito che, per eliminare la stortura dell'art.7 della Costituzione, non rimaneva che iniziare un procedimento di revisione costituzionale.<sup>48</sup> D'altronde lo stesso Branca – attaccato subito dai gesuiti<sup>49</sup> – aveva parlato apertamente dell'inevitabile influenza della *weltanschauung* di ciascun giudice, in molti problemi di costituzionalità, rispetto alle questioni più delicate della vita civile di un paese.<sup>50</sup>

Intanto, dopo la presentazione alla Corte di Cassazione delle firme da parte del CNRD, si succedevano altre proposte per cercare di evitare il referendum. La prima, avanzata dal socialista Ballardini e dal liberale Alberto Giomo, con la sostanziale approvazione dei comunisti,<sup>51</sup> era quella di far approvare dal Parlamento una legge ordinaria che, con effetto retroattivo, sancisse l'improponibilità del referendum per l'abrogazione di una legge prima che fossero trascorsi almeno tre anni dall'entrata in vigore della medesima. La seconda era relativa al tentativo di sottoporre a referendum ben 49 articoli del Codice penale, come l'apologia di reato, l'oltraggio al pubblico ufficiale, l'adunata sediziosa, il plagio e i reati di vilipendio. Si trattava di una proposta che, pur essendo stata appoggiata da tutti i partiti laici, dalla sinistra Dc, da una parte di Magistratura Democratica, delle Acli, dell'Anpi (Associazione nazionale partigiani italiani) e dei sindacati,<sup>52</sup> non riusciva a giungere in porto, mancando il raggiungimento della soglia minima di firme depositate. C'era stata, in questo caso, la mancata mobilitazione da parte dei promotori (Pci in particolare); avevano inciso, nello scoraggiare l'appoggio popolare, anche i troppi articoli scelti come materia di abrogazione.<sup>53</sup>

Nel luglio 1971, Adriano Ossicini sottoponeva alla direzione comunista, tramite Guido Cappelloni e in via «assolutamente riservata», alcune valutazioni relative al ruolo dei cattolici critici e alla questione del divorzio, anticipando la disponibilità del suo gruppo ad assumere un ruolo di mediazione.<sup>54</sup> Il senatore indipendente rilevava l'importanza politica dei «noti cattolici» che votavano, al di fuori di ogni disciplina di partito, per il divorzio, per la riforma universitaria, per la riforma psichiatrica, per l'obiezione di coscienza, e sottolineava la possibilità di collegamento con forze politiche che nella Sinistra indipendente erano «solo relativamente rappresentate» ma che avevano invece una notevole capillarizzazione, nei rapporti con il movimento del dissenso cattolico e dei socialisti autonomi.

Anche Labor, con cui Ossicini aveva avuto una serie di incontri chiarificatori, si era lentamente spostato su posizioni contrarie al referendum.<sup>55</sup> Pur non sottovalutando la fine del collateralismo e alcune dichiarazioni di orientamento nel campo socialista, ben differente era la posizione delle Acli da quella del movimento di Labor. Il loro peso era certamente maggiore ma la loro capacità di spostamento, «relativa e incerta», rimaneva collegata alla mutevole situazione politica del movimento cattolico in generale. Quanto alla Dc – continuava Ossicini – l'incidenza del referendum contro il divorzio intaccava la possibile unità delle sinistre democristiane, anche perché sia nel gruppo di Forze nuove sia in quello «basista», parevano ancora presenti aspetti «integralistici», anche se in misura minore che in quello fanfaniano. Come in precedenza per Dossetti, Corghi e La Pira,<sup>56</sup> anche per il senatore romano «in fondo il più laico nella Dc era pur sempre Moro».

Negli ultimi tempi, autorevoli interlocutori della Dc, da Tommaso Morlino a Giovanni Marcora e perfino a Colombo, avevano mostrato, pubblicamente, contrariamente ai vecchi orientamenti, di essere interessati alle iniziative di alcuni elementi della Sinistra indipendente sul divorzio. Il dialogo tra il Pci e la Dc, determinante per il paese, si sviluppava in molti modi, ma escludeva due ipotesi: quella di un clamoroso spaccamento della Dc e quella, «pericolosa», della formazione di gruppi di sinistra cattolica, dal vertice, «integralistici di fatto, populistici e velleitari». La posizione della Chiesa sul problema del referendum anti-divorzista appariva, secondo Ossicini, complessa: la segreteria di Stato era decisamente contraria, una parte della curia lo aveva invece appoggiato; in generale però le perplessità nella Chiesa erano «enormi», con una diffusa confusione ai vertici e una profonda crisi nella periferia del mondo cattolico. Era difficile prevedere, sulla base delle esperienze degli ultimi tempi, quanto il referendum contro il divorzio – ormai «difficilmente arrestabile» per Ossicini – avrebbe potuto incidere sullo sviluppo della società italiana, riproponendo problemi di anticlericalismo nei laici e di laicismo nei cattolici.

A luglio si svolgeva, intanto, un importante vertice nella maggioranza: il Presidente del Consiglio Colombo riuniva il Consiglio dei Ministri, ufficialmente per affrontare il «problema-casa», ma in realtà per discutere del divorzio, alla presenza dell'ambasciatore Pompei. Il punto centrale era la richiesta alla Chiesa, da parte della

Dc, e in accordo con i suoi alleati di governo (Tanassi indeciso, La Malfa scettico, De Martino favorevole), di un'eventuale disponibilità a evitare il referendum abrogativo, in cambio di una «cauta» revisione del Concordato e di alcune modifiche alla legge sul divorzio. In vacanza all'isola di Ponza, il delegato comunista Barca veniva richiamato a Roma da uno stretto collaboratore di Moro, il consigliere parlamentare Tullio Ancora. L'incontro fra i due aveva come oggetto di discussione l'informazione sulle decisioni prese dal vertice democristiano. Barca ne scriveva subito a Berlinguer, a sua volta in vacanza a Stintino, che gli consigliava di incontrare personalmente Moro per esporgli la posizione del Pci sulle eventuali decisioni da prendere per l'elezione del Presidente della Repubblica. In cambio di un'alleanza sul divorzio e sul Concordato il Pci era disposto a concedere anche una presidenza democristiana (pressando per un incarico allo stesso Moro),<sup>57</sup> nonostante i malumori sollevati dagli ambienti radicali, liberali e dell'ultra-sinistra che continuavano ad accusare il Pci, pur di evitare il referendum, di fare il doppio gioco perfino sul doppio regime e sul finanziamento pubblico della scuola privata.<sup>58</sup>

L'atteggiamento della Rai-Tv e degli organi d'informazione legati alla Dc, come la "Gazzetta del Popolo" e "Il Mattino", rimaneva in una posizione cauta. Non veniva promosso alcun tipo di appoggio esplicito al referendum, considerato da molti cattolici un suicidio elettorale (soltanto "L'Avvenire d'Italia" e il settimanale cattolico "Famiglia Cristiana", quest'ultimo solo inizialmente peraltro, avevano deciso di dare completo sostegno al referendum, puntando sulla loro rete riservata a parrocchie, istituti religiosi, abbonamenti pubblici).<sup>59</sup>

Anche Arturo Carlo Jemolo, studioso laico esperto del mondo cattolico e collaboratore dell'"Astrolabio", prendeva posizione apertamente a favore del mantenimento della legge sul divorzio, aderendo a quanto aveva scritto in precedenza il democristiano Gorrieri, e aggiungendo anzi che il carattere dell'iniziativa, intesa come limitazione dei diritti della società civile, appariva chiara proprio dall'aver chiesto l'abrogazione dell'intera legge e non di qualche norma soltanto.<sup>60</sup>

Intanto alla fine di settembre si svolgevano, quasi contemporaneamente, il Consiglio Nazionale della Dc e la riunione della Direzione del Pci. Durante lo svolgimento dell'assise democristiana, il

segretario Forlani accentuò la linea di spostamento a destra, inaspinando la polemica con il Psi e con la sinistra interna.<sup>61</sup> Per questo motivo venne subito attaccato da Moro (e sul fronte laico da Bufalini<sup>62</sup>), che ribadiva la necessità di non chiudersi ai cambiamenti ormai avvenuti e recepiti dalla società italiana.<sup>63</sup> La Dc, sempre più divisa tra una maggioranza favorevole a Fanfani e una minoranza che puntava su Moro, risultava incerta soprattutto di fronte al referendum.<sup>64</sup>

Forlani, nella relazione introduttiva, ribadiva la sua disponibilità al referendum, per la difesa dell'unità dell'istituto familiare su cui si fondava la società cristiana. Si allineavano alle sue posizioni Andreotti (che non si esprimeva sulla possibilità di nuove trattative), Colombo, Gonella, Mario Scelba e Giovanni Spagnoli.<sup>65</sup> Per quest'ultimo, in particolare, il referendum era un tema religioso ma anche, e non meno, politico-costituzionale, attinente alle strutture della società familiare sulla quale la Costituzione aveva dettato principi categorici.

Il primo discorso democristiano che conteneva accenti diversi sul divorzio era quello di Taviani, che si chiedeva se non fosse stato un errore politico l'aver assunto un atteggiamento di scontro frontale nei confronti della legge Fortuna, invece di trattare per modificarla e migliorarla. Prendendo spunto da Taviani, De Mita, tra incertezze e dubbi,<sup>66</sup> negava la semplificazione di una sinistra democristiana a favore e una destra contro il divorzio e sottolineava, più in generale, l'importanza dell'istituto referendario per l'avvenire democratico dell'intero paese.<sup>67</sup> A suo avviso, però, la strada da seguire era quella di un accordo bilaterale tra le parti opposte per il perfezionamento della legge. Per Donat-Cattin, infine, la posizione sul divorzio non avrebbe dovuto contraddire il carattere popolare democratico e antifascista del partito cattolico dal dopoguerra.<sup>68</sup> Erano posizioni apparentemente poco conciliabili.

Sul versante comunista, Napolitano, mettendo in evidenza l'indecisione del partito cattolico, dava conto di tutti i contatti intrapresi (con una parte dei democristiani, a sua volta in filo diretto con la Santa Sede, con i socialisti Mancini e De Martino, con i repubblicani e con il Psiup) e riscontrava il pieno accordo del fronte laico per evitare il referendum.<sup>69</sup>

Ma a preoccupare la dirigenza comunista, come evidenziava la Jotti, erano le proposte avanzate da Forlani su punti nodali, difficil-

mente accettabili. Non era soltanto la Dc, ma anche il Pci a essere costretto a riaprire il discorso sulla legge. La questione più scottante non era tanto il divorzio in sé, quanto l'atteggiamento che le forze laiche avrebbero tenuto di fronte all'interclassismo democristiano, qualora il referendum, alla fine, fosse andato in porto.<sup>70</sup> Occorreva dunque muoversi, ricordava Bufalini, tentando di evitare il referendum, ma comportandosi come se ci fosse. Si trattava di legare la modifica della legge al Concordato, ma non facendo cedimenti di sostanza alla Chiesa o alla Dc (come il "doppio regime"), piuttosto avanzando concessioni distensive nella regolamentazione (per esempio attinenti ai tribunali religiosi, alla giurisdizione).<sup>71</sup>

Berlinguer analizzava le recenti decisioni prese dal Consiglio nazionale democristiano: le novità erano state, sostanzialmente, l'astensione di Moro e di Forze nuove sul referendum, e l'ordine del giorno di Forlani, con gli emendamenti presentati dalla "Base", d'accordo con altre correnti della sinistra, che avevano introdotto modifiche su elezioni presidenziali e divorzio. Berlinguer dava conto di quelle che gli apparivano le due principali difficoltà politiche sul referendum. Non sarebbe stato il Vaticano a offrire una soluzione sulla questione del divorzio: su "Rinascita" era apparsa, infatti, una inchiesta di Scandone sulla Chiesa, divisa tra le contrapposizioni dei cardinali Léon Joseph Suenens e Bernard Jan Alfrink, da un lato, Benelli e Pericle Felici, dall'altro, già intraviste sui temi dell'agenda del Sinodo, ovvero la condizione del sacerdote nella società contemporanea e i rapporti tra Chiesa e giustizia sociale. Sul referendum, Scandone riferiva inoltre la posizione del cardinal Casaroli, definito la «mano sinistra» di Papa Montini, che pareva si fosse pronunciato contro la guerra di religione.<sup>72</sup> Si trattava comunque di una posizione minoritaria.

Nell'ambito della linea di restaurazione pre-conciliare sulla quale andava insistendo, ormai da alcuni mesi, la curia romana, si registrava infatti la rimozione di monsignor Loris Capovilla, dopo oltre quattro anni di permanenza alla curia arcivescovile di Chieti. La decisione, comunicata improvvisamente dal titolare della Congregazione dei vescovi, il cardinale Carlo Confalonieri, era stata preceduta da una serie di provvedimenti: il ritiro della fiducia alle Acli, la soppressione in blocco della redazione del "Regno",<sup>73</sup> l'insistenza sulla "Lex fundamentalis", l'ostracismo verso teologi come Hans Küng, i ripetuti moniti contro le Comunità di base e la Teolo-

gia della liberazione, il veto all'elezione del cardinale Pellegrino quale rappresentante italiano del Sinodo dove invece era stato mandato, con chiaro significato polemico, il cardinale Siri.<sup>74</sup>

Per il Pci non c'era però solo il problema della Chiesa e della destra democristiana ma anche quello del Psdi, da Berlinguer definito la più «grossa incognita», in particolare sulla questione legata alla nomina del nuovo Presidente della Repubblica. Saragat appariva infatti interessato al referendum per rilanciarsi come «garante» della laicità. Il vice-segretario comunista metteva inoltre in evidenza la posizione di alcuni gruppi consistenti (Fortuna, "Il Manifesto", e dall'altra parte, il Msi) che potevano confluire verso una pericolosa tattica ostruzionistica.<sup>75</sup> Non a caso l'Ufficio politico del Pci decideva di non aderire alle manifestazioni anticlericali promosse dalla Lid e dal Partito radicale e invitava la federazione comunista romana, in vista di un chiarimento pubblico della posizione del partito, a mettere in piedi una propria manifestazione sul divorzio.<sup>76</sup> L'attività di organizzazione dell'ormai probabile battaglia referendaria, tra aprile e ottobre, prevedeva tutta una serie di iniziative (a Reggio Emilia, Modena, Milano, Bologna, Firenze, Napoli, Lecce, Roma, Enna, Agrigento, Catania e Salerno) sulle questioni del diritto di famiglia e contro il referendum sul divorzio, in collaborazione con la Sezione centrale femminile,<sup>77</sup> alla presenza di Jotti, Seroni, Scandone, Bufalini e Giglia Tedesco (che si era già messa in evidenza con un intervento sul divorzio nella seduta al Senato del 2 luglio 1970).<sup>78</sup>

Il 7 ottobre, intanto, giungeva inattesa una dichiarazione ufficiale di Andreotti, che definiva «compatto» lo schieramento democristiano sul divorzio, «salvo qualche caso isolato». Inoltre, riguardo alle prime due proposte democristiane (ovvero l'attribuzione al giudice della facoltà di sospendere le procedure di divorzio in caso di danno grave per i figli in tenera età o invalidi e la concessione di un miglior trattamento sul piano economico al coniuge più debole, generalmente la donna), i laici non sollevavano particolari obiezioni di fondo. Sul terzo punto, quello che rendeva molto difficile l'accordo sulla revisione della legge, la proposta democristiana era di distinguere tra le conseguenze giuridiche del matrimonio civile e di quello religioso. Quest'ultimo doveva rimanere indissolubile, a meno che tutti e due i coniugi non chiedessero una deroga. Secondo Andreotti, che manifestava la sua disponibilità a discutere, si

trattava di intraprendere una strada in cui ognuno rinunciava a qualcosa: l'iniziativa, faceva presente, doveva partire, in ogni caso, da qualcuno del fronte divorzista.<sup>79</sup>

Di tutta risposta Bufalini, autorizzato dalla dirigenza, dopo una immediata riunione, e forte del resoconto<sup>80</sup> di Berlinguer sui colloqui avuti con esponenti del fronte laico, prendeva posizione pubblicamente. Il Pci era dunque pronto a farsi carico della mobilitazione delle masse per sostenere il "no" al referendum, ma era anche disposto a una trattativa che portasse al miglioramento della legge, per evitare al paese il rischio di una nuova e drammatica lacerazione tra laici e cattolici.<sup>81</sup>

Per scongiurare il ricorso al referendum giungevano, in quei giorni, anche altre prese di posizione. Secondo Labor era necessario che, di fronte alla strategia della tensione, le forze politiche laiche della sinistra esprimessero, contro ogni posizione integralista, un'alternativa di contenuti validi in merito al diritto di famiglia, alla non confessionalità dello Stato e al rispetto per le minoranze religiose.<sup>82</sup> Il presidente delle Acli, Gabaglio, pur schierandosi, per principio, a favore dell'indissolubilità del matrimonio come sacramento, si dichiarava favorevole a sostenere tutte le iniziative tese a trovare una soluzione diversa alla questione del divorzio, evitando di dare spazio a posizioni oltranziste.<sup>83</sup> A sua volta, in una relazione al Comitato centrale del Psi, Mancini sostenne che, mai come in quella occasione, il Parlamento aveva legiferato con «responsabile moderazione, aperto alle esigenze ragionevoli dei cattolici, senza mai cedere a tentazioni di sopraffazione». Inoltre, pur non avendo intenzione di mettere in discussione, in generale, l'istituto referendario, a suo parere, il referendum sul divorzio si configurava innanzitutto come una contestazione di fatto della sovranità della politica.<sup>84</sup>

Interveniva nel dibattito anche Padre Balducci, che appoggiava la presa di posizione pubblica<sup>85</sup> di un gruppo di cattolici milanesi (sindacalisti, assistenti e docenti dell'Università Cattolica) e metteva in guardia il mondo laico dal considerare espressione dell'intero mondo cattolico solo la Dc, i gesuiti<sup>86</sup> e i promotori del referendum anti-divorzista, definite da Luciano Martini «forze politiche con intenti obiettivamente reazionari».<sup>87</sup> La necessità di intraprendere una forte campagna di opinione a livello di base nel mondo cattolico, e non più solo attraverso le avanguardie intellettuali o sulle rivi-

ste, veniva manifestata apertamente da più parti, affinché il cristiano "medio" prendesse coscienza che quanti proponevano il referendum e spingevano a votare contro la legge sull'introduzione del divorzio, compivano un atto di protesta che aveva poco a che vedere con la fede e la religione cattolica.<sup>88</sup>

Proprio per sensibilizzare più vaste masse di cattolici sullo stridente contrasto tra libertà e pluralismo, da un lato, oppressione dell'istituzione ecclesiastica e privilegio dei cattolici, dall'altro, giungeva il primo appello da parte di alcune importanti personalità del mondo cattolico. Il documento, firmato da Barile, Gozzini, Meucci, Corghi, Pazzini, Orfei, Colella, Magister, Lorenzo Bedeschi, Rocco Cerrato, Geno Pampaloni, Carlo Betocchi, Giancarlo Zizola, Lucio Lombardo Radice, Carlo Cardia, Alceste Santini,<sup>89</sup> dichiarava di voler combattere «in nome della laicità dello Stato» l'iniziativa di «ispirazione integrista» del referendum anti-divorzio, che si proponeva di abolire «un diritto di libertà faticosamente conquistato» che adeguava la legislazione italiana a quelle di quasi tutte le nazioni del mondo.<sup>90</sup>

Intanto, mentre sul fronte laico si continuava a trattare per una soluzione comune,<sup>91</sup> Berlinguer ricordava di tener sempre presente la posizione di una serie di forze e personalità che lavoravano per sabotare la mediazione: la destra clericale e, dalla parte opposta, Fortuna, Saragat e Nenni, che si muovevano individualmente in vista delle elezioni presidenziali.<sup>92</sup> Bufalini, in perfetta intesa con il vice-segretario, sottolineava l'importanza, per il partito, di non andare a una proposta individuale, destinata all'isolamento, ma di ricercare un'intesa comune su posizioni di forza. Ricordava inoltre il punto di vista presentato da Forlani, disponibile, in linea di massima, a contrattare una modifica della legge, sui seguenti controversi contenuti: maggiore potere discrezionale del giudice, entro un periodo determinato; avvio, differimento o sospensione della procedura in rapporto alla situazione dei figli minori; eventuale perdita dell'assistenza medica da parte del coniuge divorziato. Altri punti critici erano la questione del Concordato e la sentenza della Corte costituzionale sul divorzio: tutta la ricerca verteva sul fatto che per i matrimoni religiosi celebrati da quel momento in poi ci fosse un periodo di sospensione determinato. Occorreva dunque lavorare per mettere insieme personalità delle diverse forze laiche e prendere un'iniziativa comune: proporre prima alla Dc le proprie posizio-

ni<sup>93</sup> e in caso di rifiuto andare apertamente al dibattito in Parlamento. In questo senso c'era stato già un importante precedente (1970) in occasione dell'approvazione della legge, con l'intervento determinante del comitato Leone.<sup>94</sup>

Diversamente da Forlani, che esprimeva apertamente la sua perplessità sul tentativo di evitare il referendum,<sup>95</sup> Andreotti, tenendo in considerazione le tendenze prevalenti ai vertici della Chiesa, proponeva una trattativa ai partiti laici, che si erano recentemente dichiarati disposti, nelle parole di Reale e Bufalini, a migliorare la legge secondo alcuni precedenti emendamenti proposti dalla Dc. Non era semplice, neppure per i più fini politologi, riuscire a sciogliere il bando della matassa: la situazione adesso pareva capovolgarsi, sulla base, stavolta, del cosiddetto "doppio regime" proposto da Andreotti, ovvero la distinzione tra matrimoni soltanto civili, per i quali veniva previsto il divorzio, e matrimoni concordatari, che rimanevano "indissolubili"<sup>96</sup> (molti ritennero la proposta avanzata contraria all'art. 3 della Costituzione). A fronte delle divergenti prese di posizione nella dirigenza democristiana e degli abboccamenti tra i laici, Spadolini rinnovava l'accusa pubblica di «grande commedia degli inganni».<sup>97</sup>

La nuova sortita di Andreotti aveva oggettivamente scompigliato i piani dei comunisti. Difatti, nella successiva riunione di Direzione, Bufalini prese atto della decisione democristiana di uscire allo scoperto e non sottrarsi più al confronto.

A questo punto, un comitato di lavoro, formato dai dirigenti Jotti, Barca, Spagnoli, Edoardo Perna e Luigi Tropeano, elaborava uno schema di proposta di legge che poi, con qualche modifica, apparve sul quotidiano "Il Messaggero".<sup>98</sup> Per la riunione collegiale, c'era stato l'accordo, proposto dal liberale Bozzi, sul fatto che non convenisse presentare la legge con la paternità comunista. Presentato da Bozzi, invece, lo schema venne accolto largamente.<sup>99</sup> Reale e i socialisti però avevano avanzato riserve su alcuni punti, in particolare sul «non differente trattamento per i matrimoni concordatari». Nella Dc emergeva ancora un atteggiamento diversificato (Forlani sosteneva che il partito avrebbe votato contro, la sinistra democristiana era rimasta passiva). Quanto all'iniziativa sul doppio regime, secondo Bufalini i passi di Andreotti andavano valutati non obbligatoriamente contro il dialogo. I punti di mediazione risultavano essere: la maggiore discrezionalità del giudice in materia di

proroga (a cui si opponeva apertamente Terracini<sup>100</sup>); il superamento dell'eventuale resistenza del coniuge colpevole, o meno; lo spostamento da una visione privatistica dei diritti individuali a una visione in cui si accentuava l'elemento della responsabilità sociale.

Intanto sembrava farsi avanti, lentamente, soprattutto tra i socialdemocratici e i socialisti, ma anche da parte della destra democristiana e di Galloni, l'idea di considerare l'opportunità (non condivisa inizialmente dalla dirigenza comunista) di rinviare la decisione sul referendum a dopo l'elezione del Presidente della Repubblica.<sup>101</sup>

I comunisti, in particolare la Jotti, dopo lo sconcerto iniziale, parvero valutare positivamente la sortita di Andreotti: da sempre contrario al divorzio, ma tagliato fuori dalle trattative, egli si poneva in posizione di resistenza e nella condizione di avere mano libera per altri passi, che la dirigenza comunista non avrebbe dovuto commettere l'errore di sottovalutare. Inoltre la Jotti confermava di essere a conoscenza della raccolta di un certo numero di firme di parlamentari democristiani (una cinquantina, tra cui Greggi e Gonella) contro la nuova legge.<sup>102</sup>

A questo punto Berlinguer suggeriva di presentare la proposta di modifiche alla legge sul divorzio prima del 9 dicembre, data in cui era prevista l'elezione alla Presidenza della Repubblica. Ma lo scoglio più grosso era quello, più volte accennato, del Concordato. Nelle precedenti trattative la Dc aveva avanzato proposte su vari punti, molte delle quali erano state già accolte per le nuove modifiche, ma sul Concordato si era sempre mantenuta assai reticente. Il vice-segretario comunista si dichiarava, in ogni caso, d'accordo sull'opportunità di coinvolgere Andreotti nella mediazione.<sup>103</sup> In effetti le convulse consultazioni di fine novembre tra i partiti laici e la Dc rappresentarono una sorta di *ultimatum*: o si affossava o si incentivava il cammino verso il referendum. Veniva così stilato dapprima un documento comune con l'intenzione di rinviare la decisione di 10-15 giorni, sabotato all'ultimo momento dai socialisti Bertoldi e Giovanni Pieraccini; giungeva poi, con l'impegno diretto di Bozzi, la proposta di modifiche alla legge da parte della senatrice Caretoni. Il Psi aveva temuto fino all'ultimo di essere scavalcato a sinistra dal Pci sulla questione divorzista e sull'art. 7, nonostante le continue rassicurazioni e i chiarimenti della dirigenza comunista e l'impegno ufficiale della Dc di votare, alla fine, tutti gli articoli mi-

glierativi.<sup>104</sup>

Le fasi delle trattative sulle modifiche alla legge e la tentata mediazione per evitare il referendum misero a dura prova gli equilibri tra laici e cattolici, in particolare l'unità del gruppo parlamentare della Sinistra indipendente, i cui membri avevano valutazioni politiche divergenti sull'argomento. La decisione turbava le coscienze cattoliche, mentre esaltava gli spiriti più laici. Proprio nel maggior momento di difficoltà delle trattative, il contributo della Sinistra indipendente al miglioramento della legge fu decisivo: già in precedenza il senatore Ossicini aveva criticato quelle parti della legge che mal tutelavano i diritti dei figli e delle mogli, specialmente senza fonti di lavoro, e più volte il gruppo degli indipendenti aveva insistito per una rapida e puntuale riforma del diritto di famiglia.<sup>105</sup>

Di fronte al pericolo di uno stallo dell'attività politica generale, messa a dura prova in quei mesi dalla crisi economica e dalle pressioni dovute alla strategia della tensione, giunti quasi a una frattura interna della compagine di Parri (con Albani che si era dichiarato più volte contrario all'iniziativa di mediazione<sup>106</sup>), svolse una preziosa funzione di raccordo la senatrice Caretoni, che durante il precedente dibattito parlamentare era stata autrice di uno degli interventi più appassionati a difesa della proposta Fortuna-Baslini. In accordo con la dirigenza del Pci e dopo una serie di contatti con alcuni rappresentanti dei partiti laici, il 2 dicembre 1971, Caretoni presentava al Senato un progetto volto a modificare alcune parti della precedente legge.

Il progetto di legge, detto scherzosamente alla latina *Lex Tullia*, ottenne l'appoggio di Pci, Psiup e Pli, e fu il frutto di una elaborazione comune dei partiti divorzisti e di incontri e trattative che avevano coinvolto anche il democristiano Galloni. Caretoni svolse un lavoro di paziente "tessitura", per smussarne le contrapposte posizioni, cercando di offrire soluzioni costruttive, nel rispetto dei principi fondamentali del nuovo istituto, senza che si creassero lacerazioni. La proposta era stata studiata e discussa da una commissione di giuristi delegati da tutti i partiti, secondo una prassi usata spesso dalla Sinistra indipendente.<sup>107</sup> Oltre alla Caretoni e Galante Garrone, furono presenti Bozzi per i liberali, Francesco Cossiga per la Dc, i senatori comunisti Bufalini e Perna (recatisi già in precedenza dal senatore a vita Leone per un abboccamento), Enrico Manca per il Psi, Flavio Orlandi per il Psdi e Reale per il Pri.

La Dc per la verità, nonostante il suo Consiglio nazionale, e la sortita personale di Andreotti, concordata con le alte gerarchie ecclesiastiche, arrivava alla mediazione pur avendo mantenuto una posizione molto vaga sul referendum, senza menzionarlo mai esplicitamente. Si era trattato di un'evidente confusione di intenti da parte del partito cattolico, che oscillava ancora fra l'atteggiamento pro-referendum di Gonella, quello contrario della sinistra democristiana (De Mita, Granelli, Moro e in parte anche Rumor), e quello indecifrabile di Andreotti che cercava di non scontentare la Chiesa e la destra del suo partito, ma anche di non chiudere del tutto la porta alla mediazione. Anche il Papa aveva contribuito a rendere ancor più complessa la trattativa, lasciando intendere di vedere di buon occhio la possibilità del referendum ma incoraggiando allo stesso tempo alcuni esponenti democristiani a continuare le trattative per modificare la legge.<sup>108</sup>

Dopo l'approdo della proposta Caretoni, i comunisti si convinsero quasi di riuscire, se pure all'interno di un cammino complesso e contrastato, a evitare il referendum. Erano quattro gli emendamenti democristiani rispetto al disegno di legge che i partiti laici avrebbero dovuto accogliere: causa di divorzio per matrimoni rati e non consumati; condanne infamanti (bisognava che fossero passati almeno due anni di carcere); presenza di cause di nullità sia davanti a tribunali civili sia ecclesiastici, con sospensione a tempo determinato del procedimento di divorzio; prolungamento dei termini oltre cinque anni in presenza di un coniuge che eccepisse come motivo di opposizione l'esistenza di un matrimonio concordatario.<sup>109</sup>

Il progetto di legge Caretoni modificava la disciplina dello scioglimento del matrimonio in un senso non distante da quello proposto in precedenza da Bozzi, ma prevedeva la possibilità di un rinvio di due anni del divorzio in alcuni casi determinati dalla legge. Il complesso problema della revisione del diritto di famiglia era già stato affrontato e, in parte, risolto, alla Camera, con la collaborazione della Dc, trasformando profondamente la norma vigente. Le novità già emerse erano importanti: il ricorso degli esperti matrimoniali; la discrezionalità del giudice di rinviare il processo di divorzio per un tempo determinato; l'abolizione del concetto di colpa nella separazione; la potestà genitoriale attribuita a entrambi i coniugi; le norme che riguardavano le garanzie patrimoniali dei figli e del coniuge più debole (e il regime della comunione dei beni);

l'equiparazione giuridica dei figli legittimi e "illegittimi"; lo snellimento delle procedure di divorzio allorché non ci fossero figli.<sup>110</sup>

Oltre ad Albani, sul fronte degli intellettuali vicini alla Sinistra indipendente, dichiarò pubblicamente il suo scetticismo Enzo Enriques Agnoletti.<sup>111</sup> Questi sostenne che i laici avrebbero dovuto pretendere «un'assicurazione formale» da parte della Dc, sia sulla rinuncia al referendum, sia sulla rinuncia a presentare emendamenti improvvisi. Ma se la rinuncia totale non rientrava nelle concrete possibilità della Dc, per la seconda ipotesi si trattava di chiedere, in effetti, ai democristiani un'attiva solidarietà nel corso della discussione parlamentare.

Anche per Galante Garrone il referendum appariva ormai sempre più probabile, e bisognava iniziare a mobilitarsi seriamente per una battaglia nel paese. La vera e unica soluzione al problema del divorzio, se si volevano eliminare davvero i costanti favori alla Chiesa – concludeva l'ex magistrato – era quella di dare un risoluto «colpo di piccone» all'art. 34 del Concordato e sottoporre tutti i matrimoni alla giurisdizione dello Stato.<sup>112</sup>

Nel frattempo, veniva introdotta nella trattativa una nuova carta da giocare per il fronte laico: l'elezione del nuovo Presidente della Repubblica. Furono subito i repubblicani di La Malfa a mettere in guardia dalla possibile intesa fra Dc e Pci sulla base dell'elezione presidenziale.<sup>113</sup>

Dietro l'iniziativa della senatrice Caretoni c'era dunque il sostanziale accordo con una parte dei partiti laici: in cambio di un'eventuale concessione della Dc sul fronte della modifica della legge sul divorzio, il Pci avrebbe potuto sostenere l'elezione di un democristiano alla Presidenza della Repubblica. Non era un caso che, appena una settimana dopo l'iniziativa della Caretoni, le Camere iniziassero le votazioni per l'elezione del Presidente. Si tratta di una vicenda delicatissima e fondamentale per il prosieguo dei rapporti fra cattolici e laici. La cronaca di quelle lunghe giornate, intessuta di scontri, insidie, abbozzamenti e imboscate, risultò, alla fine, con la brusca sterzata a destra, un danno inestimabile all'immagine del partito cattolico, causando seri problemi all'alleanza di governo e segnando una lunga eclissi per la formula del centro-sinistra.

È opportuno seguire da vicino questa vicenda che influenzò direttamente la questione del divorzio. All'inizio, almeno sulla carta, Fanfani doveva essere il candidato unico della Dc. A questo obiet-

tivo aveva infatti lavorato, da decenni, il politico aretino. In realtà la Democrazia cristiana non lo votò in maniera compatta, né lo votò il Pci durante i primi scrutini, attendendo di conoscere meglio le scelte democristiane.

Il Partito comunista aveva ritenuto utile, comunque, non porre preclusioni verso candidati democristiani per evitare sabotaggi alla questione del divorzio e del referendum, e nel tentativo di lasciare aperta la strada a una candidatura più accettabile, ovvero Moro.<sup>114</sup> Berlinguer comunicava che i socialisti avevano proposto tre nomi: Nenni, De Martino e Pertini. Il Pci esprimeva una opinione di massima favorevole a una candidatura del Psi come candidatura unitaria delle sinistre, senza porre riserve a Pertini (come sottolineava Pajetta) e a De Martino (come evidenziava Bufalini), ma sollevando invece notevoli difficoltà sul nome di Nenni, che non avrebbe dato «alcuna garanzia per le istituzioni democratiche e repubblicane». Armando Cossutta, Mauro Scoccimarro, Colombi e Bufalini si dichiaravano del tutto contrari al voto a Nenni (caldeggiato oltre che dal Psi anche dal Psdi e dal Pli), accusato di essere troppo «antisovietico», di aver «rotto l'unità della classe operaia», di essersi messo «contro il mondo arabo sulle posizioni peggiori», di fronte al quale persino i democristiani avevano una politica estera migliore.<sup>115</sup>

Il Psdi, intanto, prendeva posizione ufficialmente per la rielezione di Saragat, mentre il Pci, per le prime votazioni, esponeva il proprio candidato Terracini, senza particolari illusioni. La Dc proponeva ovviamente una candidatura interna, ma senza specificare i nomi: i maggiori consensi erano, inizialmente, ancora per Fanfani (anche se appariva contraria una larga parte dello schieramento democristiano, dai 90 ai 130 parlamentari). Una parte dei dorotei puntava, non troppo convintamente, su Moro o Rumor, ma erano presenti anche gruppi sparsi: andreottiani, colombiani che si opponevano a Fanfani e che però non sarebbero stati del tutto alieni da accordi con lui per una lauta "spartizione dei posti".

Vista l'indecisione democristiana su Fanfani, i comunisti decidevano di non votarlo e di premere perché una parte dei partiti laici, compresi il Psiup e la Sinistra indipendente (in cui erano certi da 10 a 15 voti per il politico aretino), facesse altrettanto. Quanto alla candidatura laica, Amendola, interpretando l'opinione del suo partito, si dichiarava contrario alla rielezione di Saragat. Andreotti, nel

frattempo, proponeva un «accordo assembleare» precedente a ogni votazione, per cui sarebbe stato eletto un presidente democristiano votato da tutti, meno che dal Msi, in pericolosa crescita di consensi.<sup>116</sup>

Come evidenziava Napolitano, il punto delicato della questione era se la Dc, pur di avere un presidente democristiano, fosse stata disposta a trattare con il Pci, escludendo sia Fanfani sia Rumor; ma, come sottolineava Macaluso, non era affatto probabile che la Dc rompesse la sua disciplina interna per votare un laico, per cui c'era da aspettarsi, ancora una volta, che fosse eletto un presidente cattolico indesiderato.<sup>117</sup> Da parte sua, Ingrao comunicava al partito il consiglio del democristiano di sinistra Marcello Boldrini di tenere in considerazione le passate esperienze presidenziali e chiedeva una linea più duttile, evitando i veti su Saragat e Nenni, per non fornire ai socialisti carte per suffragare una eventuale operazione che portasse Rumor o addirittura Leone alla presidenza.<sup>118</sup>

Durante le prime votazioni sembrarono scontrarsi due diversi disegni: quello che vedeva una parte della Dc, Psi e Pci favorevoli alla candidatura di Moro, che però non riusciva a decollare, e quello di Andreotti e De Mita, anch'esso di difficile applicazione, favorevoli a un candidato del centro-sinistra, possibilmente socialista, scelto però senza l'appoggio del Pci.

L'unica cosa certa appariva, a quel punto, l'esclusione di Fanfani e la formulazione dell'ipotesi Rumor, definita subito da Pajetta «una perdita di tempo».<sup>119</sup> Quanto a Nenni, che si era dichiarato disponibile a mettersi da parte solo in caso di una elezione certa di Moro, nei voti mancanti a De Martino, l'incidenza maggiore era proprio quella del suo gruppetto. Inoltre c'era il rischio, votando ripetutamente De Martino, di spingere Saragat nelle braccia della Dc. Per questo motivo Napolitano chiedeva di mettere in atto una pressione sulla sinistra democristiana che attendeva un segnale per far mancare i suoi voti qualora si fosse profilato lo spostamento dei voti «fascisti» su Fanfani.<sup>120</sup>

Intanto Barca faceva sapere che Forlani aveva aperto la strada a una ripresa di contatto con la delegazione comunista, nel senso che la scelta di Fanfani non era in contrasto con la ricerca di altri eventuali accordi; mentre il Psi faceva sapere ad Andreotti di essere disposto a cominciare una nuova trattativa. C'era poi stata l'astensione democristiana nella votazione, che Ingrao interpretava come

tentativo di evitare commistioni con i fascisti, di saggiare i voti di De Martino e di collocare Fanfani in «area di parcheggio».

Il ritiro ufficiale della candidatura Fanfani veniva presentato, alla fine, con la netta opposizione dei gruppi della sinistra (Psi, Pci e Psdi), mentre si rivelava un po' più possibilista il Pli, con qualche voto sparso tra Psiup e Sinistra indipendente: troppo poco per insistere. C'era inoltre un altro settore democristiano, molto numeroso, rassegnato al ritiro di Fanfani, che iniziava a portare avanti una candidatura subordinata (Rumor, Leone o Taviani), pensando di poter creare un nuovo schieramento centrista. Incerta appariva, almeno all'inizio, la posizione dell'ala scelbiana e restiviana.<sup>121</sup> Sulla caduta della candidatura Fanfani influì indubbiamente anche la ferma determinazione iniziale di Saragat di rimanere al Quirinale e l'inconfessata speranza di La Malfa, in ultimo, di arrivarvi.

In questa situazione Pajetta faceva sapere che i repubblicani si erano detti disposti a votare per Nenni. Nel Psdi si pensava invece di tenere duro contro Fanfani e rifiutare una soluzione centrista come quella di Leone.<sup>122</sup> Berlinguer ricordava allora che, secondo precise informazioni, nella riunione di direzione democristiana era emersa una forte lotta interna tra i vari Rumor, Taviani, Leone e Fanfani in ostilità a Moro e in concorrenza fra loro. Amendola evidenziava che La Malfa e i repubblicani avrebbero finito per cambiare cavallo e votare Rumor o Taviani, mentre per Napolitano probabilmente anche i socialisti e i liberali avrebbero iniziato ad avere qualche remore per Rumor o Leone.<sup>123</sup>

Alla fine, Berlinguer, di fronte alla probabile riuscita di una nuova candidatura democristiana moderata, illustrava la necessità del passaggio, sul fronte laico, dalla candidatura di De Martino, ormai fallita, a quella più cauta di Nenni. Questa si contrapponeva, di fatto, a uno schieramento che vedeva Psdi, Pli e Pri aderire ormai quasi certamente a una candidatura democristiana e quindi veniva a caratterizzarsi obbligatoriamente come più «antifascista, democratica e di sinistra». Amendola comunicava, infine, di aver ricevuto, durante la notte, una telefonata di Leone che gli aveva riferito di aver accettato definitivamente la candidatura, con l'appoggio dei liberali, dei repubblicani e di una parte dei socialdemocratici, e che gli chiedeva se avesse potuto contare su un'attenuazione dell'ostilità comunista, sulla base della sua garanzia di far di tutto per evitare il referendum contro il divorzio.<sup>124</sup> Napolitano si dichiarava

d'accordo sulla decisione presa di riproporre Nenni come candidatura forte da contrapporre a Leone, cercando di convincere il Psiup a non mollare neppure un voto, mentre la Jotti evidenziava che non si poteva porre Moro in una situazione di eccessiva difficoltà interna nel suo partito, con il rischio di farlo diventare «la pecora nera» e di bruciarlo politicamente.<sup>125</sup>

A questo punto Terracini proponeva di far sapere direttamente a Moro che, qualora egli si fosse battuto apertamente per la sua elezione alla presidenza, giocando tutte le sue carte, anche dentro al partito cattolico, avrebbe avuto il sicuro appoggio dei comunisti, ma anche quello probabile dei socialisti nenniani e demartiniani. Ma occorreva, da parte di Moro, qualche prova concreta per avviare la trattativa. Berlinguer interveniva frenando gli entusiasmi e dicendo che la posizione di Moro non era affatto facile perché, a un certo punto, persino Fanfani poteva avere interesse a far eleggere Nenni, «Papa vecchio», piuttosto che il collega pugliese.

Era proprio in occasione del quasi certo fallimento di una nuova candidatura socialista (De Martino o Nenni) da contrapporre alla Dc, scoperta la strategia democristiana di portare alla presidenza un altro notevole cattolico, che Berlinguer rompeva gli indugi e decideva di parlare direttamente con Moro. Il vice-segretario si era fatto promotore, per tutto il 1971, di una posizione che poi divenne maggioritaria nella Direzione del Pci: «Avere una visione generale».<sup>126</sup> L'incontro era stato già proposto in precedenza mediante Barca, ma fino ad allora i due politici non si erano mai visti al di fuori delle occasioni ufficiali.

L'appuntamento fu fissato per il 24 dicembre, la vigilia di Natale, in casa del democristiano Ancora a Roma. Quando Barca e Berlinguer vi arrivarono, Moro era già lì. A parte l'iniziale imbarazzo, dovuto anche al riservato carattere di entrambi, dopo i saluti di rito, la conversazione entrò subito nel vivo: Berlinguer confermò a Moro la disponibilità del Pci a votare il suo nome alla presidenza, mentre il leader democristiano, pur ringraziando per la fiducia, comunicava la sua perplessità, nella convinzione che fosse ormai troppo tardi per modificare il corso degli eventi. La direzione democristiana aveva infatti già autorizzato, poco prima, una candidatura diversa dalla sua. L'accordo sul nome da votare alla presidenza saltava, dunque. Tuttavia su un punto i due futuri leader si erano trovati perfettamente d'accordo, e lo sarebbero rimasti anche negli

anni seguenti: la Dc e il Pci non volevano rischiare la profonda frattura cui il paese si stava esponendo, «perché sulle fratture non si costruisce nulla», come aveva affermato Moro nel corso dell'incontro. Il confronto veniva poi spostato da Berlinguer, andando oltre la questione della presidenza, su ciò che occorreva fare per uscire dalla stagnazione economica e sulla necessità di una futura ricerca di convergenze per affrontare alcune questioni aperte in un contesto a rischio democratico («solidarietà nazionale»). Sullo sfondo di quella cordiale conversazione aleggiano già il tema dell'«austerità», caro a Berlinguer, ma non disdegnato affatto da Moro.<sup>127</sup>

Dopo ben 23 scrutini, il 29 dicembre 1971, si insediava al Quirinale, a sostituire Saragat alla Presidenza della Repubblica, il democristiano Giovanni Leone, eletto da uno schieramento, sostanzialmente, di centro-destra.

In un'amara riunione della Direzione, Berlinguer riassumeva i reali termini della vicenda presidenziale appena conclusasi: dall'iniziale contrarietà verso Fanfani all'appoggio negato a Rumor, dalla concreta apertura a Moro, pur non escludendo l'eventualità di non partecipare al voto. A parte i liberali, più vicini alla Dc, era intervenuto, *in extremis*, il messaggio di Saragat che dal Quirinale si era permesso di «silurare» prima Fanfani, poi Moro; inoltre c'era stato l'affannoso lavoro di mediazione di La Malfa, per convincere socialdemocratici e liberali a non votare comunque Moro. In questa torbida situazione si giungeva, infine, alla candidatura di Leone, con i voti di appoggio dei missini.<sup>128</sup> Tutti i candidati democristiani (Fanfani, Rumor, Leone), prima e durante le fasi di votazione presidenziale, avevano fatto delle offerte, da parte della Dc come tale, per la ricerca di un accordo con il Pci, che aveva deciso di rimanere fermo nella non accettazione, smentendo così la costante accusa di cedere agli «accordi di potere». C'era poi stato lo scatenamento delle correnti interne della Dc (Fanfani e altri) e delle forze esterne (Pri, Psdi) per impedire che nella seconda e decisiva riunione democristiana, quella di poco precedente all'incontro tra Berlinguer e Moro, potesse prevalere la candidatura di quest'ultimo alla presidenza; un peso decisivo nell'elezione di Leone aveva avuto, infine, il ritiro da parte di Saragat della propria candidatura, che aveva aperto la strada alla disponibilità di voti del Psdi.<sup>129</sup>

La cosa che più conta, ai fini della questione del divorzio, è che l'elezione presidenziale finì per condizionare direttamente le

trattative per la modifica della legge, dando una forte spinta alla decisione di molte forze politiche di ricorrere al referendum. Da questa vicenda, Napolitano prese spunto per riprendere le fila del discorso sul rapporto del Pci con le forze del mondo cattolico che stavano fuori dalla Dc, senza limitarsi a gruppi ristretti, ma sottolineando il ruolo svolto dalla Cisl e dalle Acli.<sup>130</sup> Anche il sindaco di Bologna Fanti sottolineò in Direzione l'importanza della sconfitta interna di Fanfani e della dissidenza democristiana che poneva con forza il problema di Moro, che aveva, a suo avviso, la posizione più politica fra quella delle sinistre Dc (De Mita, Donat-Cattin). Si trattava, dunque, di provare a indicare per quelle forze una "terza via", problema essenziale, perché, a suo avviso, non bastava più, alla luce della nuova situazione politica emersa nel paese, la sola unità delle forze di sinistra.<sup>131</sup>

Anche Ingrao si dichiarò favorevole, dopo la vicenda presidenziale, a fare «atti di schieramento politico in periferia» (su antifascismo, riforme, regioni), coinvolgendo anche forze democristiane.<sup>132</sup> Jotti e Berlinguer si dissero soddisfatti dei rapporti instaurati in quella fase con la Dc, ben evidenti negli incontri ufficiali tra le due delegazioni, previsti con scadenze ormai fisse, che ponevano la questione di un rapporto «profondamente dialettico con la Dc e non solo ai vertici ma anche a livello delle organizzazioni periferiche». <sup>133</sup> Lo scontro referendario, soprattutto dopo la vicenda presidenziale, appariva sempre più un pericolo per il proseguimento di quell'«incontro» tra socialisti, comunisti e cattolici, ovvero di quelle che Berlinguer definiva le «componenti decisive della storia e della realtà politica italiana». <sup>134</sup>

<sup>1</sup> Cfr. P. Pratesi, *Fermare il referendum*, "Settegiorni", 18 luglio 1971, pp. 6-7.

<sup>2</sup> Cfr. A. Bandinelli, *Un caso di coscienza*, "L'Astrolabio", 10 gennaio 1971, p. 13; sulla rivista cattolica si vedano F. Sidoti, *Questitalia e la polemica sui temi dell'organizzazione politica dei cattolici*, in S. Ristuccia (a cura di), *Intellettuali cattolici tra riformismo e dissenso*, Edizioni di Comunità, Milano 1975, pp. 165-228; *Questitalia*, *Periodico di politica e cultura*, in "Le Carte parlanti", n. 6, 2004.

<sup>3</sup> Cfr. A. Bandinelli, *Un caso di coscienza*, cit., p. 13; L. Rodelli (a cura di), *Cattolici e laici contro il concordato*, con scritti di F. Gentiloni, M. Vigli, P. Ichino, M. Berutti, L. Piccardi, M. Mellini *et al.*, Dall'Oglio, Milano 1970.

<sup>4</sup> Cfr. G. Barberini, *Dinanzi a un possibile referendum*, "Rocca", 15 aprile 1971.

<sup>5</sup> Si veda *La grande alleanza*, "Panorama", 4 febbraio 1971, pp. 14-15.

<sup>6</sup> Cfr. G. Ricci, *L'iter parlamentare della legge sul divorzio*, "La Famiglia", gennaio-febbraio 1971, p. 19.

<sup>7</sup> Cfr. A. Coletti, *Il separato alla macchia*, "L'Astrolabio", 7 febbraio 1971, pp. 23-24.

<sup>8</sup> Si vedano G. Alberigo, *Una costituzione per la Chiesa?*, "Il Tetto", n. 46, luglio 1971, pp. 219-229; L. Basso, *Dal privilegio alla libertà*, ivi, pp. 237-247; P. Colella, *Il Vaticano II e il superamento dei Patti Lateranensi*, ivi, pp. 259 ss.

<sup>9</sup> Cfr. L. Fortuna, *Non c'è tempo da perdere*, "Abc", 12 marzo 1971; *Manifesto Mlc*, "Abc", 16 aprile 1971.

<sup>10</sup> Cfr. *Concordato: una lega per l'abrogazione*, "L'Astrolabio", 7 febbraio 1971, p. 24; *Nasce la Liac*, "Adista", 24 febbraio 1971, p. 1; G. Spadaccia, *Al di là del fronte laico contro il Concordato*, "L'Astrolabio", 21 febbraio 1971, pp. 11-12; Id., *Divorzio e Concordato. Il compromesso dei laici: Lid, Liac, Pr e partiti democratici*, "La prova radicale", n. 1, 1971, p. 4 ss.

<sup>11</sup> Si veda *Dichiarazione di Corgbi sul Concordato*, "Adista", 24 febbraio 1971, p. 2.

<sup>12</sup> Cfr. S. Lener, *Corte costituzionale, Concordato, divorzio*, "La Civiltà cattolica", 20 marzo 1971, pp. 528-536.

<sup>13</sup> Cfr. D. De Vigili, *La battaglia sul divorzio*, cit., p. 180.

<sup>14</sup> Cfr. C. Galante Garrone, *Concordato: dall'articolo 7 all'abrogazione*, "L'Astrolabio", 21 marzo 1971, pp. 10-11; *Mozione anticoncordataria*, ivi, 21 marzo 1971, p. 13; per la posizione più rigida dei radicali si veda M. Mellini, *Concordato: i punti fermi per l'abrogazione*, ivi, 4 aprile 1971, pp. 8-10.

<sup>15</sup> Si vedano *Concordato in Tv*, "Il Ponte", n. 5-6, maggio-giugno 1971, pp. 737-739; G.M. Albani, *Concordato: una finzione durata vent'anni*, "L'Astrolabio", 9 maggio 1971, p. 8.

<sup>16</sup> Cfr. *Enchiridion della Conferenza Episcopale Italiana*, cit., vol. I, pp. 1011-1014.

<sup>17</sup> Cfr. *Dichiarazione della Cei su Acli, unità dei cattolici e divorzio*, "Adista", 9 febbraio 1971, p. 1; *Lettera alle Acli*, "Testimonianze", n. 133, marzo-aprile 1971.

<sup>18</sup> Cfr. G. Picciotti, *Necessaria e urgente una risposta da parte della Cei e dell'azione cattolica*, "La Voce repubblicana", 10 febbraio 1971.

<sup>19</sup> Cfr. L. Fortuna, *Il male oscuro della Repubblica*, "Abc", 26 febbraio 1971.

<sup>20</sup> Cfr. D. Basili, *Tre tonnellate di firme benedette*, "Panorama", 25 febbraio 1971.

<sup>21</sup> Si veda *Reazioni del mondo laico al referendum sul divorzio*, "Corriere della Sera", 10 febbraio 1971.

<sup>22</sup> Sulla vicenda si confrontino le versioni presenti in G.F. Pompei, *Un ambasciatore in Vaticano*, cit., e L. Barca, *Cronache dall'interno del Pci*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005.

<sup>23</sup> Cfr. N. Ajello, *Referendum: perché no?*, "L'Espresso", 24 ottobre 1971.

<sup>24</sup> Cfr. G. Fiori, *La vita di Enrico Berlinguer*, Laterza, Roma-Bari 2004, pp. 193-

202.

<sup>25</sup> Cfr. Riunione della Direzione del Pci, 29 aprile 1971, in IG, APC, 1971, mf. 017, p. 1267.

<sup>26</sup> Cfr. Riunione dell'Ufficio politico del Pci, 18 maggio 1971, in IG, APC, 1971, mf. 017, p. 2235.

<sup>27</sup> Sulla revisione del Concordato si veda A. Bandinelli, *Concordato: la ragnatela della revisione*, "L'Astrolabio", 20 giugno 1971, pp. 19-20.

<sup>28</sup> Cfr. Riunione della Direzione del Pci, 29 aprile 1971, in IG, APC, 1971, mf. 017 p. 1249.

<sup>29</sup> Ivi, p. 1265.

<sup>30</sup> Cfr. Riunione della Direzione del Pci, 6 maggio 1971, in IG, APC, 1971, mf. 017, p. 1326.

<sup>31</sup> Cfr. E. Enriques Agnoletti, *Del divorzio ovvero della concorrenza sleale*, "Il Ponte", n. 5-6, maggio-giugno 1971, pp. 736-738.

<sup>32</sup> Cfr. I. Paolucci, *I paladini del referendum vogliono affossare col divorzio le riforme*, "L'Unità", 21 maggio 1971.

<sup>33</sup> Si vedano *Firme per referendum sul divorzio*, "Adista", 17 giugno 1971, p. 2-3; S. Cotta, *Divorzio e referendum. Per una risposta di libertà alla sfida del nostro tempo*, "Rassegna di Teologia", n. 3, 1971, pp. 155-158.

<sup>34</sup> Cfr. A. Tortorella, *Il referendum sul divorzio*, "L'Unità", 24 giugno 1971.

<sup>35</sup> Cfr. Riunione della Direzione del Pci, 25 giugno 1971, in IG, APC, 1971, mf. 017, p. 1453.

<sup>36</sup> Ivi, pp. 1474, 1497.

<sup>37</sup> Ivi, p. 1474.

<sup>38</sup> Ivi, p. 1461.

<sup>39</sup> Ivi, p. 1472.

<sup>40</sup> Ivi, p. 1482.

<sup>41</sup> Ivi, p. 1499.

<sup>42</sup> Tra i firmatari: i segretari del Psiup, Vecchietti, e del Psi, Giacomo Mancini, i presidenti dei gruppi parlamentari Luigi Bertoldi e Domenico Ceravolo, Bonea, Baslini, Barzini della sinistra liberale, il vice-segretario Alfredo Biondi ed esponenti della maggioranza malagodiana.

<sup>43</sup> C'erano stati solo cinque voti contrari, quelli di Fortuna, Basso, Aldo Natoli, Carlo Ivaldi e dello stesso Scalfari.

<sup>44</sup> Cfr. E. Scalfari, *Liberticidio in nome del popolo*, "L'Astrolabio", 18 luglio 1971, p. 17-18.

<sup>45</sup> Cfr. Riunione dell'Ufficio Politico del Pci, 13 luglio 1971, in IG, APC, 1971, mf. 017, p. 2265.

<sup>46</sup> Cfr. A. Malagugini, *Una proposta inadeguata*, "L'Unità", 13 luglio 1971; una proposta, per certi versi simile, era già stata avanzata da Mellini e i radicali: cfr. M. De Cesco, *Come va il divorzio*, "Panorama", 17 giugno 1971.

<sup>47</sup> Cfr. M. Lambertini, *Frattura sul divorzio nella Corte costituzionale*, "Il Tempo", 30 giugno 1971; S. Lener, *Corte costituzionale, divorzio e matrimoni concordatari*, "La Civiltà cattolica", 17 luglio 1971, pp. 159-162.

<sup>48</sup> Cfr. C. Mortati, *Istituzioni di diritto pubblico*, vol. II, Cedam, Padova 1969, p. 1057.

<sup>49</sup> Cfr. S. Lener, *Il matrimonio nell'art. 34 del Concordato*, "La Civiltà cattolica", 20 novembre 1971, pp. 335-348.

<sup>50</sup> Cfr. G. Branca, *Prefazione* in G. Treves, *La dottrina del precedente nella giurisprudenza della Corte costituzionale*, Unione tipografico-editrice, Torino 1971; si veda anche "Bollettino editoriale dell'Utet", n. 3, 1971, pp. 20-21.

<sup>51</sup> Cfr. A. Macchi, *Dibattito sul referendum*, "Aggiornamenti sociali", n. 11, novembre 1971, pp. 651-660; cfr. Riunione della Direzione del Pci, 25 giugno 1971,

in IG, APC, 1971, mf. 017, p. 1456 (Jotti).

<sup>52</sup> Aveva appoggiato la proposta un gruppo ben assortito di personalità, tra cui i socialisti Fortuna e Lombardi, il comunista Terracini, gli "indipendenti" Basso e Parri, e i democristiani Galloni e Granelli (si veda "L'Avanti!", 30 aprile 1971).

<sup>53</sup> Cfr. E. Perna, *I reati di opinione*, "L'Unità", 17 luglio 1971.

<sup>54</sup> Cfr. Lettera di A. Ossicini a G. Cappelloni, 12 luglio 1971, pervenuta il 20 agosto 1971 (copia inviata subito a Berlinguer, Amendola, Ingrao, Cossutta, Bufalini, Natta, Napolitano e messa a verbale il 24 agosto 1971), in IG, APC, 1971, mf. 161 pp. 1131-1147.

<sup>55</sup> Si veda "Alternativa", n. 19, giugno 1971.

<sup>56</sup> Ivi, pp. 275-288.

<sup>57</sup> Cfr. L. Barca, *Cronache dall'interno del Pci*, cit., vol. II, pp. 517 ss.

<sup>58</sup> Cfr. G. Fiori, *La vita di Enrico Berlinguer*, cit., pp. 193-202.

<sup>59</sup> Cfr. A. Comes, *Le divergenze parallele*, "L'Astrolabio", 29 agosto 1971, pp. 19-20.

<sup>60</sup> Si veda "La Stampa", 26 settembre 1971.

<sup>61</sup> Si veda "Il Popolo", 26 settembre 1971.

<sup>62</sup> Cfr. P. Bufalini, *I problemi ideali e politici aperti dal referendum contro il divorzio*, in Id., *Il divorzio in Italia*, Editori Riuniti, Roma 1974, pp. 11-15.

<sup>63</sup> Si veda "Notiziario CNRD", 1-16 settembre 1971, pp. 3-4.

<sup>64</sup> Cfr. F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, Carocci, Roma 2006, pp. 157-158.

<sup>65</sup> Per la sua posizione si veda G. Spagnoli, *La Dc è contro il divorzio*, dichiarazione di voto all'assemblea del Senato, 9 ottobre 1970, Bardi, Roma 1970

<sup>66</sup> Si veda *Intervista a Ciriaco De Mita*, "Panorama", 7 luglio 1971; si veda anche "Il Popolo", 1° ottobre 1971.

<sup>67</sup> Si veda *Il Consiglio nazionale della Dc*, "Adista", 25 settembre 1971, pp. 1-2.

<sup>68</sup> Cfr. A. Coletti, *Dossier Dc sul referendum*, "L'Astrolabio", 10 ottobre 1971, p. 10.

<sup>69</sup> Cfr. Riunione della Direzione del Pci, 29-30 settembre 1971, in IG, APC, 1971, mf. 017, p. 1550.

<sup>70</sup> Ivi, p. 1597.

<sup>71</sup> Ivi, p. 1629; si veda anche *La relazione di Bufalini al seminario del Pci alle Frattocchie*, "L'Unità", 27 settembre 1971; A. Natta, *Parole chiare al gruppo dirigente democristiano. Divorzio: ma vogliono davvero trattare?*, "Rinascita", 8 ottobre 1971.

<sup>72</sup> Si veda A. Scandone, *La Chiesa cattolica all'ora del Sinodo*, "Rinascita", n. 37-39, settembre 1971.

<sup>73</sup> Cfr. G. Scirè, *La democrazia alla prova*, cit., pp. 324-325, 478-479. Al luce di tale provvedimento punitivo un gruppo di personalità, tra cui La Valle, Masina, Zizola, Magister, Galloni, Basso, Enzo Forcella, Fernando Cancedda, Marcella Glisenti, il teologo Juan Arias e il sociologo Pietro Trupia, manifestarono la loro solidarietà alla rivista (si veda "Adista", 25 luglio 1971, p. 2).

<sup>74</sup> Si veda *La "rimozione" di mons. Capovilla da vescovo di Chieti*, "Adista", 16 ottobre 1971, p. 1.

<sup>75</sup> Cfr. Riunione della Direzione del Pci, 29-30 settembre 1971, in IG, APC, 1971, mf. 017, p. 1631.

<sup>76</sup> Cfr. Riunione dell'Ufficio politico del Pci, 14 settembre 1971, in IG, APC, 1971, mf. 017 p. 2277.

<sup>77</sup> Cfr. Resoconto della Sezione Centrale di Propaganda all'Ufficio di Segreteria del Pci, 29 ottobre 1971, in IG, APC, 1971, mf. 159 pp. 911-913.

<sup>78</sup> Cfr. G. Tedesco, *Perché il divorzio non divida il paese, la Dc abbandoni il suo confessionarismo pratico: discorso pronunciato al Senato della Repubblica nella sedu-*

ta del 2 luglio 1970, Bardi, Roma 1970.

<sup>79</sup> Cfr. G. Fattori, *Condizioni della Dc per evitare il referendum*, "La Stampa", 7 ottobre 1971.

<sup>80</sup> Cfr. Riunione dell'Ufficio politico del Pci, 19 ottobre 1971, in IG, APC, 1971, mf. 017 p. 2288.

<sup>81</sup> Cfr. P. Bufalini, *Contro il referendum, per la laicità dello stato*, "L'Unità", 7 ottobre 1971; si veda anche "Corriere della Sera", 10 ottobre 1971; per un'analisi sulle divergenze tra divorzisti e antidivorzisti all'interno dei due fronti, si veda D. Basili, *Ping pong*, "Panorama", 21 ottobre 1971.

<sup>82</sup> Si veda *Dichiarazione di Livio Labor all'Adn Kronos* (in merito al documento della Direzione Dc), in IG, APC, 1971, mf. 161, p. 1232.

<sup>83</sup> Cfr. E. Gabaglio, *Sul referendum*, "Adista" documenti, 20 ottobre 1971, p. 9.

<sup>84</sup> Cfr. *Relazione di Mancini al Comitato centrale del Psi* (doc. 373), "Adista", 20 ottobre 1971, pp. 9-10.

<sup>85</sup> Si veda "Il Manifesto", 3 dicembre 1971.

<sup>86</sup> Cfr. A. Macchi, *Dibattito sul referendum*, "Aggiornamenti sociali", n. 11, novembre 1971, pp. 651-660.

<sup>87</sup> Si veda *Editoriale*, "Testimonianze", n. 138, ottobre 1971, pp. 680-686.

<sup>88</sup> Cfr. M. Pesce, *Meditazione sul referendum*, "Testimonianze", n. 139-140, novembre-dicembre 1971, pp. 781-788.

<sup>89</sup> Firmarono il documento anche: Fabrizio Fabbrini, Francesco Zappa (di "Riforma della scuola"), Nicola Badaloni, Ernesto Ragionieri, Luigi Covatta, Piero Di Giorni, Mario Cocchi, Franco Leonori, Piero Cascioli, Giorgio Giovannoni, Sebastiano Cambria, Maurizio Di Giacomo, Nando Fabro e Carlo Carozzo (de "Il Gallo"), Pio Montesi.

<sup>90</sup> Si veda *Appello contro il referendum*, "Adista", 3 novembre 1971, p. 2.

<sup>91</sup> Cfr. Riunione della Direzione del Pci, 3 novembre 1971, in IG, APC, 1971, mf. 017, p. 1643, 1645.

<sup>92</sup> Ivi, p. 1640.

<sup>93</sup> Cfr. Riunione dell'Ufficio politico del Pci, 12 novembre 1971, in IG, APC, 1971, mf. 017, p. 2291.

<sup>94</sup> Cfr. Riunione della Direzione del Pci, 3 novembre 1971, in IG, APC, 1971, mf. 017, pp. 1646-1650.

<sup>95</sup> Si veda "Il Popolo", 25 novembre 1971.

<sup>96</sup> Cfr. A. Bandinelli, *Divorzio e referendum: le attese e rischi*, "L'Astrolabio", 7 novembre 1971, p. 19; L. Bianchi, *Divorzio: tutto in alto mare per una presa di posizione di Andreotti*, "Corriere della Sera", 20 novembre 1971.

<sup>97</sup> Cfr. G. Spadolini, *Due ipotesi*, "Corriere della Sera", 28 novembre 1971.

<sup>98</sup> Cfr. L. Bianchi, *Si acuisce la tensione sul tema del divorzio*, "Corriere della Sera", 22 novembre 1971; si veda anche "Il Messaggero", 22 novembre 1971.

<sup>99</sup> Per la sua posizione sul divorzio, si veda A. Bozzi, *Il divorzio in Italia*, Ferri, Roma 1968.

<sup>100</sup> Cfr. Riunione di Direzione del Pci, 23 novembre 1971, in IG, APC, 1971, mf. 017, p. 1681.

<sup>101</sup> Ivi, pp. 1675-1679; cfr. P. Bufalini, *Divorzio: primo successo. Bisogna andare avanti*, "L'Unità", 28 novembre 1971.

<sup>102</sup> Ivi, p. 1686.

<sup>103</sup> Ivi, p. 1687.

<sup>104</sup> Cfr. Riunione di Direzione del Pci, 2 dicembre 1971, in IG, APC, 1971, mf. 017, p. 1717.

<sup>105</sup> Si veda *Iniziativa di Tullia Carettoni sul divorzio*, "Adista", 10 dicembre 1971, p. 1.

<sup>106</sup> Cfr. Lettera di G.M. Albani a F. Parri (per conoscenza anche alle segreteria

nazionali e regionali lombarde del Pci e del Psiup), dicembre 1971, in IG, APC, 1971, mf. 161, p. 1148.

<sup>107</sup> Cfr. G. Scirè, *La democrazia alla prova*, cit., p. 331.

<sup>108</sup> Cfr. G.F. Pompei, *Un ambasciatore in Vaticano*, cit., p. 173.

<sup>109</sup> Cfr. Riunione di Direzione del Pci, 2 dicembre 1971, in IG, APC, 1971, mf. 017 p. 1701.

<sup>110</sup> Cfr. T. Carettoni, *Ragioni della nuova legge sul divorzio*, "L'Astrolabio", n. 1, gennaio 1972, pp. 11-18; Id., *Divorzio. Incontro o scontro?*, Napoleone, Roma 1971; si veda anche M. Mostardini, *Per la riforma del diritto di famiglia, continua il sabotaggio democristiano*, "Il Ponte", n. 7-8, luglio-agosto 1974, pp. 753-756.

<sup>111</sup> Cfr. E. Enriques Agnoletti, *Il divorzio e la proposta Carettoni*, "Il Ponte", n. 11, novembre 1971, pp. 1176-1178.

<sup>112</sup> Cfr. C. Galante Garrone, *Prepariamoci al referendum*, "Il Ponte", n. 12, dicembre 1971, pp. 1379-1384.

<sup>113</sup> Si veda "La Voce repubblicana", 15-16 novembre 1971.

<sup>114</sup> Cfr. Riunione di Direzione del Pci, 2 dicembre 1971, in IG, APC, 1971, mf. 017 p. 1701; cfr. S. Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca*, Giunti, Firenze 1995, pp. 502-503.

<sup>115</sup> Ivi, pp. 1710-1712.

<sup>116</sup> Ivi, pp. 1702-1707.

<sup>117</sup> Ivi, pp. 1708-1709.

<sup>118</sup> Ivi, p. 1713.

<sup>119</sup> Cfr. Riunione di Direzione del Pci, 10 dicembre 1971, in IG, APC, 1971, mf. 017, p. 2138.

<sup>120</sup> Ivi, pp. 2137-2140.

<sup>121</sup> Cfr. Riunione di Direzione del Pci, 13 dicembre 1971, in IG, APC, 1971, mf. 017, p. 2146.

<sup>122</sup> Cfr. Riunione di Direzione del Pci, 17 dicembre 1971, in IG, APC, 1971, mf. 017, p. 2152.

<sup>123</sup> Ivi, p. 2158.

<sup>124</sup> Cfr. Riunione della Direzione del Pci, 23 dicembre 1971, in IG, APC, 1971, mf. 017, p. 2163.

<sup>125</sup> Ivi, p. 2169.

<sup>126</sup> Cfr. G. Crainz, *Il paese mancato*, cit., p. 446.

<sup>127</sup> Cfr. G. Fiori, *La vita di Enrico Berlinguer*, cit., pp. 193-202; si veda, più in generale, *La Repubblica dei referendum*, a cura di A. Barbera e A. Morrone, il Mulino, Bologna, 2003; C. Valentini, *Berlinguer, L'eredità difficile*, Editori Riuniti, Roma 2004.

<sup>128</sup> Si veda *L'elezione di Leone alla Presidenza della Repubblica*, "Adista", 2 gennaio 1972, p. 1.

<sup>129</sup> Cfr. Riunione della Direzione del Pci, 28 dicembre 1971, in IG, APC, 1971, mf. 017, p. 2181.

<sup>130</sup> Ivi, p. 2192.

<sup>131</sup> Ivi, p. 2196.

<sup>132</sup> Ivi, p. 2197.

<sup>133</sup> Ivi, p. 2201.

<sup>134</sup> Cfr. E. Berlinguer, *La linea e le proposte dei comunisti per uscire dalla crisi e costituire un'Italia nuova*, Editori Riuniti, Roma 1974, p. 36.

## 6. La tregua “armata”

Sul versante cattolico, oltre alle insistenze del CNRD<sup>1</sup> dopo l'ottenimento del *quorum* delle firme per la presentazione del referendum abrogativo sul divorzio, era stato il filosofo Del Noce a riproporre una difesa a spada tratta del matrimonio. Questi attaccava da tempo, con lucidità teorica, anche se con una scarsa considerazione dei rapporti intrattenuti da una parte del mondo cattolico con la realtà sociale del paese, le posizioni dei cattolici progressisti, prendendo di mira non solo lo Stato, che aveva sancito la pratica del divorzio, ma soprattutto quella concezione teologica e quell'accenno di ripensamento pastorale sul significato e sul ruolo della famiglia che si era iniziato a diffondere dopo il Concilio Vaticano II.<sup>2</sup> Non tutto il mondo cattolico si trovava però su una simile posizione intransigente. Il grande monolite cattolico appariva sempre meno solido e compatto, più complesso e variegato rispetto al recente passato. Dopo gli interventi dei cattolici dissenzienti fiorentini a favore dell'ammissibilità del divorzio e contro il referendum, c'erano state simili prese di posizione a opera di un gruppo di cattolici milanesi.<sup>3</sup> Si era inoltre levata la voce isolata di don Marco Bisceglia, sacerdote di Lavello, un paese in provincia di Potenza, che rivolgendosi al suo vescovo, monsignor Giuseppe Vairo, aveva definito il ricorso alla legge coercitiva antidivorzista una «ottusità reazionaria».<sup>4</sup>

Il 17 gennaio 1972 scendevano apertamente in campo numerose personalità del mondo cattolico, tra cui Gozzini, Orfei, Meucci, Pratesi, Gorrieri, ma anche Beniamino Andreatta, Siro Lombardini, Ettore Passerin d'Entrèves, Luigi Pedrazzi, Paolo Prodi, Roberto Ruffilli, Pasquale Saraceno e Pietro Scoppola, che firmavano un documento in cui esprimevano la necessità di differenziare la loro posizione sul referendum da quella del CNRD, sostenendo esplicitamente che astenersi dal voto sarebbe stato il modo più opportuno per «dire democraticamente no al referendum», definito «una

risposta inadeguata alla crisi della famiglia».<sup>5</sup> Nella decisione di non firmare la richiesta di referendum da parte del gruppo di intellettuali si celava l'accusa alla Chiesa di aver rimesso in discussione quel «patrimonio di fiducia nei principi di libertà, di reciproca tolleranza, di rispetto per i valori religiosi», comune a credenti e non credenti, che si era venuto accumulando nella coscienza del paese. Rifiutando, d'altra parte, i «disegni politici reazionari» che cercavano una occasione per affermarsi, essi dichiaravano di respingere l'alternativa schematica e radicale che, con il referendum, rischiava di imporsi.<sup>6</sup>

Qualche giorno dopo, circa duecento persone partecipavano, nell'aula magna della Facoltà Valdese di Teologia a Roma, a un vivace dibattito sul tema *I cattolici di fronte al referendum*. L'iniziativa si inseriva in un'azione più vasta, tendente all'abolizione del regime pattizio tra Stato e Chiesa in Italia. Dopo una breve introduzione di Marcello Vigli, esponente dell'AER (Assemblea Ecclesiale Romana), venivano illustrati, dal direttore di “Alternativa”, Covatta, e da Luigi Ruggiu, i due precedenti documenti a iniziativa di credenti e non, schierati a favore dell'astensione di fronte al referendum abrogazionista, di cui si cercava di mettere in evidenza il carattere politico e non religioso.<sup>7</sup>

L'appello all'astensione sul referendum, proposto nel documento pubblicato su “Settegiorni” dal qualificato gruppo di cattolici democratici, appariva importante sotto il profilo morale e di elaborazione democratica, anche se – come sottolineava la senatrice Caretoni – forse era privo di quel peso politico reale e di un effetto tangibile immediato, ove non fosse stato recepito dalla maggioranza della Dc, da una parte delle gerarchie ecclesiastiche e dalle organizzazioni cattoliche.<sup>8</sup> In ogni caso la ripresa, dopo l'elezione presidenziale, dell'ipotesi di referendum sul divorzio andava chiaramente in direzione di una rottura di quell'«accordo della Repubblica conciliare tra clericali e marxisti», più volte denunciato, oltre che da Spadolini, dai radicali e dalla Lid,<sup>9</sup> e anche dal gruppo de “Il Borghese”.<sup>10</sup>

Intanto la contrapposizione tra la struttura gerarchica e la comunità dei fedeli iniziava a manifestarsi in tutta la sua drammaticità: si profilava, infatti, un nuovo caso repressivo, dopo quello contro don Girardi, stavolta nei confronti dell'abate di San Paolo fuori le mura, Giovanni Franzoni, che aveva contribuito alla nascita del

nuovo settimanale “Com”, fondato dagli ex redattori de “Il Regno”. “Com” – ovvero “Comunicazione, partecipazione, comunità” – era il titolo di un settimanale che, dopo mesi di incontri tra comunità di base, giornalisti e singoli cristiani, era stato lanciato per «informare realmente» su ciò che avveniva nel mondo cattolico e nella Chiesa. Sarebbero stati i lettori a gestire direttamente la rivista, in forma cooperativistica.<sup>11</sup> La colpa di Franzoni, in realtà, era stata quella di essersi pronunciato per l’abolizione del Concordato, per l’obiezione di coscienza, per la solidarietà agli operai in lotta, per una riduzione delle spese per gli armamenti, e, infine, di aver preso nettamente posizione contro il referendum sul divorzio.<sup>12</sup>

Era emblematico – faceva notare con pungente arguzia Fortebraccio (alias Mario Melloni) – il modo in cui la curia romana si poneva di fronte ai sacerdoti, chiamandoli “ribelli”: finché essi si mantenevano sul terreno puramente dottrinario si poteva vedere “L’Osservatore Romano” distinguere, controbattere, discutere e perfino accettare la polemica. Ma quando il clero del dissenso faceva corrispondere alla teoria una scelta concreta, la discussione si arrestava fatalmente. Così non c’era affatto da meravigliarsi che il cardinale Florit espellesse dalla sua chiesa don Enzo Mazzi dell’I-solotto, nè che il cardinale Siri allontanasse padre Agostino Zerbini, o che la curia mandasse un visitatore apostolico a indagare sul conto dell’abate Franzoni per isolarlo. «La verità – concludeva il corsivista dell’“Unità” – è che da parte della gerarchia non si nega il diritto ad una scelta, si nega il diritto ad una scelta opposta a quella che la gerarchia stessa ha compiuto».<sup>13</sup>

L’obiettivo di quasi tutte le iniziative dissenzienti non era però solo l’intransigentismo della Chiesa, ma l’azione conservatrice svolta dalla Dc, che, dopo le vicende della contestazione, le elezioni del 1968 e gli avvenimenti del dissenso religioso,<sup>14</sup> aveva continuato a perdere costantemente consensi nell’ambito della cultura cattolica.

Giuseppe Dossetti, critico nei confronti della Dc sin dai tempi della sua estromissione dalla Direzione Nazionale nel 1951, dopo il tentativo di confronto con il mondo laico messo in atto a Bologna all’ombra dell’azione pastorale del cardinale Lercaro, era intervenuto nel dibattito sul mondo cattolico, interrompendo un silenzio durato parecchi anni. In un’intervista curata da Paolo Glisenti,<sup>15</sup> a seguito di un intervento su “Le Monde”,<sup>16</sup> Dossetti esprimeva un giudizio negativo sulla politica italiana, e più in generale un pes-

mismo diffuso su ogni tipo di impegno nella realtà sociale.

«In Italia ormai non c’è più nulla da fare»: queste parole riportate dall’intervistatore, e non smentite da Dossetti, riguardavano tanto la situazione politica quanto quella ecclesiale.<sup>17</sup> Per tale motivo, pur apprezzando la positiva sollecitazione che giungeva dalla storia personale di Dossetti, gli intellettuali sostenitori dell’impegno dei cattolici a sinistra non potevano non porsi su una posizione critica nei confronti del suo pessimismo.<sup>18</sup> Tuttavia, sotto l’aspetto più strettamente politico, quell’analisi severa costituiva, soprattutto, una condanna dell’esperimento democristiano. L’intervista dimostrava come non solo fosse impossibile parlare di rifondazione o rinnovamento della Democrazia cristiana, ma come fosse invece urgente per tutti i credenti attenti alle profonde trasformazioni culturali in atto, ricercare, anche insieme ai non credenti, quelle strade che portassero ciascuno a essere “soggetto” del processo di liberazione degli oppressi e dei mutamenti sociali e politici. La riflessione, per la verità, aveva anche il merito di affrontare i motivi della delusione religiosa che in Italia si stava realmente determinando in seguito all’affossamento delle speranze del Concilio Vaticano II. Anche qui Dossetti coglieva la causa della gravità della situazione ecclesiale nel sistema stesso della «Chiesa-istituzione», che impediva una reale democratizzazione della Chiesa, connessa a una meditazione più vivamente evangelica.<sup>19</sup>

Sulla scia della questione del divorzio, intanto, il mondo cattolico dava segni di crescente insofferenza. Gozzini, in una lettera all’amico giornalista Gino Montesanto,<sup>20</sup> ex direttore della rivista cattolica “Leggere”, affrontava il rapporto tra gli intellettuali e la Dc: non c’era da credere più alle proposte «tipo Accademia o Ministero della Cultura, capaci solo di assicurare onori e prebende e di lasciare inalterata la struttura del potere, istituzionalizzando l’esclusiva funzione di sostegno del “regime” attribuita agli operatori culturali», ma si trattava di impostare una riflessione fondata sulle acquisizioni della teologia morale e del «pluralismo critico», evitando inutili estremismi contestatari.<sup>21</sup> Anche il sacerdote Paolo Giannoni, in concomitanza alle prime riunioni che portavano alla nascita del movimento dei Cristiani per il socialismo, sosteneva che, di fronte alle «macerie di Florit e la “desolatio magna”», e davanti a «gente» che ormai aveva definitivamente rotto con la Chiesa e non era più «recuperabile», occorreva andare oltre «al mugugno e alla conte-

stazione arida», per coordinare un'alternativa «nient'affatto consolatoria». <sup>22</sup> Il divorzio, in tal senso, appariva la questione più adatta.

Due particolari eventi si collegavano alla vicenda del divorzio: la nascita dell'Mpl di Labor e quella dei Cristiani per il socialismo. Il primo era un movimento creato nel luglio 1972, nel tentativo di recuperare all'"area di classe" numerosi nuclei familiari di lavoratori cristiani. Ma l'esperimento ebbe vita breve, non fu adeguatamente sostenuto dai comunisti, e chiuse presto i battenti: il gruppo finì, in parte, con il redistribuirsi tra Pci, Psi e Psiup, "il Manifesto", Pdup e sinistra sindacale, <sup>23</sup> in parte, proseguì l'esperimento suddividendosi tra un Centro di ricerche e il movimento di Alternativa socialista. <sup>24</sup>

I cattolici del dissenso apparivano, invece, sempre più propensi a rompere definitivamente con la Chiesa istituzionale. Riunitisi, tra il 1972 e il 1973, prima a Santiago del Cile, poi in Spagna, <sup>25</sup> a Roma, <sup>26</sup> infine a Bologna, <sup>27</sup> alcuni gruppi di religiosi e laici, con la partecipazione delle Comunità di base <sup>28</sup> e delle riviste cristiane di contro-informazione, davano vita al movimento dei Cristiani per il socialismo. <sup>29</sup> Tra gli organizzatori più attivi, oltre a Girardi e Balducci, c'erano Giuseppe Alberigo (Centro di documentazione religiosa di Bologna), Roberto De Vita, attivista del Pdup, don Angelo Bonfante e padre Luigi Sandri (Com), Lidia Menapace (Il Manifesto), Fausto Tortora, Geo Brenna, Luigi Baroni (Acli), Marco Boatto (Lotta continua), i pastori valdesi Tullio Vinay e Marco Rostan (Gioventù evangelica), Elia Lazzari, Peppino Orlando, Antonio Zavoli e Arnaldo Nesti. L'elemento più positivo dell'incontro parve, a differenza del 1969, <sup>30</sup> la convergenza di tutte le «realità di cambiamento» operanti nel vasto mondo cattolico, sulla parola d'ordine della «negazione di una soluzione intermedia revisionata o non marxista», <sup>31</sup> mentre il difetto sembrò, secondo alcuni, <sup>32</sup> il riproposizione delle stesse contraddizioni del movimento di contestazione religiosa latino-americano della Teologia della liberazione.

Le prese di posizione dei cattolici dissenzienti sul divorzio miravano a costituire un concreto passo per costringere la Dc a prendere la decisione di lasciare ai suoi elettori libertà di voto al referendum. Ma gli anti-divorzisti, per la verità, non parevano dare molta importanza ai sondaggi svolti dalla Doxa e pubblicati con un certo risalto sul "Corriere", che davano ben 58 italiani su 100 favorevoli al divorzio. <sup>33</sup> Dentro il partito cattolico, la situazione appariva sem-

pre più complicata: Colombo aveva chiesto la convocazione della Direzione democristiana, Forlani l'aveva rifiutata perché non se la sentiva di affrontarla subito dopo le elezioni presidenziali, Fanfani appariva sempre più una mina vagante.

Intanto, dopo le elezioni presidenziali, sembravano sempre più probabili anche le elezioni politiche. Il governo Colombo era caduto all'inizio dell'anno, a opera dei repubblicani che avevano ritirato la fiducia. A quel punto il presidente Leone decise di provare con un incarico ad Andreotti nel tentativo di formare un "monocolore" democristiano, che però, privo di una maggioranza parlamentare, non andò in porto: non rimaneva dunque che traghettare il paese verso le prime elezioni anticipate della storia dell'Italia repubblicana. Leone scioglieva le camere il 28 febbraio, e indiceva nuove elezioni per il 7 maggio 1972. La decisione incideva direttamente sul fronte del divorzio: il referendum, previsto per l'11 giugno, sarebbe dunque slittato.

La scelta dei partiti di posticipare il più possibile il referendum, anche a costo di elezioni anticipate, era legata all'idea di un istituto referendario inteso nella sua valenza antipartitica, come una messa in discussione delle direttive dei partiti. Non era peraltro possibile l'ipotesi di una sdrammatizzazione dello scontro sul divorzio perché, come faceva notare Bufalini, avrebbe rischiato di condurre alla netta vittoria dei clericali e a uno spostamento a destra di tutta la politica italiana. <sup>34</sup> Questo era il perno principale attorno a cui era ruotata la crisi governativa. Per la verità, uno spiraglio per l'accordo sul divorzio c'era e riguardava i due emendamenti sostanziali della Dc (questione di motivi religiosi per il rinvio di uno anno o due del divorzio; esistenza di una causa presso i tribunali ecclesiastici). Una possibilità di accordo era lasciata intravedere da Colombo, che aveva invitato a riprendere la trattativa il collega Cossiga, designato formalmente dalla sua segreteria, in relazione all'eventualità di far saltare il referendum. <sup>35</sup> Si svolgevano infatti, con una certa continuità, alcuni incontri tra lo stesso Cossiga e Bufalini, a casa del dirigente comunista, all'ultimo piano del cinquecentesco Palazzo Borgnana, in Piazza del Gesù, proprio accanto alla sede della Dc. La base di partenza della trattativa rimaneva la proposta di riforma Caretoni del 1971. <sup>36</sup>

Il 17 marzo 1972, a conclusione di quel XIII Congresso del Pci in cui veniva acclamato segretario generale del partito, Berlinguer

afferitava con decisione che una prospettiva nuova poteva essere realizzata «solo con la collaborazione tra le grandi correnti popolari comunista, socialista e cattolica».<sup>37</sup> Effettivamente il Partito comunista aveva sempre temuto ogni tipo di contrapposizione elettorale netta e frontale, forse perché aveva ancora in mente, chiara e scottante, la sconfitta del 18 aprile 1948. Il Pci, del resto, aveva mostrato una grande diffidenza di fronte ai referendum, anche quando provenivano da iniziative interne.<sup>38</sup>

Il mondo cattolico, peraltro, era gravemente diviso di fronte a questa prospettiva: nonostante alcune simboliche prese di posizione,<sup>39</sup> la Dc, anche in caso di vittoria del «sì», con l'abrogazione della legge, avrebbe comunque registrato, di fatto, un insuccesso. Il risultato avrebbe infatti svalutato dinanzi ai cittadini la via moderata seguita fino a quel momento dalla sua segreteria, nel corso di tutto l'*iter* della legge, e avrebbe comunque dato credibilità ai gruppi clericali più conservatori e agguerriti che si erano fatti carico, in prima persona, della raccolta delle firme.

Di certo «l'arma» del referendum era usata, da tutte le maggiori forze politiche, come moneta di scambio: per una buona parte della Dc serviva a tenere in stallo la vita politica italiana; per il Pci e il Psi, invece, a mantenere viva la trattativa per la revisione del Concordato. Tenuto conto però della situazione politica ed ecclesiale, in quel momento, la trattativa per rivedere i rapporti tra Stato e Chiesa non aveva molte possibilità di andare in porto (com'era accaduto negli anni passati). Essa rischiava inoltre di ritardare nel paese una necessaria ripresa dell'opposizione alla «svolta» centrista, avviata con l'elezione presidenziale, che avrebbe potuto proseguire dopo le elezioni anticipate.<sup>40</sup> Nella diffidenza dei partiti verso il referendum, che confermava tutto il loro carattere inglobante e invadente, si può cogliere tutto il timore di misurarsi con l'espressione diretta della volontà della società civile e, di conseguenza, anche tutta la debolezza della reale capacità di decisione delle dirigenze partitiche, in prospettiva futura.<sup>41</sup>

I risultati delle elezioni del 1972 mostravano la tendenza del sistema politico italiano a bipolarizzare l'elettorato nei momenti di maggiore crisi:<sup>42</sup> la Dc perdeva pochissimo (-0,3%), nonostante il successo di voti del Msi (8,7%); il Pci respingeva gli attacchi dei gruppi alla sua sinistra e confermava la sua forza (+0,2%), mentre i socialisti, il Psiup, Il Manifesto e il Mpl di Labor disperdevano

molti voti. Il deputato Fortuna sostenne che per paura di vincere il referendum il fronte laico aveva preferito perdere le elezioni.<sup>43</sup>

Date le dimissioni di rito, Andreotti fu reincaricato di formare un nuovo governo che tenesse conto dei risultati elettorali. Per la prima volta dopo molti anni, la Dc riproponeva un governo di centro-destra, insieme a Pli e Psdi. Il Psi passava all'opposizione, mentre il Pri e il Msi appoggiavano il governo con l'astensione. Un governo di «pessimo profilo», come lo definirono il Pci e la Sinistra indipendente,<sup>44</sup> con cui, secondo il socialista Nenni, si consumava un grave arretramento della politica italiana.

Dopo i risultati delle elezioni, il quadro delle posizioni sul divorzio parve mutare e indirizzarsi sempre più verso lo scontro frontale. Il fronte divorzista non aveva più la maggioranza in Parlamento (304 contro 326 deputati alla Camera e 151 contro 164 membri al Senato): ciò spinse le forze politiche, in particolare Dc e Psi, a concludere che fosse ormai giunto e non più prorogabile il momento della resa dei conti.<sup>45</sup>

Nel maggio 1972, infatti, mentre la Corte di Cassazione pressava per un nuovo ricorso alla Corte costituzionale, i democristiani presentarono un disegno di legge diretto ad abrogare *tout-court* la legge Fortuna-Baslini, nonostante le aspre critiche di Piccoli e di una parte della Dc stessa al suo promotore, il deputato Stefano Cavaliere.<sup>46</sup> A questo punto interveniva il Papa, che, ricevendo in udienza privata il nuovo Presidente della Repubblica, tornò a parlare del divorzio come di un *vulnus* inferto al Concordato. Paolo VI si dimostrava disposto a rivedere le parti inadeguate e arretrate dei Patti Lateranensi purché fosse rimesso in discussione l'impianto complessivo della legge Fortuna-Baslini.<sup>47</sup> In caso contrario non rimaneva che affrontare il referendum.<sup>48</sup> Le reazioni non si fecero attendere: la stampa laica e i partiti minori<sup>49</sup> protestarono subito contro l'ingerenza ecclesiastica, mentre solo il Pci (con la Jotti<sup>50</sup> e Bufalini<sup>51</sup>) parve dar credito alla proposta della Chiesa di rivedere la legge. La senatrice Caretoni intervenne, più in generale, sulla questione del diritto di famiglia, che passava finalmente dall'approvazione della Camera alla discussione al Senato, chiedendosi come mai «una riforma senza spese, invocata da più parti, dopo tantissimi disegni e proposte di legge», ci avesse messo così tanto tempo (dal 1963) per essere discussa e approvata. L'ostacolo maggiore era venuto, a suo avviso, dalla mentalità imperante nel mondo cattolico

rappresentato dalla Dc, a dir poco arretrata su un tema cruciale come quello della famiglia.<sup>52</sup>

Nel gennaio 1973 tornava intanto a divampare la polemica dei gesuiti contro i radicali. Rivendicando la nobiltà di motivazioni delle dispense dal matrimonio «*rato e non consumato*» (ovvero quello non fondato sull'amore e sull'unità della famiglia) sancite dai tribunali ecclesiastici, e distinte dalle decisioni «facili e immotivate» prese dai divorzisti, Giacomo Perico rendeva pubblici alcuni dati: la Segnatura Apostolica aveva trasmesso alle Corti d'Appello i matrimoni annullati per la trascrizione agli effetti civili, secondo cui, nel triennio 1969-1971 su 2342 cancellazioni canoniche di matrimonio, 716 erano dispense dal vincolo (30%) e 1626 di constatata nullità (69%).<sup>53</sup> Si trattava di decisioni e sentenze stabilite dalla Congregazione per la disciplina dei sacramenti, istituita da Pio X nel lontano 1908, con la costituzione apostolica *Sapienti consilio*. In realtà le cause di dispensa dal matrimonio non venivano trattate in forma giudiziaria, ma solo amministrativa, e le norme che regolavano questi processi erano contenute in un decreto risalente addirittura al 1923: solo i coniugi interessati potevano chiedere la dispensa, o ambedue concordemente o anche uno solo, perfino nel caso in cui l'altro si fosse opposto; la richiesta veniva rivolta direttamente al Sommo Pontefice, dopo di che ogni vescovo diocesano poteva eventualmente decidere di istruire o meno un processo. La dispensa ottenuta non era un semplice esonero dagli effetti del vincolo contratto, ma una vera e propria «soluzione del vincolo matrimoniale», che non aveva effetti retroattivi, valida, sul piano del diritto statale, in Italia a tutti gli effetti della legge. Con una tale dispensa era data la possibilità al coniuge di passare ad altre nozze religiose.

L'attività dei tribunali diocesani e della Congregazione per la disciplina dei sacramenti in materia di matrimonio, sottolineava padre Perico, era ben diversa dalle funzioni della Sacra Rota. Presso i primi non si svolgeva un'azione propriamente giudiziaria, ma piuttosto un'attività di raccolta di elementi, per cui la dispensa emergeva come intervento liberativo del vicario di Cristo; presso la seconda si dibatteva invece l'esistenza o meno di un vincolo matrimoniale. Quanto alle sentenze emesse dalla Sacra Romana Rota, una sorta di tribunale di appello per cause di tutto il mondo, e non soltanto italiane, i dati apparivano altrettanto significativi: nel 1970-71, su 252 cause decise, 112 furono di gratuito patrocinio; nel 1971-72, su

301, le cause di gratuito patrocinio furono 140; nel 1972-73, su 230, 118.<sup>54</sup>

Perfino la satira cinematografica prendeva di mira questa disparità di trattamenti. Nel film *Causa di divorzio* di Marcello Fondato, una coppia sposata in Chiesa, con un marito socialdemocratico, perseguiva facilmente l'annullamento del matrimonio tramite la Sacra Rota, mentre quella sposata con rito civile (interpretata da Lino Toffolo e dalla divorziata Catherine Spaak) non riusciva a divorziare. A conti fatti, nella realtà, lo stesso padre Perico avvisava i futuri elettori del referendum dell'importanza di avere, in qualche maniera, la Chiesa dalla propria parte, anche in materia di matrimonio e dispensa.<sup>55</sup>

Il 23 febbraio 1973, intanto, il Consiglio di Stato stabiliva che il referendum sul divorzio avrebbe avuto luogo nel corso del 1974. Mentre si attendeva una nuova sentenza in materia di costituzionalità della legge da parte della Corte costituzionale, la Dc temporeggiava. Andreotti, accusato dal CNRD di non voler prendere posizione,<sup>56</sup> ma ben consapevole dell'estrema fragilità del suo governo, preferiva postdatare la questione del divorzio a tempo indeterminato.<sup>57</sup>

Ugualmente, sulla questione del diritto di famiglia, strettamente connessa al referendum sul divorzio, in una seduta a cui partecipavano i membri del gruppo senatoriale democristiano e del comitato specifico, presieduto da Luigi Carraro, il senatore Spagnoli chiedeva di temporeggiare e rimandare la questione, indicando un'assemblea generale del gruppo. Carraro evidenziava due punti politici imprescindibili per intavolare una trattativa seria con il fronte laico: il problema dei figli e i possibili riconoscimenti della paternità naturale. Auspicava così tutta una serie di correzioni del disegno di legge che permettessero di correggere «la visione della famiglia» ipotizzata dalla previsione di legge che aveva, a suo avviso, un «carattere essenzialmente e puramente economico».<sup>58</sup>

A ottobre la Dc riaffrontava, in termini più complessivi, la questione del diritto di famiglia, che, come sottolineava Giuseppe Bartolomei, si preannunciava come una «battaglia delicata e difficile». In un'accesa riunione<sup>59</sup> del gruppo senatoriale si prendeva atto che tutte le altre forze politiche, tranne il Msi, si ritenevano soddisfatte del disegno di legge presentato da Reale per un rapido *iter* alla Camera: occorreva dunque che la Dc prendesse l'iniziativa per alcuni

emendamenti, partendo dalle proposte della senatrice Falcucci.

Durante la seduta Gonella ricordò che si trattava di una materia non comparabile alle altre. A suo avviso occorreva respingere il principio del «presto è male». Nella dichiarazione fatta da Andreotti all'inizio della legislatura si diceva che il progetto di iniziativa parlamentare sarebbe stato ripresentato e rivisto a fondo. Nella dichiarazione del governo Rumor, invece, il riferimento al provvedimento sul diritto di famiglia era stato molto più vago e assai meno impegnativo. Per Gonella erano problemi in cui la disciplina di partito non poteva affatto «forzare la coscienza dei singoli». <sup>60</sup> Bartolomei nutriva perplessità sulla proposta di rinviare tutto a dopo il referendum, poiché riteneva che proprio in quel momento si potessero ottenere sostanziali concessioni dal fronte laico. Eugenio Gatto invitava a opporsi, per ragioni di carattere costituzionale, al tentativo in Commissione di sottrarre il provvedimento all'aula, ed era contrario alla tesi di Gonella del rinvio. <sup>61</sup>

La senatrice Falcucci, che aveva già presentato un proprio progetto di legge, puntava a salvare la situazione senza rinunciare ad alcuni punti fondamentali, ma non dimenticando che il provvedimento era stato già approvato dai colleghi democristiani alla Camera. Appariva interessante la sua autocritica nei confronti della Dc accusata di essere sempre pronta a respingere certe riforme, senza avere mai la capacità di proporre soluzioni alternative e originali. Anche lei si dichiarava contraria alla proposta di Gonella di attendere il referendum. Se fosse stato sancito il divorzio, l'atteggiamento della Dc avrebbe dovuto essere molto più condiscendente. Era chiaro che l'andamento del referendum, specie nel caso di rigetto del divorzio, rendeva necessario un coordinamento. La Falcucci ribadiva, inoltre, che il diritto di famiglia non era una battaglia femminista, ma una generale conquista sui diritti civili. <sup>62</sup>

Intanto Dc e Pci manifestavano chiari segni di inquietudine e nervosismo. Nella Dc, Fanfani riprendeva in mano la Segreteria del partito, in occasione del XII Congresso nazionale (6 giugno 1973), <sup>63</sup> sulla base di una presunta nuova apertura a sinistra, ma anche sulla promessa di cercare di evitare in tutti i modi il referendum. Nel Pci, Berlinguer, nel rapporto *Referendum sul divorzio e Concordato* al Comitato Centrale (26 luglio 1973), pur riconfermando la necessità di evitare la guerra di religione nel paese e di sostenere l'unità delle forze antifasciste popolari, cattoliche e lai-

che, attribuiva la responsabilità del referendum esclusivamente alla Dc. <sup>64</sup>

A parte qualche slancio di attivismo, in tutto il periodo che seguì le elezioni fino alla fine dell'anno, la Dc aveva continuato a mantenere un atteggiamento ambiguo (se si eccettua la richiesta di una presa di posizione avanzata da parte della sinistra democristiana di Galloni), caratterizzato dal mutismo più assoluto, in particolare ai vertici del partito. <sup>65</sup> Atteggiamento che peraltro non coincideva con quello assunto dai democristiani su altre importanti questioni, come l'accordo sul condono fiscale, le consultazioni sul diritto di famiglia, le alleanze in periferia, su cui Dc e Pci – come sottolineava prontamente “Panorama” – avevano una sempre più evidente tendenza a collaborare. <sup>66</sup> Già da qualche anno infatti, per evitare l'*impasse* e il blocco dell'attività legislativa, di fronte alle montanti proteste e contestazioni da parte di ampi settori della società, si era andata consolidando, per esempio in occasione dei cosiddetti “decreti”, una prima forma di corresponsabilità del Pci, che veniva coinvolto nella pratica governativa su situazioni specifiche e con richieste limitate, così come era accaduto un tempo con il Psi. <sup>67</sup> Politicamente si continuava a condannare l'assemblearismo, formalmente gli schieramenti di governo e di opposizione continuavano a essere divisi da una netta demarcazione ideologica al momento del voto, ma l'attività legislativa era sempre più contrassegnata da un rapporto di tipo contrattualistico che trovava i suoi momenti di realizzazione nelle conferenze dei capigruppo per la fissazione dell'ordine dei lavori parlamentari, nelle commissioni per la complessa procedura degli emendamenti ai provvedimenti governativi, e infine in Parlamento per il confronto sui punti più importanti delle proposte di legge. Si trattava di un faticoso gioco di equilibri parlamentari, che doveva tener conto insieme della precaria coesione della maggioranza e di alcune imprescindibili esigenze dell'opposizione di sinistra, assumendo a volte l'apparenza, di fronte all'opinione pubblica, di un vero e proprio gioco delle parti. <sup>68</sup>

Dopo la pubblicazione di un documento scritto da Paolo VI in occasione della 69ª sessione delle Settimane sociali di Francia, che sottolineava i compiti della perfetta famiglia cristiana e dei rapporti tra coniugi, dei significati etici e spirituali della vita coniugale, dei riflessi del rinnovamento sociale sul nucleo familiare e delle relazioni tra genitori e figli, <sup>69</sup> tutti argomenti che finivano per essere letti

come strumentali all'iniziativa del referendum contro il divorzio, l'iniziativa per trovare un nuovo accordo per la modifica della legge partiva, stavolta, dal segretario del Psi De Martino. Al Comitato centrale socialista (28-31 ottobre 1973), peraltro con l'appoggio del Pci, di Nenni e Mancini, De Martino provava l'ultimo tentativo per evitare al paese lo scontro frontale sulla religione.<sup>70</sup>

A questo punto, iniziavano alcune trattative<sup>71</sup> tra lo stesso De Martino, Bufalini, i socialdemocratici Preti e Luigi Orlandi, i repubblicani e una parte dei democristiani, mentre alcuni incaricati della Santa Sede, che avevano incontrato in precedenza Cossiga per conoscere la situazione all'interno della Dc, chiedevano di partire dal disegno di legge Carettoni per sviluppare un ulteriore progetto di riforma. Il punto di incontro avrebbe dovuto essere, a loro avviso, una specie di doppio regime "mitigato", con influssi del modello polacco che attribuiva forti poteri discrezionali al giudice.<sup>72</sup> Le proposte di ritocchi alla legge avanzate dai partiti laici<sup>73</sup> erano: la sospensione del procedimento di divorzio quando si trattava di matrimonio concordatario e qualora uno dei coniugi avesse chiesto al giudice ecclesiastico che il matrimonio fosse dichiarato nullo; e la formulazione "polacca", secondo cui il coniuge che avesse chiesto il divorzio poteva essere considerato come un "transfuga" dal mondo cattolico (mentre la fedeltà dell'altro alla Chiesa veniva premiata).

De Martino aveva confidato a Lombardi di sentirsi male al pensiero di un referendum che potesse far saltare in aria il centro-sinistra: facendosi interprete di un sentire diffuso nella sinistra, aveva proposto la cosiddetta via "polacca" al divorzio, in cui bastava dunque uno dei due coniugi per poter bloccare l'*iter* di scioglimento del matrimonio, come aveva spiegato a "Panorama" il capo sezione del Ministero della Giustizia di Varsavia, Wieslawa Skierkowska, e dove il giudice aveva larghissimi poteri discrezionali.<sup>74</sup> Ma anche queste nuove proposte non furono reputate abbastanza da Fanfani.

Il 23 novembre 1973 la Corte costituzionale si esprimeva positivamente sulla legge Fortuna-Baslini, ribadendo la legittimità dell'art. 2 e togliendo qualsiasi possibilità di insabbiamento alle speranze della Chiesa e a chi nella Dc voleva assolutamente evitare di esprimersi in proposito.

La precedente sentenza della Corte aveva sancito la costituziona-

lità della legge sul divorzio, sulla base di un ragionamento che implicava competenze giuridiche, in primo luogo, ma anche sociali e politiche, in un momento in cui, per la verità, ancora le firme per il referendum abrogativo non erano state raccolte. La Cassazione, nell'ordinanza con cui aveva denunciato la legge alla Corte (8 luglio), non aveva portato nuovi elementi, riconoscendo semplicemente la competenza ecclesiastica sulla nullità del matrimonio concordatario e sulla dispensa per matrimonio *rato e non consumato*, a cui si erano subito richiamati i gesuiti. In realtà l'unico problema nuovo posto dalla Cassazione era quello relativo al matrimonio non consumato e perciò dissolubile: ci si chiedeva se lo stesso potere della Chiesa potesse essere assegnato anche al giudice civile. Secondo l'ex Presidente della Corte, Branca, si trattava di due casi del tutto diversi che potevano facilmente convivere nella legge. Ma ormai, chiariva Branca, il dado era tratto: il referendum non sarebbe stato una guerra di religione, anche perché i cattolici davvero intransigenti, in Italia, non erano più di qualche decina di migliaia, mentre la battaglia si sarebbe svolta, più in generale, sulla «scelta tra vecchio e nuovo, tra Stato confessionale e non, tra una cultura "sudamericana" ed una moderna».<sup>75</sup>

La legge sul divorzio, in applicazione da alcuni anni, permetteva alcune prime valutazioni, a prescindere da scelte politiche contingenti e trattative segrete. Fuori dall'Italia, per esempio, nei paesi in cui esisteva già una legge sullo scioglimento dei matrimoni, il numero dei divorzi (stimato per mille coppie sposate) tra il 1961 e il 1970 era costantemente aumentato, passando dal 2,8 al 3,2 in Francia (minimo) e dal 9,4 al 14,9 negli Stati Uniti (massimo).<sup>76</sup>

Passato il primo breve periodo relativo a numerosi casi necessari a sanare le situazioni pregresse, la tendenza al divorzio nel nostro paese risultava invece assai contenuta, specialmente se confrontata con gli altri paesi europei.<sup>77</sup> Il 76% dei divorzi dal 1970 al 1973 sanciva separazioni precedenti di oltre vent'anni, il 22% interessava coppie separate da più di dieci anni e appena il 2% coppie separate di recente: dal Sessantotto in poi erano iniziate ad aumentare le convivenze prematrimoniali e i matrimoni civili, che raggiungevano il 7,3% nel 1972.<sup>78</sup> I divorzi erano stati 17 134 nel 1971 (5,2%), 32 627 nel 1972 (9,8%), ma il dato del 1973 pareva in calo, invertendo così la tendenza.<sup>79</sup> I dati comparati nei vari Stati europei mettevano in luce una diminuzione della durata media dei ma-

trimoni e una tendenza complessiva all'aumento dei divorzi soprattutto nel biennio 1970-1972, che invece rimaneva sensibilmente contenuto in Italia: in Inghilterra si passava dal 16,3 al 32,8%, in Svezia dal 23,4 al 28,1%, in Belgio dal 9,6 all'11,7%, in Francia dal 12 al 14,2%, in Norvegia dal 13,4 al 15,4%, in Olanda dall'11 al 15,%, in Svizzera dal 15,5 al 18%, e in Danimarca dal 25,1 addirittura al 34,8% (il valore più alto al mondo).<sup>80</sup>

Quasi tutti gli osservatori e i sociologi parevano inizialmente concordi nell'individuare un nesso tra l'aumento dei tassi di divorzialità e l'introduzione di una legislazione più permissiva sul divorzio, per esempio con l'eliminazione della clausola per colpa in molti dei paesi interessati. Tuttavia, a ben guardare i dati statistici sui divorzi relativi ai primi anni settanta, il fenomeno appare più complesso. Dopo la crescita dei primi due anni in Italia si assiste a un calo dei divorzi, finché la cifra annuale non si stabilizza. La crescita dei divorzi, improvvisamente interrottasi, era dovuta non tanto all'approvazione della legge, quanto ad altre ragioni, legate soprattutto alla generale trasformazione e alla secolarizzazione della società italiana. Altri dati, anche se non relativi all'Italia, apparivano rilevanti a marcare le differenze. In Usa solo il 26,5% di coloro che si erano sposati nel lontano 1950 avevano poi divorziato, mentre nel 1973 la percentuale degli stessi casi era salita a ben il 49,2%; inoltre, sempre negli Stati Uniti, da una ricerca della studiosa americana Lenora Weitzman emergeva che il divorzio era una delle principali cause di povertà per le donne e i bambini del ceto medio. Si stimava infatti che, dopo il divorzio, il reddito dell'ex marito aumentasse del 42%, mentre quello dell'ex moglie e dei figli crollasse del 73%.<sup>81</sup> In tutti i paesi in cui erano state effettuate ricerche sul fenomeno del divorzio, ma in particolare in Francia, veniva confermato uno stretto rapporto tra aumento dei tassi di divorzialità e il livello di attività professionale della donna.<sup>82</sup>

Pur tra mille difficoltà, sembrava iniziare a cambiare quell'immagine della famiglia italiana, descritta nel libro *Italia, Italia* di Peter Nichols, giornalista corrispondente da Roma del "Times", come «il più celebre capolavoro della società italiana attraverso i secoli, il baluardo, l'unità naturale, il dispensatore di tutto ciò che lo Stato nega, il gruppo semisacro, il vendicatore e il remuneratore».<sup>83</sup>

Alla fine del 1973 si svolgeva a Napoli un interessante convegno sulla questione dell'eguaglianza morale e giuridica dei coniugi, in-

tesa proprio all'interno della più generale problematica della nuova famiglia moderna, a cui interveniva il magistrato Barile.<sup>84</sup> La legge sul divorzio, offrendo a molti cittadini la possibilità di legalizzare la loro posizione, rappresentava, all'interno del mutato assetto della società italiana, un importante momento di affermazione del pluralismo. Ma si trattava solo di un primo passo verso una più adeguata politica nei confronti dell'istituto familiare: occorre infatti che la legge fosse al più presto integrata da una più larga riforma del diritto di famiglia. Come faceva presente anche la rivista "Testimonianze", se questa non c'era ancora stata, la responsabilità principale era da attribuire a quei settori della destra democristiana e della Chiesa, che erano fra i più vivaci assertori del referendum, segno evidente di una realtà arretrata ed estranea a una concreta difesa dell'istituto familiare.<sup>85</sup>

Il cosiddetto "terrorismo" psicologico degli antidivorzisti come Gabrio Lombardi, che il 1° dicembre 1973 aveva rinnovato, dalle colonne del "Corriere", l'appello al referendum inteso come «mezzo altamente democratico per aprire nel paese un dibattito su un grande tema civile»,<sup>86</sup> era soprattutto destinato a generare continui equivoci, sia dal punto di vista giuridico,<sup>87</sup> sia sociale: per esempio quello di accomunare divorzio, pornografia e aborto come le manifestazioni più rilevanti della crisi che la società attraversava in Italia e nel mondo. Rimaneva dunque giusta, secondo il balducciano Martini, la diagnosi del Pci, per cui il referendum era una circostanza voluta dai settori più intransigenti del mondo cattolico, per tornare a far sentire con autorevolezza la propria voce, creando intorno a sé nuovi e vasti consensi tra i moderati.<sup>88</sup>

Le posizioni contrapposte si radicalizzavano: a Lombardi rispondeva l'indipendente Basso, caldeggiando anch'egli il ricorso al referendum, ma per tutt'altre ragioni;<sup>89</sup> alcune testate sottolineavano, per un verso, i tentativi defilati di compromesso e, per un altro, il rischio di scontri nel paese;<sup>90</sup> le contraddizioni delle posizioni dell'episcopato erano inoltre destinate ad accrescere i contrasti fra gli stessi credenti, proprio nell'anno del Giubileo, durante il quale i vescovi non si stancavano di proclamare inviti alla pace e alla riconciliazione.<sup>91</sup>

A dicembre, dopo l'imperturbabile silenzio di Forlani e Fanfani, e il "no" del Vaticano, la Dc constatava di non poter affrontare una rottura della propria unità che comportasse una rottura con la sua

destra. L'opinione più diffusa in campo laico, per scongiurare una crisi al buio, era che si sarebbe dovuta approvare una soluzione legislativa conciliatrice per far cadere il referendum, ma c'era anche chi avanzava, di fronte agli ulteriori irrigidimenti del mondo cattolico, proposte giuridiche sulla revisione o addirittura sulla soppressione del Concordato, definito, da Branca e Parri, come un «reliitto di rapporti politici da tempo superati».<sup>92</sup>

Sul versante cattolico, la questione del divorzio diventava sempre più l'ago della bilancia. Gozzini rispondeva all'amico Spadolini, che lo aveva definito scherzosamente «un cattolico della protesta», di sentirsi come stretto in una morsa: i «veri protestatari» diffidavano di lui come di un collaborazionista, i vescovi si fidavano fino a affidargli compiti strettamente legati all'attività magisteriale. Gozzini era infatti rimasto volutamente nell'ombra durante la vicenda del divorzio, per timore di vedere compromessi la partecipazione alla compilazione del nuovo Catechismo degli adulti e i rapporti con una parte dell'episcopato italiano.<sup>93</sup> Lo scrittore manifestava inoltre la sensazione, sotto la maschera dell'apparente unanimità, di una profonda divisione nell'episcopato di fronte al referendum, in relazione al recente documento della Cei intitolato *Evangelizzazione e sacramenti*<sup>94</sup> (12 luglio 1973), contraddetto dal blocco contro il divorzio, e soprattutto al documento, in preparazione, *Evangelizzazione del mondo contemporaneo*<sup>95</sup> (28 febbraio 1974), che avrebbe riconosciuto il primato dell'evangelizzazione rispetto alla sacramentalizzazione, prendendo le distanze, almeno teoricamente, dalla politica militante. Non nascondeva infine la sua propensione, date le evidenti carenze della legge, soprattutto sul versante dei figli, a riprendere tempestivamente il discorso avviato nel 1971 sull'astensione, o scheda bianca, come «manifestazione di volontà non abrogativa ma riformatrice della legge stessa».<sup>96</sup>

L'anno si chiudeva con un ulteriore appello socialista al mondo cattolico, lanciato nuovamente da De Martino, a conferma di quella «linea politica responsabile» fondata sull'opportunità di evitare il referendum, contro l'inasprimento del clima politico in un momento di pericolosa crisi. Per il segretario socialista, spettava alla Dc di uscire dal vago e rompere la «cortina del silenzio».<sup>97</sup> Questo ennesimo appello cadeva in un contesto sociale a dir poco tumultuoso, con le lotte operaie in corso, il susseguirsi degli attentati dinamitardi della strategia della tensione e i primi sequestri delle Brigate

Rosse, in una situazione economica precaria, caratterizzata dal forte aumento dell'inflazione, che vanificava le riforme dei primi anni settanta, risoltesi in un «fattore aggiuntivo» di crisi di produttività.<sup>98</sup> Il paese si trovava a rischio di bancarotta, in preda a una economia squilibrata, con una spesa pubblica inarrestabile, la lira svalutata, la crisi energetica e petrolifera, il *deficit* alimentare, il costo delle materie prime aumentato del 68% tra il novembre 1972 e il novembre 1973, un record d'indebitamento con l'estero, l'inflazione all'11%, lo scandalo delle tangenti e l'approvazione del finanziamento pubblico ai partiti, che gettava molte ombre sulla credibilità e sulla moralità di una buona parte della classe dirigente.<sup>99</sup>

Come se non bastasse, oltre alla crisi economica, sociale e politica, a rendere la situazione ancora più complessa era l'inizio del dibattito sulla regolamentazione dell'aborto, che implicava, con tutta evidenza, il diretto coinvolgimento delle funzioni della famiglia, della società e dello Stato. È utile dunque aprire una breve parentesi relativa all'inizio del dibattito sull'aborto, sostenuto da radicali e femministe, che non mancò di influenzare da vicino la questione del divorzio, irrigidendo le parti contrapposte.

Per molto tempo l'aborto era stato considerato una questione esclusivamente femminile. Solo a partire dagli anni cinquanta, in alcuni paesi europei si era cominciato a riflettere sulla problematica dell'aborto da un punto di vista più laico. Per rendersi conto del tipico ritardo italiano, basti ricordare gli sviluppi del caso francese agli inizi degli anni Settanta.<sup>100</sup> In Francia, dopo la mobilitazione dell'Mlf (Mouvement de libération des femmes) che spinse i socialisti francesi a presentare, nel luglio 1970, una proposta di legge per la regolamentazione dell'aborto,<sup>101</sup> provocava scandalo, nell'aprile 1971, un manifesto apparso su «Le Nouvel Observator»<sup>102</sup> e firmato da più di trecento donne francesi<sup>103</sup> che reclamavano «l'aborto libero». La gran parte della stampa italiana diede poco risalto alla vicenda, a dimostrazione di una certa arretratezza socio-culturale: in realtà, le donne francesi non avevano compiuto solamente un gesto simbolico di forte impatto mediatico, ma avevano posto le basi per una concreta azione politica.<sup>104</sup> Era inevitabile, infatti, per i movimenti femministi, accanto alla battaglia sul divorzio, il collegamento tra l'emancipazione della donna e la questione dell'aborto, che, agli inizi degli anni settanta, pur non rappresentando una novità, assumeva ben più precise rivendicazioni. Avevano infatti già

regolamentato l'aborto, con misure più o meno ampie, oltre alla Svezia,<sup>105</sup> agli altri paesi scandinavi e all'Inghilterra,<sup>106</sup> anche i paesi a regime comunista, Polonia, Bulgaria, Romania, Cecoslovacchia, Germania Orientale e Unione Sovietica.<sup>107</sup>

In Italia era stato "L'Espresso" a presentare entusiasticamente ai suoi lettori le prime importanti innovazioni tecnologiche che avevano portato all'invenzione delle nuove pillole<sup>108</sup> contraccettive (prima la "Pincus"<sup>109</sup> lanciata negli Stati Uniti nel 1960 e poi la "super-pillola" inventata in Svezia nel 1967<sup>110</sup>) mentre i gesuiti della "Civiltà cattolica" tenevano subito a sottolineare che questo metodo poteva essere considerato una sorta di omicidio in piena regola.

Queste prime forme di adeguamento alla "moderna" mentalità europea, la diffusione dei contraccettivi e i primi tentativi di regolamentazione dell'aborto, convivevano con il modello tradizionale di società fondata sul matrimonio, sulla forza della famiglia come aggregato intergenerazionale, ma soprattutto con il disinteresse dello Stato verso le politiche sociali e familiari.<sup>111</sup> Se è vero che la nuova libertà individuale, evidente nelle esperienze prematrimoniali, iniziava a diffondersi, è anche vero che in Italia la "rivoluzione contraccettiva" era stata solo parziale: basti pensare che, in realtà, si calcola che la pillola contraccettiva venne usata, inizialmente, solo dal 7% delle donne italiane in età fertile, contro il 10% delle spagnole e il 30% delle francesi.<sup>112</sup> È comunque evidente che una simile scelta comportamentale da parte della donna non poteva non creare, più in generale, enormi e complessi problemi di coscienza e moralità per la collettività e per lo Stato, che si legavano direttamente alla ancor più difficile questione dell'aborto e al rapporto con la religione.

Se da un lato molte donne prendevano sempre più coscienza della necessità di rompere il silenzio in materia di aborto ("Noi donne", la rivista dell'Unione donne italiane, aveva da tempo svolto inchieste per sensibilizzare più ampie masse), rendendo pubbliche le proprie convinzioni, d'altro canto, altrettanto netta era la posizione di condanna portata avanti da parte della Chiesa, ribadita prima con Pio XII e, dopo alterne vicissitudini,<sup>113</sup> da Paolo VI. Il diritto canonico comminava, infatti, la scomunica *latae sententiae* a coloro che praticavano l'aborto e la Chiesa aveva sempre affermato la sua netta condanna verso tutte le pratiche abortive, qualunque fosse il grado di sviluppo del feto. A frenare i medici e a indirizzare le co-

scienze dei fedeli era intervenuta solennemente, nel luglio 1968, l'enciclica di Paolo VI, *Humanae vitae*,<sup>114</sup> che, superando il principio della collegialità sancito durante il Concilio, aveva ribadito il divieto alla contraccezione e l'opposizione della Chiesa al controllo delle nascite.

Agli inizi degli anni settanta, mentre in tutta Europa si verificava un graduale declino del numero delle nascite, l'Italia rappresentava un caso emblematico, non solo perché si avviava a diventare un paese con una popolazione sempre più anziana, con un tasso di fertilità assoluto che, rimasto per lungo tempo sopra la media europea, subiva nel giro di vent'anni un calo netto (fino a diventare il più basso del vecchio continente),<sup>115</sup> ma anche per lo stato di arretratezza che caratterizzava alcuni importanti aspetti della vita sociale. Alla rigidità della Chiesa in materia di educazione sessuale corrispondeva l'inadeguatezza della legislazione italiana, che vietava perfino l'uso degli anticoncezionali. Solo nel 1971, insieme all'abolizione del retrogrado istituto della "dote" al marito,<sup>116</sup> veniva legalizzata la pillola, con una sentenza della Corte costituzionale,<sup>117</sup> che, come nel caso del divorzio, sopravanzava il Parlamento e l'intera classe dirigente, dichiarando incostituzionali alcune norme eccessivamente retrograde, a partire dalla questione del diritto di famiglia.

La legislazione italiana mostrava anche sull'aborto, così come per il divorzio, tutte le sue lacune: non prevedeva, infatti, alcuna regolamentazione, salvo poi punirlo come delitto contro la vita e l'incolumità personale, comminando pene molto severe (da due a cinque anni di reclusione). Secondo il codice Rocco, risalente al fascismo, l'aborto era stato inserito nella speciale categoria dei «delitti contro l'integrità e la sanità della stirpe», non perché lesivo del diritto alla vita, ma in quanto offesa alla nazione intesa come «comunità etnica», alla razza, coerentemente con la politica demografica del regime, con i premi alle famiglie numerose e le tasse punitive sul celibato.

In Italia la spinta iniziale all'avvio del dibattito giungeva, in concomitanza con la battaglia per il divorzio, dai movimenti di emancipazione femminile, in particolare dal Mld (Movimento di liberazione della donna), che si rifaceva alle idee del Women's Liberation Movement<sup>118</sup> negli Stati Uniti, e al manifesto pubblicato nel 1971 su "Stern", in Germania, da parte di più di trecento donne che avevano dichiarato di aver abortito, sollecitando una vasta mobili-

tazione e oltre 3 mila autodenunce arrivate al ministro federale della Giustizia.<sup>119</sup>

I motivi più ricorrenti di questa battaglia di opinione a favore della libertà di aborto erano le situazioni penose, talvolta drammatiche, dell'abortività clandestina, diventata una vera e propria piaga sociale, la speculazione messa in atto da alcuni medici, l'alta mortalità da pratiche abortive. All'ombra del "magistero penale", fiorivano disonesti e lucrosi commerci, e, in certi paesi europei, vere e proprie industrie dell'aborto: medici corrotti, "praticoni", vendita di oggetti e medicinali atti a procurare l'interruzione della gravidanza, tutto illecitamente, almeno per la povera gente. Per le donne ricche invece intervenivano ginecologi esperti, cliniche di lusso lontane dall'Italia, in Svizzera o Inghilterra, attrezzatissime e molto frequentate. Esistevano, come un tempo per il divorzio, le cosiddette "mecche dell'aborto".<sup>120</sup> Si richiedeva dunque una legge diversa da quella in vigore, che sancisse la gratuità dell'intervento abortivo e l'assistenza sanitaria. D'altra parte, non era possibile ottenere delle cifre del tutto attendibili sugli aborti, perché i criteri per la formulazione delle statistiche e per la rilevazione dei dati non potevano tenere conto del sommerso dei casi clandestini.<sup>121</sup>

Insieme alla raccolta di firme promossa dal Mld<sup>122</sup> (maggio 1971), si mossero, con la solita solerzia, anche i socialisti. Il deputato Antonio Brizioli alla Camera, e poi tre senatori, Banfi, Fenoaltea e Piero Caleffi, nel giugno 1971, presentarono una proposta di legge per legalizzare l'aborto, in cui veniva mantenuto il divieto d'aborto, tranne che per alcuni casi (pericolo grave per la salute della madre; se vittima di violenza o d'incesto; quando la donna avesse partorito almeno cinque volte o avesse compiuto 45 anni).<sup>123</sup> La proposta socialista prevedeva due indicazioni, quella terapeutica e quella eugenetica, anche se, in definitiva, permetteva alla donna di ricorrere all'aborto con la semplice compiacenza di un medico. Inoltre non era prevista nessuna limitazione del tempo entro il quale l'interruzione della gravidanza poteva essere provocata e non chiedeva che l'intervento avesse luogo in ospedali e cliniche autorizzate.<sup>124</sup> Qualche tempo dopo venne avanzato un ulteriore disegno di legge proposto, come nel caso del divorzio, dal socialista Fortuna (gennaio 1973).<sup>125</sup> La proposta di legge Fortuna si fondava su idee già elaborate in precedenza dal Consiglio nazionale delle donne italiane,<sup>126</sup> rivedute alla luce di alcuni articoli pubblicati da

"Panorama"<sup>127</sup> e dalla rivista cattolica "Il Regno".<sup>128</sup> Essa prevedeva l'interruzione della gravidanza, a giudizio insindacabile del medico, quando ci fosse un rischio per la vita o per la salute fisica o psichica della madre o anche il rischio di malformazioni fisiche o mentali del nascituro, mentre veniva ammessa l'obiezione di coscienza.<sup>129</sup>

Intanto la posizione dell'episcopato si radicalizzava, con un nuovo documento in materia di tutela della maternità e accoglienza della vita, pubblicato da parte del Consiglio Permanente della Cei, e intitolato *Il diritto a nascere*, in cui si affermava che l'aborto procurato era un «atto disumano», perché contrario sia alla dignità della persona umana della madre e del nascituro, sia alla gerarchia dei valori umani universali compresi nel bene comune, fine della società politica.<sup>130</sup>

Rispetto al panorama europeo e mondiale,<sup>131</sup> gli eventi italiani parevano, come al solito, andare avanti al rallentatore. Dopo i socialisti e i radicali, a porre la questione dal punto di vista politico, fu un deputato della Sinistra indipendente, Simone Gatto, che denunciò il caso milanese, messo in evidenza dalla stampa nazionale, di una donna, madre di undici figli, morta dissanguata in attesa di soccorsi nel dare alla luce il dodicesimo. Gatto invitava il Pci ad affrontare il problema cruciale della maternità: a suo avviso, per diventare "cosciente", la maternità e la sessualità mancavano di ogni tipo di informazione sociale e sanitaria.<sup>132</sup> Egli era sostanzialmente convinto che l'aborto andasse affrontato soprattutto come grave problema sociale, «senza scomuniche religiose né impuntature ideologiche». Il punto era più che altro quello della libertà personale, del diritto della donna a disporre del proprio corpo, della maternità responsabile.<sup>133</sup>

Proprio nel 1973, mentre le vicissitudini del divorzio accendevano i tentativi di accordi politici e mentre i sondaggi di molti quotidiani davano la maggioranza degli italiani favorevoli allo scioglimento del matrimonio, il mondo laico, di fronte al muro contro muro messo in atto dalla Chiesa sull'aborto, radicalizzava ancor più le sue posizioni. Nel settembre 1973 nasceva infatti, a Milano, il Cisa (Centro di informazione per la sterilizzazione e l'aborto), diretto da Adele Faccio ed Emma Bonino, in collegamento diretto con i radicali di Pannella. La pratica dell'aborto in centri autogestiti e i corsi di aggiornamento, l'informazione e l'assistenza sulla con-

traccezione e sulla sterilizzazione per ginecologi italiani, presso alcune cliniche londinesi, furono le attività prevalenti di questo centro.<sup>134</sup>

Nonostante le discussioni e le polemiche pubbliche, in Italia, l'unica proposta organica dal punto di vista parlamentare era stata, fino a quel momento, quella presentata dal socialista Fortuna circa la regolamentazione e la parziale liberalizzazione dell'aborto,<sup>135</sup> e aveva avuto l'appoggio dei soli repubblicani.<sup>136</sup>

La posizione dei comunisti italiani, tattica e cauta,<sup>137</sup> date le prospettive del rapporto in corso di collaborazione con i cattolici, rappresentava la vera incognita. Il Pci aveva mantenuto un assoluto riserbo, fino a quel momento. Anche in questo caso, come per il divorzio, i comunisti rimanevano al di fuori della mischia, per poi irrompere sulla scena al momento decisivo, portando con sé tutta la forza della loro capillare organizzazione di massa. In una riunione del febbraio 1973, sollecitata dalle donne più rappresentative del partito, Seroni<sup>138</sup> e Jotti, la direzione del Pci si limitava a evitare di aprire un dibattito interno. Solo la deputata Seroni aveva accennato a una revisione della legge, per la lotta alla piaga degli aborti clandestini, ponendo anche pubblicamente la questione della donna e madre.<sup>139</sup> Era evidente che Berlinguer, Napolitano e gli altri consideravano molto rischioso discutere di aborto nel momento stesso in cui era avviato da tempo un confronto con il mondo cattolico e con la Dc sul Concordato e sul divorzio.<sup>140</sup>

Anche la Dc era rimasta defilata, senza pronunciarsi sulla questione. Mentre aveva dato prova di voler affrontare, se pur timidamente, le questioni del divorzio, in questo caso, il partito cattolico si trovava sempre più incastrato tra il contributo dato alla riforma del diritto di famiglia e la richiesta di un provvedimento per la liberalizzazione degli anticoncezionali,<sup>141</sup> per il quale le sinistre insistevano da tempo. Si trattava soprattutto di un modo per procrastinare la presa di posizione su un problema così scottante come l'aborto, sul quale la Chiesa non avrebbe fatto sconti.

La questione dell'aborto, dunque, oltre a sovrapporsi sempre più alla vicenda del divorzio e alle altalenanti fasi della revisione del Concordato, si intrecciava anche con la riforma del diritto di famiglia, in discussione ormai da quasi un decennio.

La fase iniziale del dibattito sull'aborto, che seguì in parallelo l'evolversi degli eventi che portarono al referendum del 1974, fu ca-

ratterizzata, dunque, da posizioni nette e totalmente contrapposte, che contribuirono a irrigidire ulteriormente i due fronti anche sulla questione del divorzio. Sarà solo negli anni successivi che si aprirà un serio e alto confronto sui contenuti, che vedrà protagonisti soprattutto il mondo femminile, i cattolici democratici, i socialisti e la parte più avvertita della dirigenza del Pci e della Dc (mentre sul fronte cattolico intransigente emergerà la posizione del Movimento per la vita, saldatosi con Comunione e Liberazione), e che porterà all'approvazione della legge di regolamentazione dell'aborto, entrata in vigore nel 1978 e poi riconfermata, nel 1981, con un referendum popolare.

Ciò che conta evidenziare è che, come dimostrano bene gli sviluppi della questione del diritto di famiglia e gli inizi del dibattito sull'aborto, il divorzio non rappresentò affatto una battaglia isolata ma va inserito, pur con tutte le differenze del caso, in un trend complessivo di richieste e proposte all'interno del più generale processo di secolarizzazione della società italiana negli anni settanta.

- <sup>1</sup> Si veda "Notiziario del CNRD", n. 20, 16 dicembre 1971.
- <sup>2</sup> Cfr. A. Del Noce, *Divorzio e referendum*, Bologna, Il Mulino, 1972, p. 35; si vedano anche alcuni articoli di Del Noce apparsi su "Il Giornale d'Italia", ora in Id., *Cristianità e laicità: scritti su "Il Sabato" (e vari, anche inediti)*, a cura di F. Mercadante e P. Armellini, Giuffrè, Milano 1998.
- <sup>3</sup> Si veda "Il Manifesto", 3 dicembre 1971.
- <sup>4</sup> Si veda *Lettera di don Marco Bisceglia al suo vescovo*, "Adista", 24 gennaio 1972, p. 4.
- <sup>5</sup> Si veda "Settegiorni", 23 gennaio 1972.
- <sup>6</sup> Si veda *Non votare al referendum*, "Adista - documenti", 24 gennaio 1972, p. 1.
- <sup>7</sup> Si veda *I cattolici di fronte al referendum*, "Adista", 12 febbraio 1972, p. 1.
- <sup>8</sup> Cfr. T. Caretoni, *Ragioni della nuova legge sul divorzio*, "L'Astrolabio", n. 1, gennaio 1972, pp. 11-18.
- <sup>9</sup> Si veda *Dichiarazione di Tullia Caretoni sull'attacco della Lid*, "Adista", 30 marzo 1972, p. 2.
- <sup>10</sup> Cfr. M. Tedeschi, *Finché il divorzio non li divida*, "Il Borghese", 30 gennaio 1972.
- <sup>11</sup> Si veda *Com, una iniziativa editoriale*, "Il Tetto", n. 49, gennaio-febbraio 1972, p. 82.
- <sup>12</sup> Si veda *Sul caso Franzoni*, "Adista", 7 marzo 1972, p. 2.
- <sup>13</sup> Cfr. Fortebraccio, *Dalla parte di lor signori*, "L'Unità", 25 giugno 1972.
- <sup>14</sup> Si vedano, in generale, G. Verucci, *Il dissenso cattolico in Italia*, "Studi storici", 1, 2002, pp. 215-233; R. Beretta, *Il lungo autunno. Contro storia del Sessantotto cattolico*, Rizzoli, Milano 1998; M. Boato, *Contro la Chiesa di classe. Documenti della contestazione ecclesiale in Italia*, Marsilio, Padova 1969; R. Cerrato, *Dal Concilio al '68*, in C. Adagio, R. Cerrato, S. Urso (a cura di), *Il lungo decennio, L'Italia prima del '68*, Cierre, Verona 2001; B. D'Avanzo, *Tra dissenso e rivoluzione. Gruppi cristiani a Firenze*, Guaraldi, Bologna 1971; P. Di Giorni, *Una grande speranza di cambiamento: fede, valori, politica*, Edizioni Kappa, Roma 2001; C. Falconi, *La contestazione nella Chiesa*, Feltrinelli, Milano 1969; A. Nesti, *L'altra Chiesa in Italia*, A. Mondadori, Milano 1970; M. Cuminetti, *Il dissenso cattolico in Italia 1965-1980*, Rizzoli, Milano 1983.
- <sup>15</sup> Cfr. P. Glisenti, *Intervista a don Dossetti*, "Panorama", 13 aprile 1972.
- <sup>16</sup> Si veda "Le Monde", 11 aprile 1972.
- <sup>17</sup> Si veda *Giuseppe Dossetti: "Non c'è più nulla da fare"*, "Ricerca", n.6, 31 aprile 1972; si veda anche *Riflessioni di Dossetti*, "Adista", 20 maggio 1972, p. 3.
- <sup>18</sup> Cfr. P. Pratesi, *L'intervista di don Dossetti*, "Settegiorni", 26 aprile 1972.
- <sup>19</sup> Cfr. P. Colella, *Don Dossetti*, "Il Tetto", n. 51, maggio-giugno 1972, pp. 216-224.
- <sup>20</sup> Cfr. lettera di G. Montesanto a M. Gozzini, 17 maggio 1972, in IGT, FG, Corrispondenza H-M, scatola 90.
- <sup>21</sup> Cfr. lettera di Gozzini a Montesanto, 7 maggio 1972, in IGT, FG, ivi.
- <sup>22</sup> Cfr. lettera di P. Giannoni a M. Gozzini, 13 ottobre 1972, in IGT, FG, Corrispondenza E-G, scatola 89.
- <sup>23</sup> Si veda "Adista", 15 luglio 1972, p. 1.
- <sup>24</sup> Si veda "Adista", 21 settembre 1972, pp. 1-2; "Adista - documenti", 16 gennaio 1973, p. 1.
- <sup>25</sup> Cfr. M. Girardet-Sbaffi, *I cristiani nella scelta socialista*, "Il Ponte", n. 10, ottobre 1973, p. 1339.
- <sup>26</sup> Si veda "Adista", 20 febbraio 1973, p. 1.
- <sup>27</sup> Cfr. L. Furno, *Cristiani per il socialismo tra fede e lotta di classe*, "La Stampa", 23 settembre 1973; L. Lombardo Radice, *I Cristiani per il socialismo*, "L'Unità",

23 settembre 1973; G. Zizola, *La scelta è il socialismo: ma in compagnia di chi?*, "Il Giorno", 24 settembre 1973; *Il tramonto di un mito*, "Settegiorni", 30 settembre 1973.

<sup>28</sup> Sulle comunità di base e sul movimento dei cristiani per il socialismo si veda: F. De Giorgi, *Comunione e comunità. Il movimento comunitario cattolico in Italia dopo il Concilio*, "Parolechiave", 1, 1993; F. Rositi (a cura di), *La politica dei gruppi. Aspetti dell'associazionismo politico di base in Italia dal 1967 al 1969*, Edizioni di Comunità, Milano 1970; R. Sciubba Pace, *Le comunità di base in Italia*, 2 voll., Coines, Roma 1976; F. Gentiloni, M. Vigli, *Chiesa per gli altri. Esperienze delle CdB italiane*, Com-Nuovi Tempi, Roma-Torino 1985; A. Chiti Batelli, *Il dissenso cattolico e l'Europa*, Lacaita, Manduria 1979; P. Scoppola et al., *Cattolici e referendum. Per una scelta di libertà*, Coines, Roma 1974.

<sup>29</sup> Si veda il documento preparatorio *Declaracion de los sacerdotes "Cristiano por el socialismo"*, "Granma", 6 marzo 1972; sulle prospettive aperte dalla futura Teologia della liberazione per il dialogo tra marxisti e credenti in Italia si veda P. Di Giorni, *Cattolici e comunisti*, "Rinascita", 31 marzo 1972.

<sup>30</sup> Cfr. C. Adagio, *Le riviste del dissenso cattolico, in 1969. La parola, le interpretazioni, le storie, i luoghi, i modelli*, "Parolechiave", n. 18, 1998, pp. 122-5.

<sup>31</sup> Cfr. F. Leonori, *Il socialismo come scelta dei cristiani dell'Evangelo*, "L'Astrolabio", n. 8-9, agosto-settembre 1973; L. Menapace, *È compito storico dei credenti lottare contro il potere della Chiesa*, "Nuovi tempi", 7 ottobre 1973.

<sup>32</sup> Si veda *Giudizio di Corgbi sul movimento dei cristiani per il socialismo*, "Adista", 24 settembre 1973, p. 2.

<sup>33</sup> Cfr. A. Sensini, *Gli italiani, il referendum e il divorzio*, "Corriere della Sera", 6 gennaio 1972.

<sup>34</sup> Cfr. Riunione della Direzione del Pci, 13 gennaio 1972, in IG, APC, 1972, mf. 032, p. 356.

<sup>35</sup> Ivi, pp. 357-358.

<sup>36</sup> Cfr. G. Fiori, *La vita di Enrico Berlinguer*, cit., pp. 227-234.

<sup>37</sup> Cfr. G. Crainz, *Il paese mancato*, cit., p. 503.

<sup>38</sup> Cfr. A. Coppola, *Più aggroviato il nodo del referendum*, "Rinascita", 29 settembre 1972.

<sup>39</sup> Cfr. G. Gonella, *L'indizione del referendum*, "La Discussione", marzo 1972, pp. 4-5; P. Gaiotti, *Perché i comunisti hanno paura del voto delle donne*, ivi, p. 10.

<sup>40</sup> Si veda *Editoriale*, "Testimonianze", n. 146, agosto 1972, pp. 481-487.

<sup>41</sup> Cfr. P. Scoppola, *La repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico 1945-1996*, il Mulino, Bologna 1997, pp. 387-389.

<sup>42</sup> Cfr. Istat, *45 anni di elezioni in Italia (1946-1990)*, Milano 1990, pp. 45-47.

<sup>43</sup> Si veda *Colloquio con Loris Fortuna*, "L'Espresso", 1° ottobre 1972.

<sup>44</sup> Cfr. F. Parri, *Discorsi parlamentari*, seduta dell'11 luglio 1972, Senato, Roma 1990, pp. 1108 ss.; F. Antonicelli, *Intervento sulle comunicazioni del governo*, Archivio Parlamentare, Discussioni Senato, VI legislatura, 13 luglio 1972, pp. 363 ss.

<sup>45</sup> Cfr. G. Quaranta, *E vada per il referendum*, "Panorama", 5 ottobre 1972.

<sup>46</sup> Cfr. C. Galante Garrone, *Divorzio: l'insidia e la risposta*, "L'Astrolabio", n. 6, giugno 1972, p. 13.

<sup>47</sup> Cfr. D. De Vigili, *La battaglia sul divorzio*, cit., pp. 153-154.

<sup>48</sup> Cfr. S. Magister, *La politica vaticana e l'Italia*, cit., p. 414; si veda anche *Il Referendum per il divorzio sembra ormai inevitabile*, "Corriere della Sera", 3 gennaio 1973.

<sup>49</sup> Cfr. G. Spadaccia, *Un'ondata di referendum per battere un Parlamento clericofascista*, "La prova radicale", estate 1972, pp. 45 ss.

<sup>50</sup> Cfr. C.F., *Referendum: si riapre la polemica*, "L'Unità", 25 settembre 1972.

<sup>51</sup> P. Bufalini, *Nuovo invito del Pci alla ricerca di un accordo sul divorzio*, introdu-

zione alla Conferenza stampa tenuta a Milano il 12 ottobre 1972, ora in Id., *Il divorzio in Italia*, cit., p. 64 ss.

<sup>52</sup> Cfr. T. Carettoni, *Diritto di famiglia: una buona legge all'ultimo traguardo*, "L'Astrolabio", n. 12, dicembre 1972, pp. 14-16.

<sup>53</sup> Cfr. Santa Sede, *L'attività della Santa Sede nel 1971*, Poliglotta Vaticana, Roma 1972, p. 704; si veda, più in generale, G. Oggioni, *Lo scioglimento del matrimonio rato e non consumato*, "La Famiglia", settembre-ottobre 1970, pp. 406 ss.

<sup>54</sup> Cfr. G. De Rosa, *Il referendum del 12 maggio: svolgimento della campagna e risultati*, "La Civiltà cattolica", 15 giugno 1974, pp. 587-608.

<sup>55</sup> Cfr. G. Perico, *Tribunali ecclesiastici e cause matrimoniali*, "Aggiornamenti sociali", n.1, gennaio 1973, pp. 37 ss.; Id., *La dispensa dal matrimonio "rato e non consumato"*, ivi, n. 2, febbraio 1973, pp. 111-120.

<sup>56</sup> Si veda "Notiziario del CNRD", n. 64, 16 ottobre 1973.

<sup>57</sup> Cfr. G.F. Pompei, *Un ambasciatore in Vaticano*, cit., pp. 256-261.

<sup>58</sup> Cfr. Riunione del Comitato Direttivo del Gruppo parlamentare della Democrazia Cristiana al Senato, seduta del 14 marzo 1973, in IS, ADC, Scatola 3, Faldone 13, p. 80.

<sup>59</sup> Cfr. Riunione del Comitato Direttivo del Gruppo parlamentare della Democrazia Cristiana al Senato, seduta del 17 ottobre 1973, in IS, ADC, Scatola 3, Faldone 14, p.118.

<sup>60</sup> Ivi, pp. 119-121; si veda anche G. Gonella, *Pro e contro il divorzio: sommario di verità elementari*, Ufficio informazione e stampa Dc Roma 1974

<sup>61</sup> Ivi, p. 122.

<sup>62</sup> Ivi, pp. 123-124.

<sup>63</sup> Si veda *XII Congresso Nazionale della Democrazia Cristiana*, Roma, Cinque Lune 1976, p. 388; si veda anche "Il Popolo", 11 giugno 1973

<sup>64</sup> Cfr. G. Crainz, *Il paese mancato*, cit., p. 503.

<sup>65</sup> Cfr. G. Scirè, *La democrazia alla prova*, cit., p. 331.

<sup>66</sup> Si veda *I compromessi sposi*, "Panorama", 9 novembre 1973.

<sup>67</sup> Cfr. M. Signorino, *Pci-governo: inserimento o alternativa?*, "L'Astrolabio", n. 11, 16 marzo 1969, p. 5; si veda, più in generale, P. Calandra, *I governi della Repubblica: vicende, formule, regole*, il Mulino, Bologna 1996, p. 264.

<sup>68</sup> Cfr. *Obiettivi di domani per la Sinistra indipendente*, "L'Astrolabio", n. 32, 10 agosto 1969, p. 10.

<sup>69</sup> *Presenza attiva della famiglia cristiana nella realtà sociale del nostro tempo*, "L'Osservatore Romano", 1° luglio 1973.

<sup>70</sup> Si veda "L'Avanti!", 30 ottobre 1973.

<sup>71</sup> Cfr. F. De Santis, *Così si cerca di evitare il referendum sul divorzio*, "Corriere della Sera", 16 novembre 1973.

<sup>72</sup> Si vedano *Vivaci e contrastanti reazioni al progetto per un divorzio-bis*, "Corriere della Sera", 17 novembre 1973; R. Martinelli, *Nuovo scontro per il divorzio*, ivi, 19 novembre 1973.

<sup>73</sup> Cfr. G. Branca, *Divorzio, referendum e compromessi*, "L'Astrolabio", n. 12, dicembre 1973, pp. 8-11.

<sup>74</sup> Si veda *Dire no ai vescovi*, "Panorama", 17 gennaio 1974, pp. 24-25.

<sup>75</sup> Cfr. G. Branca, *Il problema del referendum*, "L'Astrolabio", n. 11, novembre 1973, p. 12.

<sup>76</sup> Si era passati inoltre da 2,2 a 6,7 in Inghilterra, da 6 a 8,8 in Danimarca, da 3,4 a 7,3 nella Germania Occidentale, da 4,9 a 6,7 in Svezia, da 2,2 a 5,5 in Olanda, da 6,1 a 5,1 nella Germania Orientale, da 3,9 a 4,4 in Svizzera, da 2,8 a 3,7 in Norvegia, da 2,8 a 3,4 in Australia, da 2,0 a 2,7 nel Belgio e da 5,1 a 4,3 in Jugoslavia (unico caso in calo) (cfr. C. Saraceno, *Sociologia della famiglia*, cit., p. 113).

<sup>77</sup> Cfr. G.C. Blangiardo, *Formazione e instabilità matrimoniale prima e dopo il di-*

*vorzio*, in *Le stagioni della famiglia*, a cura di G. Campanini, Edizioni Paoline, Milano 1994, p. 211.

<sup>78</sup> Si veda C. Ravaioli, *Le donne*, in A. Gambino (a cura di), *Dal '68 ad oggi: come siamo e come eravamo*, Laterza, Roma-Bari 1980; si veda, più in generale, C. Ravaioli, *La donna contro se stessa*, Laterza, Roma-Bari 1969.

<sup>79</sup> Cfr. Istat, *Dati statistici su dieci anni di divorzio in Italia (1971-1980)*, suppl. al Bollettino mensile di Statistica, Roma, 1982, n. 23, p. 17.

<sup>80</sup> Cfr. C. Saraceno, *Sociologia della famiglia*, cit., p. 114.

<sup>81</sup> Ivi, pp. 115-120.

<sup>82</sup> Cfr. J. Commaille, *Le divorce en France. De la réforme de 1975 à la sociologie du divorce*, "Notes et études documentaires", 29 settembre 1978, p. 75; si veda, più in generale, J. Commaille, P. Festy, P. Guibentif et al., *Le divorce en Europe occidentale. La loi et le nombre*, prefazione di J. Carbonnier, Gird, Paris 1983.

<sup>83</sup> Peter Nichols, *Italia, Italia*, Garzanti, Milano 1975, p. 222; riportata in P. Ginsborg, *L'Italia del tempo presente*, cit., p. 132.

<sup>84</sup> Cfr. *Atti del Convegno su Eguaglianza morale e giuridica dei coniugi*, tenutosi a Napoli il 14-15 dicembre 1973, in particolare si vedano le relazioni di Busnelli, Barile e Finocchiaro; più in generale, si vedano A. Manoukian, *Famiglia e matrimonio nel capitalismo europeo*, il Mulino, Bologna 1974; G. Milanesi, *Famiglia sacrale o secolarizzata?*, Sei, Torino 1973.

<sup>85</sup> Si veda *Editoriale*, "Testimonianze", n. 159, novembre 1973, pp. 669-675.

<sup>86</sup> Cfr. G. Lombardi, *Il divorzio*, "Corriere della Sera", 1° dicembre 1973; si veda, più in generale, Id., *Divorzio, referendum, concordato*, il Mulino, Bologna 1970.

<sup>87</sup> Cfr. P. Bellini, *Divorzio e concordato*, "Il Tetto", n. 60, dicembre 1973, pp. 516-528.

<sup>88</sup> Cfr. L. Martini, *Questione cattolica, lotta di classe, compromesso storico*, "Testimonianze", n. 160, dicembre 1973, pp. 829-834.

<sup>89</sup> Cfr. L. Basso, *Ma facciamolo questo referendum*, "Corriere della Sera", 4 dicembre 1973.

<sup>90</sup> Cfr. S. De Andreis, *Pur di non fare il referendum*, "Panorama", 13 dicembre 1973; *Divorzio e referendum. Il connubio sussurrato*, "Settegiorni", 23 dicembre 1973.

<sup>91</sup> Si veda *Editoriale*, "Testimonianze", n. 160, dicembre 1973, pp. 767-774.

<sup>92</sup> Cfr. F. Parri, *Postilla agrodolce sul referendum*, "L'Astrolabio", n. 12, dicembre 1973, pp. 11-12.

<sup>93</sup> Il riferimento è alla sua attività di collaboratore laico al gruppo dei vescovi per la stesura del nuovo Catechismo per gli adulti, interrotta nel 1976 dopo la sua scelta di candidarsi insieme ad altri cattolici nelle liste del Pci.

<sup>94</sup> Cfr. *Enchiridion della Conferenza Episcopale Italiana*, cit., vol. II, pp. 47-51.

<sup>95</sup> Ivi, pp. 343-87.

<sup>96</sup> Cfr. lettera di M. Gozzini a G. Spadolini, 21 dicembre 1973, in IGT, FG, Corrispondenza Q-S, scatola 92.

<sup>97</sup> Cfr. F. De Martino, *Diritto civile e divorzio*, "L'Avanti!", 30 dicembre 1973.

<sup>98</sup> Cfr. P. Scoppola, *La repubblica dei partiti*, cit., pp. 384-386.

<sup>99</sup> Cfr. G. Fiori, *La vita di Enrico Berlinguer*, cit., pp. 227-234.

<sup>100</sup> A parte la rigida mentalità anti-abortista vigente in Italia, diffusa al punto che la parola "aborto" non veniva mai pronunciata alla radio o alla televisione e nessun giornale la usava nei titoli di prima pagina, nel 1973 erano ormai davvero pochi i paesi dove l'aborto procurato era ancora considerato reato (in tutti i casi, senza eccezioni): Belgio, Irlanda, Lussemburgo, Portogallo, Spagna, Egitto, Madagascar, Zaire, Bolivia, Colombia, Giamaica, Haiti, Panama, Repubblica Dominicana, Arabia Saudita, Corea del Nord, Filippine, Formosa, Hong Kong, Indonesia e

Laos. In tutti gli altri paesi del mondo vigevano legislazioni in qualche modo abortiste (regolamentazione o liberalizzazione), in particolare Cina, Stati Uniti e Giappone, che ammettevano l'aborto in tutti i casi. Non si può non evidenziare che la questione dell'aborto si rifletteva anche nei paesi del Terzo mondo, considerata ancora come uno dei mezzi da adoperare per promuovere la pianificazione demografica.

<sup>101</sup> Si veda *Problemi posti dalla ricerca bio-chimica. Un nuovo concetto di morte*, "Idoc internazionale", 1° novembre 1970, p. 35; si veda anche "Le Monde", 14 ottobre 1970.

<sup>102</sup> Si veda "Le Nouvel Observateur", 5 aprile 1971.

<sup>103</sup> Tra cui celebrità del mondo dell'arte e della scienza, come Simone De Beauvoir, Marguerite Duras, Gisèle Halimi, Jeanne Moreau, Catherine Deneuve e Françoise Sagan.

<sup>104</sup> Cfr. M. Teodori, *Donne: aborto senza colpa*, "L'Astrolabio", 22 aprile 1971, p. 38; M. Mostardini, *Aborto, dove il delitto*, "Il Ponte", n. 5, maggio 1973, pp. 613-617.

<sup>105</sup> Cfr. G. Geijerstam, *Abortion in Scandinavia*, in *Abortion in a Changing World*, Columbia University Press, New York 1970, vol. I, pp. 315 ss.; cfr. M. Girardet-Sbaffi, *L'aborto nel mondo*, A. Mondadori, Milano 1970, pp. 106-107.

<sup>106</sup> Cfr. G. Rulli, *Nuova legge sull'aborto in Gran Bretagna*, "La Civiltà cattolica", 1° giugno 1968, pp. 491 ss.

<sup>107</sup> Cfr. G. Perico, *Regolamentare l'aborto?*, "Aggiornamenti sociali", n. 11, novembre 1971, pp. 629-650; nell'Urss, per esempio, l'aborto si otteneva su semplice richiesta della donna, ma con ospitalizzazione obbligatoria di almeno tre giorni e consultazione con una commissione medico-sociologica, anche se si trattava dell'unico intervento non gratuito nel sistema di assistenza sanitaria sovietico.

<sup>108</sup> Si veda *La super-pillola*, "L'Espresso", 8 ottobre 1967, quaderno allegato, pp. 4-15.

<sup>109</sup> Cfr. M. Olmi, *Il problema del controllo della nascite in Francia*, "La Famiglia", n. 3, 1967, pp. 254 ss.

<sup>110</sup> Cfr. U. Schippke, *Ein bisschen Toten mit der Pille*, "Stern", 27 settembre 1967, pp. 83 ss.

<sup>111</sup> Cfr. P. Ginsborg, *L'Italia del tempo presente*, cit., p. 143.

<sup>112</sup> Cfr. G. A. Micheli, *La società del figlio assente*, Franco Angeli, Milano 1995, p. 96; si veda anche L. Roussel, *La famille en Europe occidentale: divergences et convergences*, "Population", 1992, n. 1, p. 145.

<sup>113</sup> Per esempio, dopo le prime aperture di Giovanni XXIII che aveva nominato una Pontificia Commissione per lo studio dei problemi della famiglia e della natalità, che si era espressa favorevolmente all'uso della pillola (cfr. G. Galeotti, *Storia dell'aborto*, il Mulino, Bologna 2003, pp. 100-113; si veda anche A. Buzzati Traverso, *Il birth control nel confessionale*, "L'Espresso", 24 ottobre 1965).

<sup>114</sup> Si veda *Enciclica Humanae vitae*, "La Civiltà cattolica", 1968, III, n. 14, p. 352; per un'interpretazione diversa si veda R. Orfei, *La pillola all'indice*, "Settegiorni", 4 agosto 1968, pp. 10-12.

<sup>115</sup> Nel 1970 il numero medio di figli per donna in Italia era di 2,42 e dopo circa dieci anni era già sceso a 1,49. Sui modelli familiari degli anni settanta si veda in particolare: M. Barbagli, C. Saraceno, *Lo stato delle famiglie in Italia*, il Mulino, Bologna 1997; P. Ungari, *Il diritto di famiglia in Italia*, il Mulino, Bologna 1970; si veda anche P. Ginsborg, *L'Italia del tempo presente*, cit., p. 134.

<sup>116</sup> Si veda *Riforma del diritto di famiglia-commissione giustizia. La dote al marito tradizione abolita*, "Il Giorno", 8 luglio 1971.

<sup>117</sup> Si veda *Si alla pillola anche in Italia*, "Il Giorno", 16 marzo 1971.

<sup>118</sup> Si veda *In piazza le femministe a New York. Vogliono l'uguaglianza*, "Il Gior-

no", 28 agosto 1971; E. Banotti, *La sfida femminile: maternità e aborto*, De Donato, Bari, 1971, pp. 28 ss; si veda anche G. Crainz, *Il paese mancato*, cit., pp. 506-509.

<sup>119</sup> Cfr. *Denunciate a Bonn le donne pro-aborto*, "Il Giorno", 6 giugno 1971; si veda anche "Settegiorni", 13 giugno 1971, p. 42; *Speciale sull'aborto*, "Diario", inserto de "la Repubblica", 29 novembre 2005.

<sup>120</sup> Si veda "Il Regno", 1 maggio 1970, p. 215; cfr. S. Lener, *La disumanità dell'aborto e il diritto*, "La Civiltà cattolica", 15 gennaio 1972, pp. 128-144; si veda anche L. Frontoni, L. Pogliana, *Doppia faccia*, Ed. Sapere, Milano 1973.

<sup>121</sup> In Italia le cifre sugli aborti erano contrastanti: tra le fonti più attendibili c'era l'Annuario Statistico Sanitario, che nel 1967 riportava 147 mila aborti, avvenuti per qualsiasi causa (cfr. Istat, *Compendio Statistico Italiano*, Roma 1970, p. 32; si veda anche G. Sartori, *Quante donne muoiono d'aborto?*, "Corriere della Sera", 1 settembre 1971); altre fonti a stampa parlavano di circa 100 mila aborti all'anno in Inghilterra, di almeno 1 milione e 200 mila aborti illegali negli Usa, di 800 mila in Francia e addirittura di 2 milioni in Italia (cfr. L. Vacchi, *Aborto al buio*, "Panorama", 11 febbraio 1971, p. 26; V. Marcozzi, *La moralità dell'aborto*, "La Civiltà cattolica", 18 dicembre 1971, pp. 560-568; M. Luisa Zardini De Marchi, *Inumane vite*, Sugar Editore, Milano 1969, p. 30).

<sup>122</sup> Si veda anche "La Stampa", 26 settembre 1971.

<sup>123</sup> Cfr. G. Perico, *Regolamentare l'aborto?*, "Aggiornamenti sociali", n. 11, novembre 1971, pp. 629-650.

<sup>124</sup> Cfr. S. Lener, *Sei proposte di legge sull'aborto*, "La Civiltà cattolica", 21 giugno 1975, pp. 553-568; si vedano anche "L'Avanti!", 3 ottobre 1971; "Paese Sera", 6 ottobre 1971; "Corriere della Sera", 3 novembre 1971.

<sup>125</sup> Si veda *Pronta la proposta per legalizzare l'interruzione della maternità*, "Corriere della Sera", 19 gennaio 1973.

<sup>126</sup> Cfr. CNDI, *Pianificazione della famiglia e aborto. Aspetti giuridici, medici ed etico-sociali*, dibattito tenuto a Milano il 20 maggio 1972, Edizione fuori commercio, Roma 1972; si vedano anche E. Nardi, *Procurato aborto nel mondo greco-romano*, Giuffrè, Milano 1971; AA. VV., *L'aborto: un dilemma del nostro tempo*, Eta Kompass, Milano 1970.

<sup>127</sup> Cfr. L. Vacchi, *Quando nasce la vita*, "Panorama", 18 gennaio 1973, p. 38 ss.

<sup>128</sup> Cfr. R. Passini, *Cambio di società alternativa all'aborto*, "Il Regno", 1 giugno 1970, p. 226 ss.

<sup>129</sup> Cfr. G. Perico, *La proposta di legge Fortuna sull'aborto*, "Aggiornamenti sociali", n. 4, aprile 1973, pp. 239-249.

<sup>130</sup> Cfr. S. Lener, *La disumanità dell'aborto e il diritto*, "La Civiltà cattolica", 15 gennaio 1972, pp. 128-144; A. Caruso, *Vescovi e aborto: una sfida sulla vita*, ivi, 15 luglio 1978, pp. 182-192; S. Lener, *La legge sull'aborto e l'obiezione di coscienza*, ivi, 1 luglio 1978, pp. 11-21.

<sup>131</sup> Per uno sguardo generale sulle legislazioni dei vari paesi mondiali si vedano in particolare Organisation Mondiale de la Santé, *La législation de l'avortement dans le monde*, Geneve 1971; AA.VV., *Abortion in a Changing World*, Columbia University Press, New York 1970; D. Callahan, *Abortion: Law, Choice and Morality*, The Macmillan Company, New York 1972; H.P. David, *Abortion Research: International Experience*, Lexington Books, Toronto-London 1974.

<sup>132</sup> Cfr. S. Gatto, *Il diritto alla maternità cosciente*, "L'Astrolabio", n.3, marzo 1973, p. 34.

<sup>133</sup> Cfr. G. Branca, *L'aborto in un libro recente*, "L'Astrolabio", n.10, ottobre 1973, pp. 40-41.

<sup>134</sup> Cfr. L. Fortuna, *Una nota di speranza*, "Il Mondo", 14 marzo 1974.

<sup>135</sup> Cfr. S. Gatto, *Considerazioni a freddo sull'aborto*, "L'Astrolabio", n. 12, di-

cembre 1974, pp. 19-21; si veda anche "L'Avanti!", 9 luglio 1974.

<sup>136</sup> Si veda "La Voce repubblicana", 16 novembre 1974.

<sup>137</sup> Una posizione che si differenziava, per esempio, da quella dei comunisti austriaci, che avevano chiesto l'abrogazione di tutte le norme penali e l'intervento del giudice, e da quella dei comunisti francesi che si erano battuti per la depenalizzazione.

<sup>138</sup> Cfr. A. Seroni, *Considerazioni sull'aborto*, "l'Unità", 6 marzo 1973; si veda anche A. Seroni, *La questione femminile in Italia 1970-77*, a cura di E. Rava, Editori Riuniti, Roma 1977.

<sup>139</sup> Si vedano anche "L'Unità", 17 novembre 1974; "Corriere della Sera", 19 novembre 1974.

<sup>140</sup> Cfr. G. Crainz, *Il paese mancato*, cit., p. 514.

<sup>141</sup> Pareva che qualcosa iniziasse a modificarsi nella mentalità cattolica, già nel 1971, per esempio con la posizione del senatore Gustavo Montini che chiedeva di impostare il progetto [per l'abrogazione del divieto di vendita e per la regolamentazione degli antifecondativi] «in modo tale da prescindere da ogni aspetto ideologico morale», affrontando la questione come doverosa azione per «riempire un vuoto legislativo» (cfr. Riunione del Comitato Direttivo e Direttivi congiunti del Gruppo parlamentare della Democrazia Cristiana di Camera e Senato, 16 giugno 1971, in IS, ADC, Scatola 3, Faldone 11, pp. 65-67).

## 7. Il referendum del 1974: la risposta della società civile

Agli inizi del 1974, dopo mesi di assoluto riserbo,<sup>1</sup> si sbloccava l'atteggiamento di indecisione dei vertici democristiani sulle trattative per il referendum. Le prime avvisaglie erano implicite in una precedente dichiarazione di Fanfani: «Secondo le leggi in vigore un impegno per tutti è prevedibile tra l'aprile e il giugno di quest'anno: riguarda il referendum sul divorzio».<sup>2</sup>

A fugare i residui dubbi sulla scelta di campo del politico aretino erano i particolari emersi dopo una riunione ristretta ai maggiori esponenti della Direzione del partito e l'immediata discussione da parte del gruppo parlamentare al Senato.<sup>3</sup> All'inizio della seduta il gruppo democristiano prendeva atto che il referendum andava «ormai» fatto. Si doveva evitare però di politicizzarlo, e di sostituirsi ai Comitati civici: le gerarchie ecclesiastiche, a questo proposito, erano fredde e invitavano semplicemente a votare secondo coscienza. Occorreva pertanto dare l'impressione di un certo disimpegno, senza entrare in scena da protagonisti, in modo da assumere così un «atteggiamento coerente con quello della Chiesa».

Il senatore Bartolomei metteva in evidenza che, anche nel mondo ecclesiastico, si erano manifestate molte incertezze: si trattava solo di sperare che, dopo la convocazione ufficiale del referendum, vi fosse un atteggiamento ben preciso da parte della Chiesa. Il partito cattolico aveva previsto la costituzione di comitati anti-divorzio (non era opportuno per la Dc partecipare o entrare in quei comitati, ma solamente controllarli dall'esterno, gestendo autonomamente la campagna referendaria) e c'era, indubbiamente, oltre a un problema morale soprattutto una questione politica, relativa alla proposta del compromesso storico con i comunisti. La decisione pro-referendum era venuta anche dall'impossibilità di fare una certa operazione politica: qualora ci fosse stata una sconfitta, sarebbe seguita una «recrudescenza del sentimento radicale» e il Pci avrebbe

sicuramente proposto di modificare la legge Fortuna-Baslini, rilanciando di conseguenza l'ipotesi del compromesso storico. Inoltre, come aveva detto Fanfani nella precedente riunione ristretta, il referendum era un'arma per scongiurare «la formazione di un partito cattolico di destra» ed evitare la spaccatura del partito, che aveva come conseguenza il blocco delle sinistre e una tragica «dittatura di destra». Per questo bisognava, a suo avviso, considerare politicamente l'aspetto sociale e le implicazioni civili del referendum, ma confrontarsi anche, nel lungo periodo, con la possibilità del compromesso storico.

Intanto Vito Rosa riportava dalla Puglia diffusi «contrastanti anche fra il clero e l'elettorato Dc», e consigliava il rinvio, dato lo stato di estremo disagio del paese nel campo dell'ordine pubblico, non certo ideale per lo svolgimento di un referendum così «sentito». Di diverso parere era Gioacchino Attaguile, secondo cui, a prescindere dall'atteggiamento della Chiesa, il partito avrebbe dovuto fare autonomamente la sua battaglia politica. Giorgio De Giuseppe ricordava che occorreva sensibilizzare l'opinione pubblica, mettendo in chiaro che non si votava a favore o contro il divorzio in sé, ma sulla specifica legge Fortuna-Baslini, «piena di lacune», per sollecitare l'elettorato cattolico a un processo di maturazione laica, ch'era uno dei più importanti doveri del partito.

Luciano Dal Falco chiariva che il referendum presentava «grossi rischi», ma, se mantenuto nei termini di un confronto civile, avrebbe permesso di mantenere i contatti con i partiti laici minori e avrebbe potuto contribuire ad affrancare la Dc dal pericoloso abbraccio del Msi, proprio in occasione della celebrazione dell'«anno di De Gasperi», che aveva teorizzato l'incontro con i laici. Si dichiarava contrario alla «proposta comunista sui voti bianchi», portata avanti anche da alcuni cattolici critici, sottolineando che la base del mandato democristiano era «essenzialmente anticomunista». Quanto alla posizione «tiepida» della Chiesa,<sup>4</sup> confidava, sulla base di precise informazioni avute dall'«alto», che la situazione sarebbe presto mutata.

Giancarlo De Carolis definiva il referendum «un diritto costituzionale», mentre Alberto Spigaroli esprimeva la convinzione che non era possibile evitarlo senza perdere voti a destra a favore del comitato antidivorzio, pur caratterizzato dalla presenza di «elementi assai screditati». Salverino De Vito approvava la scelta di

Fanfani di non «defraudare il popolo di un suo diritto», anche se la situazione politica e sociale del paese gli appariva molto critica, condizionata non tanto dalle opposizioni, ma soprattutto da sparute minoranze, come aveva insegnato la vicenda del Quirinale. Il pericolo maggiore non era quindi il cauto atteggiamento del clero, ma la stessa solidarietà del centro-sinistra, perché il Pci avrebbe subito trasferito il confronto dalla questione specifica del divorzio ai problemi della situazione economica e dell'ordine pubblico. Alfonso Tanga faceva presente che la questione del referendum era scarsamente sentita dalla base cattolica e sosteneva che la Dc si era già espressa, in parte, sul divorzio quando aveva contribuito a fare la legge. Più in generale, notava che non era il caso di impegnare ogni volta i partiti su tanti e sempre nuovi referendum (come avevano ricordato anche i gesuiti).

Veniva così lanciata la carica per la battaglia referendaria, da affrontare su una posizione civile e politica e non religiosa. Poteva essere una ghiotta occasione per la Dc di riportarsi di fronte alla gente con alcuni «valori qualitativi», dopo anni di confronti essenzialmente quantitativi, relativi alla società del benessere.

«Si può vincere il referendum, anche perdendolo, gestendo una battaglia civile e rifiutando il compromesso storico, il quale ha intenti conservativi di progresso, perché dimostra l'incapacità di costruire un modello culturale e politico alternativo» – concludeva Bartolomei.<sup>5</sup>

La presa di posizione di Fanfani,<sup>6</sup> che chiariva i termini della scelta referendaria, giungeva pubblicamente dalle pagine del settimanale democristiano «La Discussione»<sup>7</sup> e del quotidiano «Il Popolo».<sup>8</sup> In una lettera ai giovani democristiani, il politico aretino sottolineava inoltre che ormai tutti i partiti e i gruppi più direttamente interessati alla risoluzione del problema divorzio sembravano far prevalere la preparazione ideale e, in alcuni casi, «direttamente organizzativa» del referendum.<sup>9</sup> Anche la data di svolgimento veniva rapidamente indicata tra il 15 aprile e il 15 giugno.<sup>10</sup>

La novità degli ultimi giorni suscitava, come previsto, le più accese reazioni sul fronte laico. Il clima tra i partiti divenne pesantissimo, tanto che il Pci, con Tortorella,<sup>11</sup> tenne a precisare che gli italiani avrebbero saputo di chi era la colpa del fallimento del dialogo e che lo scontro nel paese sarebbe stato aspro e durissimo. I partiti laici minori, compresi ovviamente i radicali e la Lid esultavano,<sup>12</sup>

socialisti e comunisti addossarono subito tutta la gravosa responsabilità del referendum sulle spalle, già provate, della Dc. Bufalini, accusando i democristiani di non avere mai esplicitamente rifiutato un confronto sulle proposte fatte prima dell'“uscita” di Fanfani, dichiarava che il rischio era di sacrificare soprattutto «l'interesse supremo del paese».<sup>13</sup>

Qualche giorno dopo, appoggiandosi alle preoccupazioni sui pericoli del referendum manifestate anche dal giurista cattolico Agostino D'Avack, il dirigente comunista rimarcava la responsabilità democristiana della eventuale spaccatura del paese, a fronte di una proposta di revisione delle legge che aveva trovato l'accordo di tutti i partiti laici (con la sola eccezione del Pri), che assicurava la tutela economica e previdenziale al coniuge economicamente più debole e ai figli, allungava i tempi dell'eventuale divorzio (dopo cinque o sette anni dalla separazione pronunciata dal tribunale) e dava maggiori poteri discrezionali al giudice. Erano state accolte dunque molte delle critiche venute proprio dal versante cattolico,<sup>14</sup> ma non erano bastate.

Dopo la presa d'atto della fine della trattativa,<sup>15</sup> per i socialisti interveniva Lombardi, mantenutosi fino a quel momento cauto nelle dichiarazioni. Critico nei confronti dei “sotterfugi” democristiani, Lombardi rilevava proprio nella passività con cui la Dc aveva promosso l'iniziativa del referendum una nuova manifestazione della sua «incapacità di sfuggire al condizionamento e all'egemonia del suo elettorato più retrivo». Non si poteva separare, a suo avviso, la questione del referendum da quella della collaborazione di governo, che difficilmente sarebbe uscito indenne da una tale prova. Anche secondo De Martino era pressoché impossibile insultarsi nelle piazze sul divorzio e poi stare insieme al governo coi democristiani.<sup>16</sup> I due esponenti di spicco del partito socialista tenevano inoltre a sottolineare anche l'importanza, in una occasione che definivano «storica», del ruolo che avrebbe potuto svolgere quella parte del mondo cattolico progressista e lontanissima dal carattere di chiuso e anacronistico clericalismo dimostrato ancora una volta dalla Dc.<sup>17</sup>

Per capire le reali motivazioni della brusca sterzata di Fanfani occorre prima di tutto aprire una parentesi sulla posizione maturata dalla Chiesa, in particolare quella dell'episcopato italiano nei riguardi della Santa Sede, da un lato, e nei riguardi della Dc, dall'al-

tro.

In precedenza l'episcopato italiano era sempre apparso in un rapporto subalterno con la Santa Sede mentre la Dc appariva il suo “braccio secolare”, in una autonomia relativa. In occasione della trattativa sul referendum si invertirono i ruoli: la Santa Sede trasferì la responsabilità all'episcopato e questo si rese subalterno alle attese politiche del partito democristiano, che aspirava a riproporsi, mediante un plebiscito, come «garante del blocco d'ordine», a indebolire le sinistre e a controllare le “spinte eversive” della destra. A questo scopo il partito cattolico doveva giungere al referendum, ma per ottenerlo esso doveva avere l'appoggio pubblico della Chiesa, come aveva richiesto Fanfani, tra dicembre e gennaio, anche in funzione interna anti-Rumor, riaccreditatosi come possibile “traflettatore” e mediatore tra dorotei, morotei e sinistre. La sinistra democristiana infatti, con il sotto segretario agli Esteri Granelli, Galloni e il movimento giovanile, premeva perché si evitasse il referendum e si migliorasse la legge sul divorzio, e chiedeva spiegazioni a Fanfani. Il segretario però, appoggiato dal portavoce del Vaticano, Federico Alessandrini, ribadiva l'inevitabilità della scelta referendaria. In questa occasione si palesava con chiarezza, dopo decenni di speranze e indecisioni, tutta l'inconsistenza politica della sinistra democristiana, non solo della “Base”, ma anche di Donat Cattin, che aveva sempre chiesto al partito di lasciare liberi gli elettori cattolici di votare secondo coscienza.<sup>18</sup>

Per la verità il 10 gennaio 1974 il direttore della sala stampa vaticana, Alessandrini, aveva fatto sapere che il referendum riguardava lo Stato, confermando la disponibilità della Chiesa all'eventuale revisione del Concordato. La Dc, in precedenza, aveva chiesto alla Santa Sede di poter contare sull'appoggio dei vescovi e Paolo VI aveva fatto rispondere che, per una doverosa distinzione di responsabilità, la decisione spettava totalmente all'episcopato. Veniva dunque convocata una riunione riservata, a seguito dell'informativa in merito alle questioni “Concordato-divorzio-diritto di famiglia-aborto” che, dopo una seduta ristretta dei vertici democristiani, alla presenza di Cossiga, Fanfani, Rumor, Moro e Piccoli, la Dc aveva trasmesso alla Santa Sede. Alla riunione intervenivano i cardinali Benelli e Casaroli, rispettivamente sostituto della Segreteria di Stato e segretario del Consiglio per gli affari pubblici della Chiesa, che evidenziarono subito l'opposizione della Santa Sede al refe-

rendum e la preferenza per una riforma della legge Fortuna, sulla base del progetto Carettoni.

Queste indicazioni, tuttavia, non furono recepite dai responsabili dell'episcopato, i quali sostennero che la Cei non avrebbe potuto sottrarsi, comunque, a una presa di posizione nel caso si fosse andati al referendum. Fu in virtù di questa "assicurazione episcopale" che Fanfani espose la sua scelta per lo svolgimento del referendum, che dipendeva dunque dai contatti avuti in quei mesi e, in particolare, negli ultimi giorni con i vertici ecclesiastici. Il tramite tra la Chiesa e Fanfani era stato, in alcuni incontri tra l'agosto e dicembre, monsignor Enrico Bartoletti, allora segretario della Cei, e amico di molti degli intellettuali cattolici fiorentini. Il vescovo di Lucca era, infatti, in contatto con alcune avanguardie cattoliche ed era fautore, da tempo, del disimpegno della Chiesa dalla politica italiana, senza per la verità ottenere ascolto dalle alte sfere della Santa Sede. Erano noti, invece, gli stretti rapporti tra molti vescovi e il CNRD di Lombardi.

Alla fine dell'anno, Fanfani cercava ancora una via d'uscita, mentre Andreotti rimaneva in attesa e in Vaticano permanevano le esitazioni. Solo Gedda e Lombardi rinnovavano con animosità la richiesta del referendum a tutti i costi. Il segretario del partito cattolico aveva comunicato, il 14 gennaio, al cardinale Ugo Poletti, mediante il responsabile organizzativo Remo Gaspari, la sua seria preoccupazione che il referendum potesse dividere troppo la Dc dai partiti del centro-sinistra. Venutone a conoscenza, Gedda rilanciava il suo progetto, convocando un vertice con personalità della destra cattolica, come Evangelisti, ex sottosegretario alla presidenza del consiglio e "factotum" di Andreotti, e con la partecipazione di otto vescovi. Il vertice era stato però bloccato da un veto del Vaticano, tanto che Gedda veniva richiamato a una maggiore prudenza dal cardinale Benelli.<sup>19</sup>

Monsignor Bartoletti, intanto, riferiva a Fanfani che il vero progetto della Chiesa prevedeva, alla fine, una presa di posizione referendaria da parte dei vescovi, per condizionare direttamente le scelte dei cattolici italiani.<sup>20</sup> Secondo Fanfani il referendum avrebbe potuto spaccare il paese, ma la revisione della legge avrebbe comunque spaccato il partito cattolico, per cui era da preferire, a suo avviso, la prima ipotesi.

La sua intenzione di imboccare la via del referendum si era pale-

sata pochi giorni prima di Natale, alla notizia che la Segreteria di Stato vaticana non era del tutto convinta che la soluzione migliore fosse di rimanere neutrale. Questa scelta vaticana era la conseguenza diretta delle pressioni che la grande maggioranza dei vescovi aveva fatto sul cardinale Poma, presidente della Conferenza episcopale, e sullo stesso Bartoletti. A questo punto anche il Vaticano pareva trovarsi tra due fuochi: la pressione dei vescovi e il sentore di una possibile sconfitta popolare. Si rinnovava così la speranza che il referendum potesse essere bloccato *in extremis*: per questo motivo un autorevole prelado, vicino a Paolo VI, e lo stesso segretario del Papa, monsignor Pasquale Macchi, vedevano l'ex sindaco di Firenze La Pira, strettamente legato a Fanfani e con molte amicizie nel Pci, per ricercare insieme nuove soluzioni che potessero eludere definitivamente il referendum.<sup>21</sup>

Nell'attesa che si sciogliesse il nodo-Chiesa, i vertici democristiani avevano dato a Cossiga (ignaro peraltro, fino all'ultimo, della decisione che era stata presa dalla Chiesa) l'incarico di trattare con gli altri partiti, senza però aver chiari gli elementi reali della trattativa. Questi accertava la disponibilità di comunisti, socialisti e socialdemocratici. Nel frattempo Fanfani confidava in anticipo a Moro la sua scelta referendaria, dicendogli di non poter far altrimenti perché pressato dai vescovi e dalle associazioni delle donne cattoliche.<sup>22</sup> È chiaro dunque che il fallimento della trattativa va imputato quasi esclusivamente, tenuto conto della non totale indisponibilità da parte della Chiesa, alla Dc: alla fine, nonostante fossero in molti a essere contrari al referendum (la Base, Forze nuove e i morotei), tutti si piegarono alla decisione del segretario.<sup>23</sup>

Per la verità fino all'ultimo momento, da parte di un certo settore della Cei, quello meno intransigente, ci si illuse di poter evitare la presa di posizione pubblica della Chiesa. Anche per questo motivo Fanfani rimase titubante nelle dichiarazioni pubbliche fino ai primi giorni dell'anno, e i giornali continuarono a non escludere la possibilità di una mediazione dell'ultima ora. Anche il segretario della Dc veniva a trovarsi, in quel momento, tra due fuochi. Da un lato avrebbe voluto evitare il referendum perché convinto che lo avrebbero vinto i divorzisti; dall'altro era costretto ad accettarlo, per evitare il rischio di far nascere un secondo partito cattolico, antidivorzista e alleato dei fascisti, come spiegava il deputato democristiano Bartolo Ciccardini, direttore de "La Discussione", ricordando che

la Dc era, in ogni caso, un partito antidivorzista, per cui non c'era da attendersi da Fanfani particolari sorprese.<sup>24</sup>

C'è un altro aspetto da tenere nella dovuta considerazione. Inizialmente (22 gennaio 1974) la bozza proposta da monsignor Bartoletti (in parte coadiuvato dai gesuiti), discussa nella riunione di presidenza della Cei allargata alla Commissione episcopale per la famiglia, sembrava avesse qualche margine di riuscita, anche alla luce della dichiarazione rilasciata il 25 gennaio dal segretario aggiunto della Cei, monsignor Gaetano Bonicelli, che aveva parlato di referendum come «iniziativa civile che non mette in gioco principi ma libere scelte di opportunità». La bozza Bartoletti si articolava in quattro punti: il referendum era sostanzialmente un fatto sociale e non religioso; lasciare a ciascun fedele un giudizio di coscienza sulla legge circa il divorzio, rispettandone la libertà di scelta, secondo le premesse del Concilio Vaticano II; garantire il pluralismo politico, culturale e religioso della società; tenere conto del problema sociale dei matrimoni destinati al fallimento.<sup>25</sup> Alla fine però la decisione presa dalla Chiesa fu diversa.

Ma non bastano le ragioni del Vaticano e il timore di una scissione interna a destra a spiegare la scelta di Fanfani: un altro elemento da tenere in considerazione è la mancanza dell'appoggio del mondo imprenditoriale privato a un partito, già screditato per gli scandali e incapace di esercitare l'egemonia di un tempo sugli alleati. Questa situazione si manifestò in tutta la sua portata quando falliva, a causa della resistenza di un largo schieramento che andava dalle famiglie Agnelli, Pirelli e Olivetti, agli uomini della Federmeccanica, fino a gran parte della piccola industria piemontese, lombarda, ligure e toscana, il tentativo fanfaniano di piazzare alla presidenza della Confindustria un suo uomo di fiducia.<sup>26</sup>

Dopo le prime anticipazioni sulle dichiarazioni pubbliche che il Vaticano avrebbe fatto a favore del referendum,<sup>27</sup> oltre ai quotidiani cattolici nazionali, anche i settimanali diocesani iniziarono la loro battaglia, prendendo posizioni sempre più anticomuniste e conservatrici. "L'Ordine" di Como sottolineava il ricatto esercitato fino a quel momento sul mondo cattolico e sulla Dc da parte dei partiti laici.<sup>28</sup> "L'Eco di Bergamo" sosteneva che la lotta più pericolosa contro le convinzioni religiose era quella di cercare di disattivarle all'esterno e di «confinarle in sacrestia», mentre criticava apertamente le idee dei «santoni laici» sul divorzio e rifiutava aper-

tamente quello «sgorbio di legge» proposta.<sup>29</sup> "Il Cittadino" di Genova paragonava la difesa della legge da parte dei laici alla «difesa errata del libero arbitrio di rubare».<sup>30</sup> Anche "Studi cattolici", rivista vicina all'Opus Dei,<sup>31</sup> affermava che, ancora una volta, il Partito comunista sbagliava, aprendo in pieno le ostilità per lo scontro sul referendum e dichiarando così la guerra di religione.<sup>32</sup>

A prendere le difese della legge e a mettere in guardia dal referendum era ancora il giurista D'Avack, con la sua prolusione sul tema *Per una riforma giuridica del matrimonio*, in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario ecclesiastico, in cui rilevava che la struttura tradizionale del matrimonio nel campo del diritto non era più rispondente alle nuove aspirazioni dell'uomo moderno e alle diverse esigenze collettive della società. D'Avack poneva l'accento sulla "promozione" della donna e sull'aumentato senso di coscienza e dignità personale. Basandosi sul Concilio Vaticano II e sulle nuove correnti teologiche e giuridiche, affermava apertamente che soprattutto sull'amore coniugale si basava tutta la riforma dell'istituto familiare.<sup>33</sup> Già in precedenza, il giurista cattolico, con un intervento sul "Tempo", aveva cercato di portare chiarezza alla discussione: il matrimonio non era infatti un istituto di diritto pubblico, come aveva anche ricordato "La Civiltà cattolica" e a differenza di come aveva tentato di dimostrare padre Agostino Gemelli una trentina d'anni addietro; inoltre, non si poteva distinguere tra coniuge in colpa, che, secondo D'Avack, non aveva diritto al divorzio se l'altro coniuge fosse stato contrario, e coniuge non in colpa. Anche don Alberto Bellini, docente di teologia dogmatica al Seminario Vescovile di Bergamo, ed esperto del mondo teologico protestante (nonché per quindici anni consultore del Segretariato per l'unione dei cristiani), dichiarava che la fede cattolica, che in nome di Dio impegnava il cristiano a vivere indissolubilmente l'amore, non lo obbligava però a imporre ad altri l'indissolubilità del matrimonio come legge civile, citando come modello di riferimento il Concilio Vaticano II.<sup>34</sup>

Nel frattempo, mentre i partiti laici e i divorzisti radicali mettevano in guardia dall'eventualità che la Rai-tv fornisse un'informazione di parte a favore dell'abrogazione della legge e contro il divorzio,<sup>35</sup> nella Dc e nella Chiesa, andando oltre le pubbliche prese di posizione, le acque tornavano a farsi mosse. Come chiariva Branca, ricollegandosi ad argomentazioni già esposte dai comunisti Bufalini

e Pajetta,<sup>36</sup> la Dc aveva barato accettando un compromesso solo sulla base di una ricostituita indissolubilità del matrimonio concordatario, ipotesi ritenuta, sin dall'inizio, inaccettabile per il fronte laico. Visto che in Italia – diceva l'ex giudice – secondo l'esperienza degli ultimi tre anni, non si divorziava affatto con leggerezza e tanto meno ci si sposava pensando al divorzio, la legge Fortuna era una legge a tutti gli effetti "moralizzatrice" perché sostituiva sincerità a ipocrisia.<sup>37</sup>

A tre mesi dal voto si definivano ufficialmente gli schieramenti per la battaglia: da un lato, Dc, Comitati civici, Msi<sup>38</sup> e Chiesa, pur con tutte le differenze del caso; dall'altro, Pci, Psi, cattolici per il "no", Lid, radicali e partecipi laici minori (i liberali lasciavano libertà di voto), anch'essi alquanto diversificati.<sup>39</sup>

Il 9 febbraio 1974 la Direzione democristiana, dopo aver vinto le ultime resistenze di Moro e Donat-Cattin, votava all'unanimità il documento promosso da Fanfani in cui invitava tutti gli elettori cattolici alla mobilitazione per l'abrogazione della legge sul divorzio.<sup>40</sup>

Per la verità, il mondo cattolico, in particolare quello dell'associazionismo, si presentava diviso all'evento: una parte delle Acli (13 gennaio) si era espressa per l'astensione o il voto secondo coscienza, mentre la maggioranza, con un documento approvato dal Consiglio Nazionale, con 60 voti favorevoli e 24 contrari, riaffermava il valore fondamentale dell'indissolubilità del matrimonio. Era soprattutto l'ex presidente Labor a farsi interprete di un sentimento diffuso tra gli acclisti. Questi sosteneva un'argomentazione molto semplice ma immediata: era difficile credere che la fede degli italiani fosse meno solida di quella degli americani, dei belgi o dei francesi. Si trattava di un riferimento all'«amara considerazione» con cui l'autorevole rivista francese "Informations catholiques internationales" aveva commentato, tre anni prima, l'iniziativa del referendum sul divorzio in Italia, esprimendo la preoccupazione che la Chiesa italiana avesse più fiducia nella legge civile che non nella catechesi e nella testimonianza cristiana. Labor sottolineava come, non solo il referendum non si svolgeva su principi di fede, ma anche che l'iniziativa degli antidivorzisti rischiava di essere fuorviante sullo stesso terreno religioso. «Ipocrisia e reazionismo» parevano mescolarsi così in un quadro davvero poco edificante.<sup>41</sup> A sostegno delle sue tesi non si era limitato a citare papa Giovanni e il Conci-

lio, ma aveva scomodato perfino don Sturzo e il suo giudizio sulla non abrogazione della legge da ben trent'anni da parte dei cattolici in Belgio.<sup>42</sup>

La Gioventù acclista (12 febbraio) si era pronunciata invece apertamente per il "no", provocando una dura reazione della presidenza nazionale che aveva sospeso i suoi organi dirigenti, mentre all'interno delle Acli c'era stata una certa solidarietà nei confronti dei giovani lavoratori cattolici da parte dell'ala sinistra di Gabaglio e Brenna.<sup>43</sup>

Tuttavia il fatto che fece più scalpore fu il dissenso esploso in seno all'Azione Cattolica. Fu data notizia, infatti, di un documento, approvato dal Consiglio Nazionale dell'associazione (9 marzo), in cui si diceva sostanzialmente che la decisione ultima del referendum era affidata alla responsabilità e alla libertà di ogni persona, anche se poi, al convegno dei presidenti diocesani, tenutosi a Roma, l'Azione cattolica tornava, in qualche modo, all'ovile.<sup>44</sup>

Favorevoli alla dichiarazione della Cei si erano mostrati, oltre al nascente movimento di Comunione e Liberazione, che vedeva nel matrimonio indissolubile soprattutto un fattore di coesione sociale,<sup>45</sup> anche il Cif (Centro Italiano Femminile) e il movimento dei Coltivatori diretti.

Divisioni c'erano state, invece, nella Fuci,<sup>46</sup> mentre i cattolici del dissenso, riuniti attorno alla rivista "Com",<sup>47</sup> e la Segreteria nazionale dei Cristiani per il Socialismo, avevano addirittura elaborato un intero documento contro il referendum.<sup>48</sup>

Tra il 12 e il 14 febbraio si svolgeva a Roma un convegno intitolato *Responsabilità dei cristiani di fronte alle attese di giustizia e di carità nella diocesi di Roma*, in cui venne denunciata apertamente l'alleanza tra potere politico e gerarchie ecclesiastiche a scopo elettorale.<sup>49</sup> Una, seppur prudente, presa di posizione per il "no" al referendum veniva espressa dalla rivista della Pro civitate christiana, "Rocca", a firma di Mario Santi, il quale sottolineava soprattutto la gravità della crisi internazionale e della situazione economica interna, che necessitavano di una «seria attenzione» e di una «coraggiosa iniziativa» delle forze politiche della sinistra cattolica, per non perdere il contatto con il Pci e con il movimento sindacale.<sup>50</sup> Più agguerrita si presentava la posizione espressa da Masina che, dichiarando impossibile l'unità di voto dei cattolici sul divorzio, parlava di «povera battaglia», per confermare «una legge piena di di-

fetti», che aveva purtroppo e tristemente preceduto una «armonica e integrale revisione del diritto di famiglia», che inchiodava a pesanti colpe l'intera classe politica del paese.<sup>51</sup>

Il 16 febbraio scendevano in campo 82 esponenti del mondo cattolico, che divennero presto più di duecento, i cosiddetti “cattolici per il no” (molti dei quali si erano già esposti in precedenza), a rivendicare il diritto al voto secondo coscienza. Si trattava di un folto gruppo di cattolici, docenti universitari, magistrati, giornalisti, saggi, sindacalisti, che, nell'imminenza del referendum, «pure nella diversità di orientamenti politici e di esperienze individuali», sottoscrivevano una dichiarazione che faceva appello a tutti i «democratici di fede cristiana», affinché rifiutassero con il loro voto la proposta abrogazionista, affermando così i valori di convivenza civile e di libertà religiosa essenziali in una società pluralistica e democratica. Ricordavano però alle forze divorziste di chiarire e rinnovare, vinta civilmente la prova del referendum, l'impegno a promuovere in Parlamento una politica sociale e un diritto di famiglia che meglio tutelassero esigenze di coscienza da sempre trascurate.<sup>52</sup> L'appello era firmato da La Valle, Montesanto, Masina, Orfei, Meucci, Battistacci, Gabaglio, Passerin D'Entreves, Scoppola, Pedrazzi, Nando Fabro, Paolo Brezzi, Giuseppe Alberigo, Francesco Traniello, Sabino Acquaviva, Franco Bassanini, Pier Giorgio Camaiani, Pio Montesi, Tiziano Treu, Ettore Rodelli, Luigi Macario, Pierre Carniti, Angelo Romanò, Stefano Minelli, Giancarlo Zizola, Sandro Magister, Arturo Parisi, Paolo Prodi, Ezio Raimondi, Emanuele Ranci Ortigosa<sup>53</sup> (cui si aggiunsero poi anche Romano Prodi, Mario Pastore, Leopoldo Elia, Boris Ulianich, Gozzini, Gorrieri, Pratesi e altri).<sup>54</sup>

Il 23 marzo a Roma, in una sala d'albergo di via Cavour, Pedrazzi, docente all'Università di Cosenza e presidente della casa editrice “Il Mulino”, insieme a Scoppola, Meucci e altri, apriva ufficialmente il primo convegno dei cattolici democratici per il “no” sul tema *Cattolici e referendum: una scelta di libertà*.<sup>55</sup> Scoppola parlava apertamente in quell'occasione di «riflusso anticonciliare» in atto fra i cattolici.<sup>56</sup>

Anche La Valle precisava il significato dell'appello,<sup>57</sup> aggiungendo le sue motivazioni personali, in un intervento a un convegno diocesano, organizzato, nei giorni seguenti, dal Vicariato di Roma. Le ragioni del suo “no” erano dovute alla Scrittura, perché nel Van-

gelo di Marco il discorso di Gesù sulla indissolubilità non era che un capitolo del «discorso sulla sequela», nelle lettere di Paolo il matrimonio era indissolubile «in quanto Segno, e perciò Sacramento»: dunque a nessuno si poteva imporre per legge di seguire il Signore o di farsi «testimone del Regno». Ma la sua motivazione non era solo spirituale ma anche morale e politica: se gli uomini politici che “gestivano” i valori cattolici nella vita pubblica avessero voluto difendere il matrimonio più che il potere, la stabilità della famiglia più che «i voti da chiedere ai parroci e ai vescovi», sicuramente ci sarebbe già stata una legge migliore e si sarebbe posto un argine alla “falla” che si stava aprendo, a suo avviso, anche sul drammatico fronte dell'aborto. La Valle concludeva il suo intervento, chiedendo ai vescovi il pieno riconoscimento della comunione ecclesiale, qualunque fosse la scelta fatta da ciascuno, secondo coscienza individuale.<sup>58</sup>

Nonostante il foglio cattolico “il Focolare” provasse a spiegare ai suoi lettori che la Cei non voleva crociate,<sup>59</sup> e dopo che montagne di lettere, firmate da singoli laici, sacerdoti e da gruppi cattolici, erano pervenute ai membri del consiglio episcopale e al Consiglio di Presidenza della Cei, con la richiesta di non pronunciarsi pubblicamente sul voto,<sup>60</sup> giungeva (21 febbraio) la Notificazione del Consiglio permanente dal titolo *Di fronte al referendum*.<sup>61</sup> Si trattava di un evidente richiamo ai principi di indissolubilità del matrimonio, unità e stabilità della famiglia, diritto-dovere del cristiano di proporre il proprio modello di famiglia, con una preoccupazione a metà tra pastorale e politica.<sup>62</sup> Mentre i gesuiti milanesi rivendicavano come «indispensabile strumento di prevenzione dei fallimenti coniugali» il ricorso al consultorio prematrimoniale, sacrificato e poco valorizzato nel progetto di riforma Reale del 1972, augurandosi sviluppi positivi per la creazione di un numero adeguato di centri di preparazione matrimoniale.<sup>63</sup>

Ma l'aspetto particolarmente dolente della nota, tanto che perfino il moderato “Corriere” aveva parlato di «linea dura», di «clericalismo preconconciliare» e di «miccia per una guerra di religione», era la deplorazione e la condanna delle forme di dissenso manifestatesi dentro al mondo cattolico.<sup>64</sup> La bozza definitiva era stata riscritta,<sup>65</sup> dopo un confronto che monsignor Bonicelli aveva definito «vivace ed interessante», da Aldo Del Monte, vescovo di Novara, Mario Castellano, vescovo di Siena, e Pietro Fiordelli,<sup>66</sup> vescovo di

Prato.

Per la verità la prima bozza, quella stesa da monsignor Bartoletti (molto vicino a Paolo VI<sup>67</sup>) e concordata con i cardinali Agostino Bea e Lercaro, pareva tenere molto di più in considerazione le novità conciliari sul rapporto Chiesa-società e sulla teorica autonomia dei laici, ed era stata rafforzata, inizialmente, da due interventi: il discorso dello stesso Papa sul Concordato (10 febbraio) e quello del cardinal Poletti a un convegno del 12 febbraio in cui aveva parlato dell'importanza del pluralismo per i cattolici.<sup>68</sup>

Ma dopo la presa di posizione di “cattolici per il no”, all'interno dell'episcopato erano aumentate le pressioni dell'ala intransigente e conservatrice, per un diverso pronunciamento, più rigido e severo.<sup>69</sup> Dopo alcune riunioni riservate fra i vescovi, che non riuscivano a esprimere, almeno privatamente, una posizione comune (il cardinale Villot, segretario di Stato, il cardinal Casaroli, erano contrari al divorzio mentre altri, una minoranza, avrebbero preferito lasciare ai cattolici il diritto a esprimersi secondo coscienza),<sup>70</sup> il cardinale Poma, presidente dell'episcopato italiano, chiedeva ai cardinali e agli arcivescovi del Consiglio permanente della Cei di pronunciarsi rapidamente sull'appello ai cattolici per un voto contro il divorzio nel referendum. A questo punto i 27 presenti approvavano all'unanimità il testo. La linea sostenuta dal cardinale Siri, che aveva influito in modo determinante, usciva ancora una volta vincente da una delle più dure riunioni nella storia della Chiesa. La bozza di Bartoletti veniva, così, respinta.<sup>71</sup> Può essere utile ricordare che questa bozza aveva ricevuto la previa approvazione del Papa, e, sostanzialmente, l'appoggio “esterno” del cardinale Pellegrino e dei vescovi Capovilla, Baldassarri, Luigi Bettazzi, (di Ivrea), Giuseppe Gargitter (di Bolzano), Alessandro Gottardi (di Trento), Ferdinando Lambruschini (di Perugia) e Bruno Fratteggiani (di Camerino),<sup>72</sup> mentre altri presuli, tra cui Cunial di Vittorio Veneto, Morstabilini di Brescia, Manziana di Crema, Almici di Alessandria, Mensa di Vercelli, Cocolin di Gorizia e Fasola di Messina, avevano fatto intendere di voler rispettare la libertà di coscienza del credente.<sup>73</sup> Questa spaccatura dell'episcopato, rimasta nell'ombra, era sottolineata, accanto alla preoccupazione per il referendum nuovamente manifestata da Lazzati, anche da Bruno Vasari, nella sua relazione sul divorzio al convegno nazionale della Fiap (Fronte associazioni partigiani italiani) del 16 marzo 1974.<sup>74</sup> Ancora un fatto

vale la pena di essere menzionato, perché emblematico dell'atmosfera tesa che si respirò in quelle giornate nell'episcopato italiano: tre quarti d'ora prima della votazione in “conclave” il cardinale Pellegrino aveva abbandonato la riunione.<sup>75</sup> Nel nuovo testo e al primo vero e concreto banco di prova, infatti, non era rimasta alcuna traccia della libertà di coscienza, del rispetto del pluralismo, della non ingerenza della Chiesa nella controversia politica, che per tanti anni era stata predicata.

A contestare subito la notificazione della Cei sul referendum erano intervenuti alcuni teologi, sollevando la questione della competenza del magistero ecclesiastico in materia di diritto naturale. Don Chiavacci, teologo moralista del Seminario di Firenze e consultore della stessa Cei, sostenne che era l'uomo ad avere il compito di scegliere se stesso e il proprio cammino di autorealizzazione. Ambrogio Valsecchi, direttore, con Leandro Rossi, del “Dizionario enciclopedico di teologia morale” (edito dalle Edizioni Paoline), affermò che alla concezione naturale del matrimonio la rivelazione era estranea. Nella notificazione non era inoltre accettabile, secondo i tre teologi, la confusione dei piani tra principio e fatti e una visione eccessivamente individualistica della coppia, dovuta al fatto che troppe mani, e in più tempi, avevano evidentemente lavorato alla sua stesura.<sup>76</sup>

Le prese di posizione autoritarie della Chiesa di quei giorni erano inquadrabili anche nella necessità di dissuadere quei preti e quei religiosi che si erano rifiutati di dividere la comunità cristiana intorno alla scelta politica nel referendum: dalla mediazione del presidente dell'Azione cattolica Mario Agnes,<sup>77</sup> alla sospensione *a divinis* nei confronti di dom Franzoni,<sup>78</sup> che aveva definito il divorzio «un bisturi necessario» e il matrimonio un sacramento che non era tale per i non cattolici,<sup>79</sup> dai rimproveri a padre Turolfo<sup>80</sup> ai moniti nei confronti di Carlo Carretto.<sup>81</sup>

Ma a parte le sparute critiche manifestatesi all'interno, la posizione pubblica dell'episcopato appariva davvero monolitica.<sup>82</sup> La nota della Cei, destinata soprattutto ad alcune conferenze episcopali regionali, in particolare di Lazio, Sicilia, Marche e Toscana, dove predominavano le forze di destra e fanfaniane della Dc, suscitò subito il suo effetto: qualche parroco iniziò ad ammonire pubblicamente i fedeli che votare “no” al referendum sarebbe stato «peccato mortale»<sup>83</sup> (ma c'era anche chi si differenziava dall'intransigentismo

della Chiesa, come il caso dell'episcopato lombardo, che, pur rifiutando il principio del divorzio, ammise la possibilità di un giudizio di coscienza da parte del credente).

Il fronte dei vescovi pareva ricompattarsi: in un'intervista alla Radio Vaticana (23 febbraio), monsignor Bartoletti confermava la legittimità della nota della Cei, in piena coerenza con la dottrina della Chiesa;<sup>84</sup> in una nota pastorale, due giorni dopo, monsignor Bettazzi, pur sottolineando che il voto per il referendum non investiva affatto la sfera religiosa,<sup>85</sup> parlava di posizione equilibrata dei vescovi;<sup>86</sup> in una conferenza stampa, monsignor Gargitter evidenziava la propria intenzione di non distanziarsi dalle posizioni della Cei, anche se riteneva opportuno precisare che si trattava di questioni «squisitamente di fede e non di opportunità politica»;<sup>87</sup> in un'altra intervista, rilasciata da monsignor Del Monte a un settimanale cattolico, si definiva il documento della Cei come «un gesto di evangelizzazione, in chiave di responsabilità pastorale, un atteggiamento molto responsabile».<sup>88</sup>

Non si pensi però che la decisione di schierarsi, come Chiesa, a favore del referendum non suscitasse malumori.

Articolata e complessa era, infatti, la riflessione del cardinal Pellegrino, che, mentre si susseguivano le "video-prediche" della Chiesa contro il divorzio,<sup>89</sup> preferiva affrontare, controcorrente, il problema posto dalla "chiesa locale" e dai cattolici dissenzienti. Sarebbe stato un errore da parte della Chiesa – sosteneva Pellegrino – proclamare come causa di divisione, non riconoscendone l'impegno nella fede, coloro che, pur credendo nel sacramento del matrimonio, non se la sentivano di collocarsi, «per motivi di libertà di coscienza, di pace sociale e per valutazioni politiche contingenti», tra quelli che volevano abrogare la legge sul divorzio. Il vescovo di Torino faceva presente, inoltre, che il referendum avrebbe potuto avere ripercussioni «non facilmente prevedibili», per cui i risultati non potevano comunque essere interpretati come una «conta dei cattolici». E concludeva il suo intervento, data «la natura politica e civile» del referendum, con un appello alle varie comunità cristiane («diocesi, zone vicariali, organismi consultivi e commissioni diocesane, parrocchie, istituti, associazioni cattoliche, ecc.»), affinché non prendessero iniziative che potessero in qualche modo significare «assunzione di responsabilità diretta» nei compiti che la legge sul referendum affidava ai suoi promotori.<sup>90</sup> In una lettera al parro-

co della sua parrocchia Gozzini, riportando proprio le parole di Pellegrino, faceva presente che non era giusto «negare la Comunione in Cristo» a fedeli che, come lui, non se la sentivano di appoggiare il referendum contro il divorzio.<sup>91</sup>

Intanto venivano denunciati da "Panorama",<sup>92</sup> con la solita puntualità, gli ultimi residui tentativi di mediazione. La senatrice Caretoni definiva davvero «sorprendente» che, nonostante le prese di posizione delle più importanti forze politiche, Pci, Psi e una parte della Dc, dichiaratesi contrarie, si giungesse comunque al referendum. Erano caduti nel nulla anche gli ultimi tentativi per evitarlo: la trattativa riservata sul diritto di famiglia<sup>93</sup> (organizzata grazie all'intervento di Caretoni e di tre esponenti democristiani favorevoli alla mediazione) tra monsignor Bartoletti, in rappresentanza del Papa, e Berlinguer (che aveva declinato garbatamente le offerte, per timore dell'inaffidabilità democristiana); le richieste di incontro fra partiti laici e Dc, avanzate dopo Granelli e Spadolini, anche dagli "indipendenti" Branca e Ossicini. Il primo aveva proposto una formula nuova: nei matrimoni celebrati con rito cattolico, trascritti dopo l'approvazione della legge, quando il coniuge si opponeva alla domanda di cessazione del matrimonio, il tribunale avrebbe potuto sospendere il processo di divorzio per un tempo indeterminato, finché non si fosse dimostrato che la comunione di vita tra i due coniugi risultava impossibile. Il secondo proponeva di consentire al giudice di respingere l'istanza di divorzio quando esso avrebbe potuto arrecare grave danno all'interesse dei figli (minori di 14 anni), salvo il diritto di presentare ulteriore domanda dopo un anno.<sup>94</sup>

In definitiva, si era trattato di ben altri 13 emendamenti, di esclusiva competenza democristiana e non patteggiati in sede di comitato, aggiunti ai 29 proposti dalla bozza di revisione Leone, concordata con il fronte laico.<sup>95</sup> Quarantadue emendamenti, di carattere sostanziale e non solo tecnico, a dieci articoli: un dato non certo secondario.<sup>96</sup> La realtà era che, senza l'astensione della Dc, nessun progetto di legge sul divorzio sarebbe potuto passare.<sup>97</sup>

Ciò accadeva mentre alcuni esponenti dei partiti laici minori – come Fortuna<sup>98</sup> – tornavano a radicalizzare lo scontro e a innalzare le barricate ideologiche. I repubblicani parlavano di «brusco passo indietro della Chiesa post-conciliare sul terreno delicato della convivenza fra Stato e Chiesa»,<sup>99</sup> i socialisti di «pesante interferenza

nelle questioni interne dello Stato italiano»,<sup>100</sup> mentre i liberali di Malagodi decidevano di lasciar liberi i propri elettori di votare secondo coscienza.<sup>101</sup> Si trattava per lo più di singole e individuali prese di posizione, di battitori liberi che proseguivano la battaglia in ordine sparso, e che si distanziavano, a volte, dalle rispettive direzioni: non era un caso che i partiti laici evitassero infatti di unirsi in un fronte comune per gestire la campagna elettorale.<sup>102</sup>

La Lid, che si era ulteriormente indebolita al suo interno tra i radicali e gli altri gruppi laici, ebbe poco spazio durante la fase finale e decisiva della campagna referendaria, sia alla Rai-tv (del tutto prona sulle posizioni dei maggiori partiti)<sup>103</sup> che sulla stampa, eccetto qualche sporadico caso.<sup>104</sup>

Il Partito radicale, durante il XIII Congresso (tenutosi a Verona i primi del novembre 1973), in cui si era ufficialmente autodefinito «il partito dei diritti civili»,<sup>105</sup> dava inizio a una nuova raccolta di firme (poi fallita) per altri otto referendum, creando malumori nel fronte divorzista. Pannella e gli altri chiedevano che fossero abrogati gli articoli 1, 17 e 22 della legge del 27 maggio 1929 sui Patti Lateranensi, il codice militare di pace, l'ordinamento giudiziario militare, le leggi che limitavano la libertà di stampa, quelle sui reati di opinione e l'ergastolo.<sup>106</sup> In questo impegno i radicali, e alcuni socialisti, non furono soli ma al loro fianco si schierarono il gruppo del Manifesto, Lotta continua, il Pdup, Avanguardia Operaia, il Partito comunista marxista-leninista d'Italia, la Lid, il Mld, la Loc (Lega per l'obiezione di coscienza) e il Fuori (Fronte unitario omosessuale rivoluzionario italiano), fondato nel 1972 dal libraio torinese Angelo Pezzana. A dare una mano sul fronte dei diritti civili, si prestarono anche alcuni credenti come don Bisceglia, don Rosario Mocchiari, Piergiorgio Palminota e altri esponenti delle Comunità di base.<sup>107</sup>

A favore della «grande sfida lanciata dai radicali» con gli 8 referendum, si schierava anche Pier Paolo Pasolini, che diceva di non temere il referendum, né tanto meno l'im maturità degli elettori. Per la prima volta si delineava, a suo avviso, la possibilità di una storica sconfitta per la Dc, che sarebbe stata costretta a «gettare la maschera della democrazia» e a dover ricorrere «agli stessi strumenti di potere del fascismo classico». <sup>108</sup> Quanto alla Chiesa, Pasolini dichiarava di non scandalizzarsi «per aberrazione morale e politica», «ipocrisia», «malafede e privilegio», di fronte alle tante e

sempre crescenti sentenze della Sacra Rota, quanto per ragioni culturali: «l'assenza totale di ogni forma di Carità, di ogni forma di cultura». <sup>109</sup>

A pochi mesi dal voto, a parte le istintive reazioni indignate della prima ora, dopo la notificazione della Cei, definita subito dai comunisti «un pesante intervento dei vescovi» e «un passo indietro per la coscienza cattolica»,<sup>110</sup> il Pci pareva ancora indeciso sul da farsi. Mentre Fernando Di Giulio, in un discorso alla Conferenza operaia (8-10 febbraio 1974), affermava che la famiglia era, per il lavoratore, «qualcosa di serio e di importante, da difendere e valorizzare», «ricordo di tanti sacrifici fatti»,<sup>111</sup> ancora nella riunione del 1° marzo, Berlinguer, spalleggiato da una buona parte della direzione (in particolare Bufalini, Jotti, Napolitano, Pecchioli) si dichiarava contrario a chiudere il capitolo referendum.<sup>112</sup> Egli temeva che gli appelli e le argomentazioni di Fanfani<sup>113</sup> potessero dimostrarsi efficaci in un paese come l'Italia, in cui la famiglia costituiva, da sempre, un elemento unificante di conservazione. Voleva inoltre evitare di allargare il fossato tra il suo partito e la Dc in vista di un eventuale, se pur remoto, coinvolgimento al governo.

Alberto Cecchi e Macaluso invitavano a un profondo dibattito interno per esprimere una posizione coerente sul divorzio nell'attesa battaglia,<sup>114</sup> mentre Lombardo Radice sottolineava le reazioni negative che la posizione di Fanfani aveva suscitato anche all'interno della Dc: Gorrieri, consigliere democristiano dell'Emilia Romagna si era apertamente dissociato; le tre correnti di sinistra democristiana, "Base", "Forze Nuove" e morotei avevano chiesto la libertà di voto per gli iscritti, richiamandosi a precedenti prese di posizione laiche; molti esponenti della Cisl, come Macario e Carniti, non avevano esitato a proclamarsi contrari all'abrogazione;<sup>115</sup> come se non bastasse, nella stessa direzione andavano alcuni organi di stampa della sinistra cattolica che criticavano apertamente il documento della Cei, la quale stavolta pareva davvero essere andata oltre il proprio ruolo, «giungendo al limite delle scelte tecniche che rientravano nell'autonomia politica dei cattolici» tanto cara a De Gasperi.<sup>116</sup>

Ma era soprattutto il preoccupatissimo e perplesso Giorgio Amendola che, superando le perplessità berlingueriane, lanciava finalmente la "carica" per la battaglia sul divorzio: «In questo nostro attendere il nemico ci frega»; e ancora «Il nostro partito è abituato

a saltare, se si deve saltare»; e infine «Ci deve essere l'appello alla mobilitazione».<sup>117</sup>

La Sinistra indipendente prendeva atto, in un comunicato ufficiale, del «tono bellicoso e fazioso» che il maggior partito della coalizione aveva assunto nella sua propaganda, in contrasto con quanto dichiarava «il suo massimo rappresentante al governo», e della «scarsa sicurezza di neutralità che la radio-televisione offriva in quella circostanza».<sup>118</sup> Il gruppo parlamentare degli indipendenti, sottolineando l'importanza della questione del divorzio per l'ampliamento del dibattito sul tipo di società e di famiglia che il popolo italiano aveva il diritto di scegliere, in concordia con la stessa Costituzione, con il suo grado di sviluppo civile che si misurava anche con l'annoso problema della condizione della donna, ma anche sulla sovranità dello Stato laico, riaffermava la piena convinzione che il traguardo di quella battaglia fosse ben più che la convalida o meno di una legge «democratica, equa e comunque perfettibile», ben più che l'affermazione o meno di un principio morale o teologico, ma piuttosto la premessa per un sicuro cambiamento nel quadro politico del paese.<sup>119</sup>

Fanfani, dopo le iniziali titubanze che ne avevano ridotto lo slancio,<sup>120</sup> riprendeva vigore e improntava la campagna referendaria su toni molto aspri,<sup>121</sup> assurgendosi a difensore della famiglia,<sup>122</sup> politicizzando il referendum,<sup>123</sup> facendo leva, soprattutto al Sud, sul presunto conservatorismo basato sui valori tradizionali,<sup>124</sup> giocando la carta dell'anticomunismo, ma rivisitato in chiave moderna. Sostanzialmente il contrario di ciò che, secondo Ingrao, il paese chiedeva alla Dc, ovvero di non essere integralista ed esclusivista e quindi di non dare vita a un processo che avrebbe potuto rimettere in causa le condizioni su cui si sviluppava la dialettica politica italiana dalle prime prove del centro-sinistra.<sup>125</sup>

In realtà, nonostante lo strumentale richiamo all'aprile del 1948 da parte di Fanfani, la costante preoccupazione di De Gasperi, che aveva radici nella tradizione del popolarismo e nel cattolicesimo democratico, era stata quella di opporsi alle tendenze integriste, di consolidare il margine di autonomia della Dc rispetto alle organizzazioni confessionali.<sup>126</sup>

Lo studioso Cardia definiva «povera e artificiale» la contrapposizione tra divorzio e legislazione familiare. In primo luogo perché, a sostenerla e alimentarla, erano state proprio quelle forze politiche

che per decenni si erano opposte a qualsiasi innovazione sull'argomento, ma soprattutto perché l'esigenza di una legge sul divorzio era sempre stata concepita come parte integrante di un diritto di famiglia rinnovato e più avanzato. Ricordava infatti che l'approvazione della legge Fortuna-Baslini era stata la spinta alla discussione e approvazione, nel 1971, di un organico disegno di legge sul diritto familiare alla cui stesura fu essenziale l'apporto delle forze più avanzate cattoliche e del fronte laico e marxista.<sup>127</sup> Umberto Cerroni riteneva ormai rovesciata la precedente tendenza storica nella quale la vita sociale appariva derivata dalla struttura familiare tradizionale, con una sostanziale riduzione delle funzioni socio-economiche, dell'atomizzazione e del conformismo: si trattava ormai di ricostituire una società a misura d'uomo, partendo proprio da una legge come quella sul divorzio.<sup>128</sup> Mentre Campanini, secondo i risultati di un questionario sul referendum, sosteneva che il divorzio era ormai ritenuto un diritto tipicamente borghese, soprattutto dalle classi agiate, anche cattoliche.<sup>129</sup>

Sul fronte dei cattolici critici, Gozzini dichiarava privatamente ad alcuni amici che, pur non sentendosi un «disobbediente» e pur credendo fermamente nel matrimonio, avrebbe votato «no», perché la vittoria degli abrogazionisti celava il rischio di rappresentare «l'anticamera del fascismo, sia pur di un fascismo aggiornato<sup>130</sup> sotto la parvenza della democrazia». Gozzini avrebbe votato «no» per motivi religiosi: contro il persistente «tabù» di una legge naturale che era «mistificazione della fede»; a favore del primato della coscienza che non poteva venir «confiscato» dall'indebita ingerenza di una gerarchia desiderosa di cedere alla tentazione del potere; contro la logica dei tribunali ecclesiastici, «espressione estrema di una Chiesa chiusa in sé». Ma lo avrebbe fatto anche per motivi politici: in primo luogo, la difesa dell'ordine costituzionale.<sup>132</sup>

Vittorio Citterich, giornalista cattolico, invitava Gozzini però a non sopravvalutare la portata del referendum. Si trattava, indubbiamente, di un passaggio difficile e carico di implicazioni, ma non di «un'ultima spiaggia o di un guado decisivo». Il giornalista riteneva assai più preoccupante «la lotta pesante e senza esclusione di colpi» che si svolgeva nell'area capitalistica, con la sempre più forte tendenza dei «colossi multinazionali di matrice americana» ad assumere in proprio la gestione degli «affari politici» italiani. Di fronte a questo rischio, grave per l'ordine costituzionale democratico,

la linea di resistenza passava, a suo avviso, attraverso il mantenimento della forza della Dc. Non a caso – affermava – la “questione divorzio” era stata provocatoriamente concepita e portata avanti sotto la presidenza “americana” di Saragat, con lo stesso disegno che aveva condotto all’unificazione socialista e sempre con l’obiettivo di disarticolare la Dc e di spiazzare il Pci, «le cui presenze di massa, pur dialetticamente contrapposte a livello popolare», rappresentavano un «pilastro necessario, anche se non entusiasmante, della democrazia». Citterich sosteneva che sarebbe stato molto meglio evitare il referendum, ma che il mancato accordo non poteva essere attribuito al solo Fanfani, ma avevano influito sull’esito soprattutto «gli esponenti locali dell’impero americano».<sup>133</sup>

La stampa cattolica, allo *sprint* finale, si presentava divisa: “Famiglia cristiana”, dopo l’iniziale appoggio al referendum, consigliò ai suoi lettori di votare secondo coscienza;<sup>134</sup> “La Discussione”<sup>135</sup> e “L’Avvenire”<sup>136</sup> si batterono per un “sì” a difesa della famiglia; le riviste anticonfessionali, in particolare “Testimonianze” e “Il Tetto”, vollero distinguere soprattutto il piano della fede da quello giuridico-politico.

Secondo padre Balducci la legge divorzista non aveva scosso per niente l’istituto della famiglia, così come era stato tramandato dalla tradizione, non aveva turbato granché la coscienza dei cristiani, mentre il referendum avrebbe potuto avere delle gravi conseguenze sul piano politico, perché gli appariva sempre più chiaro che la difesa del modello tradizionale di famiglia faceva da paravento a tentativi di “far blocco” attorno a un ideale repressivo di ordine che non aveva in realtà alcun valore etico.<sup>137</sup> Il padre scolopio però, nell’imminenza della consultazione referendaria, preferì seguire, pur dichiarando in linea generale la sua contrarietà all’abrogazione della legge, la logica dell’obbedienza formale all’autorità ecclesiastica, evitando dichiarazioni pubbliche particolarmente nette.<sup>138</sup>

Secondo Colella,<sup>139</sup> la progressiva scomparsa dei grossi nuclei familiari, la maggiore consapevolezza dei sentimenti di coscienza e dignità personale, la promozione individuale e sociale della donna, i problemi della sovrappopolazione del mondo, erano tutti fattori che avevano determinato la crisi del matrimonio e della famiglia, che andavano dunque modificati con una complessiva riforma del diritto di famiglia (nonostante fosse stata approvata in due distinte riprese alla Camera, continuava a segnare il passo, da mesi, al Sena-

to). In tal senso si erano infatti espressi non solo il Concilio Vaticano II con la “Gaudium et spes”,<sup>140</sup> ma più apertamente il teologo Edward Schillebeeckx.<sup>141</sup> Il sacramento del matrimonio era, dunque, una questione di fede e non poteva essere imposto per legge.<sup>142</sup> Quanto al divorzio, invece, non era altro che il riconoscimento, da parte del giudice, della legge dello Stato, della rottura dell’unità coniugale: esso poteva intervenire all’interno della famiglia solo per garantire uguaglianza, libertà, reciproca assistenza, materiale e spirituale, fra coniugi e fra genitori e figli.<sup>143</sup>

Intanto Scoppola, Pedrazzi e Meucci chiarivano pubblicamente il motivo del loro voto contro l’abrogazione della legge, una scelta che, per ammissione dei vertici del Pci, sarebbe risultata indispensabile per l’esito finale della votazione e avrebbe contribuito ad accrescere il prestigio e l’influenza dello stesso Partito comunista negli anni a venire.<sup>144</sup>

Il primo parlava di «giochi ormai fatti». Il corretto e costruttivo rapporto tra coscienza religiosa e coscienza laica, che era stato tanta parte della tradizione e dell’eredità degasperiana, veniva affidato alla responsabilità e al senso del limite dei due schieramenti: il fatto che il voto dei cattolici si articolasse su diverse posizioni, con varie motivazioni, avrebbe contribuito certamente a togliere al referendum molta della sua carica dirompente. Occorreva guardare, dunque, più che al successo, al dopo 12 maggio: qualcuno si sarebbe potuto accorgere di aver vinto perdendo o di aver perduto vincendo.<sup>145</sup>

Il magistrato fiorentino, giudice minorile del Tribunale di Firenze, con la sua testimonianza di lunga esperienza a contatto con la realtà, spesso drammatica e dolorosa, delle famiglie, invitava la società a proteggere e il bene più prezioso che essa aveva: i ragazzi. E aggiungeva: «Due sventurati o uno sventurato vanno da un giudice non specializzato che porta per anni avanti la conflittualità coniugale e che ad un certo punto decide dei figli come si deciderebbe di un’automobile: è questa la tutela dei ragazzi? Tutto sommato la legge ha portato almeno due novità: il giudice deve sempre tenere presente l’interesse dei figli; il giudice che decide deve essere specializzato o far parte di un tribunale per i minorenni».<sup>146</sup>

Diversa era la posizione espressa dai gesuiti. Pur ribadendo l’indissolubilità del matrimonio, ed esprimendosi contro il modello «estremamente permissivo» propugnato dai partiti laici, che anda-

va verso la dissoluzione della famiglia, la legalizzazione dell'aborto, dell'omosessualità, dell'eutanasia, i gesuiti ammettevano che erano nel giusto quei cattolici che avevano affermato che non si poteva imporre ai non credenti l'ideale cristiano del matrimonio-sacramento: esso aveva un valore fondamentale solo per chi aveva fede. Proprio per questo motivo, essi auspicavano l'affermazione del diritto dei cittadini di esprimere quale delle due visioni del matrimonio preferivano, mediante il referendum.<sup>147</sup>

Il 21 aprile 1974 Gozzini comunicava a monsignor Bartoletti la propria preoccupazione che l'episcopato, «colto di sorpresa dall'onda crescente e tenace del no cattolico», si lasciasse «prendere dal panico» ed emettesse, in prossimità del 12 maggio, un documento ancora più rigido della notificazione della Cei di febbraio, «fino a minacciare la comunione nella fede», fatto che avrebbe aperto «una situazione di estremo pericolo, in qualche modo parascismatica, con sacerdoti e comunità ecclesiastiche, interi monasteri» disposti ad assolvere «tranquillamente» dal peccato e altri che avrebbero fatto «accanitamente il contrario, magari, in caso di sconfitta per loro, con sentimenti inquisitoriali e punitivi».

Gozzini faceva presente che l'eliminazione della parte nel testo «sulla libertà di voto che non infirma la comunione ecclesiale», lamentata anche da monsignor Del Monte, era stata, a suo avviso, «un fatto pastoralmente esiziale». Inoltre ricordava a Bartoletti che il movimento per il “no”, motivato da forti ragioni ecclesiali e politiche, assumeva un valore e una portata «ben diversi dai vari Isolotti», non riconducibile in alcun modo agli schemi del dissenso, come dimostravano la presenza in tv di uomini come Pedrazzi e Meucci e lo schierarsi anche di Brezzi, «contro l'assurdo anacronismo che porrebbe l'Italia e gli italiani in una condizione civile differente da quella di tutti gli altri uomini e paesi del mondo».<sup>148</sup> Invece i vescovi si erano pronunciati, ancora una volta, senza minimamente consultare i laici. Gozzini concludeva chiedendo all'amico vescovo di compiere ogni sforzo perché fosse risparmiata alla Chiesa italiana una tale «iattura», e gli faceva presente che il suo silenzio era stato da lui «deposto sull'altare del nuovo catechismo»,<sup>149</sup> dati «i condizionamenti mentali» della maggioranza dei vescovi con cui si trovava a lavorare.<sup>150</sup> Alla lettera Gozzini aggiungeva un foglio «riservatissimo» (e non inviato, a differenza della lettera ufficiale, ai monsignori Del Monte e Giuliano Agresti), in cui proponeva a

Bartoletti la pubblicazione, qualora fosse stato utile alla crescita della Chiesa, di un articolo in prima pagina su un importante quotidiano nazionale, fedele nello stile e nel linguaggio ai suoi eventuali suggerimenti. La risposta di Bartoletti, che pure aveva manifestato in una conversazione con Meucci le sue critiche ai “confratelli”, non giunse mai e Gozzini scrisse a don Egidio Caporello,<sup>151</sup> anticipandogli l'uscita della sua presa di posizione pubblica sul “Corriere”, visto che ormai si stava oltrepassando ogni limite. Correva infatti voce che la Chiesa volesse addirittura scomunicare Pedrazzi (ch'era stato, con Scoppola, tra i rari relatori laici alle assemblee della Cei) e gli altri promotori del “no” cattolico.

Gozzini esprimeva tutta la sua contrarietà rispetto all'atteggiamento che le gerarchie ecclesiastiche avevano tenuto fino a quel momento, parlando di un «divorzio diverso», ben più grave, che stava lacerando la Chiesa. Secondo l'intellettuale fiorentino i vescovi avevano pensato che i “no” sarebbero rimasti nel segreto dell'urna, secondo il noto adagio ecclesiastico «*nisi caste saltem caute*».<sup>152</sup>

Il 3 maggio si teneva a Roma una tavola rotonda con Arrigo Benedetti, Fabrizio Cicchitto, Pedrazzi e Bufalini che spiegavano le loro ragioni della scelta di mantenere la legge sul divorzio.<sup>153</sup> L'8 maggio, qualche giorno prima del voto, proprio come Gozzini aveva avuto sentore nei giorni precedenti, il Consiglio di Presidenza della Cei, con un comunicato ufficiale intitolato *La consultazione del referendum*,<sup>154</sup> finiva con l'accogliere le richieste dell'ala più intransigente del mondo cattolico e con il deplorare pubblicamente l'atteggiamento di quei cattolici, sacerdoti, religiosi e laici, che, assumendo una posizione diversa da quella dei vescovi, e turbando la coscienza dei fedeli, avrebbero messo in pericolo l'unità della Chiesa.<sup>155</sup> Un certo peso acquistò la presa di posizione finale dell'episcopato<sup>156</sup> soprattutto per l'adesione che le diede il Papa, fino a quel momento, rimasto sostanzialmente al di fuori della mischia, anche per tutelare la Chiesa di fronte a un'eventuale sconfitta del fronte anti-divorzista. Paolo VI, il 10 maggio, rompeva gli indugi e parlava di «piena adesione alla posizione presa dall'episcopato italiano per la difesa e per la promozione religiosa, morale, civile, sociale e giuridica della famiglia» e di «aperta conferma all'affermazione circa l'indissolubilità del matrimonio», mentre veniva pubblicato parallelamente sulle colonne de “L'Osservatore Romano” un elenco di 114 docenti universitari (tra cui Giano Accame, Gustavo

Bontadini, Cotta, Del Noce e perfino Lazzati) che appoggiavano il “sì” all’abrogazione del divorzio.<sup>157</sup>

Il 9 maggio il socialista Lombardi tornava a incalzare l’onorevole Fanfani, nel corso di un dibattito, chiedendogli di spiegare pubblicamente al paese in che modo, in caso di abrogazione della legge Fortuna-Baslini, la Dc avrebbe risolto i casi penosi e difficili di famiglie in grave crisi per colpa di un matrimonio fallito. Non era possibile infatti, a suo avviso, cancellare il divorzio dalla legislazione italiana, ma eventualmente, solo cambiare la legge.<sup>158</sup>

La campagna referendaria era iniziata, ufficialmente, il 12 aprile, dopo una nuova crisi di governo che aveva portato il 2 marzo alla caduta di Rumor, a seguito delle dimissioni del Ministro del Tesoro La Malfa. In realtà il confronto pubblico tra le forze politiche era cominciato da tempo, anche se si infiammava nelle ultime settimane. Basta prendere in considerazione gli slogan dei manifesti elettorali per cogliere la durezza dello scontro: «Pensa a tuo figlio», «Contro il divorzio vota sì», recitava la Dc, con un manifesto in cui appariva un bambino con in mano due dadi, su uno la lettera “S” e sull’altro la lettera “I”; «Il divorzio non è un obbligo per nessuno. Non togliere a chi ne ha bisogno un diritto civile e di libertà. Vota no» oppure «Non votare come Almirante. Non mescolare il tuo voto con i fascisti», affermava il Pci; «Contro gli amici delle Brigate Rosse il 12 maggio vota sì», azzardava il manifesto del Msi.<sup>159</sup> Gabriele Lombardi,<sup>160</sup> da un lato, e Fortuna, dall’altro, divennero i simboli degli opposti estremismi sul divorzio, come stava a dimostrare anche la copertina di un libro uscito proprio in occasione del referendum.<sup>161</sup>

Una forte politicizzazione della tematica civile, per il raggiungimento di obiettivi politici, caratterizzava sin dall’inizio la campagna referendaria. Il Msi sperava di attrarre nella sua orbita quei cattolici che rimproverano al partito di maggioranza di non aver difeso in passato, come si doveva, la famiglia italiana. La Dc alzava i toni dello scontro per tentare di ricomporre un blocco cattolico attorno al partito nella difesa di comuni valori, e per recuperare quella centralità, quel peso politico e quella capacità di interpretare le attese della società, che sembrava aver perduto. Il Pci, dapprima tiepido, poi lanciandosi nella battaglia per il “no”, sperava di riuscire a mantenere compatto il suo elettorato e si proponeva di indebolire la forza politica democristiana ed eventualmente imporle, da vincito-

re, il compromesso storico e la partecipazione al governo. I gesuiti riportavano, in appoggio agli anti-divorzisti, il rapporto Hoover dell’Onu su *Divorzio e delinquenza in America* in cui si leggeva che il numero complessivo dei ragazzi al di sotto dei 18 anni rappresentava il 45% di tutte le persone arrestate, e nella quasi totalità dei casi si trattava proprio di figli di divorziati. Insomma come dire che il divorzio, in linea di principio, procurava gravi danni sociali.<sup>162</sup>

Il 10 maggio, giorno in cui era prevista la chiusura della campagna referendaria, si svolsero gli ultimi comizi con una partecipazione di folla quasi oceanica: da un lato, Fanfani, a Milano, in Piazza Duomo, sostenne che il “sì” significava la libertà dei figli di non essere calpestati dal capriccio dei genitori;<sup>163</sup> dall’altro, a Roma, in Piazza del Popolo, in un comizio unitario, si susseguirono gli interventi dei quattro maggiori rappresentanti della cosiddetta “terza forza” social-liberale: Malagodi, La Malfa, Saragat e Nenni.<sup>164</sup> Berlinguer aveva parlato il giorno precedente al popolo comunista.<sup>165</sup>

Dal punto di vista dell’informazione, avevano assunto un atteggiamento filo-divorzista la maggior parte dei grandi quotidiani nazionali, per la prima volta schierati dalla stessa parte del Partito comunista (“Corriere della Sera”,<sup>166</sup> “La Stampa”, “Il Messaggero”, “Paese Sera”, “L’Unità”, “Il Secolo XIX” e perfino “La Nazione”) e dei settimanali (“Panorama”, “L’Espresso”,<sup>167</sup> “L’Europeo”). Anche Umberto Eco dava atto al partito di Berlinguer di aver impostato la campagna elettorale senza lasciarsi trascinare nella guerra di religione, incentrando il suo discorso, in termini semplici e chiari, sul tema preciso di una legge in vigore ormai da tre anni mentre il paese aveva altri ben più gravi problemi da risolvere: «Non cancellare un diritto civile e di libertà che è già legge costituzionale».<sup>168</sup> Ugualmente favorevoli al divorzio erano i rotocalchi femminili più diffusi: “Annabella”, con le sue 480 mila copie, “Amica” con più di 450 mila, “Stop” con ben 550 mila, e infine “Grand Hotel”, con più di un milione e 200 mila copie vendute.

A opporsi erano invece, oltre a “L’Osservatore Romano”, anche “Il Popolo”,<sup>169</sup> “L’Avvenire”, “Il Gazzettino” e “Il Tempo”. In una posizione di indecisione, fino all’ultimo, si collocarono “Il Resto del Carlino” e “Il Giorno”.

La vittoria del fronte divorzista andava, oggettivamente, oltre le più rosee previsioni. «La democrazia si rafforza» – era il titolo con cui, il 14 maggio 1974, apriva la prima pagina del “Corriere della

Sera". Commentando i risultati del referendum il "Daily Mail" aveva scritto che la vittoria più grande l'aveva avuta il cattolico italiano che aveva osato sfidare la Chiesa, mentre "Le Monde" scriveva che ormai il credente in Italia non era più costretto a votare per la Dc e invitava lo straniero a modificare l'immagine che si dava abitualmente della penisola italiana.<sup>170</sup> Di vittoria postuma di papa Giovanni XXIII parlava "L'Express",<sup>171</sup> mentre la stampa inglese ("The Guardian", "The Times", "Economist") mettevano in evidenza lo stretto legame che passava tra la «sporca» campagna referendaria, la recrudescenza del terrorismo e la difficile crisi economica italiana.<sup>172</sup> Secondo i tedeschi del "Die Welt" e del "Frankfurter" andava completamente ridefinito il concetto di nazione cattolica applicato all'Italia.<sup>173</sup>

Avevano votato in 33 milioni 29 mila elettori su 39 milioni 497 mila iscritti nelle liste elettorali, per una percentuale pari al 88,1% (con un picco di partecipazione di particolare interesse). I "sì" raggiungevano quota 13 milioni 188 mila (40,9%), mentre i "no" superavano i 19 milioni 93 mila voti (59,1%). Rispetto alla disponibilità di partenza lo schieramento antidivorzista aveva perso almeno 2 milioni e 700 mila voti, in larga misura cattolici e democristiani: se si confrontano i voti delle elezioni politiche del 7 maggio 1972 si nota che i partiti anti-divorzisti (Dc-Msi) avevano ottenuto il 6,6% in meno, mentre i partiti divorzisti aumentavano, complessivamente, nella misura dell'8%. Un esempio concreto dell'erosione dei voti democristiani integralisti era dato dai risultati al referendum nella città di Venezia: i partiti antidivorzisti, Dc e Msi, avevano preso insieme alle elezioni del 1972 il 55,4% mentre al referendum la percentuale del "sì" era crollata addirittura al 36,5% (anche a Trieste erano passati dal 48,5 al 26,9%).<sup>174</sup>

Nelle provincie del Veneto e nelle città "bianche" della Lombardia e del Piemonte, a Bergamo, Varese, Como, la coalizione democratica aveva guadagnato 10 punti in media. All'applicazione pratica del voto pareva dunque non reggere quel nuovo modello di sviluppo legato alla terza Italia,<sup>175</sup> che non era solo quella del Nord-Est, ma anche di ampie zone del centro e del meridione che cercavano di portare avanti un forma "mediata" di innovazione tecnologica, ma che aveva il suo nerbo proprio in quelle piccole e medie imprese fondate sulla famiglia tradizionale, intesa come unità produttiva.

A Roma, il fronte anti-divorzista aveva perso ben 17 punti. Lo scarto di voti a favore del "no" era stato più notevole in Toscana, Marche, Umbria, Abruzzo, Molise, Lazio, mentre le regioni, in assoluto, più divorziste furono la Val D'Aosta (75,1%), la Liguria (72,6%), l'Emilia-Romagna (70,9%), Piemonte e Friuli Venezia Giulia (oltre il 60%). Le città più divorziste risultavano essere Livorno (77,7%), Torino (76,7%), Ferrara (74,7%) e Siena (74,6%), ma anche Ravenna, Milano, Bologna, Trieste, Genova, Firenze, Modena, Reggio Emilia, mentre le città con il più alto numero di "sì" erano Benevento, Lecce, Vicenza, Caserta, Avellino, Reggio Calabria, Potenza e Messina.<sup>176</sup>

C'era stata una inattesa ma forte tenuta della spinta antidivorzista nelle campagne e nelle provincie, ma anche il collegamento tra voto divorzista e presenza operaia, rilevabile in quasi tutto il territorio nazionale, che aveva caratterizzato al massimo le regioni del "triangolo industriale". Tipico il caso di Torino che rafforzava la propria percentuale divorzista nelle zone a più alta densità operaia, e soprattutto nei quartieri attorno alla Fiat.

L'esame del voto dell'Italia meridionale permetteva di prendere atto del cambiamento avvenuto anche nella mentalità e dell'attenuarsi della differenza tra le due Italie, evidente nei risultati simili rilevati tra i centri del Nord e le grandi città meridionali, quelle dall'economia più sviluppata, con presenza operaia determinante, che portavano i "no" a livelli non inferiori a quelli del Centro-Nord, così come accadeva nelle isole. La Sardegna (55,2%) risultava addirittura la più divorzista tra le regioni meridionali. Non diversa la situazione in Sicilia: alle buone percentuali dei centri urbani, soprattutto quelli più industrializzati (Siracusa 59,6%, Ragusa 54%) si contrapponeva la realtà sociale degradata dell'interno, in particolare Caltanissetta ed Enna.<sup>177</sup> Balzavano infine agli occhi, nel voto espresso al Sud, i dati delle provincie meridionali in cui vinceva il "no": risultavano ben 14 ed eguagliavano quasi quelle del "sì" (15), mentre tra le città capoluogo le prime soverchiavano decisamente le seconde (23 contro 10).<sup>178</sup> La quasi metà dei "no", riportata nelle regioni meridionali, aveva dunque avuto un grande peso nel determinare le proporzioni della vittoria complessiva.

L'atteggiamento antiabrogazionista dei cattolici democratici aveva indubbiamente influito, al Nord come al Sud, nel determinare la vittoria del "no".<sup>179</sup> Le donne, accanto ai cattolici, erano l'altra

grande categoria che aveva deluso l'appello antidivorzista. Risultavano infatti favorevoli al divorzio il 47% delle donne delle aree urbane e il 21% delle aree rurali.<sup>180</sup>

Dopo i risultati del 12 maggio, prendevano posizione tutti i protagonisti della vicenda: partiti, Chiesa e movimenti.

In una riunione del 16 maggio,<sup>181</sup> con all'ordine del giorno i risultati del quesito referendario, prima della ripresa dell'attività parlamentare, il senatore Bartolomei affermava che il referendum aveva dimostrato tutti i mali della società italiana, che occorreva affrontare invece che aggirare o rinviare. Invitava però tutti a non drammatizzare la situazione perché la Dc, «tranne qualche episodio» e «al contrario della Chiesa», aveva, a suo avviso, retto al tracollo. Mario Follieri esprimeva invece tutta l'amarezza per l'esito del referendum. Era necessario, dunque, «rinserrare le file e ritrovare la vera unità del partito», quella che era mancata anche durante la campagna per il referendum. Abbozzava però una prima autocritica, sostenendo che il direttivo al Senato non aveva detto nemmeno «una parola di conferma sulla linea di condotta stabilita dalla Direzione», a cui Fanfani si era attenuto. Il senatore Rosa metteva in evidenza che, nonostante la prova elettorale avesse potuto spaccare il paese, le dichiarazioni dei vincitori, compresi i comunisti, e degli alleati di governo erano state soddisfacenti e non trionfistiche. Inoltre sottolineava che il maggiore colpevole della sconfitta era stata la Chiesa, che non aveva retto. Nella Dc, specialmente da parte delle sue frange più conservatrici, non si esitava dunque ad addossare la colpa della sconfitta alla tiepidezza di non pochi vescovi. Rosa invitava a riflettere, in maniera autocritica, sulle enormi trasformazioni avvenute nel paese: ceti medio borghese, giovani, mondo culturale e stampa nazionale erano stati totalmente contrari all'abrogazione. Infine Carmelo Santalco ricordava come non ci fosse stato l'impegno «unitario di tutto il partito» ma soltanto quello del segretario:<sup>182</sup> buona parte dei dirigenti provinciali democristiani erano stati addirittura favorevoli al «no».

Per la verità la Dc (e la sua gestione fanfaniana) usciva molto ridimensionata dalla vicenda del referendum. Si era trattato, da parte del partito cattolico, oltre che di un errore politico anche di un fenomeno di arretratezza culturale – come evidenziava Tullia Carettoni – rivelandosi così interprete della «parte arretrata e minoritaria del paese, dunque forza di retroguardia» e trasmettendo «l'imma-

gine di una società farfallona e lagnosa».<sup>183</sup> La Dc di Fanfani aveva compiuto un'errata analisi della società italiana e dei processi che avevano segnato il costume del paese in tutta la fase di crescita economica e sociale vissuta dalla fine degli anni cinquanta all'inizio degli anni settanta, avviandolo inesorabilmente sui modelli consumistici delle grandi società capitalistico-industriali dell'Occidente.<sup>184</sup>

Per non perdere del tutto il proprio ruolo di guida del mondo cattolico, recuperando la parte più vitale della propria tradizione sturziana e degasperiana, e per tornare a essere, come un tempo era accaduto, nella sua stagione più feconda, un elemento di sostegno alla democrazia antifascista<sup>185</sup> e un perno della vita civile,<sup>186</sup> per quanto ridimensionata dai decenni successivi, al partito democristiano non rimaneva che rinnovarsi al proprio interno, cambiando uomini e metodi (a seguito del processo di consunzione del quadro dirigente e del proliferare della degenerazione di quel sistema clientelare della politica governativa<sup>187</sup>) e alla sinistra Dc non restava altro che cambiare indirizzo.<sup>188</sup> Come scriveva il socialista Vittorio Foa, la crisi della Dc non era solo «la crisi di un partito, ma quella di uno strumento di gestione della società e dello Stato».<sup>189</sup>

Il Pci, che si era per la verità accodato alla grande battaglia di libertà, ma da protagonista e mobilitando le masse con la sua enorme e capillare forza organizzativa, usciva con un più forte prestigio e più larghi legami sociali dal referendum. Il partito appariva a Berlinguer «circondato da maggiore stima».<sup>190</sup> La Seroni invitava a stare attenti che la vittoria non fosse solamente «una parentesi nella vita del partito», visto anche il «giudizio inesatto sul grado di maturità e di crescita della società italiana» diffuso fino al risultato referendario. A suo avviso, il Pci non doveva più essere soltanto «il partito delle riforme economiche e sociali, ma anche il partito di un nuovo modo di essere e di vivere degli uomini e delle donne». Anche Nilde Iotti indicava nel mutato orientamento delle donne, l'elemento portante di una «concezione della famiglia e dei rapporti uomo-donna completamente cambiata».<sup>191</sup> Si trattava di accenni e precisazioni che non possono non essere lette in riferimento alla futura vicenda della regolamentazione per la legge dell'aborto che attendeva alla prova del fuoco il Partito comunista.

Il commento ufficiale della Chiesa sul dopo referendum era affidato alla Presidenza della Cei, il 14 maggio e allo stesso Paolo VI, il 15. L'episcopato italiano esprimeva il massimo «rispetto della vo-

lontà popolare», ma anche il «rammarico per il risultato», e ribadiva l'intenzione «esclusivamente pastorale» di quella scelta. Il nuovo pronunciamento dei vescovi faceva anche un riferimento autocritico a un maggiore impegno della Chiesa sui temi della famiglia e sull'azione educatrice. Il Papa parlava di «stupore e dolore» per il risultato e rammarico per il mancato sostegno avuto da non pochi membri della comunità ecclesiale. Il cardinale Poma, andava oltre e, nella sua relazione introduttiva ai lavori dell'XI Assemblea Generale della Cei, il 4 giugno 1974, proponeva una «diagnosi» dell'atteggiamento di coloro che, pur professandosi cattolici, si erano espressi, di fronte alla comunità, contro il documento dei vescovi.<sup>192</sup> Per fortuna, così come la precedente paventata scomunica, anche le accennate ritorsioni contro i cattolici del «no», alla fine, non ebbero luogo.

Sul fronte degli anti-divorzisti la sconfitta al referendum contribuì però all'affermazione del movimento di Comunione e Liberazione che iniziava così un processo di monopolizzazione per la rinascita di un movimento cattolico che riaffermasse una intransigente identità religiosa ed ecclesiale, accanto a una rinnovata autenticità evangelica. Anche alcuni intellettuali cattolici, schieratisi contro la legge, reagirono alla sconfitta referendaria e, nel settembre 1974, in linea con la posizione espressa da Poma, chiesero apertamente al Papa la ricostituzione di una nuova unità dei cattolici e una pubblica condanna delle posizioni non ortodosse sostenute dai cattolici democratici per il «no», da una parte di Azione Cattolica, della Fuci, del Movimento dei laureati cattolici, delle Acli.<sup>193</sup>

I cattolici democratici schieratisi in maniera compatta per il «no» avevano avuto un importante ruolo per mobilitare una parte delle masse cattoliche. Il terreno era, però, già stato dissodato affinché, in una battaglia civile come quella sul divorzio, si trovassero insieme al fronte laico, i nuovi cristiani «critici» e una parte dei democristiani, in procinto di uscire dal partito cattolico, perché in disaccordo con la scelta integralistica della segreteria democristiana. L'errore delle alte gerarchie ecclesiastiche era stato, sottovalutando l'entità e il peso politico e sociale del fenomeno, quello di non consultare i gruppi e i movimenti dissenzianti, in particolare gli intellettuali con cui erano da tempo in contatto, prima di pronunciarsi. Il 31 maggio, Gozzini, in una lettera aperta a un vescovo – pubbli-

cata sul «Corriere», riferendosi proprio a quella data ormai «storica» del 12 maggio, parlava non di sconfitta ma di «giorno fausto» per la Chiesa. Egli criticava la scelta di non aver lasciato libere le coscienze dei credenti e di aver così spaccato il mondo cattolico, chiedeva di evitare di radicalizzare la divisione creatasi «preparando liste di proscrizione» (faceva infatti presente che in certe diocesi si minacciava perfino di non rinnovare l'incarico ad alcuni insegnanti di religione).<sup>194</sup>

D'altro canto, Colella e Balducci<sup>195</sup> esprimevano il bisogno, manifestatosi per la prima volta con la vittoria del «no» al referendum e divenuto così fatto di massa, e non più di pochi intellettuali o gruppi di avanguardie, di riaffermare il primato della coscienza, di non obbedire supinamente e acriticamente agli ordini della Chiesa, criticando, eppure restando, a pieno diritto, dentro la stessa, secondo l'insegnamento prima di don Lorenzo Milani e poi del teologo Rahner al Concilio.<sup>196</sup>

La battaglia dei cattolici democratici, che aveva avuto il suo culmine in occasione del referendum, sarebbe proseguita soprattutto sul terreno dei diritti civili,<sup>197</sup> con una serie di convegni<sup>198</sup> sui problemi del diritto di famiglia (in cui ebbe un ruolo di primo piano il progetto di legge presentato dal giudice Carlo Alfredo Moro, presidente del Tribunale per i minorenni di Roma).<sup>199</sup> I cattolici del «no», divisi tra la linea «profetico-religiosa» di Alberigo (che escludeva una «terza via» tra socialismo e capitalismo e voleva i cristiani militanti nelle organizzazioni del movimento operaio) e la linea «storico-politica» di Scoppola<sup>200</sup> (che negava fosse possibile fondare un movimento ecclesiale, si opponeva all'istituzionalizzazione del dissenso cattolico e preferiva impegnarsi ad approfondire la questione della crisi politica dei cattolici) sconfessarono comunque la nascita di una nuova formazione politica cattolica a sinistra, come aveva subito suggerito La Valle.<sup>201</sup>

Una lettura critica sul voto dei cattolici al referendum veniva, sul quindicinale della Pro civitate christiana di Assisi, dal gesuita padre Sorge, del teologo Chiavacci e dei saggi La Valle e Scoppola. Sorge sosteneva che la presa di posizione della Cei era stata legittima, riguardava direttamente il piano etico-religioso, mentre lasciava a ciascuno di trarre le conseguenze pratiche sul piano della scelta politica. La Valle lamentava invece l'impostazione non di fede ma politica data dai vescovi, auspicando una Chiesa più «comuni-

taria». Scoppola criticava l'iniziativa del referendum dal punto di vista storico e riteneva illusorio aver pensato di tenere distinto l'aspetto civile da quello religioso. Don Chiavacci sosteneva che la larga vittoria del "no" non aveva significato un rifiuto della Chiesa in blocco come istituzione.<sup>202</sup> Intanto, subito dopo il referendum, si riproponevano intatte tutte le difficoltà della sinistra democristiana (con Fanfani che cercava di liquidare Donat-Cattin e Bodrato e aveva pressato per la chiusura, nel luglio, della rivista "Settegiorni",<sup>203</sup> che aveva invece avuto un ruolo fondamentale durante la battaglia sul divorzio). Lidia Menapace, appartenente al gruppo del Manifesto, mise invece in evidenza come le riunioni dei cattolici democratici avrebbero dovuto evitare soprattutto due rischi: quello di occuparsi solo dei problemi della fede e quello di delimitare l'attività ai diritti civili, senza riferimento ai rapporti tra fede e politica.<sup>204</sup> È interessante notare che i gesuiti, in precedenza schierati a favore del referendum, seguivano con interesse l'evolversi della vicenda dei cattolici democratici, pur manifestando il proprio scetticismo: ma era già dietro l'angolo l'ipotesi di una riaggregazione del mondo cattolico.<sup>205</sup>

<sup>1</sup> Cfr. E. Melani, *Perché nella Dc si tace sul divorzio*, "Corriere della Sera", 8 gennaio 1974.

<sup>2</sup> Cfr. A. Fanfani, *Sul divorzio, prima risposta*, "Il Popolo", 5 gennaio 1974.

<sup>3</sup> Cfr. Riunione del Comitato Direttivo del Gruppo parlamentare della Democrazia Cristiana al Senato, seduta del 7 gennaio 1974, in IS, ADC, Scatola 3, Faldone 14, pp. 164-173; cfr. intervista a T. Carettoni, citata in G. Scirè, *La democrazia alla prova*, cit., p. 331.

<sup>4</sup> Si veda *La Chiesa finora prudente sul referendum per il divorzio*, "Corriere della Sera", 11 gennaio 1974.

<sup>5</sup> Cfr. Riunione del Comitato Direttivo del Gruppo parlamentare della Democrazia Cristiana al Senato, seduta del 7 gennaio 1974, in IS, ADC, Scatola 3, Faldone 14, pp. 174-175.

<sup>6</sup> Cfr. N. Tranfaglia, *La modernità squilibrata. Dalla crisi del centrismo al "compromesso storico"*, fa parte di *La trasformazione dell'Italia: sviluppi e squilibri. Istituzioni, movimenti, culture*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II, t.2, Einaudi, Torino 1995, p. 108.

<sup>7</sup> Cfr. A. Fanfani, *Le prove del 1974*, "La Discussione", 7 gennaio 1974, p. 3.

<sup>8</sup> Si veda "Il Popolo", 8 gennaio 1974.

<sup>9</sup> Cfr. *Lettera di Fanfani al movimento giovanile Dc*, "Il Popolo", 12 gennaio 1974; si veda anche T. Carettoni, *Divorzio e referendum*, Centro informazione culturale, Roma 1974, p. 37.

<sup>10</sup> Si veda *Referendum: nessuno lo vuole ma ormai è molto difficile fermarlo*, "Corriere della Sera", 9 gennaio 1974.

<sup>11</sup> Cfr. A. Tortorella, *Impegni urgenti per il referendum*, "L'Unità", 8 gennaio 1974.

<sup>12</sup> Si veda *Pronti al referendum i partiti laici minori*, "Corriere della Sera", 10 gennaio 1974.

<sup>13</sup> Cfr. P. Bufalini, *Risposta a Fanfani*, "L'Unità", 13 gennaio 1974.

<sup>14</sup> Cfr. P. Bufalini, *Il rifiuto di Fanfani a trattare*, "L'Unità", 19 gennaio 1974.

<sup>15</sup> Si veda "L'Avanti!", 18 gennaio 1974.

<sup>16</sup> Si veda *Il governo e il referendum*, "L'Avanti!", 30 gennaio 1974.

<sup>17</sup> Cfr. R. Lombardi, *Resoconto di una dichiarazione sul referendum sul divorzio e sulle conseguenze sul governo*, comunicato stampa, 17 gennaio 1974, in "Documenti su divorzio e referendum", Fondazione F. Turati (da ora FT), Cartella anno 1974, n. 3; si veda anche *Si amplia la polemica su divorzio e referendum*, "L'Avanti!", 8 gennaio 1974.

<sup>18</sup> Si veda *Direzione Dc, avanti adagio verso il referendum*, "Settegiorni", 17 febbraio 1974; si veda anche F. Malgeri (a cura di), *Dal centro sinistra agli "anni di piombo" (1962-1978)* in *Storia della Democrazia cristiana*, vol. IV, Cinque lune, Roma 1989, p. 75.

<sup>19</sup> Si veda *I crociati del referendum*, "Panorama", 24 gennaio 1974, p.18.

<sup>20</sup> Cfr. G. Zizola, *I vescovi e il referendum*, "Testimonianze", n. 164-165, aprile-maggio 1974, pp. 292-303; si veda anche G. Verucci, *La chiesa postconciliare*, cit., p. 359.

<sup>21</sup> Cfr. *Dire no ai vescovi*, cit., pp. 24-25.

<sup>22</sup> Cfr. G.F. Pompei, *Un ambasciatore in Vaticano*, cit., pp. 307-311.

<sup>23</sup> Secondo una tesi accreditata dalla stampa del periodo Fanfani avrebbe voluto il referendum per ottenere un successo personale che avrebbe favorito la sua *leadership* alla guida della Dc e del paese; si veda, in particolare, G. Galli, *Alla conquista del sì*, in Id., *Fanfani*, Feltrinelli, Milano 1975, pp. 119-134.

<sup>24</sup> Cfr. *Dire no ai vescovi*, cit., pp. 24-25.

<sup>25</sup> Cfr. G. Zizola, *I vescovi e il referendum*, cit., pp. 292-303.

<sup>26</sup> Cfr. G. Fiori, *La vita di Enrico Berlinguer*, cit., pp. 227-234.

- <sup>27</sup> Si vedano *Precisazioni vaticane sul referendum e il Concordato*, "Il Popolo", 11 gennaio 1974; *Il Papa non vuole*, "L'Espresso", 13 gennaio 1974.
- <sup>28</sup> Si veda "L'Ordine", 9 gennaio 1974.
- <sup>29</sup> Si veda "L'Eco di Bergamo", 13, 21 e 31 gennaio 1974.
- <sup>30</sup> Si veda "Il Cittadino", 23 gennaio 1974.
- <sup>31</sup> Sull'argomento si veda il recente F. Pinotti, *Opus Dei segreta*, Bur, Milano 2006.
- <sup>32</sup> Si veda *Rassegna stampa quotidiani e settimanali diocesani*, "Adista", 8 febbraio 1974, p. 3.
- <sup>33</sup> Si veda *Se finisce l'amore coniugale*, "L'Unità", 27 gennaio 1974.
- <sup>34</sup> Cfr. G. Zizola, *Matrimonio cristiano e libertà di fede*, "Il Giorno", 3 gennaio 1974.
- <sup>35</sup> Si vedano *I divorzisti temono che la Tv dia un'informazione di parte*, "Il Corriere della Sera", 22 gennaio 1974; *Referendum: la Rai Tv dovrà essere imparziale*, ivi, 24 gennaio 1974.
- <sup>36</sup> Cfr. G. Pajetta, *La posta del referendum*, "Rinascita", 25 gennaio 1974.
- <sup>37</sup> Cfr. G. Branca, *Chi ha paura del divorzio?*, "L'Astrolabio", n. 1, gennaio 1974, pp. 14-16.
- <sup>38</sup> Oltre che dal segretario Giorgio Almirante, la posizione del Msi contro il divorzio era stata chiarita da tempo; si veda *Intervista a Pino Rauti*, "La Riscossa", 1° febbraio 1972, p. 9.
- <sup>39</sup> Si veda *Si definiscono gli schieramenti per la battaglia del referendum*, "Corriere della Sera", 2 febbraio 1974.
- <sup>40</sup> Cfr. A. Coppola, *Fanfani, integralismo senza neanche alibi*, "Rinascita", 1° febbraio 1974; si vedano anche *Ma Fanfani non è De Gasperi*, "L'Espresso", 10 febbraio 1974; "Il Popolo", 10 febbraio 1974.
- <sup>41</sup> Cfr. L. Labor, *Consultazione civile contro l'intolleranza*, "L'Avanti!", 3 febbraio 1974.
- <sup>42</sup> Cfr. G. Zincone, *Per il no*, "L'Avanti!", 17 aprile 1974.
- <sup>43</sup> Si veda *Documento della Gioventù aclista sul referendum per il divorzio*, "Adista - documenti", 25 febbraio 1974, p. 1.
- <sup>44</sup> Cfr. G. Vergani, *Inquietudine nell'Azione Cattolica per il referendum sul divorzio*, "Corriere della Sera", 20 marzo 1974; G. De Rosa, *Il referendum del 12 maggio: svolgimento della campagna e risultati*, "La Civiltà cattolica", 15 giugno 1974, pp. 587-608; si veda anche "Settegiorni", 31 marzo 1974.
- <sup>45</sup> Per questo movimento, fondato nel 1969 da don Luigi Giussani come proseguimento dell'esperienza di Gioventù studentesca (Gs), il divorzio era visto come il trionfo dell'ideologia individualistica della borghesia radicale. Il movimento aveva acquistato visibilità perché, in occasione del dibattito, era stato l'unica associazione cattolica ad avere seguito fedelmente le indicazioni della Cei (cfr. *A proposito della questione del divorzio*, in S. Bianchi, A. Turchini (a cura di), *Gli estremisti di centro. Il neo-integralismo cattolico negli anni settanta: "Comunione e Liberazione"*, con una presentazione di D. M. Turoldo, Guaraldi, Rimini-Firenze 1975, pp. 151-156).
- <sup>46</sup> Cfr. G. Verucci, *La chiesa postconciliare*, cit., p. 361.
- <sup>47</sup> Si veda "Settegiorni", 24 febbraio 1974.
- <sup>48</sup> Si veda *Cristiani per il socialismo: un No al referendum sul divorzio*, "Adista", 4 febbraio 1974, p. 1.
- <sup>49</sup> Si veda "Il Regno", 15 marzo 1974.
- <sup>50</sup> Cfr. M. Santi, *Il referendum*, "Rocca", 1° febbraio 1974, si veda anche Id., *Il referendum sul divorzio*, "Adista - documenti", 12 febbraio 1974, pp. 6-7.
- <sup>51</sup> Cfr. E. Masina, *Di fronte al referendum*, "Rocca", 15 febbraio 1974.
- <sup>52</sup> Cfr. L. Tornabuoni, *Gruppo di personalità cattoliche si dichiara a favore del di-*

vorzio, "La Stampa", 17 febbraio 1974; G. Zizola, *Cattolici contro l'abrogazione del divorzio*, "Il Giorno", 17 febbraio 1974; si veda anche *Appello ai democratici di fede cristiana*, "Adista", 17 febbraio 1974, p. 1.

<sup>53</sup> Si veda *I cattolici democratici spiegano il loro no*, "Paese Sera", 24 marzo 1974.

<sup>54</sup> Cfr. P. Scoppola et al., *Cattolici e referendum*, cit., pp. 5-10; si veda anche N. Ajello, *Il lungo addio: intellettuali e Pci dal 1958 al 1991*, Laterza, Roma-Bari 1997, p. 108.

<sup>55</sup> Cfr. G. Fiori, *La vita di Enrico Berlinguer*, cit., pp. 227-234.

<sup>56</sup> Cfr. P. Scoppola, *Le ragioni di una scelta*, in P. Scoppola et al., *Cattolici e referendum*, cit., pp. 11-20.

<sup>57</sup> Cfr. R. La Valle, *Perché no*, "Rocca", 1° aprile 1974.

<sup>58</sup> Si veda *Intervento di Raniero La Valle al convegno diocesano organizzato dal Vicariato di Roma*, "Adista - documenti", 22 febbraio 1974, p. 1.

<sup>59</sup> Si veda *La Cei non vuole crociate*, "Il Focolare", 3 febbraio 1974.

<sup>60</sup> Si veda *Lettera di 25 parroci alla Cei*, "Settegiorni", 17 marzo 1974.

<sup>61</sup> Si veda "L'Osservatore Romano", 23 febbraio 1974; *Di fronte al referendum. Notificazione del Consiglio Permanente della Conferenza Episcopale Italiana*, "La Civiltà cattolica", 2 marzo 1974, pp. 417-418.

<sup>62</sup> Cfr. *Enchiridion della Conferenza Episcopale Italiana*, cit., vol. II, pp. 341-342.

<sup>63</sup> Cfr. G. Perico, *La consulenza prematrimoniale nel nuovo diritto di famiglia*, "Aggiornamenti sociali", n. 3, marzo 1974, pp. 157-170.

<sup>64</sup> Cfr. F. De Santis, *I vescovi contro il divorzio adottano una linea dura*, "Corriere della Sera", 23 febbraio 1974.

<sup>65</sup> Si veda *I vescovi: il referendum sia un leale confronto*, "Il Popolo", 23 febbraio 1974.

<sup>66</sup> Per la sua posizione sul divorzio si veda P. Fiordelli, *Il divorzio in Italia?*, a cura dell'Azione cattolica, Prato 1967.

<sup>67</sup> Cfr. P. Scoppola, *Bartoletti e il mondo della politica*, in A. Giovagnoli et al., *Un vescovo italiano del Concilio. Enrico Bartoletti (1916-1976)*, presentazione di P. Scoppola, Marietti, Genova 1988, pp. 208 ss.

<sup>68</sup> Cfr. G. Zizola, *I vescovi e il referendum*, cit., pp. 292-303.

<sup>69</sup> Cfr. S. Magister, *La politica vaticana e l'Italia*, cit., pp. 420-426.

<sup>70</sup> Cfr. V. De Marco, *Le barricate invisibili. La Chiesa in Italia tra politica e società (1945-1978)*, prefazione di A. Riccardi, Congedo, Galatina 1994, pp. 237 ss.; L. Pedrazzi, *Dc e gerarchia prima e dopo il 12 maggio*, "Il Mulino", XXIII, 1974, pp. 439-452; più in generale G. Verucci, *La chiesa postconciliare*, cit., pp. 355-368.

<sup>71</sup> Cfr. A. Sensini, *Il cardinale Siri scavalca la Commissione episcopale*, "Corriere della Sera", 13 aprile 1974.

<sup>72</sup> Si veda *I vescovi invitano i cattolici a votare uniti anche se «con sacrificio»*, "Corriere della Sera", 24 febbraio 1974; cfr. L. Rosa, *Costituzione repubblicana, concordato e divorzio*, "Aggiornamenti sociali", n. 2, febbraio 1974, pp. 121-140.

<sup>73</sup> Cfr. F. Leonori, *La chiesa e i cattolici del "no"*, "L'Astrolabio", n. 3, marzo 1974, pp. 18-19.

<sup>74</sup> Cfr. B. Vasari, *Divorzio e referendum: un'antica battaglia di civiltà*, "L'Astrolabio", n. 3, marzo 1974, pp. 21-22.

<sup>75</sup> Cfr. G. Zizola, *I vescovi e il referendum*, "Paese Sera", 27 febbraio 1974. L'articolo doveva essere pubblicato il 22 febbraio su "Il Giorno", ma fu censurato.

<sup>76</sup> Cfr. F. Leonori, *La chiesa e i cattolici del "no"*, cit., pp. 18-19; si veda anche G. Verucci, *La chiesa postconciliare*, cit., p. 361.

<sup>77</sup> Si veda "Il Regno", 1° aprile 1974.

<sup>78</sup> Cfr. *Don Franzoni sospeso a divinis*, "Il Messaggero", 28 aprile 1974; *Grave provvedimento nei confronti di don Franzoni*, "L'Unità", 28 aprile 1974; F. De Santis, *La voce dell'abate soave che ha allarmato la Chiesa*, "Corriere della Sera", 29

aprile 1974.

<sup>79</sup> Cfr. G. Franzoni, *Il divorzio non spezza l'unità della famiglia*, "Paese Sera", 23 marzo 1974; si veda anche "Settegiorni", 31 marzo 1974; più in generale *Omelie a San Paolo fuori le Mura di Don Giovanni Franzoni, raccolte dalla Comunità*, a cura di F.V. Joannes, A. Mondadori, Milano 1974.

<sup>80</sup> Cfr. G. Vergani, *Il frate scomodo che si batte per il divorzio*, "Corriere della Sera", 27 marzo 1974.

<sup>81</sup> Cfr. G. Zizola, *I vescovi e il referendum*, cit., pp. 292-303; sulla scelta di C. Carretto per il "no" al referendum, si veda R. La Valle, *Prima che l'amore finisca*, Ponte alle Grazie, Milano 2003, pp. 154-155.

<sup>82</sup> Si vedano "Il Regno", 15 marzo 1974, 1° aprile 1974; "Settegiorni", 10, 17, 24 marzo 1974.

<sup>83</sup> La Lid e il Partito Radicale presentavano alla magistratura, il 30 aprile, una denuncia contro l'arcivescovo di Ferrara, monsignor Mosconi, per aver fatto affiggere all'interno delle chiese della diocesi un manifesto con l'ingiunzione ai fedeli di votare "sì" al referendum, violando così l'art. 98 sulle leggi elettorali (si veda *Cronache del referendum*, "Il Mondo", 16 maggio 1974).

<sup>84</sup> Si veda "L'Osservatore Romano", 25-26 febbraio 1974.

<sup>85</sup> Si veda *Una nota di mons. Bettazzi sul referendum. Per il vescovo di Ivrea il voto non investe la sfera religiosa*, "L'Unità", 9 marzo 1974.

<sup>86</sup> Si veda "Il Risveglio popolare", 28 febbraio 1974.

<sup>87</sup> Si veda *I vescovi di fronte al referendum*, "Aggiornamenti sociali", n. 4, aprile 1974, pp. 301-317.

<sup>88</sup> Si veda "L'Informatore", 2 marzo 1974.

<sup>89</sup> Si veda *Le video-prediche contro il divorzio*, "Corriere della Sera", 22 febbraio 1974.

<sup>90</sup> Si vedano *I vescovi di fronte al referendum*, cit., pp. 301-317; *Divorzio: una scelta sociale, non religiosa*, "L'Avanti!", 13 marzo 1974; "L'Avvenire", 13 marzo 1974; G. Picciotti, *Referendum, divorzio, concordato*, cit., p. 26.

<sup>91</sup> Cfr. lettera di M. Gozzini a padre S. Zingale, 20 marzo 1974, in IGT, FG, Corrispondenza T-Z, scatola 93.

<sup>92</sup> Cfr. G. Galli, *O la Chiesa o lo Stato* ("Panorama", gennaio 1974), in Id., *Il decennio Moro-Berlinguer. Una rilettura attuale*, Baldini e Castoldi, Milano 2006, pp. 83-84.

<sup>93</sup> Cfr. G.F. Pompei, *Un ambasciatore in Vaticano*, cit., pp. 369-370.

<sup>94</sup> Cfr. T. Caretoni, *Un ultimo spiraglio per il referendum?*, "Il Giorno", 14 febbraio 1974; si veda anche *Smentito un estremo tentativo di sospendere il referendum*, "Corriere della Sera", 20 febbraio 1974.

<sup>95</sup> Cfr. R. Orfei, *Qualche domanda*, "Settegiorni", 14 aprile 1974.

<sup>96</sup> Cfr. S. Gatto, *Divorzio e referendum: notazione per gli uomini di memoria corta*, "L'Astrolabio", n. 3, marzo 1974, pp. 16-17.

<sup>97</sup> Cfr. G. De Rosa, *Il referendum del 12 maggio: si poteva evitare?*, "La Civiltà cattolica", 1° giugno 1974, p. 491-501.

<sup>98</sup> Si veda *Dalla parte di Fortuna*, "L'Espresso", 24 febbraio 1974.

<sup>99</sup> Si veda "La Voce Repubblicana", 23 febbraio 1974.

<sup>100</sup> Si veda "L'Avanti!", 23 febbraio 1974.

<sup>101</sup> Cfr. L. Bianchi, *Nello scontro tra Dc e Pci si inseriscono i gruppi laici*, "Corriere della Sera", 3 maggio 1974; per la posizione dello studioso liberale, il laicissimo Luigi Firpo, si veda L. Firpo, *Divorzio e referendum abrogativo*, "Biblioteca della libertà", n. 48, gennaio-febbraio 1974, pp. 115-122.

<sup>102</sup> Neppure sul fronte laico le posizioni erano allineate. Si veda, per esempio, *Volkspartei: libera scelta sul divorzio*, "L'Avanti!", 7 marzo 1974.

<sup>103</sup> Si veda *Vigilanza dei dipendenti Rai-Tv sui servizi per il referendum*, "Corrie-

re della Sera", 10 marzo 1974.

<sup>104</sup> Si veda *Il Mondo offre alla Lid una pagina settimanale per la propaganda*, "Corriere della Sera", 12 febbraio 1974.

<sup>105</sup> Le tematiche predilette furono la difesa del divorzio, dell'aborto, dell'obiezione di coscienza, la liberalizzazione delle droghe leggere, la libertà sessuale, la difficile condizione carceraria (si veda "Liberazione", 9 novembre 1973).

<sup>106</sup> Cfr. L. Ponzone, *Il partito radicale nella politica italiana 1962-1989*, prefazione di L. Lotti, Schena, Fasano 1993, p. 138.

<sup>107</sup> Si veda "Liberazione", 4 gennaio 1974.

<sup>108</sup> Cfr. P.P. Pasolini, *Previsione della vittoria al referendum*, "Il Mondo", 28 marzo 1974.

<sup>109</sup> Cfr. P.P. Pasolini, *Prefazione a Sentenze della Sacra Rota*, in Id., *Saggi sulla politica e sulla società*, cit., pp. 305-306.

<sup>110</sup> Si vedano "L'Unità", 24 febbraio, 3 marzo 1974; "Rinascita", 8 marzo 1974.

<sup>111</sup> Cfr. *Conferenza operaia del Pci*, Genova 8-10 febbraio 1974, Editori Riuniti, Roma 1974, p. 41.

<sup>112</sup> Cfr. Riunione di Direzione del Pci, 1° marzo 1974, in IG, APC, 1974, mf 73, p. 490.

<sup>113</sup> Si veda *Amintore Fanfani risponde sul referendum*, "La Discussione", 19 aprile 1974, p. 12.

<sup>114</sup> Cfr. A. Cecchi, *Il dibattito tra comunisti nella campagna per il divorzio*, "Rinascita", 22 marzo 1974; E. Macaluso, *Dalla crisi al referendum*, ivi, 22 marzo 1974.

<sup>115</sup> Cfr. L. Lombardo Radice, *Intolleranza 1974*, "Rinascita", 1° marzo 1974; Id., *Sul referendum 1974*, ivi, 9 marzo 1974; F. Bertone, *Contrasto aperto fra quadri cattolici e la Dc*, ivi, 29 marzo 1974; si veda anche *Fanfani discrimina la Cisl*, ivi, 26 aprile 1974.

<sup>116</sup> Si veda "Politica", 3 marzo 1974.

<sup>117</sup> Cfr. G. Crainz, *Il paese mancato*, cit., p. 504.

<sup>118</sup> Si veda *Crisi morale, crisi di credibilità*, "L'Astrolabio - Segnalazioni", 31 marzo 1974, p. 11.

<sup>119</sup> Si veda *Divorzio e referendum: le ragioni del "no" della Sinistra indipendente*, "L'Astrolabio", n. 3, marzo 1974, p. 15; *La Sinistra indipendente si pronuncia per il "no" al referendum*, "Adista - documenti", 16 aprile 1974, p. 1.

<sup>120</sup> Si vedano *Fanfani: il referendum non turbi il quadro politico*, "Il Popolo", 3 aprile 1974; G. Galli, *Senatore, chi mente?* ("Panorama", aprile 1974), in Id., *Il decennio Moro-Berlinguer. Una rilettura attuale*, Baldini e Castoldi, Milano 2006, pp. 85-87.

<sup>121</sup> Cfr. G. Catalano, G. Flesca, *Ci sarà un altro gollismo italiano?*, "L'Espresso", 14 aprile 1974.

<sup>122</sup> Cfr. A. Fanfani, *La Dc non chiede voti per sé ma per la serenità delle famiglie*, "Il Popolo", 31 marzo 1974.

<sup>123</sup> Cfr. A. Tesini, *La scadenza del referendum*, "Il Tetto", n. 62, aprile 1974, pp. 143-148.

<sup>124</sup> Cfr. A. Padellaro, *Fanfani cerca un argine al Sud contro i "no" del Settentrione*, "Corriere della Sera", 25 aprile 1974.

<sup>125</sup> Cfr. P. Ingrao, *Contro il dogma e l'intolleranza*, "Rinascita", 5 aprile 1974.

<sup>126</sup> Cfr. G. Chiarante, *De Gasperi ad uso di Fanfani*, ivi, 24 aprile 1974.

<sup>127</sup> Cfr. C. Cardia, *Un diritto di famiglia più avanzato*, ivi, 5 aprile 1974.

<sup>128</sup> Cfr. U. Cerroni, *La comunità domestica è cambiata*, ivi, 5 aprile 1974.

<sup>129</sup> Cfr. G. Campanini, *Questionario sul referendum*, "La Famiglia", marzo-aprile 1974, p. 110.

<sup>130</sup> Si veda *Le campagne degli antidivorzisti*, "Il Corriere della Sera", 23 aprile 1974; il riferimento è alle posizioni dei Comitati contro il divorzio di Gedda e

Lombardi; si veda *Gedda lancia l'operazione pasqua*, "L'Espresso", 14 aprile 1974; per il "sì" si erano schierati anche Alberto Trabucchi, presidente dell'Associazione giuristi cattolici e l'ingegner Luigi Sciascia dei Comitati civici.

<sup>131</sup> Cfr. lettera di M. Gozzini a F. Scusa, 6 aprile 1974, in IGT, FG, Corrispondenza Q-S, scatola 92.

<sup>132</sup> Cfr. lettera di M. Gozzini a V. Citterich, Sabato Santo 1974, in G. Scirè, *La democrazia alla prova*, cit., p. 488.

<sup>133</sup> Cfr. lettera di Citterich a Gozzini, 17 aprile 1974, in IGT, FG, Corrispondenza C-D, scatola 88.

<sup>134</sup> Si veda *"Famiglia cristiana" lascia votare secondo coscienza*, "Corriere della Sera", 5 aprile 1974.

<sup>135</sup> Si veda *Si, per l'unità della famiglia*, "La Discussione", 20 aprile 1974, pp. 1-15.

<sup>136</sup> Si veda "L'Avvenire", 25 aprile 1974.

<sup>137</sup> Si veda *Padre Balducci: perché il no*, "Paese Sera", 22 aprile 1974.

<sup>138</sup> Cfr. B. Bocchini Camaiani, *Ernesto Balducci. La Chiesa e la modernità*, Laterza, Roma-Bari 2002, p. 264.

<sup>139</sup> Cfr. P. Colella, *Considerazioni sul matrimonio indissolubile per il credente e sulla sua libertà di coscienza in occasione del referendum*, "Il Tetto", n. 62, aprile 1974, pp. 135-142.

<sup>140</sup> Cfr. P. Gismondi, *Il diritto della chiesa dopo il concilio*, Giuffrè, Milano 1973, pp. 138 ss.

<sup>141</sup> Cfr. E. Schillebeeckx, *Il matrimonio, realtà terrena e mistero di salvezza*, Edizioni Paoline, Roma 1971, pp. 438-439.

<sup>142</sup> A tal proposito si veda anche la tesi espressa in A. Bellini, *Matrimonio cristiano e realtà di fede*, "Il Giorno", 3 gennaio 1974.

<sup>143</sup> Cfr. G. Branca, *Legittimità del divorzio*, "Il Giorno", 16 aprile 1974; *Lo slogan vincente*, "L'Espresso", 28 aprile 1974.

<sup>144</sup> Cfr. P. Bufalini, *Divorzio: i retroscena della vittoria dei "no"*, "L'Unità", 13 maggio 1984.

<sup>145</sup> Cfr. P. Scoppola, *I due referendum della Dc*, "Corriere della Sera", 20 aprile 1974.

<sup>146</sup> Si veda *Pedrazzi e Meucci: perché voteremo no il 12 maggio*, "Paese Sera", 20 aprile 1974; più in generale, sulla condizione dei minori in Italia, G.P. Meucci, *I figli non sono nostri*, Vallecchi, Firenze 1974.

<sup>147</sup> Si veda *Un chiarimento necessario sul "referendum"*, "La Civiltà cattolica", 4 maggio 1974, pp. 209-216.

<sup>148</sup> Si veda *Perché voteranno no: risponde Paolo Brezzi*, "Il Messaggero", 28 aprile 1974.

<sup>149</sup> *Cei, Signore da chi andremo? Il catechismo degli adulti: testo per la consultazione e la sperimentazione*, Roma 1981. Si tratta di un'opera a cui Gozzini stava lavorando da tempo, insieme ad alcuni teologi e vescovi, come uno dei pochi rappresentanti laici.

<sup>150</sup> Cfr. lettera di M. Gozzini a mons. E. Bartoletti, 21 aprile 1974, in G. Scirè, *La democrazia alla prova*, cit., p. 489.

<sup>151</sup> Cfr. lettera di M. Gozzini a don E. Caporello, 2 maggio 1974, ivi, p. 490.

<sup>152</sup> Cfr. M. Gozzini, *Evitare le lacerazioni*, "Corriere della Sera", 7 maggio 1974.

<sup>153</sup> Cfr. P. Bufalini, *Oltre il "no" del 12 maggio*, "Rinascita", 3 maggio 1974.

<sup>154</sup> Cfr. *Enchiridion della Conferenza Episcopale Italiana*, cit., vol. II, pp. 432-434.

<sup>155</sup> Si veda *Si poteva evitare il referendum*, "La Civiltà cattolica", 1° giugno 1974, pp. 491-501.

<sup>156</sup> Si veda *Il cattolico dinanzi al divorzio*, "L'Osservatore Romano", 9 maggio

1974.

<sup>157</sup> Si veda "L'Osservatore Romano", 11 maggio 1974; cfr. G. De Rosa, *Il referendum del 12 maggio: svolgimento della campagna e risultati*, cit., pp. 587-608.

<sup>158</sup> Cfr. R. Lombardi, *Resoconto sul referendum*, 9 maggio 1974, in FT, Documenti del Fondo Lombardi su divorzio e referendum, Cartella anno 1974, n. 9.

<sup>159</sup> Cfr. D. De Vigili, *La battaglia sul divorzio*, cit., pp. 174-175.

<sup>160</sup> Questi, spalleggiato dal rappresentante dell'Unione monarchica italiana, il 30 aprile, a Mantova, durante un comizio, chiese l'intervento delle forze dell'ordine per impedire il contraddittorio a Marco Pannella (si veda: *Cronache del referendum*, "Il Mondo", 16 maggio 1974).

<sup>161</sup> G. Lombardi - L. Fortuna, *Il divorzio*, Mursia, Milano 1974.

<sup>162</sup> Cfr. *Un chiarimento necessario sul "referendum"*, cit., pp. 209-216.

<sup>163</sup> Si veda: *Le ragioni del sì al referendum nel comizio del Senatore Fanfani*, "Corriere della Sera", 11 maggio 1974; "Il Popolo", 11 maggio 1974.

<sup>164</sup> Si veda *Uniti i leader divorzisti per un "no" a quattro voci*, "Corriere della Sera", 11 maggio 1974.

<sup>165</sup> Si veda "L'Unità", 10 maggio 1974.

<sup>166</sup> Si veda V. Lilli, *Divorzio e libertà*, "Corriere della Sera", 5 aprile 1974; *Le campagne degli anti-divorzisti*, ivi, 23 aprile 1974.

<sup>167</sup> Si veda V. Gorresio, *L'ultima cartuccia si spara al sud*, "L'Espresso", 12 maggio 1974.

<sup>168</sup> Cfr. U. Eco, *Lo slogan vincente è di sette parole*, "L'Espresso", 28 aprile 1974.

<sup>169</sup> Si vedano *Un mare di gente a piazza del popolo. Votiamo sì con la Dc per salvare il futuro della famiglia*, "Il Popolo", 22 aprile 1974; *Il 12 maggio senza complessi*, ivi, 1° maggio 1974.

<sup>170</sup> Si vedano "Daily Mail", 14 maggio 1974; "Le Monde", 15 maggio 1974.

<sup>171</sup> Si veda "L'Express", 20-26 maggio 1974, p. 70.

<sup>172</sup> Si vedano "The Guardian", 24 aprile 1974; "The Times", 29 maggio 1974; "Economist", 14 maggio 1974.

<sup>173</sup> Si vedano "Die Welt", 11 maggio 1974; "Frankfurter Allgemeine Zeitung", 15 maggio 1974.

<sup>174</sup> Cfr. F. Leonori, *Dopo il referendum: cattolici, fuga dall'integralismo*, "L'Astrolabio", n. 4, aprile-maggio 1974, p. 20.

<sup>175</sup> Cfr. A. Bagnasco, *Tre Italie*, il Mulino, Bologna 1977.

<sup>176</sup> Si vedano *Risultati del referendum*, "Paese Sera", 14 maggio 1974; G. Brunetta, *I risultati del referendum*, "Aggiornamenti sociali", n. 6, giugno 1974, pp. 457-465.

<sup>177</sup> Cfr. A. Coletti, *Dopo il referendum: l'analisi del voto*, "L'Astrolabio", n. 4, aprile-maggio 1974, p. 24.

<sup>178</sup> Cfr. S. Gatto, *Dopo il referendum: il voto del sud*, ivi, p. 29.

<sup>179</sup> Si veda *Hanno vinto con noi i cattolici democratici*, "L'Avanti!", 14 maggio 1974.

<sup>180</sup> Cfr. A. Coletti, *Dopo il referendum: l'analisi del voto*, cit., p. 24; si veda, più in generale, A. Coletti, *Il divorzio in Italia*, Savelli, Roma 1974.

<sup>181</sup> Cfr. Riunione del Comitato Direttivo del Gruppo parlamentare della Democrazia Cristiana al Senato, seduta del 16 maggio 1974, in IS, ADC, Scatola 3, Faldone 14, pp. 210-215.

<sup>182</sup> Si veda *Fanfani ha perso, e adesso?*, "L'Espresso", 18 maggio 1974.

<sup>183</sup> Cfr. T. Caretoni, *Secca risposta ad una battaglia di retroguardia*, "L'Astrolabio", n. 4, 30 giugno 1974, p. 20.

<sup>184</sup> Cfr. F. Malgeri, *La Democrazia cristiana nella crisi degli anni settanta*, cit., p. 227.

<sup>185</sup> Cfr. M.G. Rossi, *La democrazia antifascista nei programmi della Democrazia*

*cristiana*, "Italia contemporanea", n. 239-240, giugno-settembre 2005, pp. 209-223.

<sup>186</sup> Cfr. D. Jervolino, *Considerazioni sul quadro politico del referendum*, Il Tetto", n. 63, giugno 1974, pp. 247-254.

<sup>187</sup> Cfr. L. Anderlini, *La Dc tra rinnovamento e conservazione*, "L'Astrolabio", n. 1, 31 gennaio 1975, p. 9; M.G. Rossi, *Fine del partito cattolico e caso italiano*, "Passato e Presente", n. 37, 1996, pp. 1-12.

<sup>188</sup> Cfr. P. Pratesi, *La questione democristiana*, "Settegiorni", 21 maggio 1974; R. Orfei, *Nuovi dirigenti e politica nuova*, ivi, 16 giugno 1974

<sup>189</sup> Si veda "Unità proletaria", n. 10, giugno 1974.

<sup>190</sup> Si veda *Dichiarazione di Berlinguer dopo la vittoria del no al referendum*, "L'Unità", 14 maggio 1974; cfr. Riunione di Direzione del Pci, 16 maggio 1974, in IG, APC, 1974, mf 077, pp. 660-9, ora anche in F. Barbaglio, *Enrico Berlinguer*, cit., p. 201.

<sup>191</sup> Cfr. Riunione di Direzione del Pci, 14 maggio 1974, IG, APC, 1974, mf 077, pp. 679-683, ora in F. Barbaglio, *Enrico Berlinguer*, cit., p. 202.

<sup>192</sup> Cfr. G. De Rosa, *Il referendum del 12 maggio: svolgimento della campagna e risultati*, "La Civiltà cattolica", 15 giugno 1974, pp. 587-608.

<sup>193</sup> Si veda "Il Regno", 15 dicembre 1974; si veda anche G. Verucci, *La chiesa postconciliare*, cit., p. 367.

<sup>194</sup> Cfr. M. Gozzini, *A un vescovo*, "Corriere della Sera", 31 maggio 1974, ora in Id., *Oltre gli steccati*, Sperling & Kupfer, 1994, pp. 163-164.

<sup>195</sup> Cfr. P. Colella, *Il referendum sul divorzio in Italia: conseguenza positive del suo risultato nella società religiosa italiana*, "Il Tetto", n. 63, giugno 1974, pp. 234-239; *Intervista a Ernesto Balducci*, "Nuovi Tempi", n. 20, 19 maggio 1974.

<sup>196</sup> Si veda K. Rahner, *La trasformazione strutturale della chiesa come compito e come "change"*, Queriniana, Brescia 1973.

<sup>197</sup> Cfr. A. Ossicini, *Cattolici senza complessi?*, "Paese Sera", 3 luglio 1974.

<sup>198</sup> Cfr. M. Politi, *Ad un bivio i cattolici democratici*, "Il Messaggero", 23 giugno 1974; S. Magister, *I cattolici del no a convegno: il difficile che fare*, "Settegiorni", 30 giugno 1974, p. 1; A. Coppola, *I problemi dei cattolici dopo la vittoria del no*, "Rinascita", 28 giugno 1974; *Convegno dei cattolici del no*, "L'Avvenire", 23 giugno 1974; *I cattolici democratici dopo il referendum*, "Adista", 18 luglio 1974.

<sup>199</sup> Cfr. A.C. Jemolo, *E adesso al lavoro anche nella famiglia*, "La Stampa", 15 maggio 1974.

<sup>200</sup> Cfr. P. Scoppola, *Molte domande per i cattolici del no*, "Corriere della Sera", 26 giugno 1974.

<sup>201</sup> Cfr. R. La Valle, *Né un altro partito, né un'altra chiesa*, "Il Giorno", 30 giugno 1974.

<sup>202</sup> Si veda "Rocca", 15 giugno 1974.

<sup>203</sup> Si veda R. Orfei, P. Pratesi, *Settegiorni sospende le pubblicazioni*, "Settegiorni", 7 luglio 1974.

<sup>204</sup> Cfr. L. Menapace, *Un esito che non seppellisce il 12 maggio*, "il Manifesto", 25 giugno 1974.

<sup>205</sup> Cfr. B. Sorge, *Il movimento dei "Cristiani per il socialismo"*, "La Civiltà cattolica", 20 aprile 1974.

## 8. Conclusioni

Il 1974 non era stato solo l'anno che consolidava l'istituto del divorzio nella legislazione italiana con una consultazione popolare, ma era un anno di importanti e drammatici eventi nazionali e di notevole cambiamento a livello internazionale.

Il quadro politico italiano si presentava carico di incertezze. La crisi del partito di maggioranza al governo si acuiva, mentre gettava la maschera la strategia della tensione, mostrandosi per ciò che realmente era: odio di classe e avversione per la democrazia,<sup>1</sup> come dimostravano le tragiche bombe di Brescia (28 maggio) e la drammatica strage del treno "Italicus" (4 agosto), che causavano ben 20 morti e più di 150 feriti. A questo proposito, non appare fantasioso pensare che la destra e i servizi "deviati" coltivassero l'idea che il referendum sul divorzio potesse essere considerato come un concreto banco di prova per un eventuale progetto eversivo.<sup>2</sup>

Il sostegno al referendum abrogativo era mosso dal tentativo di riproporre nel paese quella spaccatura che, in parte, gli anni del centro-sinistra e l'avvio della collaborazione su singole questioni con i comunisti, avevano iniziato a sanare. Il progetto messo in atto da Fanfani non si fondava sul rilancio del vecchio baluardo dell'anticomunismo, ma sulla scelta tra ordine e disordine. In tal senso, la tematica del divorzio acquistava il significato simbolico di quel disordine rivolto proprio contro l'istituzione portante della società: la famiglia, che rappresentava l'ordine. Facendo leva sui temi cattolici più tradizionali e sulla critica della modernità, la Dc rilanciava il cosiddetto modello "militarizzato" di nazionalizzazione (già sperimentato durante le fasi calde del "centrismo" in occasione della crisi del centro-sinistra), per ricostituire un blocco sociale conservatore, formato da settori della grande industria moderna, da servizi "deviati" dello Stato,<sup>3</sup> dall'apparato organizzativo della Chiesa, da una buona parte dei ceti medi, e da certe forme di mar-

ginalità sociale, attorno a una sorte di “populismo integralista”, fondato sulla delegittimazione della mediazione dei partiti, attraverso un pronunciamento plebiscitario.<sup>4</sup>

C'era poi la gravissima crisi economica strutturale del paese, peggiorata dalla crisi energetica internazionale, come confermava la relazione annuale presentata dal governo: diminuzione netta del Pil (del 3,7%) dopo trent'anni di sviluppo, calo degli investimenti (dal 24 al 19%), flessione dei consumi delle famiglie (1,8% in meno, fatto mai registrato dal dopoguerra), flessione dell'occupazione (0,1% in meno), contenuta solo con il massiccio ricorso alla cassa integrazione (65 mila operai alla Fiat, 13 mila all'Alfa Romeo), tasso di inflazione al 19,4%, disavanzo con l'estero di 5.179 miliardi, aumento della pressione fiscale e del prezzo della benzina (passato da 200 a 260 lire), misure di politica monetaria, allargamento del credito, facilitazioni fiscali alle imprese, contenimento dei salari, politica degli incentivi, allargamento della spesa pubblica e del settore pubblico che copriva circa il 30% del fatturato e dei dipendenti delle maggiori società industriali.<sup>5</sup>

Nel contesto internazionale il 1974 segnava l'inizio, dopo il colpo di Stato in Cile e l'uccisione di Allende, del regime dittatoriale di Augusto Pinochet, mentre crollavano la dittatura portoghese salazarista, con la “rivoluzione dei garofani”, e quella greca dei “colonnelli”, ambedue sostenute fino a quel momento dagli Usa (il che comportava una ridefinizione della politica statunitense in Europa e del mondo, con relativo aggiornamento della strategia della Cia); dopo lo scandalo del Watergate era costretto alle dimissioni il presidente americano Richard Nixon, così come Willy Brandt in Germania, in seguito alle accuse di spionaggio rivolte a un suo stretto collaboratore; esplodeva la prima bomba atomica in India e veniva riconosciuta l'Olp come unico rappresentante ufficiale dei palestinesi dalla Lega araba.

Nonostante gli italiani avessero da pensare a ben altri problemi, locali ed esteri, l'attiva partecipazione al referendum sul divorzio sembrava indicare la volontà e il desiderio di un cambiamento radicale della politica, intervenendo per la prima volta direttamente, su un argomento di così vasta portata civile e morale. Gli italiani si dimostravano dunque molto più maturi di quanto non credessero i partiti e gli osservatori alla vigilia del voto.

I risultati del referendum mostrarono che, sia Fanfani e il Vatica-

no, i quali avevano puntato ancora sul vecchio sanfedismo contadino e paleoindustriale e sull'intransigentismo, sia il Pci, estremamente timoroso sull'esito positivo delle votazioni, come sottolineava Pasolini, avevano giudicato male l'elettorato.<sup>6</sup> L'analisi dello scrittore appare interessante allorché sostenne che il 59% dei “no” non dimostrava «miracolicamente» la vittoria del laicismo, del progresso e della democrazia, ma piuttosto il cambiamento antropologico dei ceti medi, dominati dalla «ideologia edonistica del consumo e della conseguente tolleranza modernistica di tipo americano», e la scomparsa dell'Italia contadina e paleoindustriale di cui i valori tradizionali della stessa Chiesa erano il simbolo.<sup>7</sup>

Cambiava anche la percezione della politica, che con il primo referendum della storia dell'Italia repubblicana si spostava dalla prospettiva socialista dell'importanza dell'organizzazione dei movimenti a quella del ruolo centrale dell'individualismo<sup>8</sup> e della scelta di coscienza. Come aveva anticipato già Ossicini durante la campagna referendaria, preannunciando «tempi bui» per la politica e avvisando i lettori de “L'Astrolabio” sul pericolo della sfiducia dei giovani e della gente comune, non solo verso il referendum, ma soprattutto verso l'intera classe politica italiana,<sup>9</sup> tornava ad assumere un importante ruolo nel paese la cultura liberaldemocratica, sia pure a volte in una versione più “radicale”. Non era un caso il ruolo giocato dalla grande stampa, dal “Corriere” a “La Stampa” e “Il Messaggero”, ma anche dei nuovi quotidiani come “il Manifesto”, sulle tematiche civili. I risultati del primo referendum dimostrano dunque questo iniziale processo di “crisi della politica” e di svuotamento delle forze politiche tradizionali,<sup>10</sup> bene evidenziato dall'utilizzazione massiccia dell'istituto del referendum avvenuta negli anni seguenti. Ciò è confermato dal fatto che la battaglia referendaria contribuì a modificare i rapporti di forza nel sistema politico e nel paese: senza l'esito del referendum sul divorzio non sono comprensibili i risultati delle regionali e delle politiche del 1975 e del 1976, a vantaggio del Partito comunista che da tempo si era opposto al modello “militarizzato”, e i governi di “solidarietà nazionale”, a vantaggio di una Dc ormai in fase di declino.<sup>11</sup>

La vittoria del divorzio al referendum non era solo una vittoria unitaria, ma comprendeva tutta una serie di protagonisti ed esigenze diverse (movimenti, forze politiche e individui che mantenevano una loro peculiare e diversa concezione dei rapporti sociali e della

politica) che, convergendo, avevano contribuito al successo.<sup>12</sup> Si evidenziava, dunque, la pluralità di filoni che confluivano nell'impostazione della battaglia referendaria. Nell'opinione comune la vittoria al referendum divenne soprattutto la rivincita dei radicali e delle femministe. Indubbiamente questi gruppi svolsero un ruolo di avanguardia ed ebbero una fondamentale funzione nel permettere alle masse di prendere coscienza del problema "divorzio". Eppure a costruire quel grande risultato, mettendo in gioco valori e rapporti fortemente radicati, c'erano stati anche altri importanti protagonisti, a cominciare dai socialisti critici per arrivare ai cattolici democratici. Non si trattava, dunque, della vittoria dell'anticlericalismo o della sconfitta definitiva del mondo cattolico, ma le conseguenze erano ben più complesse.

A sua volta, Parri, che non nascose la sorpresa per il successo ottenuto, concludeva che «un richiamo generico ad un interesse, ad un pericolo nazionale» che riuscisse a radunare folle convinte, era già, se non se ne fosse abusato, un «guadagno» importante per la società italiana. Egli riconosceva il significato della scelta di quei cattolici che si erano liberati in un sol colpo «dalla soggezione della duplice gerarchia della Chiesa e del partito», un vero e proprio atto di coraggio civile. Infine sottolineava come, dopo il risultato del referendum, non si poteva fare una politica popolare che ambisse a governare il paese, senza l'appoggio, il consenso, il voto delle forze popolari e cioè, in Italia, senza il Partito comunista.<sup>13</sup> Sembravano lontani ormai i tempi bui del rigido centralismo democratico. I maggiori passi avanti da parte del Pci sulla via del pluralismo e della rivalutazione dell'apporto dell'elemento propulsivo religioso alla prospettiva democratica, fondato sul valore della laicità, erano giunti soprattutto con l'avvento alla segreteria di Berlinguer. Questi aveva avanzato, tra la fine di settembre e gli inizi di ottobre del 1973,<sup>14</sup> il progetto del "compromesso storico", inteso come proposta di pace sociale, non un annacquamento di valori o di posizioni politiche, ma lo sbocco necessario del «problema delle alleanze delle forze popolari, decisivo di ogni rivoluzione e di ogni politica rivoluzionaria», per una «rinascita morale del paese, divenuto preda dell'individualismo più sfrenato, del consumismo più dissennato», in un contesto sociale e politico pericolosamente a rischio di democrazia.

La scelta di Fanfani di spaccare in due il paese si era rivelata

un'arma a doppio taglio, che aveva sancito la ripresa della coscienza antifascista, l'approfondimento dei processi di modernizzazione e secolarizzazione della società italiana, il tramonto della cultura cattolica ufficiale nel paese, la divisione del mondo cattolico stesso (è significativo trovare schierati, infatti, per la prima volta, su versanti opposti, i cattolici La Pira e Gozzini, un tempo sostenitori, insieme, del dialogo coi comunisti) e il definitivo allontanamento di molti credenti dal partito democristiano.

Il referendum aveva rappresentato il "test rivelatore", non la causa, dei processi di secolarizzazione: l'appello al popolo presupponeva una società ancora permeata da valori e tradizioni cristiane che non esistevano più, almeno nelle forme del passato. Sul terreno più strettamente politico, l'esito del referendum aveva avuto un effetto destabilizzante del sistema e aveva assestato un durissimo colpo alla centralità della Dc e all'equilibrio fra le componenti laiche e quelle cattoliche presenti nella società italiana.<sup>15</sup>

La vittoria del divorzio al referendum, una svolta nella vicenda politica del paese, dimostrava che era impossibile, per la Dc, provare a dare un sostegno di massa, anche sotto forme particolari e meno rigide, al modello "militarizzato". Il risultato del referendum sanciva la prima vera concretizzazione parlamentare di quei processi avviati dai movimenti collettivi del Sessantotto (preceduta dall'approvazione dello Statuto dei diritti dei lavoratori, dall'istituzione delle Regioni e del referendum popolare, e seguita, nel lungo periodo, dalle battaglie contro l'insegnamento esclusivamente religioso nelle scuole, per la parità giuridica fra uomo e donna, per l'obiezione di coscienza, per la regolamentazione dell'aborto), accelerando uno spostamento a sinistra dell'opposizione, che dette linfa, ancora per un po', al ruolo e all'azione dei partiti.<sup>16</sup>

La Chiesa risultava la vera grande sconfitta. Con la rigidità della sua posizione pregiudiziale aveva finito per dividere insanabilmente il mondo dei credenti. Oltre a sancire pubblicamente l'affermazione di quei processi di secolarizzazione cresciuti sulla spinta delle premesse conciliari, il risultato del referendum metteva in luce il sempre più stretto legame, che si sarebbe saldato in occasione del dibattito sulla questione dell'aborto, tra quella parte più intransigente dell'episcopato e il movimento di Comunione e Liberazione, deciso a riaffermare i valori della famiglia tradizionale e dell'identità religiosa, e convinto della necessità di rifondare su basi più soli-

de e moderate il partito cattolico.<sup>17</sup>

Si era trattato di una importantissima battaglia sui diritti, ma non era stata la rivoluzione dei costumi e dei comportamenti civili e familiari che avevano immaginato gli schieramenti, tanto che – come ricordò Leonardo Sciascia – i bambini, la notte del 13 maggio, credevano che il padre e la madre dovessero lasciare casa e abbandonarli per sempre.<sup>18</sup>

In Italia, infatti, a differenza della maggior parte degli altri paesi europei,<sup>19</sup> il numero dei divorzi, dopo la vittoria del referendum, non aumentava anzi, per la verità, decresceva leggermente (dal 5,3% del 1973 al 3,1% del 1975, al 3,3% del 1978).<sup>20</sup> Dopo la fase iniziale che aveva visto crescere il numero dei divorzi a seguito delle richieste di coniugi che intendevano ratificare rotture matrimoniali verificatesi in anni precedenti, il *trend* andava diminuendo fino a stabilizzarsi, nell'ultima parte degli anni settanta, intorno ai 10 mila casi annui (relativi, quest'ultimi, a situazioni matrimoniali di più recente costituzione). Inoltre, se si considerano i divorzi ottenuti a seconda del motivo addotto, si può constatare come le separazioni legali nel loro complesso si avviassero a costituire quasi l'unica fonte dei divorzi, essendo destinata a scomparire la quota di divorzi provenienti da separazioni di fatto che, nei primi anni, avevano costituito circa la metà dei casi.

Se si guarda alle ripartizioni geografiche dei dati, si evidenzia come il Nord assorbiva più del 50% dei divorzi, con circa il 70% costituito da separazioni consensuali, mentre una spiccata caratteristica del Sud e delle Isole era l'alta percentuale di divorzi conseguenti a separazioni di fatto e giudiziali, che metteva in luce il più elevato grado di litigiosità dei coniugi nei procedimenti. Al Nord era, inoltre, soprattutto la donna a chiedere il divorzio, mentre al Sud apparivano maggiori i casi di domande di divorzio non accolte dai tribunali, per varie motivazioni (cancellazione del ruolo, improcedibilità ecc.) ed era maggiore, in genere, anche la durata media dei procedimenti. Il picco delle richieste di divorzio avveniva nei comuni capoluoghi (circa il 40%) rispetto ai piccoli comuni (circa il 20%). Incidevano sicuramente sulla scelta più o meno consistente dei divorzi altre variabili come il luogo di nascita (per esempio, coppie distanti o nate in regioni diverse), il grado di istruzione (maggiore possibilità di un rapido utilizzo della legge), la condizione professionale (un minor ricorso al divorzio facevano indubbia-

mente i coniugi appartenenti a professioni agricole). Infine è interessante rilevare come i matrimoni celebrati con rito civile denotassero, per tutti gli anni settanta, una propensione al divorzio più elevata di quella dei matrimoni celebrati con rito religioso.

La battaglia per il divorzio aveva rappresentato solo l'inizio di una più generale e decisiva riforma, quella del diritto di famiglia, sancita appena un anno dopo, nel 1975. Permanevano infatti alcuni problemi, insorti già alla prima applicazione della legge, in particolare quelli relativi all'assistenza sanitaria, al diritto alla pensione di reversibilità, all'inadeguatezza degli alimenti (oltre che alle garanzie fornite per riceverli) e al contributo del lavoro femminile al benessere della famiglia e del marito.<sup>21</sup> La nuova riforma avrebbe fatto dei passi avanti sul processo di eguaglianza giuridica e morale dei coniugi, innalzando l'età minima legale sia per contrarre matrimonio senza necessità del consenso dei genitori o del giudice tutelare, che per contrarlo con il consenso di quest'ultimo, e parificando le età minime maschili e femminili. Ma rimanevano ancora ritardi, disfunzioni e disparità su cui intervenire negli anni seguenti, molte delle quali permangono tutt'oggi, se si paragona il *welfare* italiano a quello dei più avanzati paesi europei.

In ogni caso, la vittoria della legge sul divorzio e la nuova riforma del diritto di famiglia proponevano, con maggiore forza, un modello di matrimonio più "simmetrico", aperto alla conflittualità e alla rinegoziazione, e soprattutto non più irreversibile, che si affermava con l'aumento progressivo dei matrimoni celebrati con rito civile.<sup>22</sup>

Questa lunga vicenda, che aveva finalmente reso protagonista, per la prima volta, tutta la società italiana, si chiudeva non con la sconfitta della Chiesa e del clericalismo o con la vittoria dell'anarchia e del libertinismo, ma più semplicemente con l'affermazione di una possibilità di scelta in più per il cittadino, la possibilità di scegliere se e quando interrompere un matrimonio, intraprenderne un'altro oppure decidere di convivere: in sostanza, si concludeva con la vittoria del pluralismo.

<sup>1</sup> Cfr. F.M. Biscione, *Il sommerso della Repubblica. La democrazia italiana e la crisi dell'antifascismo*, Bollati Boringhieri, Torino 2003, p. 113.

<sup>2</sup> Cfr. F. Ferraresi, *Minacce alla democrazia. Destra radicale e strategia della tensione in Italia nel dopoguerra*, Feltrinelli, Milano 1995, pp. 241-242; Associazioni di familiari delle vittime per stragi, *Il terrorismo e le sue maschere. L'uso politico delle stragi*, Pendragon, Bologna 1996, pp. 45-46.

<sup>3</sup> Sull'intreccio tra imprenditoria, classe politica e apparati "devianti" dello Stato si veda N. Tranfaglia, *Un capitolo del "doppio stato". La stagione delle stragi e dei terrorismi*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. III, t. 2, Einaudi, Torino, pp. 7-43.

<sup>4</sup> Cfr. F. De Felice, *L'Italia repubblicana*, a cura di L. Masella, Einaudi, Torino 2003, pp. 166-176.

<sup>5</sup> Si veda *Situazione economica e sociale del paese 1974-1975*, "Adista", 23 aprile 1976, p. 1; si veda anche S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, cit., p. 554; più in generale V. Castronovo, *Economia e classi sociali*, in V. Castronovo et al., *L'Italia contemporanea: 1945-1975*, Einaudi, Torino 1976, pp. 16 ss.

<sup>6</sup> Cfr. P.P. Pasolini, *Gli italiani non sono più quelli*, "Corriere della Sera", 10 giugno 1974.

<sup>7</sup> Cfr. G. Vergani, *Intervista a Pier Paolo Pasolini*, "Il Mondo", 11 luglio 1974.

<sup>8</sup> Sul significato individualista del voto al referendum del 1974 si vedano R. Mannheimer, G. Micheli, F. Zajczyk, *Mutamento sociale e comportamento elettorale. Il caso del referendum sul divorzio*, Franco Angeli, Milano 1978; Alberto Marra, *Analisi del referendum sul divorzio*, "Rivista italiana di scienza politica", dicembre 1974, pp. 589 ss.

<sup>9</sup> Cfr. A. Ossicini, *Ancora sul divorzio: fermate il mondo voglio scendere*, "L'A-strolabio", n. 1, gennaio 1974, pp. 17-19.

<sup>10</sup> Cfr. G. Galli, *Referendum e sistema politico italiano*, "Il Mulino", XXIII, 1974, pp. 396-409.

<sup>11</sup> Cfr. F. De Felice, *L'Italia repubblicana*, cit., pp. 166-176; sul significato del referendum come "filo rosso" per comprendere le trasformazioni del sistema politico si veda G. Cotturri, *La democrazia senza qualità. Politica istituzionale e processo costituente in Italia*, Franco Angeli, Milano 1988, p. 128.

<sup>12</sup> Cfr. C. Cardia, *Significato storico del referendum*, "Il Tetto", n. 63, giugno 1974, pp. 240-246.

<sup>13</sup> Cfr. F. Parri, *Moralità del referendum. Sconfitto lo Stato confessionale*, "L'A-strolabio", n. 4-5, aprile-giugno 1974, pp. 18-19.

<sup>14</sup> Cfr. E. Berlinguer, *Imperialismo e coesistenza alla luce dei fatti cileni*, "Rinascita", 28 settembre 1973, pp. 3-4; Id., *Via democratica e violenza reazionaria*, ivi, 5 ottobre 1973, pp. 3-4; Id., *Alleanze sociali e schieramenti politici*, ivi, 12 ottobre 1973, pp. 3-5.

<sup>15</sup> Cfr. P. Scoppola, *La repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico 1945-1996*, il Mulino, Bologna 1997, pp. 387-389; Id., *La nuova cristianità perduta*, Studium, Roma 1985, pp. 127 ss.; A. Parisi, *Questione cattolica e referendum: l'inizio di una fine*, "Il Mulino", XXIII, 1974, pp. 410-38.

<sup>16</sup> Cfr. F. De Felice, *L'Italia repubblicana*, cit., pp. 172-173.

<sup>17</sup> Cfr. G. Verucci, *La chiesa post-conciliare*, cit., pp. 366-367, 380.

<sup>18</sup> Cfr. M. Mafai, *Quando l'Italia si scoprì laica*, "La Repubblica", 8 maggio 2004.

<sup>19</sup> Dal 1973 al 1978 le percentuali di divorzi passavano, in Inghilterra dal 28,9 al 37,9%, in Belgio dal 12,5 al 19,4%, in Danimarca dal 33,9 al 37,3%, in Francia dal 14,7 al 22,6%, in Norvegia dal 17,6 al 23,3%, in Olanda dal 18,5 al 21,9%, in Svezia dal 30,2 al 41,7% e in Svizzera dal 18,8 al 25,5%.

<sup>20</sup> Cfr. C. Saraceno, *Sociologia della famiglia*, cit., p. 114.

<sup>21</sup> Ivi, p. 121.

<sup>22</sup> Ivi, p. 105.

## Indice dei nomi

Abba Luisa  
 Accame Giano  
 Accattatis Vincenzo  
 Achilli Michele  
 Acquaviva Sabino  
 Acquaviva Gennaro  
 Adagio Carmelo  
 Agazzi Aldo  
 Aghina Guido  
 Agnelli Giovanni  
 Agnes Mario  
 Agresti Giuliano  
 Aguado Ana  
 Ajello Nello  
 Albani Gian Mario  
 Alberigo Giuseppe  
 Alessandrini Federico  
 Alfrink Bernard Jan  
 Allende Salvador  
 Almici Giuseppe  
 Almirante Giorgio  
 Altavilla Enrico  
 Amendola Giorgio  
 Ancora Tullio  
 Anderlini Luigi  
 Andreatta Beniamino  
 Andreotti Giulio  
 Angeli Claude  
 Antonicelli Franco  
 Antonioni Michelangelo  
 Arias Juan  
 Armellini Paolo  
 Arrighini Angelo  
 Attagui Gioacchino  
 Autant-Lara Claude  
 Bachelet Vittorio  
 Badaloni Maria  
 Badaloni Nicola  
 Bagnasco Arnaldo  
 Balbo Laura  
 Baldassarri Salvatore  
 Balducci Ernesto  
 Balestrini Nanni  
 Balestro Piero  
 Ballardini Renato  
 Balzo Giulio, di Presenzano  
 Bandinelli Angiolo  
 Banfi Arialdo  
 Banotti Elvira  
 Baraghini Marcello  
 Barbagallo Francesco  
 Barbagli Marzio  
 Barbaini Piero  
 Barbanti Marco  
 Barbera Augusto  
 Barberi Piero  
 Barberini Giovanni  
 Barberis Carla  
 Barca Luciano  
 Barile Paolo  
 Barolini Antonio  
 Baroni Luigi  
 Bartoletti Enrico  
 Bartolomei Giuseppe  
 Barzini Luigi  
 Basili Dino

Baslini Antonio  
 Bassanini Franco  
 Basso Lelio  
 Battaglia Felice  
 Battistacci Giorgio  
 Baviera Ignazio  
 Bea Agostino  
 Beauvoir Simone, de  
 Bedeschi Lorenzo  
 Bellasai Sandro  
 Bellini Piero  
 Bellini Alberto  
 Beltramo Ceppi Claudia  
 Benedetti Arrigo  
 Benelli Giovanni  
 Benzoni Alberto  
 Beretta Roberto  
 Bergman Ingmar  
 Berlinguer Enrico  
 Berruti Mario  
 Bersani Lello  
 Bersini Francesco  
 Bertoldi Luigi  
 Bertone Franco  
 Berutti Mario  
 Betocchi Carlo  
 Bettazzi Luigi  
 Betti Umberto  
 Bianchi Emilio  
 Bianchi Luigi  
 Bianchi Sandro  
 Bianciardi Luciano  
 Biondi Alfredo  
 Bisceglia Marco  
 Biscione Francesco Maria  
 Blangiardo Gian Carlo  
 Bo Carlo  
 Boato Marco  
 Bocchini Camaiani Bruna  
 Bodrato Guido  
 Boiardi Franco  
 Boldrini Marcello

Bonazzi Delio  
 Bonea Ennio  
 Boneschi Mario  
 Boneschi Marta  
 Bonfante Angelo  
 Bonicelli Gaetano  
 Bonino Emma  
 Bontadini Gustavo  
 Borghese Valerio Junio  
 Borgnana Filippo  
 Borromeo Vitaliano  
 Borroni Luigi  
 Bosco Giacinto  
 Botti Giorgio  
 Bowlby John  
 Bozzi Aldo  
 Bozzi Carlo  
 Braibanti Aldo  
 Branca Giuseppe  
 Brandt Willy  
 Brenna Geo  
 Brezzi Paolo  
 Brizioli Antonio  
 Brunetta Giuseppe  
 Bruni Gerardo  
 Bufalini Paolo  
 Buñuel Luis  
 Burgalassi Silvano  
 Busnelli Francesco  
 Buzzati Traverso Adriano  
 Calandra Piero  
 Caleffi Piero  
 Callahan Daniel  
 Camaiani Pier Giorgio  
 Cambria Sebastiano  
 Campanini Giorgio  
 Cancedda Fernando  
 Caporello Egidio  
 Capovilla Loris  
 Cappelloni Guido  
 Caprile Giacomo  
 Carbonnier Jean

Cardia Carlo  
 Caretoni Tullia  
 Carniti Pierre  
 Carozzo Carlo  
 Carraro Luigi  
 Carretto Carlo  
 Caruso Angelo  
 Casaroli Agostino  
 Cascioli Piero  
 Castellano Mario  
 Castelli Angelo;  
 Castellina Luciana  
 Castronovo Valerio  
 Catalano Gaetano  
 Cavaliere Stefano  
 Cecchi Alberto  
 Cederna Camilla  
 Cerami Vincenzo  
 Ceravolo Domenico  
 Cerrato Rocco  
 Cerroni Umberto  
 Chiarante Giuseppe  
 Chiaretti Giuliana  
 Chiaromonte Gerardo  
 Chiavacci Enrico  
 Chimenti Anna  
 Chiti Batelli Andrea  
 Ciccardini Bartolo  
 Cicchitto Fabrizio  
 Cini Giorgio  
 Citterich Vittorio  
 Cocchi Mario  
 Cocolin Pietro  
 Colella Pasquale  
 Coletti Alessandro  
 Colombi Arturo  
 Colombo Emilio  
 Comes Alessandro  
 Commaille Jacques  
 Confalonieri Carlo  
 Consiglio Alberto  
 Cooper David

Coppola Aniello  
 Corghi Corrado  
 Cossiga Francesco  
 Cossutta Armando  
 Costa Franco  
 Cotta Sergio  
 Cotturri Giuseppe  
 Covatta Luigi  
 Crainz Guido  
 Croce Benedetto  
 Cuminetti Mario  
 Cunial Antonio  
 D'Avack Agostino  
 D'Avanzo Bruno  
 Dal Canton Maria Pia  
 Dal Falco Luciano  
 Dau Novelli Cecilia  
 David Henry P.  
 De Andreis Stefano  
 De Antonellis Giacomo  
 De Carolis Giancarlo  
 De Cesco Myriam  
 De Felice Franco  
 De Gasperi Alcide  
 De Gaulle Charles  
 De Giorgi Fulvio  
 De Giuseppe Giorgio  
 De Laude Silvia  
 De Luca Franco  
 De Marchi Luigi  
 De Marco Vittorio  
 De Martino Francesco  
 De Mauro Tullio  
 De Michelis Gianni  
 De Mita Ciriaco  
 De Poli Marco  
 De Rosa Giuseppe  
 De Rosa Gabriele  
 De Sanctis Guido  
 De Santis Fabrizio  
 De Vigili Diana  
 De Vita Roberto

De Vito Salverino  
 Del Monte Aldo  
 Del Noce Augusto  
 Deneuve Catherine  
 Di Giacomo Maurizio  
 Di Giorni Piero  
 Di Giulio Fernando  
 Diez-Alegria José  
 Domenach Jean Marie  
 Donat-Cattin Carlo  
 Dorigatti Ciana  
 Dorigo Wladimiro  
 Dossetti Giuseppe  
 Duras Marguerite  
 Durkheim Emile  
 Elia Leopoldo  
 Enriques Agnoletti Enzo  
 Ermentini Augusto  
 Evangelisti Franco  
 Fabbretti Nazareno  
 Fabbrini Fabrizio  
 Fabro Nando  
 Faccio Adele  
 Fagone Virgilio  
 Falconi Carlo  
 Falcucci Franca  
 Fanfani Amintore  
 Fanti Guido  
 Fasola Francesco  
 Fattori Giorgio  
 Felici Pericle  
 Fellini Federico  
 Fenoaltea Giorgio  
 Ferrara Giovanni  
 Ferraresi Franco  
 Ferri Mauro  
 Festy Patrick  
 Finocchiaro Francesco  
 Fiordelli Pietro  
 Fiori Giuseppe  
 Firpo Luigi  
 Flesca Giancesare

Florit Ermenegildo  
 Foa Vittorio  
 Follieri Mario  
 Fondato Marcello  
 Forcella Enzo  
 Forlani Arnaldo;  
 Fortebraccio (Mario Melloni)  
 Fortuna Loris  
 Fortuna Piero  
 Fragomele Francesco  
 Franceschi Filippo  
 Franzoni Giovanni  
 Fratteggiani Bruno  
 Friedan Betty  
 Frontoni Laura  
 Furno Lamberto  
 Gabaglio Emilio  
 Galante Garrone Alessandro  
 Galante Garrone Carlo  
 Galeotti Giulia  
 Galli Giorgio  
 Galloni Giovanni  
 Gambino Antonio;  
 Gargitter Giuseppe  
 Gaspari Remo  
 Gatto Simone  
 Gatto Eugenio  
 Gatto Vincenzo  
 Gawronski Jas  
 Gedda Luigi  
 Geijerstam Gustaf  
 Gemelli Agostino  
 Gentile Giovanni  
 Gentili Marcello  
 Gentiloni Filippo  
 Geremi Pietro  
 Gianini Belotti Elena  
 Giannoni Paolo  
 Giarola Arturo  
 Giese Hans  
 Ginsborg Paul  
 Giolitti Giovanni

Giomo Alberto  
 Giovagnoli Agostino  
 Giovanni XXIII (Angelo Giuseppe Roncalli)  
 Giovannoni Giorgio  
 Girardet Giorgio  
 Girardi Giulio  
 Gismondi Pietro  
 Giussani Luigi  
 Giusso Gerolamo  
 Glisenti Marcella  
 Glisenti Paolo  
 Gonella Guido  
 Goode William Josiah  
 Gorresio Vittorio  
 Gorrieri Ermanno  
 Gottardi Alessandro  
 Gozzano Mario  
 Gozzini Mario  
 Gramaglia Mariella  
 Gramsci Antonio  
 Granelli Luigi  
 Grasso Giovanni  
 Greggi Agostino  
 Gregoretto Carlo  
 Gribaudi Gabriella  
 Grilli Carlo  
 Gruppi Luciano  
 Guano Emilio  
 Guarino Antonio  
 Guibentif Pierre  
 Guidi Giovanni  
 Guidi Alberto  
 Gundle Stephen  
 Guzzetti Giovan Battista  
 Halimi Gisèle  
 Haring Bernhard  
 Henry A.M.  
 Hochhuth Rolf  
 Hollo Anselm  
 Hoover J. Edgar  
 Huizing Peter

Ichino Pietro  
 Ignazi Piero  
 Ingrao Pietro  
 Israel Joachim  
 Ivaldi Carlo  
 Jaccarino Claudio  
 Jacoviello Alberto  
 Jannuzzi Lino  
 Jemolo Arturo Carlo  
 Jervolino Domenico  
 Joannes Vittorino  
 Jorio Luciana  
 Jotti Nilde  
 Journet Charles  
 Kocka Jürgen  
 Koenig Franziskus  
 Küng Hans  
 La Malfa Ugo  
 La Pira Giorgio  
 La Valle Raniero  
 Labor Livio  
 Lambertini Marco  
 Lambruschini Ferdinando  
 Lanaro Silvio  
 Launay Clement  
 Lauricella Calogero  
 Lazzari Elia  
 Lazzati Giuseppe  
 Lener Salvatore  
 Lenin (Vladimir Il'ic' Ul'janov)  
 Leone Giovanni  
 Leonelli Leslie  
 Leonori Franco  
 Lercaro Giacomo  
 Liermann Christiane  
 Liggeri Paolo  
 Lilli Virgilio  
 Lombardi Gabrio  
 Lombardi Riccardo  
 Lombardini Siro  
 Lombardo Radice Lucio  
 Longo Luigi

Lora Erminio  
 Loteta Giuseppe  
 Lotti Luigi  
 Lussana Fiamma  
 Luzzati Mario  
 Luzzatto Lucio  
 Maassen Wilhelm  
 Macaluso Emanuele  
 Macario Luigi  
 Macchi Angelo  
 Madeo Liliana  
 Mafai Miriam  
 Magister Sandro  
 Malagodi Giovanni  
 Malagugini Alcide  
 Malaspina Telesio  
 Malgeri Francesco  
 Manacorda Mario  
 Manca Enrico  
 Mancini Giacomo  
 Manfellotto Rosario  
 Manganotti Gilberto  
 Mannheimer Renato  
 Manoukian Agopik  
 Manziana Carlo  
 Marangoni Guido  
 Maranini Giuseppe  
 Marcora Giovanni  
 Marcozzi Vittorio  
 Margheri Andrea  
 Margiotta Broglio Francesco  
 Marino Enrico  
 Maris Gianfranco  
 Marradi Alberto  
 Marramao Giacomo  
 Martina Giacomo  
 Martinelli Roberto  
 Martini Maria Eletta  
 Martini Luciano  
 Marty Francois  
 Marullo Sergio  
 Masella Luigi

Masina Ettore  
 Mastroianni Marcello  
 Mattalia Daniele  
 Maximos IV Saigh  
 Mazzi Enzo  
 Medi Elena  
 Meijers L.  
 Melani Eugenio  
 Mellini Mauro  
 Melloni Mario  
 Menapace Lidia  
 Menichella Vincenzo  
 Menozzi Daniele  
 Mensa Albino  
 Mercadante Francesco  
 Meucci Gian Paolo  
 Miceli Alda  
 Micheli Giuseppe A.  
 Milanese Giancarlo  
 Millet Kate  
 Minelli Stefano  
 Misasi Riccardo  
 Mitchell Juliet  
 Mocchiario Rosario  
 Monaco Ottorino  
 Monasta Attilio  
 Monelli Guido  
 Montale Eugenio  
 Montanelli Indro  
 Montanti Antonio  
 Montesanto Gino  
 Montesi Pio  
 Montini Gustavo  
 Moravia Alberto  
 Moreau Jeanne  
 Morelli Salvatore  
 Morlino Tommaso  
 Moro Aldo  
 Moro Carlo Alfredo  
 Moroni Piero  
 Morrone Andrea  
 Morozzo della Rocca Roberto

Morstabilini Luigi  
 Mortati Costantino  
 Mosconi Natale  
 Mostardini Milly  
 Mounier Emmanuel  
 Napolitano Giorgio  
 Nardi Enzo  
 Natoli Aldo  
 Natta Alessandro  
 Nenni Pietro  
 Nesi Nerio  
 Nevejan, M.A.J.M.  
 Nichols, Peter  
 Nixon Richard  
 Noce Teresa  
 Nozzoli Guido  
 Nozzoli Serena  
 Occhetto Achille  
 Oggioni Giulio  
 Olivetti Adriano  
 Olmi Massimo  
 Orfei Ruggero  
 Origlia Dino  
 Orilia Vittorio  
 Orlandi Flavio  
 Orlando Peppino  
 Ossicini Adriano  
 Padellaro Antonio  
 Pajetta Giancarlo  
 Palminota Piergiovanni  
 Pampaloni Geno  
 Pandini Attilio  
 Panebianco Angelo  
 Panini Fabio  
 Pannella Marco  
 Paoletti Pier Maria  
 Paolo VI (Giovanni Battista Mon-  
 tini)  
 Paolucci Ibo  
 Parini Giuseppe  
 Parisi Arturo  
 Parri Ferruccio

Pasolini Pier Paolo  
 Passarelli Sandro  
 Passerin d'Entrèves Ettore  
 Passini Roberto  
 Pastore Mario  
 Pastorino Milla  
 Pavolini Paolo  
 Pazzini Giorgio  
 Pecchioli Ugo  
 Pedrazzi Luigi  
 Pellegrini Rinaldo  
 Pellegrino Michele  
 Percelesi Adolfo  
 Peretti Griva Riccardo  
 Perico Giacomo  
 Perna Edoardo  
 Perri Gaetano  
 Perrino Vitantonio  
 Pertini Sandro  
 Pesce Mauro  
 Peyretti Enrico  
 Pezzana Angelo  
 Piccardi Leopoldo  
 Picciotti Giulio  
 Piccoli Flaminio  
 Piccone Stella Simonetta  
 Pieraccini Giovanni  
 Pierantozzi Libero  
 Pierobon Gigliola  
 Pin Emile  
 Pincus Gregory  
 Pinochet Augusto  
 Pinotti Ferruccio  
 Pinto Mimmo  
 Pio XII (Eugenio Pacelli)  
 Pirandello Luigi  
 Pirelli Giovan Battista  
 Pistelli Nicola  
 Pogliana Luisa  
 Poletti Ugo  
 Politi Marco  
 Poma Antonio

Pompei Gianfranco  
 Pons Silvio  
 Ponzone Lorenza  
 Pratesi Piero  
 Premoli Augusto  
 Privitera Salvatore  
 Prodi Paolo  
 Prodi Romano  
 Ragionieri Ernesto  
 Rahner Karl  
 Raimondi Ezio  
 Ralli Giovanna  
 Ranci Ortigosa Emanuele  
 Rava Enzo  
 Ravaioli Carla  
 Reale Oronzo  
 Reato Ermenegildo  
 Reburdo Giuseppe  
 Riccardi Andrea  
 Ricci Giuseppe  
 Riccio Stefano  
 Rimini Carlo  
 Ristuccia Sergio  
 Rocco Alfredo  
 Rodelli Ettore  
 Rodotà Stefano  
 Rodotà Carla  
 Romanò Angelo  
 Rosa Vito  
 Rosati Domenico  
 Rositi Franco  
 Rossi Mario G.  
 Rossi Leandro  
 Rostan Marco  
 Roussel Luis  
 Ruffilli Roberto  
 Ruffini Ernesto  
 Rugiu Luigi  
 Rulli Giovanni  
 Rumor Mariano  
 Rusconi Gian Enrico  
 Russo Alfio

Sabato Enzo  
 Sagan Françoise  
 Saint-Agnes Yves de  
 Salandra Antonio  
 Salvemini Gaetano  
 Sandri Luigi  
 Sansone Renato  
 Santalco Carmelo  
 Santanera Francesco  
 Santarelli Enzo  
 Santi Mario  
 Santini Alceste  
 Santori Giacomo  
 Saraceno Chiara  
 Saraceno Pasquale  
 Saragat Giuseppe  
 Sartori Giovanni  
 Sartre Jean Paul  
 Sassano Marco  
 Savelli Mario  
 Sbaffi Mario  
 Scalfari Eugenio  
 Scalfaro Oscar Luigi  
 Scandone Alberto  
 Scelba Mario  
 Scheggi Lorenzo  
 Schillebeeckx Edward  
 Schippke Ulrich  
 Sciascia Luigi  
 Scirè Giambattista  
 Sciubba Pace Roberto  
 Scoccimarro Mauro  
 Scoppola Pietro  
 Scusa Ferdinando  
 Sensini Alberto  
 Serini Marialivia  
 Sermanni Maria Cristina  
 Seroni Adriana  
 Serra Angelo  
 Sidoti Francesco  
 Signorino Mario  
 Siri Giuseppe

Skierkowska Wieslawa  
 Sorge Bartolomeo  
 Sorgi Claudio  
 Soulé Michel  
 Spaak Catherine  
 Spadaccia Gianfranco  
 Spadini Lillo  
 Spadolini Giovanni  
 Spagnoletti Rosalba  
 Spagnoli Ugo  
 Spagnolli Giovanni  
 Spigaroli Alberto  
 Spinola Paolo  
 Steel David  
 Sturzo Luigi  
 Suenens Léon Joseph  
 Sullo Fiorentino  
 Svidercoschi Gianfranco  
 Tamburrano Giuseppe;  
 Tanga Alfonso  
 Tatò Tonino  
 Taviani Paolo  
 Taviani Vittorio  
 Taviani Paolo Emilio  
 Tedeschi Mario  
 Tedesco Giglia  
 Teodori Massimo  
 Terracini Umberto  
 Tesini Alessandro  
 Tettamanzi Dionigi  
 Tiso Aida  
 Toffolo Lino  
 Togliatti Palmiro  
 Toniolo Alberto  
 Tornabuoni Lietta  
 Tortora Fausto  
 Tortorella Aldo  
 Tortorelli Franco  
 Trabucchi Alberto  
 Tranfaglia Nicola  
 Traniello Francesco  
 Treu Tiziano

Treves Giuseppe  
 Tropeano Luigi  
 Trupia Pietro  
 Tucci Roberto  
 Tufari Paolo  
 Turati Filippo  
 Turbanti Giovanni  
 Turchini Angelo  
 Turoldo David Maria  
 Ulianich Boris  
 Ullerstam Lars  
 Ungari Paolo  
 Urso Simona  
 Vacchi Luigi  
 Vairo Giuseppe  
 Valentini Chiara  
 Valori Dario  
 Valsecchi Ambrogio  
 Vasari Bruno  
 Vecchietti Tullio  
 Vergani Ottavio  
 Vergani Guido  
 Veronesi Giorgio  
 Verucci Guido  
 Vigli Marcello  
 Villot Giovanni  
 Vinay Tullio  
 Viola Franca  
 Viola Sandro  
 Visconti Luchino  
 Vitti Monica  
 Vittorio Emanuele III  
 Volpicelli Luigi  
 Weitzman Lenora  
 Zaccagnini Benigno  
 Zanardelli Giuseppe  
 Zanetti Livio  
 Zappa Francesco  
 Zarri Adriana  
 Zavoli Antonio  
 Zerbini Agostino  
 Zincone Giuliano

*Il divorzio in Italia*

Zingale Stanislao  
Zizola Giancarlo  
Zoghbi Elias  
Zucaro Domenico

## Appendice

Tabella 1. *Domande presentate e divorzi ottenuti 1971-1980*

Anno	Domande	Divorzi	Separazioni di fatto
1971	55.761	17.134	5.004
1972	21.272	32.627	15.119
1973	16.251	18.172	10.259
1974	15.810	17.890	10.492
1975	13.998	10.618	6.181
1976	13.430	12.106	6.775
1977	13.107	11.902	5.570
1978	12.983	11.985	4.394
1979	13.106	11.969	3.410
1980	13.829	11.844	2.626

Fonte: Istat, *Dati statistici su dieci anni di divorzio in Italia (1971-1980)*, suppl. al "Bollettino mensile di statistica", Roma 1982, n. 23, p. 17.

Tabella 2. Divorzi per aree geografiche 1971-1980

Anno	Età		
	Nord	Centro	Sud
1971	10.281	3.230	3.623
1972	16.611	7.004	9.012
1973	9.542	3.556	5.074
1974	8.712	3.644	5.534
1975	5.320	2.051	3.247
1976	6.146	2.232	3.728
1977	6.209	2.381	3.312
1978	6.364	2.435	3.186
1979	6.750	2.236	2.983
1980	6.494	2.538	2.812

Fonte: Istat, *Dati statistici su dieci anni di divorzio in Italia (1971-1980)*, cit., pp. 17-18.

Tabella 3. Durata media procedimento, convivenza, affidamento 1971-1980

Anno	Durata proced. (giorni)	Durata conv. (anni)	Figli minorenni	
			a uomo (%)	a donna(%)
1971	173	10	22	76
1972	262	9	20	78
1973	299	8	19	79
1974	273	8	18	80
1975	323	9	18	80
1976	349	9	18	80
1977	326	8	17	82
1978	324	8	18	81
1979	318	8	16	83
1980	324	8	15	84

Fonte: Istat, *Dati statistici su dieci anni di divorzio in Italia (1971-1980)*, cit., pp.

Tabella 4. Divorzi per età dei coniugi: dati moglie

Anno	Età						
	- di 24	25-29	30-34	35-39	40-44	45-49	oltre 50
1971	37	607	1.242	2.024	2.801	3.416	7.007
1972	61	1.287	2.887	4.040	5.192	6.229	12.941
1973	58	976	2.041	2.491	2.774	2.994	6.838
1974	37	1.179	2.184	2.570	2.738	2.677	6.505
1975	37	620	1.193	1.437	1.413	1.587	4.331
1976	48	696	1.424	1.781	1.709	1.786	4.662
1977	53	724	1.667	1.989	1.744	1.683	4.042
1978	86	739	1.894	2.054	1.730	1.635	3.847
1979	102	936	2.056	2.219	1.832	1.499	3.325
1980	94	891	2.244	2.105	1.926	1.437	3.147

Fonte: Istat, *Dati statistici su dieci anni di divorzio in Italia (1971-1980)*, cit., p. 32.

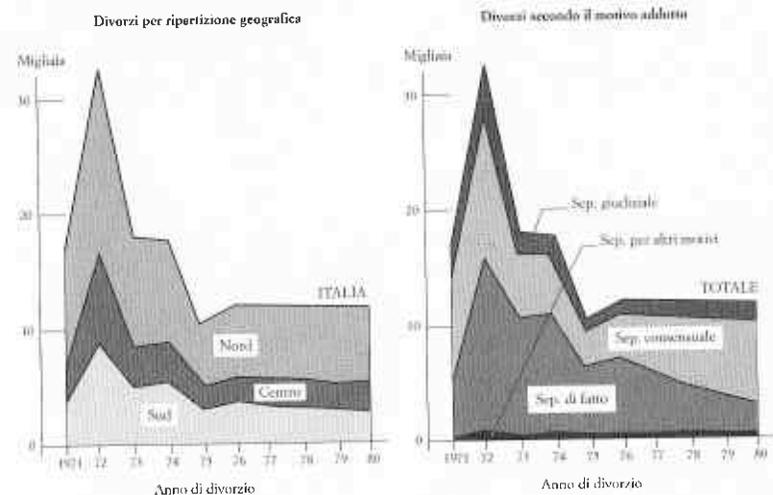
Tabella 5. Divorzi per età dei coniugi: dati marito

Anno	Età						
	- di 24	25-29	30-34	35-39	40-44	45-49	oltre 50
1971	1	471	644	1.318	2.371	3.323	9.006
1972	3	716	1.687	3.051	4.581	5.862	16.727
1973	2	439	1.337	2.170	2.656	2.938	8.630
1974	2	470	1.539	2.468	2.698	2.810	7.903
1975	3	199	806	1.383	1.468	1.593	5.166
1976	4	235	948	1.726	1.716	1.864	5.613
1977	3	231	1.049	1.858	1.858	1.844	5.059
1978	7	243	1.169	2.028	1.920	1.790	4.827
1979	18	284	1.453	2.089	2.108	1.774	4.243
1980	7	268	1.522	2.111	2.114	1.695	4.127

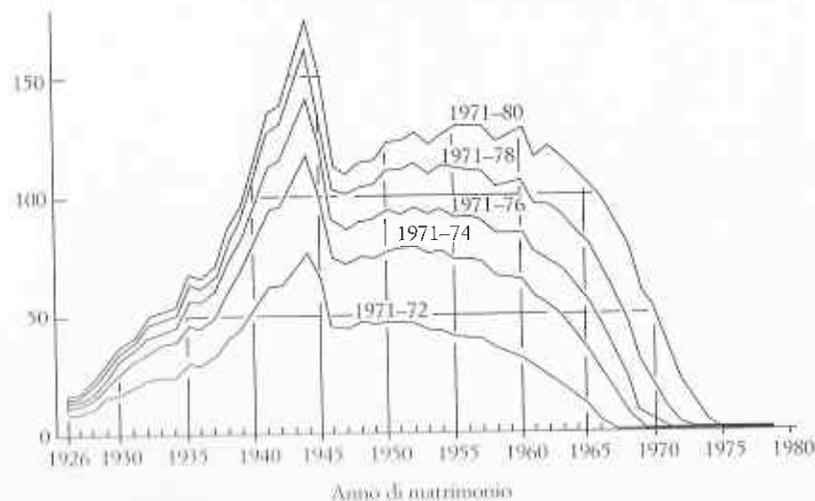
Fonte: Istat, *Dati statistici su dieci anni di divorzio in Italia (1971-1980)*, cit., p. 32.

Tabella 6. Matrimoni, unioni civili, separazioni 1970-2003

Anno	Matrimoni	Unioni civili (%)	Separazioni legali
1971	403.406	—	21.514
1972	415.478	7,3	20.441
1973	418.979	7,9	20.960
1974	404.082	8,3	24.030
1975	374.364	8,4	26.582
1976	355.273	9,3	29.842
1977	346.929	10,5	32.967
1978	336.417	11,3	34.470
1979	325.598	11,8	36.657
1980	323.362	12,4	40.115
1981	313.736	12,7	28.190
1982	310.938	13,6	32.003
1983	300.855	14,2	30.355
1984	298.028	14	34.239
1985	295.990	14,2	33.860
1986	296.539	14,4	35.547
1987	305.328	14,7	33.886
1988	315.447	16,3	37.030
1989	311.613	16,9	42.640
1990	312.585	17	42.000
1991	307.810	17,9	44.916
1992	303.785	18,2	45.754
1993	292.632	18,1	48.198
1994	291.607	19,1	51.445
1995	283.025	19,7	52.323
1996	272.049	20,4	57.538
1997	273.111	20,8	60.281
1998	276.570	21,4	62.737
1999	275.250	23	64.915
2000	280.488	24,4	71.969
2001	260.904	26,8	75.890
2002	265.635	28,1	79.642
2003	257.662	28,7	81.744



Divorzialità per anno di matrimonio  
(quozienti specifici per 10.000 matrimoni)



La complessa vicenda del divorzio in Italia è ricostruita da Giambattista Scirè attraverso lettere inedite e interviste ai protagonisti, articoli dell'epoca, documenti ufficiali dei partiti e della Chiesa, dichiarazioni dei gruppi della società civile e degli intellettuali, restituendoci l'atmosfera di un'Italia in trasformazione, sospesa tra la crisi del miracolo economico e le mancate riforme di struttura, tra le novità del Concilio Vaticano II, la secolarizzazione e l'onda lunga del Sessantotto.

È con la battaglia per il divorzio che la società civile irrompe sulla scena politica italiana, dimostrando di essere ben più avanti della propria classe politica nel considerare l'acquisizione dei diritti civili come un fondamentale termometro del livello di democrazia di un paese.

Uno sguardo al recente passato per comprendere i cambiamenti della nostra società e la fase di modernizzazione e secolarizzazione che sta attraversando.

Giambattista Scirè svolge attività di ricerca nell'ambito della Storia contemporanea presso il Dipartimento di Studi Storici e Geografici dell'Università di Firenze. Tra le sue pubblicazioni: *La democrazia alla prova. Cattolici e laici nell'Italia repubblicana degli anni Cinquanta e Sessanta* (Carocci, Roma 2005); con G. Cozzini *Globalizzazione* (Giunti, Firenze 2007) e *Il mondo globale in prospettiva storica* (il Mulino, Bologna 2007).

€ 19,00

